CAROL O'CONNELL
LOUISE SPARÌ DI NOTTE
(Shell Game, 1999)

Prologo

Il vecchio teneva il passo del ragazzo, poi d'improvviso corse in avanti spinto da un impulso di energia e paura, come se amasse ancora di più Louise. Insieme si lanciarono verso il grido, una nota lunga e alta, un urlo senza pausa, disumano nella sua ininterrotta uniformità.

Tutto il corpo di Malakhai si risvegliò scosso da contrazioni violente e convulse delle braccia e delle gambe per ritrovarsi nel mondo reale e consistente del suo letto, in un groviglio di lenzuola umide. Si alzò, al buio, urtò un tavolino, l'orologio cadde a terra, il vetro si ruppe e la sveglia smise di suonare.

L'aria fredda gli sfiorò i piedi nudi quando aprì la porta. La luce della lampada a muro del corridoio riflesse la sua ombra sul pavimento della camera da letto, si voltò lentamente, ma non vide nell'arredamento niente che gli fosse noto. Su una poltrona era appoggiata una lunga vestaglia nera. Rabbrividendo, prese quell'indumento sconosciuto e se lo gettò sulle spalle come un mantello.

Il vetro di una finestra a ghigliottina era in parte alzato. Le tende bianche si agitavano all'interno della stanza come fantasmi; dalla grondaia gocce di pioggia colpivano il davanzale. Fece un movimento brusco con la testa. Una mosca nera ronzava attorno a un lampadario a bracci dov'erano infilate scure candele elettriche.

Malakhai si precipitò fuori dalla stanza. La vestaglia ondeggiava dietro i suoi passi. Percorse il corridoio. Era stretto, tutte le porte erano chiuse. In fondo si apriva su un salotto di proporzioni eleganti, bene illuminato. C'erano troppe stoffe e troppi colori, riusciva a vederli solo come le tessere di un mosaico: il disegno del soffitto, lucente come stagnola, le pareti verde bosco, i dorsi dei libri, le venature del marmo, gli intarsi del legno, la varietà dei broccati.

Colse, nello specchio sopra la mensola del camino, il movimento leggero di una testa. Mentre alzava lentamente il braccio destro per proteggersi gli occhi dall'impossibile, guardò la pelle raggrinzita sul dorso della sua mano, le vene sporgenti, le macchie brune della vecchiaia.

Si strinse nella vestaglia, cercando nella seta una fragile protezione con-

VISIT…

tro la confusione crescente. I risvegli erano sempre crudeli.

Quanta parte della sua vita era stata lacerata, uccisa nei tessuti del suo cervello? E in quale misura il disorientamento era solo il compagno temporaneo di un'emozione recente? Scostò il tendone di velluto per guardare dalla finestra. Non aveva ancora stabilito il giorno e nemmeno l'anno, riusciva solo a capire che era notte e che lui era molto avanti negli anni.

La sveglia vicino al letto era stata predisposta per qualche ragione particolare. Non c'era nessuno che lo aiutasse, doveva ricordarsene da solo. Chiederlo significava umiliarsi pubblicamente. Mentre cercava di aprirsi una strada che lo portasse dai diciannove anni a un'età molto più in là della media, si avvicinò allo specchio, per valutare con più precisione i danni arrecati dal tempo. I suoi capelli folti erano diventati bianchi. Il viso portava i segni di una vita lunga e intensa. Solo gli occhi apparivano imprevedibilmente immutati, avevano ancora quello stesso riflesso tra il blu e il grigio piombo.

Il tappeto era folto e morbido sotto i suoi piedi nudi, aveva colori vividi, anche se le frange ormai consunte rivelavano i segni del tempo. Si ricordò di averlo comprato da un antiquario. Anche il tavolino di palissandro proveniva dallo stesso negozio. Sopra c'era un vassoio d'argento con un servizio di cristallo piombato. Malakhai si sentì più a suo agio in questo contesto che risaliva al passato. Si versò dalla caraffa un bicchiere di sherry spagnolo.

Davanti al televisore c'erano due poltrone. Giusto: una per chi era vivo e una per chi non lo era più. Non era tanto strano, lui non avrebbe più saputo dire in che anno era morta sua moglie.

L'eccezionale grandezza dello schermo del televisore era l'indicazione più precisa del decennio in cui stava vivendo. Giocando con la malattia e con la memoria, aveva cominciato il volo attraverso quella infilata di stanze negli anni quaranta e adesso si ritrovava sistemato su una bella poltrona imbottita verso la fine del ventesimo secolo, a riprendere fiato e cercare di stabilire i riferimenti importanti. Non era più in Francia. Questa era l'ala ovest di una clinica privata nella parte settentrionale dello stato di New York e presto si sarebbe ricordato perché era suonata la sveglia.

Sul bracciolo della poltrona c'era un telecomando e sotto lo schermo lucido e scuro era accesa una piccola luce rossa. Schiacciò il pulsante: brillanti immagini si misero subito in movimento e si sentì una voce forte e sgradevole. Malakhai tolse l'audio.

Stava per succedere qualcosa d'importante, ma che cosa? Strinse forte il

bicchiere, con un gesto insoddisfatto e fece cadere qualche goccia di sherry.

Lei ora gli era accanto, penetrava nella sua mente, lo inondava di calore, raggiungeva i suoi pensieri e li capiva. Sul tavolino da cocktail, davanti alla poltrona dove sedeva Louise, c'era un altro bicchiere, con un po' di sherry per lei, che doveva aver sete dopo tutti quegli anni passati nella terra fredda.

Sul grande schermo, un gruppo di uomini anziani, in marsina, si toglieva il cappello a cilindro davanti alla telecamera. Dietro si intravedeva il vecchio padiglione di Central Park. Il grande arco di pietra era fiancheggiato da eleganti fregi e colonne nello stile del primo novecento. I disegni esagonali sullo sfondo concavo ripetevano quelli del pavimento dello spazio destinato al pubblico, che si ammassava, in piedi, dietro i cordoni di velluto. Da un lato all'altro del padiglione, al di sopra delle teste dei vecchi maghi, uno striscione che s'increspava al vento annunciava in smaglianti lettere rosse la prossima Festa della Magia a Manhattan.

L'anteprima, naturalmente.

Dunque era novembre e, entro una settimana, dopo il Giorno del Ringraziamento si sarebbe tenuto un festival di maghi: gli interpreti del passato, ora in pensione e, insieme, la geniale, smagliante, imprevedibile nuova generazione. Più in basso rispetto all'immagine di un cronista che parlava al microfono, una banda, tipica di quel genere di spettacolo, si spostava attraverso tutta la larghezza dello schermo a dimostrargli che quello era uno spettacolo dal vivo e non un montaggio. Le telecamere indugiarono sull'inquadratura.

Malakhai sorrise. La televisione prometteva di non ingannare gli spettatori, anche se l'inganno era l'anima della magia.

Tutta la zona era bene illuminata: la scena era chiara come di giorno. Il pavimento di pietra del padiglione era occupato quasi completamente da un palco di legno scuro di tre metri quadrati. Malakhai ne conosceva le dimensioni precise, perché era la replica esatta dell'originale che lui, molti anni prima, aveva contribuito a costruire. Tredici bassi gradini portavano alla sommità del palco. Ai lati del primo gradino, più largo degli altri, due coppie di piedistalli erano fissate al pavimento con dei bulloni. Su ogni piedistallo c'era una balestra puntata in alto, verso un bersaglio ovale a strisce concentriche bianche e nere. La telecamera non riprendeva i perni che tenevano il bersaglio sospeso a due alti pali. Il bersaglio sembrava fluttuare nell'aria sopra il piccolo palco di legno.

I ricordi si erano andati collegando quasi senza interruzione fino a quel momento. Oliver Tree si stava disponendo al rientro in una carriera che non era mai esistita. Malakhai si chinò verso la poltrona vuota di Louise. «Riesci a vedere il nostro Oliver in quella fila di vecchi?» Indicò nel gruppo un uomo anziano, il più piccolo di statura, che aveva lo sguardo vivace di un ragazzo cui fosse stato permesso di restare alzato la sera insieme ai grandi. I capelli e la barba tagliati molto corti, quasi una peluria bianca, lo facevano sembrare un orsacchiotto sciupato.

"Dove sarà stato tutto questo tempo?" Mentre se lo chiedeva, Malakhai si ricordò che Oliver aveva passato gli anni della pensione a elaborare una soluzione per *L'illusione perduta.*

I piedistalli delle balestre consistevano in giganteschi meccanismi di orologio, ciascuno con tre grandi ruote dentate di ottone. Di li a poco, le balestre avrebbero fatto partire le frecce in una sequenza meccanizzata, come quattro bombe a orologeria pronte a scattare al tic tac degli orologi, nello stridore delle corde degli archi. Tutti gli sguardi erano puntati sul bersaglio ovale. La telecamera restrinse il campo per riprendere più da vicino il caricatore di una delle balestre. Era una scatola di legno, lunga e stretta, predisposta per contenere tre frecce.

La telecamera retrocesse e indugiò su due poliziotti in divisa che stavano sul palco. Uno di loro reggeva un manichino di tela di sacco mentre l'altro ne infilava le mani di stoffa in due anelli fissati ai pali di sostegno del bersaglio. Poi tutti e due s'inginocchiarono e agganciarono i ferri per le gambe ai piedi divaricati del manichino, che adesso era, braccia e gambe aperte, davanti al bersaglio. Più in basso, alla base del padiglione, il telecronista parlava al microfono, raccontando probabilmente la storia de *L'illusione perduta* e del suo creatore, da tempo scomparso: il grande Max Candle.

Di nuovo Malakhai si chinò verso la poltrona di Louise. «Non ho mai pensato che sarebbe stato proprio Oliver a trovare la soluzione.»

E infatti l'ex falegname, nel costume di seta da mago, era stato, a suo tempo, il più insignificante tra i membri della compagnia: originario della fascia centrale degli Stati Uniti, coinvolto nel pieno di una guerra mondiale, era riuscito a tornare a New York e lì si era fermato. Forse quel periodo passato a Parigi lo aveva viziato e le praterie del Midwest, dov'era nato, non gli piacevano più.

Malakhai si ricordò un'altra cosa. Toccò il bracciolo della poltrona accanto alla sua e disse: «Oliver mi aveva fatto promettere che avresti guardato questo spettacolo. Voleva che assistessi alla sua grande occasione».

La telecamera ora faceva una panoramica della platea. «Ci saranno almeno un migliaio di spettatori. E milioni davanti al televisore. Nessuno di noi ha mai avuto un pubblico così numeroso.»

Oliver Tree li aveva superati tutti.

Malakhai ritrovò ancora un po' del tempo perduto quando si avvicinò al tavolino per versarsi da bere e prese in mano il biglietto d'invito per uno spettacolo di magia al Central Park. Lesse le parole, scritte in caratteri eleganti, poi si rivolse alla donna che non c'era. «Ha dedicato questo spettacolo a te, Louise.»

Il seguito del testo appariva piuttosto oscuro per essere stato scritto da Oliver. Un indizio di quello che doveva succedere?

Malakhai tornò a guardare lo schermo mentre i due poliziotti finivano di armare le balestre. I meccanismi dei piedistalli erano stati messi in moto, gli ingranaggi di ottone giravano lentamente. Un dente del meccanismo raggiunse il vertice della propria orbita e toccò il grilletto di una balestra. La prima freccia partì, così veloce che era impossibile seguirne la traiettoria. Un istante dopo, il manichino di stoffa perdeva l'imbottitura dalla gola, dove era stato colpito. L'altro arco scoccò la freccia e poi l'altro e l'altro ancora. Alla fine, il manichino di stoffa, usato a scopo dimostrativo, era ormai trafitto al collo, a tutte e due le gambe e in quella parte del corpo dove dovrebbe essere il cuore di un essere umano.

I poliziotti in divisa salirono sul palco, sbloccarono gli anelli di sicurezza e il manichino cadde sulle tavole di legno. Lo raccolsero e lo portarono via. Le ferite sanguinavano segatura. I poliziotti fecero un ultimo giro di controllo e riempirono i caricatori delle balestre con altre frecce.

Alla base dei gradini, Oliver Tree consegnò il proprio cappello a cilindro a un altro mago. Poi indossò un mantello scarlatto e si coprì con il cappuccio i capelli bianchi. Mentre saliva lentamente verso il bersaglio, lo strascico di seta fluttuava dietro di lui.

Arrivato all'ultimo gradino, restò fermo, con le spalle alla folla e alzò le braccia, così che il mantello nascondesse tutto, tranne il bersaglio ovale. La seta scarlatta scintillava, splendeva al riflesso delle luci della telecamera. Poi il mantello cadde e si afflosciò, vuoto, sul pavimento di legno. Oliver, quasi si fosse materializzato in quello stesso istante, comparve, rivolto al pubblico, incatenato mani e piedi, con le braccia e le gambe divaricate, quale bersaglio di quattro balestre armate. I meccanismi di ciascun piedistallo erano in moto. Ora sarebbero partite le frecce.

Malakhai batté le mani. Fino a quel momento la sequenza degli avveni-

menti era stata perfetta. Se avesse alzato il volume avrebbe sentito il primo scroscio di applausi levarsi dalla platea. Oliver Tree era invecchiato nell'attesa di quel momento.

Voltò la testa da una parte, mentre il meccanismo del primo piedistallo si fermava e l'arco scoccava la freccia. Improvvisamente la faccia di Oliver si contorse in un grido. Il colletto e la camicia bianchi si macchiarono di sangue. Muoveva la bocca freneticamente, certo supplicando chi lo teneva imprigionato di impedire che dalle balestre partissero altre frecce. I poliziotti e il cronista ignoravano le sue grida di aiuto, come se fossero stati informati che il grande Max Candle fingeva sempre di chiedere aiuto...

Arrivò un'altra freccia e poi un'altra. Mentre Oliver urlava il suo dolore, il giovane cronista sorrideva alla telecamera, senza capire che il vecchio là in alto, sul palco, era ferito a morte.

Gli spettatori guardavano, atterriti. Anche se non iniziati all'arte della magia, riconobbero la morte quando la videro arrivare con l'ultima freccia che lacerò il cuore di Oliver. Lui non gridava più. Incatenato, non cercava più di liberarsi. Aveva gli occhi spalancati, lo sguardo fisso in un'espressione di paura.

Malakhai aveva molta esperienza. Sapeva che la morte non sopravviene in un istante. Forse, solo per un momento, Oliver aveva visto qualcuno, tra la folla, muoversi verso il palco per aiutarlo. Come se fosse stato possibile.

Il cronista rideva e allontanava con la mano i potenziali salvatori, gridava e gesticolava, certamente si stava affannando a garantire che la morte faceva parte dello spettacolo, che era un effetto speciale per far divertire proprio loro. Poi alzò gli occhi a guardare il corpo incatenato e perse quel sorriso professionale, solo in quel momento forse si rese conto che non era una finzione.

Era una morte vera.

I poliziotti, che avevano una maggiore familiarità con i cadaveri, stavano già salendo i gradini. Liberarono il corpo di Oliver e lo posarono con cautela sul pavimento di legno. Le donne coprirono gli occhi dei bambini. Il cameraman non vedeva che il cronista gli faceva segno di interrompere la trasmissione. Ma l'obiettivo si era innamorato di quella immagine, la mise a fuoco, offrì agli spettatori un primo piano della faccia contorta dal terrore del mago morto e del suo sangue così simile a quello vero.

Il bicchiere di sherry di Louise cadde a terra e il liquido rosso cupo si sparse sul tappeto.

Le mani di Malakhai si alzarono spontaneamente. Fu con uno sforzo di

volontà che riuscì a non batterle l'una contro l'altra, per non spaventare Louise con un suono che poteva somigliare a un applauso. Aprì la bocca in un grido muto, come quello di Oliver, cui aveva tolto la voce prima che morisse. Infine le mani di Malakhai si scontrarono rumorosamente, sempre più forte, ancora e ancora, in un applauso frenetico, mentre le lacrime gli scendevano sulla faccia, gli scorrevano, come caldi ruscelli salati, tra le labbra socchiuse.

Uno spettacolo eccezionale: uccidere un uomo mentre migliaia di occhi stanno a guardare!

Capitolo 1

Qualche volta si domandava perché i bambini non si mettessero a piangere nel vedere quegli orribili mostri: giganteschi porcospini azzurri, vermi enormi e grassi, gatti delle dimensioni di un palazzo fluttuante nell'aria. E altri animali, ancora meno verosimili, che il detective Riker, sergente della squadra investigativa, non riusciva nemmeno a identificare.

L'aria del mattino era gelida. Tutti i ragazzini, maschi e femmine, erano infagottati in sciarpe di lana e giacconi imbottiti. Quando il gatto, con cinque metri di cravatta a farfalla, emerse da una strada laterale, si levò un coro sommesso di "oooh!" e di "aaah!". Nel suo cappello a cilindro si sarebbe potuta allestire un'osteria, tavoli e tutto. L'aerostato ghignante, gonfio di elio, era ancorato a terra con lunghe corde che un gruppetto di lillipuziani teneva in mano camminando. Il vento era forte lassù e il gattone incombente trascinava con sé gli uomini che lo tenevano legato. Lungo il percorso della sfilata, l'aerostato stava tra due attrazioni che viaggiavano a terra: da una parte un grande carro coperto, trainato da quattro cavalli, simile a un *Conestoga wagon*, di quelli che si usavano nelle prime migrazioni verso ovest; dall'altra, trainato da un'automobile, un carretto senza sponde, sul quale veniva esibita la più grande arachide a due gambe mai vista al mondo. Altri carri scoperti, variopinti e fantasiosi, erano stati lasciati sulla 85ª, in attesa di istruzioni, perché si alternassero man mano ai giganti di elio tenuti a terra da sacchetti di sabbia e confinati nelle strade laterali, ai lati del Museo di Scienze Naturali.

Cavalletti dipinti di blu tenevano lontana la folla degli spettatori lungo Central Park West. Una cinquantina di persone aspettava a metà del percorso, ma ce n'erano di più in Herald Square, dove artisti di Broadway per scaldarsi ballavano il tip-tap fino allo sfinimento. Ma lì, nell'Upper West

Side, dove la sfilata aveva inizio gli spettatori erano solo un folto gruppetto riunito sul boulevard, dalla parte del parco.

Il detective sedeva sul bordo del carro dei maghi, con le gambe che gli ciondolavano dalla enorme tesa di un cilindro taglia King Kong, e si teneva il cappotto stretto per proteggersi dal vento. Poteva guardare la sfilata dal punto più strategico di tutta la città, ma non era contento e se la prendeva con la sua collega, seduta accanto a lui, giovane, bionda, con gli occhiali avvolgenti da motociclista. «Dimmelo ancora, Mallory: che cosa ci sto a fare qui?»

«Ti guadagni il tacchino a casa di Charles.» Il detective Mallory abbassò gli occhialoni e lo fissò. Quella mattina non era disposta a tollerare alcuna protesta. Un patto era un patto.

Nello sguardo dei suoi occhi illuminati dal sole c'era una gelida fiamma verde. Quand'era bambina quella luce faceva paura, ma ora nel suo viso adulto era meno inquietante, pensava Riker.

Ma riusciva ancora a spaventare qualcuno?

Kathy Mallory era più alta, adesso, un metro e settantasette, e portava la pistola. Quindici anni prima, la ragazzetta di strada, ben ripulita dopo il primo bagno della sua vita, aveva rivelato una pelle candida e lucente in netto contrasto con la bocca rossa, un po' imbronciata. Anche allora, le ossa delicate del suo viso da bambina formavano un drammatico contrasto di luci e ombre.

Quella mattina portava un impermeabile con le spalline, lungo fino alle caviglie. Era di pelle nera e troppo leggero per quella stagione, ma lei sembrava non sentire il gelo pungente che era nell'aria. Una conferma all'ipotesi che fosse arrivata da un altro pianeta, oscuro e freddo, lontanissimo dal sole.

«Mallory, è una perdita di tempo. Anche Charles pensa che sia stata una morte accidentale. Se non ci credi, chiediglielo.» Sapeva che Mallory non avrebbe chiesto niente. Non le piaceva essere contraddetta. Ma a New York, altri diciotto milioni di persone credevano che Oliver Tree fosse morto perché nello spettacolo qualcosa non aveva funzionato.

Si voltò a guardare l'immenso tavolo da gioco che sfilava su un altro carro. Tra un asso e un due c'era una carta con un ritratto del grande Max Candle, morto trent'anni prima. Il giovane cugino del defunto, Charles Butler, stava in piedi con altri due uomini in marsina nera e mantello di raso rosso. Alto un metro e novantadue senza scarpe, era in scala con il resto, su quell'alto palcoscenico circolare.

Anche se non era un vero mago, era facile capire perché Charles fosse stato invitato a quella comparsata sul carro. La somiglianza con il celebre cugino era notevole. Aveva quarant'anni, pressappoco l'età di Candle nella fotografia. I suoi occhi avevano la stessa tonalità di azzurro, i capelli erano castano chiaro come quelli di lui, leggermente arricciati all'altezza del colletto, con lo stesso taglio.

Entrambi avevano una bocca gradevolmente sensuale. Ma la somiglianza finiva qui. Max Candle era stato un bell'uomo, mentre Charles, con quel lungo naso a uncino, ne sembrava quasi la caricatura. Gli occhi, dalle palpebre pesanti, erano sporgenti come quelli di una rana e le iridi piccolissime si perdevano in un mare di bianco. Max Candle aveva un sorriso abbagliante, il suo giovane cugino aveva il sorriso di uno sciocco, ma di uno sciocco simpatico, cui di solito gli altri rispondevano sorridendo.

Charles Butler era Max Candle imprigionato in uno specchio deformante.

Riker si vide riflesso nel metallo lucido del palcoscenico. Non si era fatto la barba, aveva gli occhi gonfi e dal suo vecchio cappello di feltro sfuggivano ciocche di capelli grigi. Il cappotto di tweed, il più elegante che avesse mai avuto, era un regalo di Mallory per il suo compleanno, un capo di prestigio che lo faceva sembrare un barbone con indosso roba rubata.

Si rivolse alla sua collega per ringraziarla ancora, con qualche parola sentimentale e futile.

Noo.

«Sei fuori strada, stavolta, piccola.» Il sentimento gli avrebbe fatto perdere terreno con lei.

«Come fai a essere certo che non sia stato un omicidio?»

Sì, lui ne era certo. «Mi fido della deposizione del poliziotto del West Side. Ha detto che il macchinario era stato controllato, che le balestre hanno fatto quello che dovevano fare. Il vecchio si è innervosito e ha mandato tutto all'aria.»

Mallory voltò la testa dall'altra parte. Tutte idiozie, che lei non voleva più ascoltare.

Riker allungò il collo per guardare il palco circolare. Charles Butler faceva roteare cinque palle rosse. Gli altri maghi facevano sparire e riapparire uccelli e mazzolini di fiori mentre gli spettatori che li guardavano dal marciapiede applaudivano. Charles si divertiva, era un dilettante in compagnia dei più celebri maghi del mondo, anche se la loro fama risaliva a un'altra epoca: appartenevano tutti alla generazione della seconda guerra

mondiale.

Riker tornò a guardare Mallory. La vide con gli occhi fissi sulla folla, alla ricerca del primo contribuente che stesse violando la legge.

«Forse, piccola, Oliver Tree *voleva* morire.»

«Non si può mai sapere» rispose Mallory, «ma di solito i suicidi preferiscono una soluzione indolore a quattro frecce appuntite.»

Sul marciapiede, una banda di allievi di una scuola superiore accordava gli strumenti. Il ragazzo che suonava il trombone, incurante della folla che gli premeva intorno, per poco non decapitò un passante. I corni e il basso tuba litigavano con il clarino, mentre il batterista stava in disparte, infastidito e deciso a infastidire chiunque fosse a portata d'orecchio.

Accidenti ai ragazzi.

Un gruppo di majorette vestite di lustrini passarono accanto al carro dei maghi. Due, molto carine, fecero un cenno di saluto a Riker, cambiando così, almeno in parte, il suo concetto sugli adolescenti come specie animale. Sulla loro scia, un altro gigante venne a unirsi alla sfilata. Riker sorrise all'aerostato a forma di aereo, paffuto pompiere. Si ricordava di averlo visto fin da quando aveva cinque anni e suo padre lo portava alla sfilata tenendolo sulle spalle. Dopo mezzo secolo, molti nuovi personaggi avevano sostituito i suoi prediletti, messi ormai in disparte. Ma ecco che invece, in coda all'incrocio, ricompariva un vecchio amico.

Attraverso la ragnatela dei rami nudi degli alberi, scorse il gigantesco Pic Picchio capovolto e sospeso a poca distanza da terra. Aveva le gambe e le braccia spalancate e con una mano guantata di bianco copriva tutta un'automobile. Gli addetti alle corde erano travestiti da picchio e, capelli rossi e scarpe gialle, si affaccendavano come minuscole, solerti formiche, a togliere le reti e a rimuovere i sacchetti di sabbia dalle braccia e dalle gambe dell'aerostato.

«Mallory, guarda! C'è Pic! Quello che ti piaceva tanto! Ti ricordi?»

Adesso Mallory aveva l'aria annoiata, ma da bambina quel gigante le aveva fatto spalancare gli occhi per la meraviglia.

«No, non mi è mai piaciuto» disse.

«*Bugiarda!*» Riker aveva la prova di quella bugia, il ricordo nitido di una sfilata di quindici anni prima, quando gli era ancora permesso di chiamarla Kathy. Era un'altra fredda giornata di novembre, lei aveva dieci anni e gli stava accanto. Sembrava una tartarughina messa dritta in piedi, perché Helen Markowitz, sotto il giaccone imbottito, aveva avvolto la sua protetta in strati di maglioni e sciarpe di lana. Quel giorno non riuscivano

più a far staccare gli occhi della piccola Kathy Mallory dall'enorme picchio, splendido con la sua meravigliosa zazzera di gomma rossa e l'abbacinante becco giallo.

Riker alzò la testa a guardare gli uomini che liberavano le corde, mentre il pallone si sollevava ancora orizzontale. Infine il picchio si eresse in tutta la sua altezza, quasi venti metri. Incombeva sulla folla e oscurava un bel pezzo dell'azzurro brillante del cielo. Se solo avesse voluto, Pic avrebbe potuto affacciarsi alle finestre dell'ultimo piano del museo e dare anche un'occhiata al tetto.

«Ti piaceva quel pupazzo» insisté Riker.

Mallory non gli rispose.

Lui si guardò le scarpe consumate e abbassò l'ala del cappello per evitare la luce forte del sole. Sentì il lento insinuarsi del dolore. Il rimpianto gli causava sempre una nuova ondata di sofferenza nei giorni di festa. Sentiva la mancanza dei vecchi amici. La dolce Helen era morta troppo presto, troppo giovane. E, con un altro prematuro funerale, Louis Markowitz era stato seppellito vicino a sua moglie.

In cuor suo, Riker pensava che Lou Markowitz non fosse approdato all'eterno riposo, ma stesse attraversando una condizione mortale molto inquieta. Qualche volta aveva la sensazione che il suo spirito indugiasse accanto a Mallory, temendo che la figlia avuta in affido ridiventasse la selvaggia creatura che, quando l'aveva incontrata, vagabondava per le strade della città.

Del resto non era molto cambiata.

Pic Picchio veleggiava in tutta la sua magnificenza lungo Central Park West, facendo apparire più piccoli alberi e case, mentre Riker riviveva la prima sfilata di Kathy Mallory. Quel giorno, si era fatto coraggio e, perché Helen e Lou potessero salutare i loro amici tra la folla, si era proposto per il servizio-moscerino che, nel gergo della polizia, equivaleva a tener d'occhio un'adolescente intemperante. Per Kathy era il primo anno di affido e non la si poteva presentare a borghesi innocenti, per evitare che lei con un morso gli staccasse la mano con la quale le facevano una carezza. Era una fortuna che Helen l'avesse infagottata così bene perché, senza intenzione, ne aveva limitato i movimenti. Quel giorno era stato facile per Riker scoprire la ladra bambina mentre frugava dal di sotto la borsetta di una signora per portarle via il portafoglio. Dimenticando con chi aveva a che fare, si era chinato verso di lei per rimproverarla con il tono che si usa con i bambini, i bambini veri. «Kathy, non va bene, perché fai così?»

La bambina lo aveva guardato, incredula, e con gli occhi aveva risposto, *Perché io rubo. Non lo sapevi?* Si era stabilita così la natura dell'amicizia che li aveva accompagnati negli anni.

Riker scosse la testa. A Lou Markowitz doveva esser venuto un accidente quando la figlia che aveva in affido aveva lasciato il Barnard College per entrare nella polizia. Guardò il cappotto costoso che gli aveva regalato. E quello di Mallory.

Gli venne in mente un altro particolare. «I giornali dicevano che Oliver Tree non era un vero mago. Era uno qualsiasi, un falegname di Brooklyn. Forse non sapeva nemmeno...»

«Charles dice che aveva lavorato con Max Candle. Quindi immagino che sapesse quello che faceva.» Mallory voltò di nuovo la testa per fargli capire che, per quanto la riguardava, la conversazione era chiusa.

Riker, indifferente, proseguì: «Aveva settant'anni. Non pensi che avesse superato i limiti di età?».

«No, penso di no.» Mallory aveva risposto con un tono stizzito.

Bene. «Sei un'esperta di magia?»

«La magia è un trucco» disse Mallory. «Il rischio non è contemplato. Tree non doveva morire.»

Era imbronciata? Sì, lo era. Di bene in meglio.

«Vuoi dire che non ci sono rischi? Mai? Non è stato Charles a dirtelo.» Il giovane cugino di Max Candle conosceva ormai un buon numero di trucchi. «Non gliel'hai mai chiesto, vero Mallory?»

No, certo, non gliel'hai mai chiesto. Le si avvicinò per tormentarla ancora un po'. «E hai pensato a possibili malattie senili? Supponiamo che il vecchio Tree fosse...»

«Non si parla di malattie senili nella sua cartella clinica.» Mallory gli voltò le spalle, come se così potesse finalmente farlo tacere.

Non le riuscì.

Riker avrebbe scommesso la pensione che nemmeno lei aveva visto la cartella clinica del morto. Sapeva con certezza che non aveva neanche letto il verbale dell'incidente. Mallory si lasciava sempre guidare dall'istinto.

Capì qual era il proprio posto nel suo schema. Gli aveva chiesto di accompagnarla, quel giorno, come prova di forza. Era decisa a trasformare la cena a casa di Charles in un interrogatorio ai vecchi maghi, tutti presenti a un disgraziatissimo *incidente.*

«Ti ripeto che sbagli, piccola. Non puoi metterti a sollevare nuove questioni, quando al dipartimento di New York sono, diciamo così, in arretrato

coi cadaveri.»

Per Mallory ormai la sua voce era come una nota stonata nella banda che stava passando lì vicino. Intanto guardava le facce della gente dietro le transenne.

«D'accordo, allora diciamo che è stato un omicidio. Sei venuta a cercare le prove alla sfilata?» Non era così e lui lo sapeva, l'idea le era venuta lungo la strada.

«Il mio assassino ha il gusto dello spettacolo.» Ora Mallory gli stava di fronte, improvvisamente desiderosa di parlare. «Ha ucciso un uomo durante un numero trasmesso dalla televisione locale. Questa sfilata verrà trasmessa in tutti gli Stati Uniti. Se vuole ammazzare qualcun altro, non potrebbe trovare momento migliore.»

Il *suo* assassino? Anticipava il momento in cui avrebbe rivendicato l'indagine e la prova.

«Mallory, prima di decidere che un assassino ha un progetto che lo porterà a uccidere ancora, la maggior parte di noi aspetta di avere in mano almeno due omicidi.»

«E se il prossimo fosse Charles?»

Uno spunto interessante, anche se forzato oltre i limiti del ragionevole. Era stata furba a convincerlo a farle da baby sitter a tempo perso. Il tenente Coffey non avrebbe mai accettato quella storia campata in aria né avrebbe speso per lei un centesimo dal bilancio della Sezione Indagini Speciali. E lei non gli avrebbe mai perdonato le sue battutine di scherno. Mallory non poteva affrontare il ridicolo.

Ma è, sotto ogni aspetto, un'idea che non sta né in cielo né in terra. Riker decise che si era solo voluta prendere un giorno di vacanza.

Eppure l'istinto di Mallory di solito non falliva. Forse non era un'idea completamente assurda. C'era da chiedersi, infatti, perché Oliver Tree avesse deciso di correre quel rischio, affrontando una sfida pericolosa, adatta a un giovane. Forse Mallory aveva ragione. L'attrezzatura poteva essere stata manomessa. Il trucco era molto vecchio, solo un mago morto da tanto tempo sapeva come doveva funzionare. Per questo, così diceva Charles Butler, si chiamava *L'illusione perduta* di Max Candle.

Un aerostato a forma di cono gelato urtò contro il ramo appuntito di un albero e si sgonfiò tra gli urrà dei viziati bambini newyorchesi.

Riker capì infine perché Mallory non aveva chiesto che le fosse affidata l'indagine sull'incidente. Non voleva contestare il lavoro di un altro detective finché non fosse stata sicura. Aveva finalmente imparato a comportar-

si correttamente con i colleghi. Era un progresso, una svolta e meritava una parola di incoraggiamento. Giurò a se stesso che non l'avrebbe più tormentata.

«Sono ancora convinto che sia stato un incidente» disse, solo per punzecchiarla un po'.

Oh merda!

Mallory aveva trovato il suo obiettivo tra il pubblico e lo fissava come un gatto a digiuno da giorni.

Ma perché?

Era un ragazzo, sul marciapiede, vestito come i maghi che stavano sul palco del carro. Un mago solitario, ma sembrava meno strambo e molto meno inquietante di quelli che camminavano sui trampoli o si aggiravano qua e là nei travestimenti più strampalati.

Mallory aveva fissato gli occhi su quel tipo che le era parso sospetto e lo aveva raggelato. Possibile che da quella distanza lui avesse visto che con ogni muscolo del suo corpo si disponeva a saltargli addosso? Il giovane mago si confuse tra la folla dei passanti. Riker si ricordò di riprendere a respirare e Mallory si alzò in piedi, per seguire meglio tra la folla le tracce della sua preda.

Sette agenti, uomini e donne, della polizia a cavallo raggiunsero al trotto la sfilata. Con i caschi, i giubbotti di pelle nera, gli stivali lucidi, emanavano autorevolezza e efficienza mentre reggevano i vessilli della polizia. Mentre rimettevano i cavalli al passo, disponendoli in fila attraverso il viale, i vessilli garrivano al vento e i cavalli sbuffavano bianche nuvole di fiato caldo.

Il kamikaze che guidava un carrello da golf puntò verso il centro dell'allineamento, pensando forse che i cavalli si sarebbero fatti da parte per lasciarlo passare. Non fu così. Frenò a sessanta centimetri dalle ginocchia di uno stallone. Riker trasalì mentre quell'imbecille arrogante si alzava in piedi dietro il volante. Spinse in fuori il petto della sua giacca da addetto alla parata e fece un gesto con un braccio per ordinare ai cavalieri di lasciarlo passare.

I poliziotti a cavallo abbassarono gli occhiali scuri più o meno nella direzione del carrello e dell'uomo che lo guidava. Non fecero convergere lo sguardo direttamente su di lui. *La polizia prendeva ordini solo dalla polizia.*

Il carrello da golf saltò sul bordo del marciapiede nell'intento avventato di dribblare i cavalieri.

Folletti natalizi, con le orecchie puntute e lunghi berrettini di maglia rossa giravano attorno alla polizia e alzavano le mani per accarezzare i cavalli. Vicino, una troupe della televisione si disponeva a riprendere il carro con l'enorme cappello a cilindro, sperando che l'obiettivo riuscisse ad avere la meglio sulle piccole cineprese vaganti tra il pubblico. La telecamera era rivolta verso l'angolo del museo, dove un altro pallone aerostatico era stato investito da un vento contrario e si stava trascinando dietro gli uomini attaccati alle corde.

Nella casa sulla 81ª, i bambini si sporgevano dalle finestre, gridando e agitando le mani per salutare un cucciolo gigantesco fluttuante nell'aria, nel quale avevano riconosciuto il loro cartone animato preferito. Anche i folletti avevano smesso di accarezzare i cavalli e saltavano avanti e indietro, gridando e indicando l'aerostato che oscillava sulle loro teste e gettava un'ombra grande come un tendone da circo. Era veramente splendido. Riker calcolò che il collare del cane fosse largo una decina di metri. La coda era lunga come tre limousine e si agitava al vento fino a sfiorare le finestre del decimo piano.

Lì vicino, bambini travestiti da decorazioni natalizie spaventavano i cavalli girandogli intorno vorticosamente, tra salti di gioia. I loro strilli gareggiavano con la cacofonia delle bande che sfilavano a passo di marcia, ma non bastavano a distogliere lo sguardo di Mallory, sempre alla ricerca del ragazzo vestito da mago, che si era ritirato dietro le transenne blu, sul marciapiede, vicino a qualcuno che lei ben conosceva.

Era il dottor Slope, capo del dipartimento di medicina legale, con la moglie e una delle figlie. Riker gli fece un cenno con la mano, lui ricambiò il saluto e passò sotto le transenne per avvicinarsi.

«Buongiorno, Riker.» Il medico andò verso il carro e, ostentando il volto di pietra e l'audacia di un generale, gridò: «Kathy», rischiando una pallottola in pieno petto per aver chiamato Mallory con il suo nome di battesimo davanti a tutti quei poliziotti, «la partita di poker è domani sera a casa del rabbino Kaplan. Puoi venire?».

Mallory smise di guardare l'individuo sospetto per rispondere al medico. «Ci saranno le solite vecchie checche mangiasoldi?»

Il dottor Slope aveva sempre la risposta pronta. «E tu ti nasconderai ancora le carte nella manica?»

«Non l'ho mai fatto» ribatté Mallory.

«Di'. piuttosto che non ti abbiamo mai beccato!» Il dottor Slope guardò Riker sorridendo. «L'ultima volta aveva tredici anni.»

«Markowitz le aveva perfino comprato un carrettino rosso per portarsi a casa le vincite» ridacchiò Riker.

Il dottor Slope si finse improvvisamente sordo e si rivolse ancora a Mallory. «Il rabbino Kaplan ti aspetta alle otto precise. Posso confermargli che ci sarai?»

«Non partecipo a giochi con nomi strampalati e carte speciali. O poker regolare o niente» rispose Mallory.

«D'accordo, vedo che hai capito.»

Il vento spingeva l'enorme cucciolo d'oro mentre a fatica gli uomini che lo tenevano al guinzaglio cercavano di contenere entro i limiti del percorso le sue capriole. Agitava in uno strambo galoppo le zampe fuori misura, aveva gli occhi spalancati, la lingua penzoloni e la bocca era modellata in un gioioso, largo sorriso.

Sul carro, uno dei vecchi maghi, in ginocchio, tendeva le braccia per lanciare a un bambino una palla gialla che gli si era appena materializzata fra le mani.

Riker e gli operatori della televisione stavano guardando il cane nell'istante in cui una freccia colpì il cilindro su un lato e vibrò nell'impatto. L'asticciola di metallo, senza l'impennaggio alla estremità, restò infilata sulla coda della marsina del vecchio mago.

Una balestra scomparve sotto il mantello rosso del giovane mago solitario, che evidentemente era tornato indietro senza farsi vedere mentre Mallory e Riker si erano distratti a parlare con il dottor Slope.

Un secondo dopo, le scarpe da jogging di Mallory battevano sul selciato e lei era sparita.

Riker saltò dal carro e si mise a correre, senza nessuna speranza di raggiungere Mallory. Capì da che parte erano andati, vedendo cadere come birilli gli uomini che reggevano le corde dell'aerostato.

Uno sparo.

Che accidenti...

In un impeto di paura Riker riuscì a correre più in fretta. Che cosa stava combinando Mallory? Doveva sapere che non si spara in mezzo alla folla. Anche un proiettile sparato in aria poteva uccidere un innocente, ricadere a terra con una velocità sufficiente a perforare un cranio.

Tutti quei bambini... Dio...

Il cuore gli martellava, aveva i polmoni in fiamme. Rallentò la corsa per riprendere fiato, vide tra la folla qualcuno venuto chiaramente da fuori città, mamme che tenevano i loro bambini più stretti per mano. I veri ne-

wyorchesi non avevano battuto ciglio quando si era sentito lo sparo. Il fracasso della banda di un'altra scuola glielo aveva fatto dimenticare. I bambini che avevano tanto ammirato l'enorme cucciolo scandivano ad alta voce il suo nome: «Goldy, Goldy, Goldy!».

Trovò Mallory che, seduta sopra il giovane steso in terra a faccia in giù, lo ammanettava, con le braccia dietro la schiena. La balestra era sul marciapiede, innocua, senza più la sua freccia. L'impermeabile di Mallory era aperto, i lembi sbattevano al vento e Riker vide che la pistola era già rientrata nel fodero. Dunque l'intuito non l'aveva ingannata. Ma c'era qualcosa di strano in tutta quella scena.

Che cosa c'era di sbagliato nell'immagine che aveva davanti agli occhi?

Un inseguimento della polizia era una sorta di spettacolino anche a New York. Un arresto per strada poteva sempre contare su un pubblico attento. E invece tutti tenevano gli occhi rivolti in su.

«Guardate il cane!» gridò dal marciapiede un bambino sui cinque anni. Riker obbedì e alzò la testa. La coda del bestione perdeva aria e pendeva tra le gambe posteriori, floscia e triste. Il grande corpo sbandava da un lato, s'inclinava contro la facciata di granito di un edificio. I piccoli spettatori affacciati ai balconi correvano in casa, come per sfuggire a un attacco aereo.

In un ultimo movimento da disegno animato, una zampa di gomma, ferita, si sporse verso un balcone, perse il punto d'appoggio e ricadde giù, sfiorando i rami alti di un albero. La testa del cane s'incurvò verso il dodicesimo piano della casa e poi scese, una finestra dopo l'altra, sempre più in basso, sgonfio, morente.

Il bambino di cinque anni indicò Mallory. «È stata *lei!*» gridò, «quella con la pistola! Ha *sparato* a Goldy. Lo ha *ammazzato!*»

Mallory guardò il bambino, e Riker si ritrovò di fronte la piccola Kathy di dieci anni che, con la sua faccia infantile, diceva, *non sono stata io*! Il bambino sul marciapiede riconobbe la superiorità dell'avversario e si nascose dietro il cappotto della mamma.

Un poliziotto a cavallo raggiunse al galoppo Mallory e il suo prigioniero. Tirò le redini, sorrise e, indicando l'aerostato colpito, disse: «Congratulazioni, detective».

Gli uomini che reggevano il pallone ormai lo avevano abbandonato e scappavano per evitare che, senza più elio, gli ricadesse addosso.

«Mallory, non mi crederai» disse ancora il poliziotto a cavallo, «ma io non ho mai sparato a niente di così grosso.»

Riker gli si avvicinò, con l'autorità del proprio grado: «Silenzio, Henderson. È un ordine. Meglio che si allontani prima che il sergente Mallory spari al suo cavallo».

Mallory ripeté: «Non sono stata io».

Era prevedibile che mentisse per evitare di essere sospesa. Scaricare le armi sulla folla era una infrazione grave, ma aver sparato a un pallone aerostatico le sarebbe costato molto di più. Al dipartimento tutti si sarebbero presi gioco di lei, e a Riker dispiaceva.

Con un battere di zoccoli sull'asfalto, arrivarono gli altri poliziotti a cavallo. Due di loro scesero di sella e presero in custodia il prigioniero. Non avevano assistito all'umiliazione di Mallory, ma fecero in tempo a vedere quella più plateale, di Henderson. Il suo cavallo sapeva affrontare gli spari, ma un cane enorme che arrivava dal cielo era davvero troppo. Lo stallone indietreggiò e disarcionò il suo cavaliere.

Due bambini, dal marciapiede, puntavano su Mallory gli indici chiusi nelle manopole di lana, cantando: «*Hai ammazzato Goldy, hai ammazzato Goldy...*».

Mallory tolse dal fodero la Smith & Wesson 357.

I bambini smisero di cantare.

Mostrò la pistola a Riker, tenendola sul palmo della mano. «Toccala, Riker. *È fredda. Non ha sparato.* Non è mai uscita dal fodero. Tra la folla c'è qualcuno che è armato.»

Riker toccò la pistola. Il metallo non era caldo. Ma il vento freddo, che soffiava forte, aveva fatto scendere la temperatura sotto zero. Quanto tempo era passato? Per quanto tempo una pistola manteneva il calore?

Guardò le facce della gente assiepata dietro le transenne.

Tanti bambini.

E se Mallory non avesse detto una bugia?

Lentamente lasciò scorrere lo sguardo su quel migliaio di finestre che si affacciavano lungo il percorso della sfilata. Tra la folla si nascondeva qualcuno che aveva una pistola. Dov'era? E dove la stava puntando in quel momento?

Capitolo 2

La parte superiore di una delle pareti dell'ufficio era in vetro e dava sulla sala dove si riunivano gli agenti della Sezione Indagini Speciali. Il resto era prevedibilmente squallido: grigie distese di mobili a cassetti lungo un

muro sporco e una fila di finestre appannate affacciate su SoHo Street. Eppure si respirava un'aria di festa che metteva in sospetto. Non c'erano civili in tutto l'edificio, nemmeno comuni impiegati, solo uomini che portavano la pistola e girellavano tra le scrivanie di metallo cariche di monitor e di fasci di carte che parlavano di omicidi recenti.

Il tenente Jack Coffey riteneva che tutti lavorassero meglio quando un superiore non gli alitava sul collo e perciò, di solito, teneva la veneziana abbassata. Quel giorno no. La veneziana era alzata e lui osservava quei dieci detective sorridenti attorno alla caraffa del punch sulla scrivania al centro della stanza. Solo cinque dovevano essere di servizio quel giorno. Le parole non si sentivano, ma la tensione, quella sì, ronzava, attraverso il vetro.

Che cosa avevano intenzione di farle?

Il tenente Coffey era di statura media e di aspetto medio. Anche gli occhi e i capelli erano di un castano medio. A trentasei anni, era insolitamente giovane per occupare un posto di comando, o almeno così si diceva nelle alte sfere della Polizia Centrale ma, durante l'ultimo anno, le responsabilità avevano lasciato il segno: una incipiente calvizie alla nuca, qualche ruga e molte ombre di preoccupazione negli occhi. Adesso sembrava più vecchio e più idoneo al suo incarico.

In fondo al suo ufficio, qualcuno accese un fiammifero e aggiunse all'aria un leggero odore di zolfo, seguito da uno sbuffo di fumo grigio.

Sarebbe stato bello se una volta, solo una volta, il sergente Riker gli avesse chiesto il permesso di accendere una sigaretta. Il tenente Coffey represse una parola di rimprovero mentre, senza voltarsi, guardava, riflesso nel vetro, Riker che, sull'attenti, gli trasmetteva la tensione di quella mattinata, in attesa che lo spettacolo cominciasse.

Nella stanza comune, di là dal vetro, i detective, in maniche di camicia, con la pistola nel fodero a spalla, si versavano l'eggnog nelle tazze di carta e aprivano i contenitori di cibo cinese. In un angolo, due agenti, in divisa, rimanevano in disparte.

E anche questo era strano.

Si scambiavano qualche sguardo imbarazzato. Forse si chiedevano loro stessi perché erano lì. Gli agenti non stavano mai, nei momenti liberi, insieme ai detective, non frequentavano nemmeno lo stesso bar.

Invitati come testimoni? Sì, era probabile, perché adesso un detective stava togliendo da un involucro di carta un animaletto di pezza. Era una copia del cucciolo che il detective Mallory aveva da poco spedito nel para-

diso degli aerostati.

Il tenente Coffey voltò la testa e si guardò dietro le spalle. Il detective Riker stava appoggiato al muro, come se improvvisamente si fosse sentito molto stanco. L'ala del cappello gli riparava gli occhi dalla luce. Doveva avere qualche progetto per la cena del Giorno del Ringraziamento. Ogni tanto dava un'occhiata all'orologio a buon mercato che aveva al polso. Non si era ancora tolto il cappotto, che invece non era a buon mercato.

«Bella stoffa» osservò Coffey. «Costosa. La gente dirà che ti sei preso qualche mancia sottobanco.»

Riker sorrise e si tolse un po' di cenere dal risvolto. «Me l'ha regalato Mallory.»

«Non dirlo a *nessuno*.» Si facevano già abbastanza chiacchiere sull'unica donna detective della sua squadra. Coffey tornò a guardare, attraverso il vetro, l'altra stanza, dove i detective, seduti sui bordi delle scrivanie, si scambiavano sorrisi d'intesa, dando ogni tanto un'occhiata alla porta. I due agenti sembravano sconfortati. Coffey capì che avrebbero preferito stare al piano di sotto con i loro colleghi.

Poteva più o meno prevedere quello che sarebbe successo di lì a poco. Senza voltarsi, seguitando a guardare oltre il vetro, parlò con Riker, che gli stava alle spalle. «Lei sa, vero, che Mallory non se la caverà facilmente, questa volta?»

«Dice che non è stata lei a sparare.»

«C'era da immaginarselo. Ma vorrei il suo parere, Riker. Lei ha esperienza, sa che Mallory non dice la verità.»

«La pistola era fredda.»

«In una giornata fredda.» Coffey si voltò verso il sergente. «Anche se il test risultasse negativo non basterebbe a scagionarla, almeno per quanto mi riguarda. Lei non ha controllato se avesse un'arma di riserva?»

Il blando sorriso di Riker diceva, *domanda cretina.*

Di là, oltre il vetro, un detective prese il telefono, restò per un momento in ascolto, poi, rivolto agli altri, alzò un pollice. Ci siamo. Tutti gli sguardi si diressero verso la porta che dava sulle scale.

L'agguato.

Il sergente di servizio all'ingresso doveva averli avvertiti che Mallory stava salendo.

Cominciava lo spettacolo.

Quel giorno il mondo avrebbe smesso di girare attorno alla figlia di Markowitz. Il privilegio che le veniva dall'influenza di suo padre aveva

toccato il limite.

Il detective Riker si avvicinò al vetro. Non avrebbe fatto niente per avvertire la sua collega. Nemmeno il defunto ispettore Markowitz avrebbe cercato di intervenire. Per Mallory poteva essere l'ultima occasione di integrarsi. Tutto dipendeva da come avrebbe reagito.

Non aveva amici tra quegli uomini che l'aspettavano accanto alla porta. La consideravano una estranea, una che non esprimeva mai il proprio parere; ed era proprio il suo silenzio a far diffidare di lei. Nella compatta comunità che si veniva a formare in ogni distretto di polizia, si sospettava sempre di chiunque tendesse a isolarsi.

I due poliziotti in divisa seguitavano a tenersi in disparte.

Perché?

La porta sulle scale si aprì. Riker vide i riccioli biondi dietro un gruppo di uomini armati. Il muro si aprì a formare due ali di giustizieri, dando a Coffey la possibilità di vedere distintamente il cane di pezza, una copia esatta dell'aerostato Goldy. Era a terra e sanguinava salsa di pomodoro da una ferita mortale. Intorno al corpicino peloso era stato fatto un segno bianco col gesso, come si fa con un cadavere sulla scena di un delitto.

Mallory guardò il cane di pezza e i detective gridarono tutti insieme: «Non sono stata io!».

La sua risposta.

Lei era rimasta a testa bassa, con gli occhi fissi sul cane. Si irrigidì appena quando un detective le appuntò su una spalla una grossa stella di carta sulla quale risaltava vistosamente la scritta a pennarello: «L'unico cucciolo buono è un cucciolo morto».

Come sempre per lei c'erano due possibilità: esplodere o trovare una via d'uscita indolore. I detective si godevano senza riserve l'attesa, un vero dono di Dio per tutta la Sezione Indagini Speciali. Un vero Giorno del Ringraziamento.

Attenta Mallory, no.

Lei alzò la testa e guardò tutti con un sorriso radioso: era Markowitz redivivo. Non c'era mai stata nessuna somiglianza tra il padre e la ragazza, assolutamente nessuna. Eppure lì, in quel momento, l'ispettore era emerso dalla tomba ed emanava il suo fascino su tutti quelli che erano nella stanza.

Oh Gesù, che scandalo.

Mallory era riuscita addirittura a catturare i gesti di Markowitz e si tirava leggermente il lobo dell'orecchio mentre fissava i detective uno per volta, in modo che ciascuno si sentisse al centro dell'universo e, ai suoi occhi,

che erano gli occhi di Markowitz, una persona particolare. Quante ore aveva passato davanti allo specchio a perfezionare, con fredda metodicità, questa imitazione, e perché?

Coffey guardava i suoi detective, mentre Riker si era allontanato dal vetro per non vedere. Mallory era riuscita a stregare tutti, che ora, sorridenti, parevano dire, *Rieccoti qua, vecchio amico.*

Era impressionante vedere Markowitz rivivere in Mallory. Era uno spettacolo impudico. Assistervi implicava una connivenza morbosa.

Com'era brava.

Forse le costava fatica imparare le lezioni, ma sapeva metterle in pratica con disumana scaltrezza.

Gli uomini sorridevano, e tutti amici, tutti colleghi, si davano cordiali manate sulla schiena, amichevoli pugni sulle braccia. Mallory, quella che stava sempre per conto suo, li aveva conquistati con il carisma rubato a un morto. L'unica donna della squadra era diventata finalmente una di loro. Coffey lo aveva sperato, ma non sopportava il modo che aveva usato per colpire nel segno.

Spalancò la porta e gridò: «Mallory! Qua subito!».

Nell'altra stanza l'atmosfera cambiò immediatamente, e Coffey si trovò davanti gli sguardi accigliati di ciascuno, compresi i due poliziotti in divisa.

Fantastico. Incredibile. Adesso erano tutti contro di lui. Ah, ma la resa dei conti, il ridicolo sarebbe venuto l'indomani, appena fossero usciti i giornali. Adesso doveva raccontare a Mallory la storia del ragazzo con la balestra.

Lei andò verso la porta senza fretta, per non dare l'impressione di obbedire all'ordine di un superiore. Il sorriso scomparve mentre oltrepassava la soglia dell'ufficio. Lo spettacolo era finito.

Coffey sbatté la porta e andò a sedersi alla scrivania. «Mallory, lei ora si prenderà un breve periodo di riposo.»

Lei si tolse la stella di carta dalla spalla. «Non ho vacanze arretrate.»

«Lo so.» Coffey finse di spostare qualche foglio, vicino al registro per evitare di incontrare lo sguardo di Mallory prima di essere riuscito a calmarsi. «Lo ritenga pure un regalo dell'ispettore Beale.» Al di là della scrivania, vide le sue gambe, strette nei jeans firmati, ripiegarsi sotto la sedia vicina a quella di Riker. Portava scarpe da jogging nuove, lui conosceva quella marca, erano scarpe da duecento dollari.

Il lungo impermeabile di pelle si aprì mentre lei incrociava le gambe.

Sembrava fatto su misura. Quanto le era costato?

«Non posso concedermi vacanze.» Mallory appallottolò la stella di carta e la gettò nel cestino vicino alla scrivania. «Mi sto occupando di un'indagine molto complicata.»

«Non più.»

Coffey spostò la propria attenzione sulla cenere che sporgeva dalla sigaretta di Riker e stava per cadere sul pavimento. C'erano voluti tre mesi di richieste per avere una moquette nuova. Si voltò verso Mallory. Il suo viso assente non aveva più il falso calore di Markowitz.

Se una macchina avesse gli occhi...

«Lei è esentata dal servizio finché la questione non sarà appianata, e questo potrebbe richiedere molto tempo.» Tra gli appunti che Coffey aveva preso durante la cronaca della sfilata spiccava una frase: «Il personaggio più famoso dei cartoni animati americani è rimasto vittima di un colpo di pistola... sparato da un poliziotto. I genitori useranno il suo nome per spaventare i bambini e farsi obbedire.»

«Eh già» disse Riker, emergendo dal suo stato letargico, «mi pare di sentirle, le mamme: "metti in ordine la tua cameretta, se no il detective Mallory ti ammazza il cagnolino".»

Dal telefono arrivò il breve suono tintinnante della chiamata interna. Coffey alzò il ricevitore. Era la telefonata che aspettava. Restò un momento in ascolto, poi disse: «Sì, mi passi la linea». Un tecnico trasmise un secco resoconto del risultato dei test eseguiti a tempo di record. Di solito alle Indagini Speciali veniva concesso questo servizio solo quando un agente uccideva un essere umano.

Mallory stava leggendo gli appunti. Le si torceva lo stomaco? Coffey sperava di sì.

«È falso» disse Mallory. «Io *non* ho sparato in...»

«Davvero?» Coffey coprì con una mano il ricevitore. «Dalla sua pistola manca un colpo.» Tirò sulle ginocchia di Riker un fascio di fogli scritti disordinatamente e tenuti insieme da una graffetta. «Riker, lei ha dimenticato di menzionare questo piccolo dettaglio nel suo verbale. Lo aggiunga.» Riprese a parlare al telefono. «Che altro?... Un momento.» Coprì di nuovo il ricevitore con la mano. «Il tecnico dice che la pistola aveva sparato da poco.»

Riker alzò la testa dai fogli che aveva in mano. «È possibile stabilirlo solo nell'arco di ventiquattr'ore.»

Coffey finse di non sentire, sapeva che era vero. Ringraziò il tecnico,

che aveva lavorato nonostante fosse un giorno di festa.

«La mia pistola ha sparato ieri» disse Mallory. «Non stamattina.»

«Che cosa faceva lei...»

«Tenente?» Riker scosse lentamente la testa. «Lei non lo vuole sapere.»

«No, certo che no.» Be', non lo voleva sapere davvero. Si rivolse di nuovo a Mallory. «Tra tutti gli aerostati della sfilata, proprio a un cane doveva sparare? Cristo santo, proprio a un *cucciolo*?»

«Sì, Mallory» Riker teneva sempre la testa china sui fogli, «un gesto agghiacciante. Perché non hai sparato a quell'orrido picchio che non ti è mai piaciuto?»

«Io *non ho*...»

«Giusto. Se il dipartimento di polizia di New York non può provarlo, lei non ha sparato.» Coffey conosceva a memoria il vecchio adagio, ma questa volta c'erano dei testimoni. «Mallory, ho le dichiarazioni di chi l'ha vista sparare.»

«Maledetti.» Riker seguiva il testo con la matita, riga per riga. «Un'automobile ha un ritorno di fiamma e qualcuno vede una pistola che non c'è.» Alzò gli occhi e chiese a Coffey. «E chi l'ha detto che hanno proprio sparato al pallone? Un altro si è sgonfiato perché ha urtato contro il ramo di un albero.»

Il tenente aprì il cassetto centrale della scrivania, tirò fuori un videotape e glielo diede. «Un cronista ha chiesto, scherzando, al dottor Slope di esaminare l'aerostato defunto. Lui era con la bambina, Faye, no? Avrà pensato di farla divertire e ha acconsentito. Cito esattamente le parole del nostro medico legale: "Questa è una ferita da arma da fuoco"». Coffey rimise a posto il nastro e chiuse con un colpo secco il cassetto. «Il dottor Slope è stato ripreso mentre, chino su quella montagna di gomma, spiegava che i margini di un buco fatto da un proiettile sono più consistenti che se il buco lo avesse fatto un albero.»

«Bene» concluse Mallory, «è la conferma a quanto ho detto io: oltre al ragazzo con la balestra, c'era qualcuno con una pistola tra la folla.»

Era il momento che Coffey aspettava. Si sporse verso Mallory, senza nemmeno cercare di nascondere la propria gioia. «Il ragazzo con la balestra era stato assoldato dai maghi che stavano sul carro. Faceva parte dello spettacolo, Mallory. È un giovane acrobata che lavora per la pubblicità. I vecchi maghi lo avevano pagato perché tirasse quella freccia.»

Non era difficile interpretare l'espressione di Mallory. A Coffey ricordò i bambini che aveva visto nelle riprese della sfilata mentre guardavano il ca-

gnolino gigante che si sgonfiava: occhi spalancati che sussurravano *Oh, merda!*

Un'altra mazzata. Due in un giorno.

«No» disse, scuotendo più volte la testa, «se fosse stato un trucco Charles Butler me l'avrebbe...»

«Charles Butler non lo sapeva» la interruppe Coffey. «Gli ho parlato io stesso. I vecchi non gli avevano detto niente, avevano paura che non riuscisse a fingere la sorpresa. Volevano ottenere il massimo effetto.»

«È probabile» assentì Riker. «Con quella faccia Charles non riesce a nascondere niente. Bisogna vederlo giocare a poker, povero disgraziato! Lui non lo sa, ma il dottor Slope lo chiama *il tonto*.»

«Voglio parlare con il ragazzo che ha tirato la freccia» disse Mallory.

«Troppo tardi.» Coffey adesso non sorrideva più. «Gli agenti del West Side lo hanno lasciato andare venti minuti fa. C'è solo da sperare che non ci faccia causa. Perciò non tenti di avvicinarlo.» Coffey batté le nocche delle dita sulla scrivania per essere certo che lei lo ascoltasse attentamente. «È un ordine, Mallory. Devo impedirle di violare ulteriormente la legge.»

Con un tono di voce meccanico, che dava a ciascuna parola lo stesso peso, Mallory disse: «C'era qualcuno con una pistola tra la folla».

«E se anche fosse?» ribatté Coffey, stringendosi nelle spalle. «La sfilata è finita. Che ce ne importa?»

Ma a *lei* importava. Mallory ridusse a pezzetti il foglio con gli appunti della cronaca della sfilata.

«Ci deve pur essere un testimone a mio favore. Io non ho neanche tolto la pistola dal fodero.» Si alzò in piedi, gettò i pezzetti di carta nel cestino e ne approfittò per dare un'occhiata a tutto quello che c'era sul piano della scrivania.

Coffey cercò tra un fascio di carte e trovò una deposizione firmata da qualcuno del pubblico. «Ecco, è quella cui, personalmente, dò più credito.» Il verbale di Riker descriveva il testimone come un giovane punk con troppi orecchini e nessun rispetto per la polizia. «Questo ragazzo giura di aver visto lei, Mallory, puntare la pistola contro l'aerostato, e di averla sentita dire: "Beccati questo! Ti mando in paradiso, cucciolo della malora!"».

Mallory non apprezzò la battuta, ma Coffey rideva.

Fu solo allora che Riker intervenne. «Ha fatto bene Mallory a rincorrere il ragazzo con la balestra. Non era un giocattolo. Non è permesso tirare delle frecce in...»

«Aveva un'autorizzazione a prendere parte allo spettacolo, con la firma

del sindaco.» Coffey agitò il foglio arrivato per fax dal distretto del West Side.

«E Mallory doveva leggerlo attraverso la tasca posteriore dei pantaloni mentre lui scappava? E che dire di quel vecchio che è morto la settimana scorsa? È stato ucciso durante uno spettacolo di magia. Quattro frecce.»

«D'accordo» rispose Coffey, «l'arresto del ragazzo è giustificato. Ma non vedo come si possa creare un collegamento con l'incidente a Central Park.»

Mallory, che era tornata a sedersi, si dispose a parlare, con le spalle appoggiate allo schienale della sedia, improvvisamente allegra. Era sempre un brutto segno. «E se non fosse stato un incidente? Se io potessi dimostrare che Oliver Tree è stato ucciso?»

Coffey intravide guai in vista, ma forse Mallory stava solo cercando di confondere i fatti, per allontanare da sé l'accusa di assassinio dell'aerostato. «Impossibile» rispose. «Il caso è chiuso. Morte accidentale, punto e basta.»

«Quando mai si muore in uno stupido spettacolo di magia?»

Era una osservazione giusta, ma Coffey non l'avrebbe mai ammesso, soprattutto con lei. «Non c'è motivo di contestare il verbale di un collega, a meno di non volersi fare dei nemici. Perciò non ci pensi più. Adesso c'è ancora la piccola questione di quel proiettile che manca dalla sua pistola.»

«Mallory ha usato ieri la pistola» disse Riker, con molta riluttanza, «ho trovato quattro testimoni, tutti agenti.»

Coffey fece un gesto impaziente con la mano. «Vada avanti!»

«Mallory ha ucciso Oscar, il Supertopo. L'ha centrato sopra il distributore di caramelle, alla mensa.» Riker puntò l'indice e piegò il pollice come se fosse il grilletto. «Un colpo solo.»

No, no, no!

Coffey alzò gli occhi al soffitto, apparentemente calmo, mentre avrebbe voluto gridare a Mallory, *Pazza, pazza dalla testa ai piedi*!

«D'accordo Riker. Non segnaliamo nel fascicolo il particolare del proiettile mancante. Non voglio che i giornali sappiano che Mallory ha sparato a un topo con il nome di un personaggio da cartone animato.»

Bisognava pensare a quei quattro agenti in divisa che avevano visto Mallory estrarre la pistola all'interno del distretto di polizia. Che cosa pensavano di lei? L'avevano già classificata come una mina vagante? Oppure adesso, con la diffidenza tipica dei poliziotti, l'avrebbero osservata più da vicino? E quanto tempo sarebbe passato prima che la storia del topo diventasse di dominio pubblico?

Adesso capiva perché i due poliziotti in divisa non avevano partecipato alla congiura che doveva umiliare Mallory. Poliziotto, contabile o postino, le regole erano le stesse: meglio non inimicarsi un compagno pericoloso.

I poliziotti in divisa avrebbero trovato un altro modo per trattare con lei.

Mallory si stava togliendo dalle grandi tasche dell'impermeabile dei fogli di carta ripiegati. Ne prese uno, scritto al computer, lo aprì e lo mise sulla scrivania di Coffey, vicino al registro. Aveva l'intestazione dell'ufficio contribuenti e la data di una settimana prima.

«Oliver Tree ha lasciato un patrimonio di milioni di dollari» disse. «Parlo di beni immobili. Non ho ancora controllato quanto aveva in danaro e in azioni.»

Nel linguaggio di Mallory significava che aveva gli estratti conto della banca, ma Coffey non avrebbe approvato il modo che usava per procurarseli e nemmeno la banca avrebbe apprezzato la sua competenza informatica e la raffinata tecnica con la quale riusciva a ottenere le informazioni che la interessavano.

Riker si sporse verso la scrivania per guardare l'elenco delle proprietà di Tree, chiaramente sorpreso dall'informazione appena offertagli da Mallory. Aveva aspettato una settimana ad avvertirlo che nella morte di Tree andava considerato anche l'aspetto economico. Tipico di Mallory.

Lei batté sul foglio un'unghia dipinta di rosso. «Quarant'anni fa aveva comprato una fila di vecchie case di arenaria, ormai inabitabili. Gli erano costate una inezia e le aveva fatte ristrutturare. Quando è morto ne possedeva ancora tre, più un piccolo teatro in una bella posizione.» All'elenco dei beni di Tree, aggiunse la propria deposizione sugli incidenti avvenuti durante la sfilata. «Il ragazzo che ha tirato la freccia era parente di Oliver Tree. Non so che parte abbia nel testamento... non lo so ancora.»

L'espressione del viso di Riker indicava che anche lui sentiva quelle notizie per la prima volta.

Coffey scorse le righe del testo sottolineate in rosso. Il ragazzo con la balestra si chiamava Richard Tree ed era nipote del mago morto una settimana prima, ucciso da quattro frecce.

Mallory mise sulla scrivania un rapporto della polizia che risaliva a tre anni prima. «Il nipote ha avuto una condanna per droga quando era molto giovane. Può darsi che quella freccia tirata durante la sfilata fosse solo uno scherzo preordinato, ma un drogato ucciderebbe sua madre per soldi e quel ragazzo era a Central Park quando suo zio è morto. Quindi io ho il movente e l'occasione favorevole.» Poi, come se avesse letto nella mente di Cof-

fey, aggiunse: «Non ho fatto un'incursione nell'archivio del tribunale dei minori. Ho solo parlato con l'agente che lo aveva arrestato».

Era chiaro che non poteva aver trovato il nome dell'agente altro che nell'archivio minorile, ma Coffey lasciò correre.

«Il movente economico potrebbe essere buono.» Riker guardò l'orologio che aveva al polso, si alzò e si abbottonò il cappotto. Aveva già una mano sulla maniglia quando si voltò verso Coffey. «Sono sicuro che l'ufficio del sindaco vuole che la morte a Central Park continui a essere considerata accidentale. Se le statistiche sugli omicidi sono troppo alte, il turismo ne risente. Ma lei sa che Mallory ha in mano degli elementi importanti.»

Coffey non rispose. Non gli pareva strano che Riker desse una mano a Mallory, anche se tutta quella storia gli pareva una stronzata.

«Mallory, stiamo facendo tardi» disse Riker.

Lei guardò il suo orologio da taschino, perché non era sicura che Riker sapesse l'ora giusta. «Mi serve il verbale del West Side sulla morte di Oliver. Voglio che il detective che ha condotto l'indagine mi faccia avere tutto: deposizioni, prove...»

«Lei ha troppa fretta.» Coffey le restituì i fogli, spingendoli attraverso la scrivania. «Prima dovrà controllare tutti questi indizi. Con discrezione. Riker parlerà direttamente con *tutti.* Ufficialmente lei è in vacanza. Ha capito bene, Mallory? Non farà domande a nessuno. Se verrà a sapere qualcosa di concreto, allora discuteremo se fare qualche passo, in punta di piedi, nella direzione di un altro distretto. Ah, volevo anche dirle che terrò io la sua pistola per un po'.»

Mallory non era d'accordo, ma era chiaro che avrebbe accettato. E perché no? A casa aveva altre pistole. Coffey era convinto che ne portasse una sua, personale, perché la 38 della polizia faceva i buchi troppo piccoli. Mallory si alzò e si allacciò ben stretta la cintura dell'impermeabile. Non avrebbe sfidato la fortuna restando ancora un po' in quell'ufficio.

«Si sieda, detective» disse Coffey. «Non ho finito con lei.»

Coffey aspettò finché non fu di nuovo seduta, poi batté una mano sulla scrivania così forte che le penne e le matite rotolarono a terra. «Non si sogni di sparare più un colpo di pistola in questo distretto! Anzi, non si sogni nemmeno di togliere la pistola dal fodero, altrimenti sarò io a sparare a lei!»

Dietro le spalle di Mallory, Riker, almeno per una volta d'accordo con Coffey, assentì solennemente.

Coffey lasciò le proprie parole decantare per un momento, poi riprese.

«E la bravata col topo? Quella si ritorcerà contro di lei. Non vorrà crearsi la reputazione di una col grilletto facile. In questi casi i colleghi diventano nervosi. Quegli agenti che l'hanno vista sparare al topo, adesso le terranno gli occhi addosso, aspettando che dia un'altra prova di pazzia. E poi, un giorno, si troverà in un guaio serio. Cercherà l'aiuto della polizia... e nessuno l'ascolterà.»

Su una decina di automobili la radio avrebbe trasmesso le sue richieste d'intervento, ma i poliziotti si sarebbero mostrati sordi e l'avrebbero lasciata morire da sola.

«Nessuno alzerà la pistola su di lei» proseguì Coffey, «resteranno inerti, in attesa che ci pensi qualche delinquente. Ma lei sarà già morta.»

Benvenuta nel lato oscuro del dipartimento di polizia di New York.

Mallory sentiva la rabbia crescerle dentro: in quelle parole aveva visto una minaccia. E aveva ragione. Coffey si rivolse al suo detective anziano, per un altro genere di appoggio.

Mentre Mallory si stava alzando, Riker andò dietro di lei, le appoggiò con un gesto gentile le mani sulle spalle e la costrinse a sedersi di nuovo. «Un giorno capirai, piccola, proprio perché ti piace tanto l'ordine.» A testa bassa, quasi in un bisbiglio, aggiunse: «Quando ero un agente semplice e un superiore ci rimproverava, dicevamo che faceva un "lavoro di manutenzione domestica"».

Capitolo 3

Con la cravatta bianca che pendeva dal colletto aperto della camicia da sera, le maniche rimboccate fino al gomito, Charles Butler batteva col piede il tempo di un concerto di Vivaldi per mandolino.

La cucina era la sua stanza preferita e quel giorno tutti e cinque i suoi sensi erano soddisfatti. La luce del sole illuminava le pareti gialle, faceva splendere i recipienti di rame, le pentole d'acciaio cromato e i vasi di spezie. L'aria era densa del profumo del pane appena tostato spalmato abbondantemente di burro all'aglio e, dallo sportello aperto del forno, si diffondeva l'aroma del tacchino arrosto. Mentre cercava il pennello, Charles si accorse che il suo ospite aveva in mano un bicchiere vuoto.

«Scusami, Nick.» Cercò sul piano di lavoro la bottiglia appena stappata, in mezzo a una confusione di vasetti e di piatti, ma la bottiglia non c'era più. Forse qualcuno l'aveva portata in salotto. Ne prese un'altra dalla cassetta.

«Non c'è bisogno, Charles.» Nick scosse un grande tovagliolo, lo appoggiò sul tagliere, lo sollevò delicatamente con due dita e, come d'incanto, comparve una bottiglia di vino rosso, aperta.

Come tanto tempo fa. Charles era un bambino l'ultima volta che Nick Prado era venuto a cena a casa sua. Trent'anni prima i capelli di Nick Prado erano neri e lucenti. Adesso avevano grandi ciocche grigie e i suoi scuri occhi da spagnolo erano sbiaditi fino a diventare di un castano qualsiasi.

«Quando verrà Malakhai?» L'accento latino non aveva lasciato traccia, e questo era un altro sconcertante effetto del tempo. Tutto quello che Nick aveva di caratteristico era sparito.

«Malakhai ha telefonato per scusarsi.» Charles riempì di vino due bicchieri. Sebbene fosse più alto della maggior parte dei suoi ospiti, gli parve strano dover abbassare gli occhi per parlare con Nick.

Nick si voltò verso la rastrelliera dov'erano appesi gli utensili da cucina e ammirò la lucentezza del coperchio di alluminio di una padella. Avrebbe potuto permettersi un intervento a scopo estetico, ma preferiva tenersi i suoi denti così com'erano, rovinati e ingialliti dal fumo. A giudicare dal sorriso che si rifletteva sul fondo del coperchio della padella, identificava quello smalto invecchiato con la propria virilità: ingrigito, sbiadito, macchiato, quello era ancora l'autentico Nick Prado...

Franny Futura comparve in cucina, ma infilò solo la testa nello spiraglio della porta. Sorrise e i suoi occhi diventarono due fessure grigie tra le pieghe e le borse. Entrò accennando a un tip tap, come se le piastrelle scottassero. Col naso in su, annusando l'aria, si avvicinò al forno. «Charles, che profumo!» Poi, con un tono un po' più triste, aggiunse: «Siamo di nuovo senza hors-d'oeuvres».

Era francese, ma il suo inglese era perfetto. Aveva un aspetto asettico, come se una governante pazza se ne fosse impossessata e, con un arsenale di polveri e solventi, gli avesse raspato la pelle fino a farla diventare ruvida e rosea e gli avesse strofinato i denti finché non fossero diventati troppo bianchi per sembrare veri.

Charles lo aveva conosciuto solo una settimana prima, ma aveva l'impressione che non ci fosse mai stato un vero mento a sostegno della faccia di Franny Futura. I capelli, pettinati all'indietro, lisci e piatti, erano bianchi, ma le sopracciglia erano state ringiovanite da un tocco di tintura nera.

Franny, in piedi vicino al tavolo di cucina, si versò del vino nel bicchiere facendo ruotare leggermente la bottiglia per evitare che ne cadesse anche una sola goccia. «Quella bella ragazza è sparita.»

«Mallory?» Charles immerse il pennello in un pentolino di burro fuso. «Probabilmente è andata nel suo ufficio, dall'altra parte dell'atrio. Tornerà.»

«Ha un ufficio qui?» Nick Prado smise a malincuore di specchiarsi nel coperchio della padella. «Ma lei, Charles, mi aveva detto che era una vera detective. Come mai...»

«È un cosiddetto socio occulto del mio ufficio di consulenza.» Naturalmente *occulto* voleva dire *segreto.* Il dipartimento di polizia di New York non avrebbe mai permesso che un agente avesse un doppio lavoro, soprattutto se legato a un'attività investigativa.

«E, a proposito, come procede, Charles, questa sua società?» chiese Nick.

«Bene. Istituti di cultura e università mi forniscono dati molto interessanti. Io li esamino, poi Mallory svolge il lavoro al computer e ne controlla la provenienza. Ricava i dati all'origine e...»

«Affascinante.»

Ma Charles capiva che né a Nick né a Franny importava molto di quello che diceva. Stava annoiando i suoi ospiti. «Il vero lavoro di Mallory è molto più appassionante. Lei è...»

«Una ragazza molto carina, con degli occhi meravigliosi» disse Nick. «E i capelli! Ho sempre avuto un debole per le bionde. È sposata?»

«Ehi, vecchio matto!» ridacchiò Franny Futura. «Non vorrai farti avanti!»

Charles sperò che non si abbandonassero a congetture sulle possibilità che aveva lui con Mallory. Li vedeva già scuotere la testa, sfiduciati, mentre valutavano le dimensioni del suo naso, inversamente proporzionali alla esiguità delle sue prospettive in amore.

Nick Prado stava aprendo un'altra bottiglia. «Perché non ce l'hai presentata la settimana scorsa? Al funerale di Oliver?»

«Ma come?» Charles smise di occuparsi del burro fuso. «Io non l'ho vista al funerale.» Mallory non conosceva Oliver Tree, c'era da chiedersi perché avrebbe dovuto essere al suo funerale. «È sicuro che fosse proprio lei?»

«L'ho vista anch'io» disse Franny. «Era tra la folla, in fondo, e scattava delle fotografie.»

Nick prese la bottiglia del vino e, mentre usciva dalla cucina dietro Franny, disse: «Chissà se ha fatto qualche bella foto anche a me».

Dopo aver controllato la cottura del tacchino, Charles spense il forno e si

avvicinò alla porta, per avere una visione, sia pur limitata, della sala da pranzo. Mallory era tornata. Stava girando attorno al lungo tavolo. La guardò rimettere a posto i piatti e le posate d'argento con la precisione di una macchina. Sapeva che se avesse preso un righello sarebbe emerso che i coperti erano equidistanti l'uno dall'altro fino al millimetro. I coltelli, le forchette, i cucchiai formavano tutti un perfetto angolo retto con il bordo di pizzo della tovaglia.

Nick Prado, reggendo due bicchieri pieni di vino, si avvicinò a Mallory. Tirò in dentro la pancia e tentò di ammaliarla con un sorriso, che metteva in mostra i suoi denti macchiati di nicotina, sicuro che li avrebbe trovati attraenti.

Mallory accettò il bicchiere di vino rosso, poi tornò a cedere all'irresistibile impulso di raddrizzare le posate.

«Posso chiamarla Kathy?» le chiese Nick.

«Nessuno mi chiama Kathy.» Ormai le posate erano a posto, Mallory gli voltò le spalle e andò, presumibilmente, a raddrizzare le cornici dei quadri nella stanza vicina.

Nick smise di sorridere. Mallory si era comportata con una durezza inspiegabile secondo lui. Quando fosse arrivato a conoscerla di più, sarebbe stato lusingato che avesse usato quattro parole per rispondergli, invece di un semplice *no*. Evidentemente aveva inteso dare il meglio di sé in quel giorno di festa.

Per delicatezza, Charles aspettò che Nick avesse il tempo di recuperare la propria dignità e trovare una spiegazione al rifiuto, forse presumendo che quella ragazza, che possedeva tre pistole, fosse semplicemente timida. Quando Nick si fu allontanato per raggiungere gli altri, Charles, passando attraverso la sala da pranzo, portò un altro piatto di stuzzichini nel salotto lì accanto, che quattro grandi finestre inondavano della luce pomeridiana, ravvivando i colori delle lampade Tiffany e del tappeto orientale. Alle pareti erano appesi grandi quadri astratti in una interessante armonia con i mobili antichi.

Il sergente Riker si era sistemato comodamente, con birra e sigarette, in un angolo del divano Belter. Era molto più simile a se stesso, ora che si era allentato il nodo della cravatta e aveva il vestito un po' spiegazzato.

Senza mostrare di averlo visto, Mallory sedette su una poltrona di fronte al divano. Charles si chiese se non stesse attribuendo troppa importanza alla tensione che gli pareva di scorgere tra i due detective. Erano arrivati insieme, eppure in anticamera si erano guardati con imbarazzo, come due

sconosciuti che si vedono per la prima volta.

Ora Mallory stava parlando con Franny Futura. Lo aveva già istruito a chiamarla solo con il cognome, evitando signora o signorina. «È stata una sua iniziativa quella prodezza con l'arco, alla sfilata?» Era una frase aggressiva, contraria alle regole di una conversazione cortese.

«Be' sì, l'ho organizzata io.» La testa di Franny oscillò, improvvisamente malsicura. Non poteva sapere che Mallory fosse così equanime da sospettare allo stesso modo di chiunque.

«Perché usare una balestra?»

«Ritiene che sia stata una scelta inopportuna?» Franny si spinse indietro, quasi volesse ritrarsi dentro il divano. «Voglio dire... pensando alla morte di Oliver.»

«L'idea era quella, no?»

Franny trasalì, come se ora l'accusa gli fosse parsa più grave. Charles si avvicinò chiedendosi se fosse il caso di intervenire. Ma sapeva che per Mallory era impossibile abbandonare il tono dell'interrogatorio anche quando si trovava in un salotto. Decise di lasciar perdere.

«Per la precisione, l'idea di lanciare quella freccia non è stata mia» disse Franny. «E stato Nick a ingaggiare il ragazzo che doveva puntare la balestra nel momento in cui il carro veniva ripreso dalla prima telecamera. Invece l'operatore ha inquadrato quello che è accaduto dopo e...» La voce di Franny andò morendo mentre Mallory stava guardando da un'altra parte, senza interessarsi più a lui.

Il suo nuovo obiettivo era Nick Prado. Stava seduto sulla poltrona vicino alla sua. «Perché ha fatto tirare quella freccia?» gli chiese.

«Se si pensa in che modo è morto Oliver, è stata una operazione di scarso buon gusto, vero?» Nick sorrise, compiaciuto. «Ho prostituito il mio talento alla pubblicità.» E veramente Nick era, per autodefinizione, una puttana della pubblicità, proprietario a Chicago, sua città natale, della più importante agenzia pubblicitaria.

«Lei sapeva che era nipote di Oliver Tree» disse Mallory, come se lo avesse già colto in fallo.

«Lo sapevo, certo. Aveva bisogno di soldi. E quella trovata avrebbe dato a suo zio qualche altro minuto di notorietà durante il notiziario della sera.» Si chinò verso Mallory con uno squisito, lascivo sorriso da palcoscenico.

Charles ebbe un momento di imbarazzo. La faccia di Nick era troppo vicina a quella di Mallory. Il suono del campanello della porta giunse come una liberazione e lui andò ad aprire. Quando tornò in salotto con l'ultimo

ospite della serata, un altro francese, trovò Nick Prado ancora vivo, mentre Mallory aveva di nuovo concentrato la propria attenzione su Franny.

«Lei è quello che è stato colpito dalla freccia.» Lo sapevano tutti, ma sembrò un'accusa.

«Lui?» L'ultimo arrivato, Emile St John, entrò immediatamente nel cerchio della conversazione. Con la sua figura imponente, sovrastava tutti gli altri, escluso Charles. Era il più anziano dei maghi, aveva quasi ottant'anni, ma sembrava più giovane dei suoi amici. Era molto abbronzato e il tratto più chiaro che gli avevano lasciato gli occhiali da sci contribuiva a dargli un aspetto sano e robusto.

Mentre Emile stringeva la mano a Riker per le presentazioni, Mallory guardava ammirata i suoi capelli d'argento, tagliati da un barbiere abile quanto il sarto che aveva tagliato il vestito grigio con il quale aveva sostituito il costume da mago.

Emile sedette sulla poltrona senza braccioli Giorgio III, venendo a creare così una piccola zona neutra tra Mallory e l'oggetto del suo interrogatorio. Posò su Franny, come una sorridente benedizione, lo sguardo dei suoi calmi occhi azzurri e lo tranquillizzò all'istante. «Credevo che fosse Nick a dover essere colpito da una freccia questa mattina» disse.

«Non voleva nemmeno salire sul palco» si lagnò Franny, «e così ho dovuto sostituirlo io.» Guardò Mallory con un debole sorriso, per sollecitare la sua benevolenza. «Il trucco della balestra era assolutamente innocuo, posso assicurarlo. Non volevamo certo attentare alla sicurezza pubblica.» Si mise una mano sulla bocca e mormorò un «chiedo scusa», come se si fosse improvvisamente ricordato che quella era l'accusa che era stata rivolta alla giovane detective.

Nick Prado avvicinò la sua poltrona a quella di Mallory. «Lei ci ha schiacciati con quel meraviglioso inseguimento al ragazzo con la balestra. Una splendida pubblicità per il festival della magia.»

«Oh certo» assentì Franny, tutto animato. «E quando poi ha sparato al pallone...»

«Io *non* ho sparato al pallone» precisò Mallory.

«No, certo, lei non ha sparato.» Franny si sporse un po' sul divano verso Riker, che appariva più compiacente. «Mi dispiace aver toccato questo argomento.»

«Lei» disse Mallory, guardando bene in faccia Nick, «non era sul carro quando è partito quel colpo di pistola. Che cosa intendeva Franny quando ha detto che non voleva salire sul palco?»

«Si sospetta di me?» Nick sembrava considerare con gioia questa eventualità. «D'accordo: ho sparato al cagnolino. Sono tutto suo.» Le offrì i polsi per essere ammanettato. «Mi arresti, per piacere! No?» Prese la mano di Mallory per baciargliela, ma lei fu più svelta e la tirò indietro.

Per un attimo Charles temette che se la pulisse col tovagliolino da cocktail.

Sorridente, sereno, Emile St John alzò gli occhi mentre Charles gli passava un piatto di hors-d'oeuvres. «Malakhai non c'è ancora?»

«Arriverà in ritardo, questa sera.» Charles si mise a sedere vicino a Nick Prado e stappò un'altra bottiglia di vino.

Franny Futura inclinò la testa da un lato. «*Perché* viene Malakhai?»

«È stato invitato al festival.» Col pretesto di prendere il piatto degli hors-d'oeuvre, Nick Prado sfiorò le gambe di Mallory. Lei lo guardò con una espressione letale, ma non lo uccise.

«È sempre invitato a questi avvenimenti» disse Franny, «ma non viene mai.»

«Malakhai?» Riker si scosse dalla sua comoda posizione e prese parte al discorso. «L'ho già sentito nominare... è un amico di Charles. Vive in manicomio, no?»

«Per favore non lo chiami così.» Charles versò un bicchiere di vino a Emile St John.

«Mi scusi, volevo dire una clinica per malattie mentali.» Riker sorrise a Mallory. «Vedi come so stare al mondo?»

Fosse per lo sguardo o per le parole, Mallory non poté più fingere che Riker non ci fosse.

«Malakhai è il proprietario di tutto lo stabile» disse Nick. «Una vecchia casa molto bella. Lui la dà in affitto a una clinica privata e tiene un appartamento per sé, dove abita con la moglie morta.»

Riker bevve un sorso di birra. «Quindi è matto.»

«No!» ribatté Charles.

«Oh sì, lo è!» rise Nick. «Matto eccome! Però un matto originale. La moglie morta faceva parte dello spettacolo di magia.»

«Un bel trucco» osservò Riker, «ma illegale.»

«Non c'era il cadavere sulla scena» Emile St John posò il bicchiere sul tavolino davanti al divano. «Il pubblico non vedeva mai Louise.»

«Una donna invisibile.» Riker ingoiò l'ultimo lungo sorso di birra. «Più pazzo di un pazzo.» Andò verso la cucina a cercare una confezione da sei lattine che aveva portato con sé.

«Lui sa» gli disse Franny mentre si allontanava, «che Louise è morta. È una finzione scenica.»

«Ma davvero? Voi non avete visto Malakhai dopo la guerra. Lui vive con quella morta. Dorme con lei.» Nick si chinò verso Mallory, con un largo sorriso. «Fanno l'amore. Louise è più giovane di lei, Mallory, e Malakhai ha settant'anni. C'è speranza per tutti.»

Riker tornò con una nuova lattina di birra e si mise a sedere vicino a Franny. «Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Ricordo» rispose Emile St John, «che ha inserito Louise nello spettacolo subito dopo la guerra di Corea.»

Mallory allontanò un poco la poltrona da quella di Nick per avvicinarsi a Emile. «Charles ha detto che la moglie di Malakhai è morta durante la seconda guerra mondiale.»

«Oh sì, è vero» rispose Emile, «ma, anni dopo, Malakhai l'ha ritrovata in un campo per prigionieri di guerra, in Corea.»

«Corea. Quella è la guerra dei tempi di mio padre» disse Riker.

Mallory guardò Emile, come se Riker non esistesse. «Che significa l'ha *ritrovata*?»

«La tortura» rispose Riker, impegnato a dimostrare che lui e Mallory vivevano sullo stesso pianeta. «Mio padre, da quando è uscito da uno di quei campi, è stato sempre un po' strano. È così che Malakhai ha perso la ragione. Poveretto.»

«Forse.» Emile parve considerare questa ipotesi. «Eppure io potrei affermare che adesso è più sano di mente. Almeno è più tranquillo. Tra quelle due guerre, Malakhai è stato l'uomo più infelice che esistesse sulla terra.» Si rivolse a Mallory. «È difficile per un'americana della sua età immaginare le conseguenze di una guerra globale. Le vostre città non erano ridotte a crateri, vero? le vostre strade, le vostre pietre miliari non erano scomparse.»

Emile s'interruppe per bere un altro sorso di vino e gli altri aspettarono, in silenzio, che riprendesse a parlare. Perfino Mallory gli riconosceva un'autorità per diritto naturale.

«Nel dopoguerra, in Europa, molte persone risultavano scomparse, finite nei posti sbagliati durante i trasferimenti, morte o erranti qua e là. Per anni i profughi hanno girato per le strade, in cerca dei loro familiari. Capitava di incontrarli, a Londra o a Roma, mentre sui marciapiedi scrutavano le facce dei passanti, in cerca di qualcuno che avevano perso in guerra.»

«Malakhai era così, alla fine degli anni Quaranta e ancora all'inizio degli

anni Cinquanta. Faceva pena vederlo durante lo spettacolo. Qualche volta fissava il pubblico, impallidiva, usciva di scena. Allora capivo che aveva visto seduta là, nel buio, una donna con i capelli rossi. Louise era morta da molti anni, e lui lo sapeva. Ma la cercava ancora tra la folla.»

«La trovò nella guerra che venne dopo, in una cella di cinque metri quadri di una prigione della Corea del Nord. Lo tennero in quella gabbia per un anno. Non poteva stare né in piedi né disteso, ma era entrato solo e ne uscì con la bella Louise. Una magia prodigiosa.»

Franny assentiva. «Era bella, vero.» Rivolto a Riker, aggiunse: «Una musicista straordinaria. Grazie a Dio il suo concerto è sopravvissuto alla guerra». Alzò il bicchiere. «Propongo un brindisi a Louise e alla sua musica.»

«E all'aumento della vendita delle sue incisioni» disse Nick. «Possa il *Concerto di Louise* produrre diritti d'autore in eterno.»

Mallory si unì al brindisi con lo stesso bicchiere di vino che le aveva dato Nick. Beveva sempre pochissimo, in qualsiasi riunione. Charles pensava che lo facesse per paura di perdere, anche in minima parte, il controllo di sé.

«Anche Oliver amava Louise. L'adorava.» Emile alzò di nuovo il bicchiere. «All'amore non corrisposto.»

Anche Charles alzò il bicchiere, guardando Mallory e sperando che non fosse un gesto incauto.

Riker brindò con la lattina di birra e la tenne sospesa nell'aria per un momento. Si era ricordato, all'improvviso, dell'eterna domanda del poliziotto. «Com'è morta Louise?»

«Non lo sa nessuno» rispose Nick. «Potrebbe essere stata uccisa come spia o essere finita sotto un autobus.»

«Non vi siete mai informati?» chiese Riker, incredulo.

Mallory si disinteressò alla conversazione. Sapeva qual era la risposta, che faceva parte del quadro già predisposto. Gliel'aveva data Charles molto tempo prima e ora la stava ripetendo per Riker. «È inutile chiedere. Malakhai non può dire a nessuno com'è morta sua moglie. È specificato nel contratto di registrazione. La casa produttrice ha ritenuto che un'aura di mistero avrebbe fatto vendere un maggior numero di copie del *Concerto di Louise*.»

Quando furono tutti riuniti nella sala da pranzo, Charles sedette a un'estremità del tavolo per distribuire piatti, insalatiere e bottiglie di vino. Emi-

le St John sedette all'altro capo del tavolo e quello diventò immediatamente il posto d'onore. Spirava da lui un'autorevolezza che male si adattava al mestiere di mago.

Mallory accantonò per il momento questa perplessità e guardò Riker che, dall'altra parte del tavolo, mangiucchiava, a disagio, con un'aria triste.

E va bene.

Anche se mai si sarebbe lamentata di essere stata tradita, Mallory dimenticava. Avrebbe impiegato un po' di tempo a perdonare a Riker l'essersi messo dalla parte di Coffey con la storia del topo morto. Ma era ora di finirla. Mentre lui le passava un piatto di carne, incontrò il suo sguardo per la prima volta, quel pomeriggio. «Che eleganza, Riker, venire a cena con una camicia che ha già una macchia.»

«Oh!» Riker abbassò gli occhi e vide una macchia rossa, ricordo di un'altra cena.

«Anche per essere cialtroni ci vuole un certo impegno.» Riker era tranquillo, adesso. L'accenno sarcastico di Mallory equivaleva ad aver alzato bandiera bianca. Chiese a Emile St John, seduto tra Franny Futura e Nick Prado: «Allora lasceranno uscire Malakhai dalla casa di cura? Porterà anche la moglie in città?».

«Non va mai da nessuna parte senza di lei.» Emile passò l'insalata a Mallory. «Ha composto musica molto bella e in giovane età, quasi una bambina prodigio. Sono certo che Charles le ha parlato del *Concerto di Louise*.»

Mallory fece segno di sì con la testa. Charles aveva fatto di più. Era andato in estasi, gliene aveva parlato per ore, credendo che lo stesse ad ascoltare. Grazie alla insana passione per la musica del suo padre adottivo, Mallory era in grado di elencare tutti i direttori d'orchestra dell'epoca dello swing, tutti i jazzisti più famosi, i cantanti di blues, le star del rock'n'roll, ma non distingueva un concerto da una sonata. Se una musica non era ballabile, non riusciva a capirne nulla.

«Ho conosciuto Louise durante la guerra» disse Nick Prado, «la seconda guerra mondiale. Che tempi! Oh, Emile, sai che Malakhai ha intenzione di rifare il suo vecchio spettacolo al Carnegie Hall? Ti piacerà. E un'orchestra sinfonica eseguirà il concerto.»

«Ma non c'era il nome di Malakhai nell'annuncio» disse St John.

«È stato scritturato dopo.» Charles si alzò da tavola. «Una diva ha preso il raffreddore e si è ritirata. Torno tra un minuto, il tempo di cambiare il disco.»

Mallory guardava Riker. Poteva indovinarne i pensieri. Probabilmente stava riflettendo sugli avvenimenti della giornata. Aveva già rilevato il conflitto tra movente e stile? Il movente economico per il nipote di Oliver Tree, che amava la droga, non corrispondeva alla sua prima versione di un eccitante delitto per amore dello spettacolo. Forse Riker si stava chiedendo se lei gli aveva raccontato una storia quella mattina, durante la sfilata. O se nel pomeriggio ne aveva raccontata un'altra al tenente Coffey. O se erano solo favole, tutte e due.

Non sai che cosa pensare, Riker?

La musica era in sottofondo per non disturbare la conversazione. Era stato portato dalla cantina il vecchio giradischi perché Charles potesse fare ascoltare agli ospiti la riserva di album d'annata appartenuta a Max Candle. Mallory riconobbe l'ultimo disco di Artie Shaw, del 1943. Ora stava ascoltando *The Lady sings the Blues*, testo di Billie Holiday e musica di Herbie Nichols.

«Per Malakhai» disse Charles, tornando a tavola. «Questo è uno dei suoi pezzi preferiti.»

Franny Futura, dopo due bicchieri di vino, aveva perso il suo modo affettato e nervoso di parlare. Con un tavolo in mezzo a loro, anche per Mallory non era più il topo cui dare la caccia. Gli passò, come offerta di pace, la salsa di mirtilli.

«Da quanto tempo conosceva Oliver Tree?» Aveva un tono di voce blando, perché la domanda non sembrasse un ordine.

«Da quando eravamo ragazzi, in Europa.»

«In Europa?» chiese Riker, che gli era seduto accanto. «Credevo che Tree fosse un falegname di Brooklyn.»

«Sì, dal Nebraska, dov'era nato, è approdato a Brooklyn ma, diciamo così, passando per Parigi» rispose Futura. «Alla morte dei suoi genitori era andato a Parigi a vivere con una nonna, Faustine. Tutti noi abbiamo iniziato la nostra carriera al Magic Theater di Faustine. Anche Max Candle e Malakhai.»

«Dunque Oliver Tree era un mago con molta esperienza» disse Mallory a Riker, con un sorriso condiscendente, perché questa nuova possibilità faceva scartare l'ipotesi di una morte per incompetenza. «Era un bravo mago.»

«Oh no! Tra noi era il peggiore» rispose Nick Prado. «Era un bravo falegname, quello sì. Sapeva allestire ottimo materiale scenico. Ma quando si trattava di magia, povero Oliver, era un disastro.»

Adesso Riker sorrideva e Mallory no.

«Ha ragione» disse Futura. «A Oliver mancava la capacità di calcolare il tempo nell'illusionismo da palcoscenico. Non aveva nemmeno abilità manuale.»

«La balestra, quella della sfilata» disse Mallory, «figurava nel suo spettacolo?»

Futura restò per un attimo disorientato da quello spostamento di tempo e di luogo. «Nel suo spettacolo? Lo spettacolo di Oliver? Ah, lei intende *L'illusione perduta* di Max Candle! No, no. In quel numero si usa un'arma a ripetizione. Sono sicuro che quella balestra a freccia singola appartenesse comunque alla collezione di Oliver. Niente a che vedere, naturalmente, con quella di Max Candle! Anni fa, volevo comprarne qualche pezzo, ricordo del passato comune, ma la vedova di Max si rifiuta di vendere.»

«Cara, vecchia Edith!» Il tono di voce di Nick Prado era aspro, non suggeriva alcun sentimento d'affetto. «È già morta?» Ora appariva improvvisamete impietosito. «Sono sicuro che le eri molto affezionato, Charles. Mi dispiace per te.»

«Non è il caso.» Charles non sembrava turbato, evidentemente sapeva che la moglie di suo cugino non aveva estimatori in quel gruppo. «Sì, è morta. Un attacco di cuore. Un mese fa.»

I vecchi parvero contenti di quella morte e a stento repressero un sorriso. Il più allegro era Prado. «Spero che tu, Charles, abbia ereditato tutto il materiale che è nel seminterrato. La piattaforma di Max l'hai tu, vero?»

«Sì, ma sono trent'anni che nessuno la tira fuori dalla cassa. La piattaforma di Oliver» spiegò Charles a Mallory, «era la copia fedele dell'originale, dotata di un meccanismo che le permetteva di funzionare senza l'intervento di tecnici.»

Riker alzò la testa dal piatto. «Perciò all'origine non era prevista la presenza della polizia?»

«Sì, ma con una funzione essenzialmente esteriore» rispose Prado. «La presenza di un poliziotto dà al pubblico la certezza che le armi e le manette sono vere. Charles vuol dire solo che Max non si serviva più di Edith. Lei era la sua assistente quando aveva avuto quell'incidente a Los Angeles. Te ne ricordi, Emile? Era rimasto per un anno nella impossibilità di lavorare. È stato allora che ha costruito la piattaforma.»

Mallory raddrizzò le spalle e triplicò l'attenzione. «Lei crede che la moglie di Max abbia cercato di ucciderlo?»

Prado parve riflettere un momento. «Certo spiegherebbe molte cose.»

Il coltello e la forchetta di Charles urtarono il piatto. «Mallory, basta. Prima Oliver, adesso Max. Qualche volta, gli incidenti *capitano.*»

Mallory non lo ascoltava nemmeno. Stava confrontando i propri sospetti con lo stile del vestiario degli ospiti. Nick Prado era, naturalmente, impeccabile e anche Emile St John, ma la marsina di Franny Futura non si adattava perfettamente alla sua figura. Probabilmente l'aveva presa a nolo. Forse aveva bisogno di soldi. E Mallory privilegiava sempre il movente economico.

«Dunque a nessuno di voi Edith Candle era molto simpatica» disse Riker.

«Be' no.» Prado bevve un sorso di vino. «Ma credo che non fosse molto simpatica nemmeno a Max. Chiedo ancora scusa, Charles.» Alzò il bicchiere. «È il vino che mi fa parlare.»

«Però Max è rimasto sempre con lei» disse Futura. «Non veniva mai meno agli impegni... alle promesse. Lasciare la moglie non rientrava nel suo stile di vita.»

«Però ha avuto una relazione con la moglie di un altro» disse Prado. «Non era un santo.»

A Charles cadde di nuovo la forchetta sul piatto.

St John scostò leggermente la sedia dal tavolo, sfilò dal taschino della giacca un portasigari di platino e, con molto tatto, cambiò argomento. «Ma lei, Mallory, se non ho capito male, non crede che Oliver sia morto per un incidente. Ha qualche elemento che lo dimostri?»

«Mi sarebbe utile sapere come funzionava il trucco delle balestre.»

«Ma nessuno lo sa» intervenne Futura. «*L'illusione perduta* è stata rappresentata una sola volta.» Si tolse di tasca un brutto accendino a buon mercato per il sigaro dell'amico. «Quando, Emile? Quarant'anni fa?»

St John assentì, in una nuvola di fumo azzurro. «Molti maghi hanno cercato di risalire a quella esibizione, ma Max era molto attento ad allestire le prove in piccoli centri fuori mano. La cittadina ideale per lui doveva essere lontana da tutto e troppo piccola per avere la sede di un giornale. Una scelta sensata, che gli evitava il rischio di una cattiva recensione mentre ancora stava mettendo a punto uno spettacolo.»

Volute di fumo si mescolavano ai raggi del tardo sole pomeridiano. Mallory beveva il suo vino a piccoli sorsi e guardava quegli uomini con i capelli bianchi. Erano pieni di cibo e di vino, soddisfatti e assonnati: vulnerabili.

«Nessuno ha trovato l'invito di Oliver un po' strano?» Con noncuranza,

era riuscita ad attirare la loro attenzione. Prese dalla tasca della giacca il cartoncino che le aveva dato Charles e lo lesse a voce alta. «"La invito alla soluzione de *L'illusione perduta* di Max Candle. Nel corso dello spettacolo, altri mortali misteri verranno rivelati". Non è formulato in un modo particolare?»

Sinistro?

Riker era, evidentemente, dello stesso parere. La guardò con un'espressione vagamente infelice, mentre i suoi occhi sospettosi dicevano: «Mi escludi anche questa volta».

Mallory si strinse nelle spalle, in silenzio. *Sì. E con questo?*

Riker le fece cenno con la testa che non se lo meritava, non da parte sua. Erano colleghi.

Ma dov'era il suo collega quando lei, poche ore prima, si era trovata sola, beffata, torturata, nella stanza degli agenti? Era dietro la vetrata, insieme a Jack Coffey, a godersi lo spettacolo.

«Che significa questo invito?» chiese ai vecchi, seduti all'altro lato del tavolo. «Quali sono questi altri misteri?»

«Io non trovo niente di strano nel modo in cui è stato formulato l'invito» disse l'imperturbabile Emile St John. «Oliver aveva elaborato vari trucchi del repertorio di Max e in tutti si giocava con la morte. Poi li ha regalati ai vecchi amici. Io ho avuto le istruzioni per il trucco dell'impiccato e una copia delle vecchie forche.»

«Io, schemi e casse di materiale scenico» affermò Nick Prado.

«Io, il trucco del pendolo» aggiunse Franny Futura. «Lo eseguirò durante uno spettacolo al teatrino di Oliver.»

Il sorriso del collega di Mallory diceva, *E così cade la tua nuova teoria: siamo in finale di partita.*

Non ancora, Riker. «Ma i giochi illusionistici vi erano stati lasciati nel testamento di Oliver.» Non era una domanda, ma una affermazione. «Nessuno di voi ha capito che cosa significava l'invito se non quando lui è morto.» Mallory guardò Riker che, dalla propria parte del tavolo, interferiva silenziosamente nella sua ultima mossa, quella che doveva farle vincere la partita.

«Oh, io l'ho capito» disse Nick Prado. «L'invito era vecchio di mesi. A me le istruzioni per il mio numero sono arrivate molto prima che partissi da Chicago.»

Gli altri assentirono, erano tutti d'accordo. Dunque avevano ricevuto le lettere con le spiegazioni e i trucchi prima che Oliver morisse. Ma forse

uno di loro mentiva. Forse tutti mentivano.

«Certo» disse Futura, «io non posso fare il trucco del pendolo basandomi sullo schema di Oliver. Ho paura che abbia fatto qualche pasticcio... come ha fatto con il numero che gli è costata la pelle.»

Mallory non aveva bisogno di guardare Riker per sapere che ridacchiava tra sé, preparandosi a una risata clamorosa, quasi si divertisse a vederla sbagliare. Lui continuava a non credere che ci fosse qualcuno armato quella mattina alla sfilata. Se le avesse creduto, non avrebbe lasciato che Coffey le portasse via la sua pistola preferita.

Lo guardò, mentre schiacciava il mozzicone di sigaretta nel portacenere, e si stupì che non sorridesse.

«Non puoi vincerli tutti, piccola» le disse.

Sì, giusto. Ma non si sarebbe lasciata incolpare di aver sparato al pallone attentando alla pubblica sicurezza.

Cambiò prospettiva nella ricerca dell'uomo che aveva sparato durante la sfilata. Mancava qualcuno quella sera, quello che viveva con la moglie morta. Anche se di rado i pazzi rientravano nelle sue liste preferenziali, ora accusava già Malakhai. *Com'è morta tua moglie, vecchio matto? E dov'eri quando da quella pistola è partito un colpo, stamattina?*

Capitolo 4

Quella mattina Charles Butler, prima di attraversare a guado tre decenni di polvere, aveva abbandonato, cosa rara, il completo grigio con cravatta e gilè della divisa Harvard Club per indossare blue jeans e camicia di cotone.

Mallory si era limitata a rimboccarsi le maniche della felpa, ma, poiché la vista delle armi da fuoco di solito innervosisce la popolazione civile e lei non aveva la giacca per coprire il fodero della pistola, aveva lasciato la 38 nell'ufficio al piano di sopra, commettendo una grave infrazione al suo codice di abbigliamento.

Il rettangolo di luce violenta che veniva dalla tromba delle scale non andava oltre un metro, o poco più, del pavimento del seminterrato, il resto era immerso in un buio impenetrabile. Mallory riprese una discussione che andava avanti da tempo. «Perché non posso ricollegare l'interruttore che è sul muro?»

«Vuoi prenderti tutto questo fastidio? A che scopo?» Charles allungò un braccio e prese, sopra l'armadietto delle valvole, una torcia. «Così la ricer-

ca è più affascinante.»

Sì, giusto.

Charles, cultore di antiquariato, pensava che tutto quello che era vecchio e rotto avesse un fascino, anche l'impianto elettrico. Mallory decise di non dargli altri suggerimenti. Meglio aspettare che inciampasse nel buio e si rompesse il collo.

Guidati dalla luce della torcia, si avviarono a caso lungo uno stretto passaggio tra casse e bauli. Il raggio giallo indugiò su una sedia a dondolo rotta, che poteva essere all'origine della traccia di legno marcio che era nell'aria. Nell'odore di polvere, che sovrastava tutto, Mallory ora distingueva anche un vago sentore di muffa. A un lato e all'altro, mucchi di sacchi e scatoloni si ergevano come oscuri torrioni. Mentre passava dietro un manichino da sartoria senza testa, Mallory continuava a pensare all'impianto elettrico.

In origine, quello spazio era stato occupato da una fabbrica di confezioni, forse Charles preferiva usare la torcia proprio perché non consentiva di vedere le vere dimensioni del seminterrato, grande come una sala da ballo.

«Ho aperto le casse, ieri sera» disse. «Tutte le parti principali sono contraddistinte. Non ho trovato i supporti di ferro, ma sono sicuro che salteranno fuori. La piattaforma va montata. Non sarà un lavoro da poco.»

«Non ho fretta. Jack Coffey mi ha messa in congedo a tempo indeterminato.» Mallory non disse che il tenente le aveva portato via anche la sua pistola preferita. L'umiliazione era ancora troppo forte.

«Non è una vacanza, se non ho capito male.»

«No, ma possiamo chiamarla così.» Mallory seguì Charles fino alla parete divisoria fatta di alti pannelli di legno. Attraversava tutta la larghezza del seminterrato e isolava la zona che conteneva i giochi illusionistici di Max Candle, là l'elettricità funzionava ancora.

Charles stava davanti ai due pannelli centrali che fungevano da porta. Erano legati da una catena chiusa con un lucchetto. «La piattaforma non è stata più tolta dall'imballaggio dopo la morte di mio cugino Max, trent'anni fa. Non so in quali condizioni sia il meccanismo.»

Mallory guardò il lucchetto con aria di superiorità. Era massiccio, vecchio, grande come una sveglia da cucina. «Voglio solo vedere come funziona il trucco.»

«Non posso aiutarti» Charles girò la chiave nella serratura e le catene, liberate, si aprirono. «Nessuno sa come funziona. Ecco perché si chiama *L'illusione perduta*.»

Usò entrambe le mani per aprire la parete fatta di pannelli, che cigolarono scivolando dentro le guide di ferro. Una grigia luce mattutina filtrava dalla finestra posta in alto. Al di là del vetro sporco e delle sbarre, si intravedevano bidoni e cumuli di rifiuti che erano la delizia dei topi. Un animaletto scuro strisciò fino alla finestra per guardare meglio Mallory. E lei decise che avrebbe ripreso la discussione con Charles sulle trappole.

«C'è stata una sola rappresentazione con tutte e quattro le balestre in funzione» disse Charles. «Una prova fuori città.»

Mallory voltò le spalle all'animale vicino alla finestra. «Uno spettacolo riuscito male?»

«Uno spettacolo comunque pericoloso.» Charles si chinò ad accendere un globo di vetro che emanò un tenue bagliore giallo. L'intensità della luce continuava a variare. Al disopra della lampada, un drago dipinto ondeggiava attraverso i tre pannelli di carta di riso di un paravento. Ogni volta che la luce oscillava, dalla bocca del drago usciva il guizzo di una fiamma.

A distanza di due metri, in un budello di ripiani e cartoni, scintillava una fila verticale di stelline che formavano una fessura luminosa in una zona d'ombra scura e compatta. Mentre Charles girava attorno al paravento con il drago, Mallory andò a vedere che cos'era quel luccichio. Si fermò vicino a una lampada a stelo con un paralume di frange, tirò la catenella e un cerchio di luce illuminò un vecchio baule-armadio, alto e stretto, aperto quanto bastava a mostrare quel filo di lustrini. Il vecchio cuoio dell'esterno era tappezzato di etichette sbiadite di compagnie di navigazione straniere.

Sopra il baule era appoggiata la copertina di un vecchio album di dischi. A giudicare dallo strato uniforme di polvere sopra il cartone logoro della copertina e la superficie del baule, nessuno aveva toccato l'uno o l'altro da decenni. Mallory vide ai propri piedi grosse tracce quadrate. Erano molto evidenti, con i bordi ben definiti. Comprese che la stretta apertura del baule-armadio era stata protetta dalle casse che Charles aveva spostato la sera prima. Forse per questo i lustrini brillavano ancora, mentre avrebbero dovuto essere coperti di polvere.

Mallory infilò la mano nella fessura e aprì a fatica le ante, le cerniere erano indurite dalla ruggine. La parte sinistra del baule era a cassetti, sulla destra erano stipati dei vestiti, su attaccapanni appesi a un tubo di ottone. Mallory fece scorrere in fretta lo sguardo sui colori più vivaci e luccicanti e si soffermò, invece, sulle stoffe meno appariscenti. Staccò un vestito da un attaccapanni e lo alzò per vederlo meglio alla luce della lampada a stelo. Il raso biancastro non era ingiallito ma sembrava che il tempo avesse

reso il colore più intenso. La giacca e i pantaloni avevano un taglio maschile, ma alterato, come se fosse stato adattato per una figura più sottile e con la vita stretta. Mallory osservò le cuciture e vide che si trattava del lavoro di un sarto molto abile. Era un vestito che poteva stare alla pari con quelli che lei aveva a casa, nel suo armadio.

Se lo appoggiò addosso, mentre Charles si stava avvicinando. Era alta e le sarebbe andato bene. «Bello» disse Charles, «da dove viene?»

Lei accennò al baule-armadio. «Sono sicura che non era della moglie di tuo cugino. Edith era troppo bassa di statura.»

Charles passò un dito su una delle etichette. «Faustine's Magic Theater. Me lo ricordo. Faceva parte di una quantità di materiale arrivato da un teatro di Parigi, ormai chiuso. Max lo aveva comprato in blocco, dopo la guerra. I costumi appartenevano evidentemente a qualcuno della compagnia. Quando ero piccolo, quel baule era sempre chiuso.»

Mentre frugava tra la biancheria, nel primo cassetto, Mallory sentì sotto la mano un oggetto piatto, semirigido. Era un passaporto. Il nome, sulla pagina interna, era chiaro, ma la fotografia era stata rovinata, la faccia grattata via con qualcosa di appuntito. Mallory frugò nelle tasche dei vestiti e scoprì un biglietto da visita, in francese, con lo stesso nome che era sul passaporto. «Questo baule apparteneva a Louise Malakhai. Che cosa poteva pensare Edith di suo marito, che conservava i vestiti di un'altra?»

«Vuoi dire che doveva essere gelosa? No, ti sbagli» rispose Charles. «Louise era morta anni prima che Max conoscesse Edith.»

«Un altro incidente?» Mallory guardò la serratura. Era stata forzata, molto tempo prima. La ruggine aveva già riempito i segni lasciati da un attrezzo che era stato fatto girare dietro il paletto di ferro. Charles aveva detto che quando era bambino quel baule era sempre rimasto chiuso, ma forse Max Candle era ancora vivo quando sua moglie era riuscita ad aprirlo.

Mallory gli porse, senza dir niente, il passaporto. Mentre guardava la pagina interna, Charles si oscurò. Forse aveva pensato subito anche lui a chi poteva aver ridotto così quella fotografia e perché. E adesso stava osservando il danno evidente alla serratura. La sua fantasia gli permetteva di giungere a delle conclusioni più in fretta di Mallory.

«Gli incidenti capitano.» Charles mise il passaporto in cima al baule, fingendo di non aver visto un impeto di violenza coniugale negli sfregi fatti sulla faccia di un'altra donna. «Ecco perché Max ha eliminato il trucco delle balestre dopo una sola rappresentazione. Perché qualcuno, nel tentativo, è morto.»

«Ma è stato tutto un imbroglio! Non si muore durante uno spettacolo di magia.»

«Nella maggior parte dei casi è vero» disse Charles. «Nemmeno Houdini è stato all'altezza di Houdini. Ma lui era diverso da tutti gli altri maghi.»

Mallory lo seguì dall'altra parte del paravento, dove altre lampade a globo e una vecchia piantana illuminavano i teli di plastica che coprivano gli attaccapanni. Dentro la custodia di cellofane, migliaia di strass riflettevano una profusione di luci. Sete e rasi splendevano in ogni colore. Dietro gli attaccapanni c'erano file di robusti scaffali, ma a Mallory non importava nulla di quello che c'era sugli scaffali, in una confusione che sembrava fatta per attirare la polvere: cappelliere di cuoio, gigantesche carte da gioco, scatole dipinte e bauletti. C'erano troppi cartoni da imballaggio e oggetti sparsi sul resto del pavimento; sarebbero occorsi degli anni per fare l'inventario dell'eredità di Charles.

La lampada più lontana dal paravento del drago illuminava la sagoma della ghigliottina. In alto nell'aria, una terribile lama di metallo aspettava, tra due alti ceppi di legno. Mallory la indicò a Charles. «È ovvio che è un trucco.»

«Be', Max ha creato il numero della ghigliottina all'epoca in cui Edith prendeva parte allo spettacolo e veniva decapitata ogni sera. Non le piaceva rischiare.»

Charles guardò le grandi casse di legno raggruppate sul pavimento. Alti pannelli di legno pesante erano appoggiati a una parete di scaffali. «A quanto ricordo, la piattaforma è costruita a incastri e pioli, come una grande, complessa struttura.»

Due ore dopo avevano montato la piattaforma. Era una scatola di legno di tre metri quadrati, con una breve gradinata nella parte anteriore. Gli altri tre lati erano chiusi da pannelli di palissandro scuro. Tredici gradini portavano al palco dov'erano montati due pali di acero leggero. Sospeso tra di essi c'era il bersaglio ovale, i cui perni, ai lati, erano dipinti di nero, così da farlo apparire sospeso nello spazio. «Sembra proprio uguale alla piattaforma che ha usato Oliver Tree.»

«Naturale» disse Charles, in piedi li vicino, «l'aveva costruita in gran parte lui. Era un ottimo falegname. C'è una sola differenza nel bersaglio, più precisamente nei perni infilati nei pali di sostegno. Quelli di Max sono di legno, quelli di Oliver di acciaio.»

Mallory guardò gli incavi di metallo, quadrati, inseriti nel primo gradino, due per parte, fatti per ricevere i supporti di ottone della stessa misura,

alla base dei quattro piedistalli. «Anche questo particolare è diverso. Nella versione di Oliver, i piedistalli erano fissati con dei bulloni.»

«Cercava sempre di portare qualche miglioramento. Forse pensava, in questo caso, di rendere i piedistalli più sicuri. Ma il resto, da quanto ho visto, è uguale. Non ho mai dato, però, un'occhiata nello spazio interno.» Con una mano, Charles sfiorò il pannello centrale della parete a destra dei gradini. «La serratura a pressione dovrebbe essere qui.»

Premette la mano su una striscia di legno. Il pannello si aprì ed entrambi guardarono nel cuore cavo della piattaforma. Dall'alto, le botole aperte davano un po' di luce. Charles fece un passo avanti e tirò la catenella di una lampada appesa al soffitto.

Lo schermo metallico della lampada proiettò un cerchio di luce sul pavimento, lasciando nell'ombra il soffitto.

«Stranissimo» disse Charles, «quella lampadina ha almeno trent'anni.»

Mallory si chinò nel piccolo spazio e controllò le pareti fatte di scanalature, pioli e rientranze, ciascuna in attesa della parte corrispondente.

«Non ho mai visto Max azionare i meccanismi.» Charles stava sulla porta. Lesse, sulla cassetta più vicina, la scritta «pinze estensibili». «Io so dove va questa» disse, «va sotto la botola centrale. Non c'è altro posto.»

Mallory girò dietro i gradini, mentre Charles e la cassetta sparivano nel vano della piattaforma.

Charles la chiamò. «Se mai ti trovassi qui da sola, ricordati che non c'è nessuna maniglia all'interno. Una volta sono rimasto chiuso dentro, quando ero piccolo.»

«E le botole?»

«Non puoi aprirle dall'interno. Si azionano con i comandi a pedale che sono sul palco.»

«Sembra un lavoro fatto da un falegname imprevidente.»

«Forse c'è un altro modo per aprirle, Max non me l'ha detto. Non voleva che venissi a giocare qui da solo. Diceva che era troppo pericoloso.»

Sì, giusto.

Mallory era salita fino a metà dei gradini della piattaforma, quando sentì la voce di Riker. «Ehi, dove siete finiti?»

Da quell'altezza, Mallory riusciva a guardare oltre il paravento del drago. Dall'altra parte c'era Riker, con il suo umiliante assortimento di abiti vecchi e nuovi. Mallory decise che gli avrebbe rubato il cappello per spazzolarlo e ridargli una forma. Le scarpe logore avrebbero posto qualche problema in più al suo progetto di rimettere a nuovo il suo vecchio collega.

Lui girò attorno al paravento e si fermò davanti alla piattaforma. «Per poco non mi sono rotto l'osso del collo» disse e indicò alle proprie spalle l'apertura da cui era passato.

Mallory guardò il sacchetto di carta che aveva in mano. Era abbastanza grande da contenere la sua grossa 357.

«Mi sono fermato a comprare un giornale.» Riker lo alzò per mostrarle la notizia stampata a grandi caratteri in prima pagina. «Complimenti, è il titolo più lungo che abbia mai visto su questo schifo di quotidiano: "Agente di polizia ammazza un cucciolo sotto gli occhi di un migliaio di bambini".»

Mallory era fuori di sé per la rabbia e Riker, ottenuta la reazione sperata, ripiegò il giornale e se lo infilò nella tasca della giacca. «Per fortuna hanno ripreso solo una foto dell'aerostato, almeno i ragazzini non potranno riconoscerti per la strada e lapidarti con le lattine di Coca Cola.»

Lui rideva. Mallory no. «E Coffey che cos'ha detto? Mi ritiene ancora una pazza pericolosa?» *È quello che pensi anche tu?*

Charles li aveva raggiunti accanto alla piattaforma. «Come?» esclamò, sorpreso, «Jack Coffey ha detto questo?»

Riker si strinse nelle spalle. «No, Mallory esagera sempre.» La guardò, sei gradini sopra di lui. «Il tenente non ha mai detto che sei pazza. Non vuole che gli altri pensino che tu abbia la pistola facile. Tutto qui. È un po' diverso.»

Mallory lo guardò, stringendo gli occhi. «Pensi che lui abbia ragione, vero?»

«Ti riferisci al suo discorsetto sui poliziotti morti perché i colleghi non sono corsi ad aiutarli? Fa parte del tuo apprendistato, piccola. Dovevi lasciartelo dire.» Riker cominciò a salire i gradini per raggiungerla. «Ma io sono dalla tua parte. Come sempre.»

Non sempre. Ieri no.

Charles era sparito di nuovo dentro il vano della piattaforma. E ora una struttura di ferri ricurvi stava uscendo lentamente dall'apertura quadrata, tagliata nelle assi del pavimento. Sembrava l'ossatura di un ombrello. Restò per un momento nell'aria, poi ricadde con un rumore metallico. Venne tirata di sotto un'altra volta e, dall'apertura, sbucò la faccia sorridente di Charles.

«Ci sono ancora un po' di cosette da sistemare» disse.

Mentre Charles sprofondava di nuovo sotto il livello del pavimento, Riker esclamò, con un fischio di ammirazione, «Bello davvero!».

Mallory guardava il sacchetto di carta che aveva in mano. «Ti sei fatto ridare da Coffey la mia pistola?»

«Quella grossa?» Riker scosse la testa. «Dice che dovrai arrangiarti con la tua 38. Te la ricordi? Quella che ti hanno dato quando ti sei arruolata. La pistola *regolamentare*.»

«Ha paura che sia presa da un raptus in mezzo alla folla?»

«No, ce l'ha con te perché hai sparato al topo. Ci sono quelli che sono fissati con i cani, il tenente si è scoperto un debole per quelle specie di topi che vendono come animaletti domestici.»

La testa di Charles sbucò di nuovo dal pavimento del palcoscenico. «Mallory, hai sparato al ratto prediletto dal tenente?»

«Non immischiarti, Charles» rispose secca Mallory.

Charles si rituffò dentro la piattaforma e Mallory lo sentì mormorare tra sé: «Sono sicuro che quel topo se lo meritava».

Riker salì sulla piattaforma e si accovacciò vicino alla botola. Affacciato all'apertura, disse: «Il ratto si chiamava Oscar».

Arrivò dall'interno la voce di Charles. «Poteva andar peggio. Non è come se Mallory avesse sparato al *cagnolino* di Coffey.»

Mallory alzò gli occhi al cielo. Dopo un momento di silenziosa autocensura, si rivolse al collega. «Hai trovato qualcosa di utile? *Qualsiasi cosa?*»

«Sì» rispose Riker, tornando verso i gradini. «Sarei potuto venire a mani vuote?»

Fu Charles a rispondere: «No sapendo che le restano ancora due pistole».

Mallory salì gli ultimi gradini e si avvicinò a Riker, senza badare all'altra faccia che le sorrideva, guardando in su. «Ti sei almeno procurato il fascicolo su Oliver Tree?»

«Non ce n'è bisogno.» Riker mise una mano nel sacchetto di carta e ne tolse una busta gialla. «Gli agenti del West Side, stanchi di essere braccati dai cronisti, hanno emesso un comunicato stampa. Qui c'è tutto. Uscirà sui giornali domani mattina.»

Mallory prese la cartelletta che lui le porgeva e l'aprì. Dentro c'erano solo due fogli. *No, non bastava.* «Non hai parlato con il detective del West Side, vero?»

«Il tenente Coffey aveva bocciato la proposta. Non ti ricordi? Ma non importa.» Riker diede un colpetto sulla cartelletta che Mallory aveva in mano. «Qui hai la descrizione di quello che è successo. Le balestre non c'entrano. Erano state controllate. Le manette appartenevano ai poliziotti

che hanno preso parte allo spettacolo. Nessuno può averle truccate. A causare la morte del vecchietto è stata la chiave con cui ha cercato di aprire la manetta. Gli si è spezzata nella serratura.»

Mallory, inconsciamente, stava appallottolando i due fogli. «Hai parlato con l'esecutore testamentario di Oliver Tree? Ti ha detto che cos'è scritto nel testamento?»

«Non sono riuscito a mettermi in contatto con lui. È in crociera, tornerà fra tre giorni.»

Dunque Riker non aveva interpellato nessuna delle due persone previste. Eppure sembrava soddisfatto di sé. «È così, Mallory. Morte accidentale. Se non si fosse rotta la chiave, Tree sarebbe ancora vivo.»

«Per un milione di dollari qualcuno avrebbe potuto fare in modo che la chiave si rompesse. Mi serve una copia del testamento...»

«Mallory, tutto sta in quel pezzetto di metallo. Inutile spendere soldi in esami di laboratorio. Non ci sono segni, tracce di tagli, tacche...»

«Ti sei fatto dare il nome della compagnia di navigazione che ha organizzato la crociera?»

«E a che scopo? È stata una morte accidentale. Non possiamo appoggiarci all'esecutore testamentario per avere delle informazioni e ancora meno possiamo trascinarlo via a forza da una nave in crociera. Sarebbe comunque una perdita di tempo. Senza un mandato, un legale non ti dice neanche che ora è.» Riker diede a Mallory il sacchetto di carta marrone. «Questo è un regalo da parte di uno dei poliziotti che ha partecipato allo spettacolo del vecchio mago.»

Mallory prese dal sacchetto una manetta. «Senza nemmeno un regolare contenitore per le prove, un rapporto scritto...»

«Piccola, non si prendono mai tanto disturbo per una morte accidentale.»

Per farlo contento, Mallory finse di osservare attentamente la manetta. Una settimana prima aveva condotto un esame ben più attento quando la prova era ancora attaccata al polso di un cadavere sul tavolo dove il dottor Slope faceva le autopsie. Ma non aveva parlato a Riker di quella visita all'obitorio.

Indicò il pezzetto di metallo che sporgeva dalla serratura. «Dov'è il resto?»

«Mai contenta, eh? I poliziotti non hanno trovato l'altro pezzo.» Riker si slacciò il cappotto deciso a trattenersi ancora un po'. «Dunque, l'agente che ha visto questa manetta... terrà la bocca chiusa. Coffey non saprà che abbiamo parlato con qualcuno di un distretto della periferia.»

Come se me ne importasse qualche cosa. Quindi la manetta con la chiave spezzata nella serratura non era mai stata registrata in un verbale. «Non c'è un documento che dimostri un passaggio di proprietà. Niente di utile da esporre nell'aula di un tribunale.»

«Senti, Mallory, qui c'è la chiave rotta conficcata nella serratura. Fine dell'indagine.»

Mallory scese i gradini, si fermò vicino a una piantana e avvicinò la manetta alla luce. La parte rotta del metallo era, a un tempo, lucente e scura. «Ecco la prova dell'omicidio. O meglio, sarebbe la prova dell'omicidio se gli altri avessero fatto bene il loro lavoro.» E Mallory includeva Riker in questo severo giudizio.

La settimana precedente era stata l'unico agente di polizia presente all'esame necroscopico di Oliver Tree. Il dottor Slope aveva chiuso gli occhi del piccolo falegname e aveva respinto la sua richiesta, definendola inutile e ripugnante. Non aveva neppure toccato il cadavere col bisturi, perché le morti accidentali non richiedono una autopsia. Mallory, allora, si era arrangiata da sola. Aveva preso il martello di Slope e aveva spezzato la mano dell'uomo, per non compromettere l'integrità della prova togliendo la chiave rotta o segando il bracciale di metallo.

E dopo che con tanto scrupolo e anche tanta crudeltà aveva cercato di non danneggiare la manetta, che cosa aveva fatto il detective del West Side? L'aveva rimandata al poliziotto cui apparteneva. Per ricordo.

C'era ancora qualcosa da recuperare? «Se gli darò questa manetta, Heller dirà che era una vecchia chiave lucidata per...»

«Heller non dirà una sola parola» Riker scese i gradini lentamente, scuotendo la testa, «e la polizia non perderà né tempo né danaro per questo particolare. Che pensi del tuo colpevole prediletto? Credi davvero che il vecchio Tree abbia lasciato i suoi soldi a un drogato? Rifletti, piccola. Perché il nipote avrebbe dovuto uccidere per ereditare dei milioni e poi, per prendere un centinaio di dollari, inventare quella bella prodezza durante la sfilata? Ti pare che si sia comportato come un omicida con un movente economico?»

No, ma il nipote restava comunque un personaggio utile. «Non hai intenzione di esporre a Coffey questo particolare trascurabile, spero.»

Riker aveva l'aria di chi si è accorto che il suo vino è stato annacquato. «Tu non hai mai avuto nessun sospetto su quel drogato. Fingevi di averne quando parlavi con Coffey, è così?»

Mallory, rigida, in silenzio, aspettò di smaltire la collera. Se fosse riusci-

ta a convincere Riker che tra la folla c'era qualcuno che aveva sparato, non avrebbe avuto bisogno di altre finzioni.

«Forse avete ragione tutti e due.» Charles stava sistemando la base di un piedistallo nell'incavo di acciaio del gradino. Tre meccanismi di orologio in ottone ossidato formavano una colonna alta circa un metro e trenta. «*L'illusione perduta* era un trucco pericoloso. Perché Oliver avrebbe dovuto aumentare il rischio usando una chiave vecchia?»

«Non credo che fosse così stupido.» Mallory cercava di tirare fuori dalla serratura, con le unghie, il pezzo di metallo rotto. «Ma sostituire una chiave vecchia alla nuova sarebbe stata una buona idea da parte dell'assassino. La rottura di una chiave nuova avrebbe rivelato a un esame radiografico un indebolimento del metallo.»

Riuscì a estrarre il pezzetto di metallo dalla serratura. Mallory osservò lo strano particolare della incisione sulla chiave. «Io dico che il metallo è stato lucidato perché sembrasse nuovo. E chi può possedere una vecchia chiave da manetta? La scelta si restringe ai poliziotti e ai maghi.»

Charles le si avvicinò e guardò, dietro le sue spalle, il pezzetto di metallo spezzato che lei teneva sul palmo della mano. «Non c'è niente che non vada nella spina della chiave, è l'impugnatura che si è rotta.»

«La spina della chiave?» Mallory guardò il tratto di metallo tra il dente della chiave e l'incisione. «Ne avevi già viste prima?» chiese a Charles.

«Sì, Max ne aveva una uguale. Una raffinatezza. Potrebbe essere l'unico particolare che Oliver non è riuscito a migliorare.» Charles tornò sulla piattaforma e, in ginocchio, si mise a frugare in una cassetta per gli attrezzi. «Ci sono infiniti modi di aprire delle manette. Ci si può riuscire anche con un filo di ferro.»

«Non con le manette del dipartimento di New York» obiettò Riker. «Sono le migliori.»

«D'accordo. Diciamo, allora che *la maggior parte* delle manette può essere aperta con un filo di ferro o con qualsiasi strumento appuntito.» Mallory capì che Charles non voleva essere scortese.

Charles prese dalla cassetta per gli attrezzi un sacchetto di velluto verde. «Ma se è questione di vita o di morte, e il tempo a disposizione è poco, è più prudente usare una chiave.»

Mallory si chinò a guardare il sacchetto di velluto e vide che vi era ricamata la stessa F che aveva visto su un sacchetto identico, che Slope aveva tolto dai vestiti di Oliver Tree. Si chiese che cosa avesse fatto il brillante detective del West Side di quella prova.

Charles aprì il sacchetto e ne estrasse una collezione di chiavi corte, appese a una bacchetta di una decina di centimetri. «Vedi l'incisione? È identica a quella del pezzo della chiave che hai tu.»

Mallory guardò il bordo delle chiavi. Alcune avevano l'incisione, altre no. Lo spessore e la dentellatura erano quelli delle chiavi da manette, ma erano troppo corte per essere utilizzate.

«Questo è un vecchio ricordo del Magic Theater di Faustine.» Charles svitò una pallina a una estremità della bacchetta e fece cadere nel cavo della mano una dozzina di chiavi. «Alcune sono antiche.» Ne indicò una. «Ecco quella che usava Houdini per aprire le manette inglesi. Credo che si chiamassero *darbies*.» Mostrò un'altra chiave con la dentellatura su entrambi i lati. «Questa serve per aprire le manette "Martin Daley", a collo di bottiglia. Quest'altra è una chiave universale per il tipo di manette usate nella guerra contro i boeri. Il resto...»

«Chiavi universali...» Mallory avvicinò una chiave alla luce e si accorse che in cima aveva delle sottili scanalature.

Riker le tolse di mano la chiave spezzata e la svitò dal pezzetto dell'impugnatura che era rimasto. Tornò a guardare l'altra chiave che Mallory aveva in mano. «Sono tutte universali?»

«Sì» rispose Charles. «Uno dei numerosi mariti di Faustine era un fabbro.» Avvitò una chiave a un capo della bacchetta. «Così si può arrivare ad aprire una serratura anche più lontana, se si è ammanettati.» Alzò la testa e indicò la manetta che aveva Mallory. «Posso?» La prese e si voltò per un momento, poi tornò a guardarla e gliela restituì. «Ecco, bloccami la destra e non lasciare andare l'altro bracciale.»

Lei obbedì: gli infilò la manetta al polso, poi la richiuse. Charles alzò fin sopra la propria testa la mano imprigionata, trascinandosi dietro anche quella di Mallory. Quando riabbassò la mano, il suo posto era libero. Riker, sbalordito, prese la chiave di Charles e l'avvicinò a quella rotta. «Come ci sei riuscito così in fretta? Non sapevo che fossi anche un abile scassinatore.»

«Infatti non lo sono.» Charles guardò Mallory, quasi per scusarsi. «Oliver potrebbe essere stato ucciso per... ragioni sentimentali... proprio per una vecchia chiave del teatro di Faustine.»

«E lui ha usato la chiave sbagliata» disse Riker. «Infatti la chiave di Charles non è uguale a quella rotta. Scusa, piccola. È importante per la tua indagine. Il metallo si è spezzato perché il vecchio ha forzato la chiave sbagliata nella serratura.»

Mallory si riprese bruscamente le chiavi e le tenne strette in pugno. «In quanti potrebbero averle?»

«Chiunque abbia lavorato per Faustine» rispose Charles. «E chi le ha, probabilmente ha l'originale. Oggi costerebbe molto farne di nuove. Un fabbro non ci riuscirebbe. Bisognerebbe rivolgersi a un esperto.»

Mallory sorrise. «Allora c'è qualcuno di interessante per noi in quel circolo di vecchi maghi.»

Riker alzò le braccia, sconfortato. «Era la chiave sbagliata! Come puoi avere una prova sotto gli occhi e...»

«Tu credi che Oliver non abbia provato prima la chiave? Charles ci ha messo tre secondi a trovare quella giusta.»

«Forse Oliver era nervoso» disse Charles. «La paura del palcoscenico... Gli incidenti succedono...»

«Faceva il restauratore» insisté Mallory, «avrebbe saputo riconoscere un metallo indebolito. Quante probabilità ci sono che abbia usato una chiave vecchia di cinquant'anni che avrebbe potuto ucciderlo? Qualcuno gliel'ha scambiata con un'altra. E questa è la chiave sbagliata.»

Riker non era convinto, ma non aveva voglia di litigare. «Non basterebbe a convincere una giuria.»

«Forse no» disse Mallory, «ma è un buon inizio. Se il nipote trafficava con le balestre di Oliver, forse sapeva dell'esistenza di questa chiave. Devi interrogarlo subito, *oggi*.»

«Anche i giornalisti vogliono parlare con lui. Ma non riescono a trovarlo. Nessuno sa dove sia finito.»

«Continua a cercarlo. E rivoglio la mia 357.»

«Oh, lascia perdere quell'accidenti di pistola! Vuoi fare di tutto per contrariare Coffey. La 38 fa i buchi più piccoli, ma funziona lo stesso.»

Charles evitò di lasciarsi coinvolgere nella discussione. Prese un palo lungo tre metri e salì sulla piattaforma.

Stava su una scala a libro per sistemare la trave sopra i due pali verticali, quando Mallory lo chiamò. «Quella roba non c'era sulla piattaforma di Oliver.»

Charles assentì. «Lo so, ma vedi questo?» Le indicò un portalampade nascosto nella parte inferiore della trave. «Serve per l'illuminazione e anche per il sipario. C'è un'asta per farlo scorrere.»

«Oliver non ha usato né sipario né illuminazione.»

«Mallory, ora mettiamo insieme tutti i pezzi, poi potrai eliminare quelli che non ti piacciono.»

Da una cassa aperta, Riker prese una balestra. Da un lato pendeva un lunga fila di corde di riserva. Il fusto e il grilletto erano come quelli di un'arma da fuoco. Invece del cane c'era un lungo ferro ricurvo che usciva dal fusto. «Ehi, Charles!» Riker indicò la cassetta di legno lunga e stretta sopra il fusto. «È un caricatore?»

«Sì, è una balestra a ripetizione.» Charles scese i gradini a due a due. «Il caricatore tiene tre frecce.» Prese la balestra dalle mani di Riker. «Va pulita e oliata. Un tiro a secco potrebbe romperla.» La portò sulla piattaforma e infilò il fusto nell'incavo di acciaio in cima al piedistallo a orologeria. Poi la puntò verso il bersaglio ovale. «Mallory, mi raccomando, che non ti venga in mente di toccarla se ti trovassi qui da sola! È pericoloso.»

«Sì, certo.»

«Questa struttura ha già ucciso.»

Riker, che stava esaminando il contenuto di un'altra cesta, alzò gli occhi e chiese: «Oltre a Oliver Tree?».

«Sì, un altro incidente. Max stava facendo qualche esibizione preliminare in una piccola città, com'era sua abitudine. Due ragazzi, alla fine dello spettacolo, si sono infilati di nascosto dietro il palcoscenico. Uno di loro si è vantato di aver capito in che cosa consisteva il trucco, hanno fatto una scommessa e lui è morto. Aveva solo diciassette anni.»

«Quindi è sempre stato un numero pericoloso.» Riker guardò Mallory, come a ripeterle, *Te l'avevo detto!* Poi fece scorrere lo sguardo su tutte quelle casse e quei meccanismi. «Quanto materiale» osservò, «per un numero a dir poco sbagliato.»

«Oh no» disse Charles, «questa piattaforma è servita per molti altri spettacoli di illusionismo. C'è voluto molto tempo per progettarla.»

Mallory era in piedi vicino a uno dei piedistalli sui quali erano fissati i grandi ingranaggi di ottone. La balestra non era ancora in posizione. Un perno di metallo si era sfilato dalla sua sede vicino al margine del meccanismo più in alto ed era caduto.

Charles si chinò a raccoglierlo e lo rimise al suo posto. «Vedi questo segno rosso su questo dente dell'ingranaggio? Permette al pubblico di seguire il movimento circolare del meccanismo. Quando il dente arriva in cima, fa scattare il grilletto della balestra. Oliver ha trascurato questo particolare.»

Riker assentì. «Viene voglia di chiedersi che cos'altro ha trascurato di fare il vecchietto.»

Charles caricò una molla a lato di un piedistallo, poi schiacciò un pulsante in alto. L'ingranaggio di ottone cominciò a muoversi, stridendo.

«Hanno bisogno di essere oliati.»

Prese dalla cassetta degli attrezzi una lattina a spray. Bastò uno spruzzo d'olio perché l'ingranaggio prendesse a girare con il lento, regolare tic tac di un grosso orologio. Mallory osservò il dente salire lungo la propria orbita fino al punto in cui sarebbe stata installata la balestra. Guardò quelle che restavano nella cassa, ai suoi piedi. «Funzionano tutte?»

«Sì, dovrebbero funzionare» disse Charles. «Ma oggi non possiamo usarle. Devo prima pulirle e mettere delle corde nuove.»

Riker, seduto sull'ultimo gradino della piattaforma alzò gli occhi a guardare Mallory. «Dunque tu sospetti di uno dei vecchi maghi?»

Le ruote dentate continuavano a girare. *Tic tac, tic tac, tic tac.*

«Erano presenti allo spettacolo a Central Park e anche alla sfilata.»

«Come Charles, del resto» disse Riker, sorridendo.

tic tac, tic tac

«Charles è giustificato.» Ma Riker no.

«D'accordo, Mallory.» Il tono era, in assoluto, troppo condiscendente. «E il tiratore scelto, nascosto tra la folla, l'assassino dell'aerostato?»

tic tac

Mallory guardò il suo collega. «Che te ne importa, Riker? Tu e il tenente pensate che abbia detto una bugia su quel colpo di pistola. Ecco perché Coffey non vuole che interroghi nessuno. E tu non ti sei neanche curato di registrare la prova.»

tic tac, tic tac, tic tac, tic tac

Nonostante le sue dimensioni, Charles riusciva a muoversi quasi furtivamente. Sparì di nuovo all'interno della piattaforma dove l'atmosfera era meno inquietante e probabilmente più sicura.

«Rifletti un momento, Mallory» Riker si alzò «sei fuori strada.»

tic tac, tic tac, tic tac

«Sono stata una stupida a dirti che avevo ucciso quel topo» rispose Mallory con una voce priva di inflessioni. «Hai fornito a Coffey il modo di colpirmi, accusandomi di essere una pazza. È un sistema che usi spesso?» Nel fare quella domanda, alzò tutte e due le braccia, con gli occhi bene aperti e forse Riker pensò che volesse picchiarlo.

tic tac, tic tac

Le braccia alzate sopra la testa, come un prigioniero, Mallory girò lentamente su se stessa per dimostrare che non era armata. «Quando farai il tuo rapporto al tenente Coffey, digli che oggi non ho la pistola. I topi possono stare tranquilli.» L'implicazione era chiara: tra gli animali nocivi era

incluso anche lui.

tic tac

Riker stava per rispondere, ma ci ripensò. Voltò le spalle a Mallory, girò dietro il paravento del drago e si avviò all'uscita.

Mallory sentì che, nel buio, al di là della porta, Riker tirava un calcio a qualcosa che gli ingombrava il passo. A giudicare dal rumore, non era stato un calcio da poco. Di solito non perdeva la calma. E mai con lei, nonostante le prove cui l'aveva sottoposto durante la sua infanzia e più di recente.

Finalmente aveva capito qual era la molla che lo faceva esplodere.

tic tac tic tac.

Capitolo 5

Nonostante fosse ben poco elegante, il rabbino David Kaplan sembrava poco adatto a far parte di quel gruppo di giocatori, indipendentemente dal maglione a collo alto e dalla pagnotta che teneva in mano. La barba tagliata corta gli dava un'aria troppo particolare e la dolce tranquillità dei suoi occhi pareva escludere la possibilità che riuscisse a reggere la compagnia di appassionati e spietati cultori del poker. Come primo gesto, da ospite sollecito, aveva sequestrato la cravatta di Charles Butler, protestando che era impossibile che si concentrasse sulla partita se non poteva respirare normalmente.

Ora la cravatta era appesa all'attaccapanni, insieme alla pistola di Mallory, custodita nel fodero. Era molto strano vedere quello strumento di morte in casa del rabbino Kaplan.

Dall'anticamera, Charles diede un'occhiata in salotto. C'era solo uno sconosciuto signore anziano in abito scuro, al quale era stato permesso di tenere la cravatta. Teneva, ripiegato sulle ginocchia, un soprabito grigio e, appesa a un dito della sua mano nodosa, una lobbia. Quando si alzò dal divano, i suoi occhi tristi si posarono su Charles e apparve deluso, come se stesse aspettando qualcun altro. Leggero, fragile, sembrava non posasse i piedi sopra il tappeto. Il suo viso aveva l'impronta cinerea della malattia, i suoi occhi erano color polvere.

«Il signor Halpern» disse il rabbino, «desidera scambiare qualche parola con il suo amico, quando arriverà. È molto importante per lui. Non le dispiace, vero?»

«Assolutamente no.» Poiché il signor Halpern portava la cravatta, Char-

les aveva già intuito che non fosse lì per giocare a poker. Dopo le presentazioni, si trattenne ancora un momento e, con un cortese cenno della testa, disse: «Davvero non vuole unirsi a noi?».

Il signor Halpern s'inchinò leggermente, come volevano le buone maniere di altri tempi. «La ringrazio, ma preferisco aspettare qui» e accennò al cappello e al soprabito per indicare che se ne sarebbe andato di lì a poco.

Charles seguì il rabbino lungo il corridoio fino alla piccola sala da gioco, appartata rispetto al resto della casa. Si sentì avvolgere subito dai colori delle rilegature in cuoio dei libri che occupavano gli scaffali disposti su tutte e quattro le pareti. Vicino alla porta era stato preparato un carrello con ogni ingrediente che un esperto in sandwich potesse desiderare. Si era già riunito il solito gruppo e Charles sentì, una volta ancora, di essersi vestito in un modo troppo accurato tra maglioni, felpe e jeans blu o kaki. Si tolse la giacca, si sbottonò il gilè e si rimboccò le maniche della camicia bianca.

Il dottor Slope, davanti al vassoio dei formaggi tagliava fette bianche e fette gialle. Aveva una faccia adatta al poker, una rigorosa compostezza che non veniva alterata neanche da una scala reale. Gli amici lo chiamavano Edward, mai Ed, non era un uomo cui si addicessero i diminutivi. Accennò a un saluto a Charles, mentre metteva le fette di formaggio nel suo piatto, una sull'altra.

«Ehi, Charles!» Robin Duffy sembrava felice come se non si fossero visti da anni. Avvocato in pensione, sembrava un bulldog ingrigito e al gioco sapeva trarre in inganno l'avversario con un'espressione sempre amabile, avesse buone o cattive carte.

In piedi vicino a lui, Mallory si toglieva dei soldi dalle tasche dei blue jeans e della giacca di cachemire. Aveva ceduto, con quella rara apparizione, alle insistenze del rabbino Kaplan.

Ora Charles poteva osservare per la prima volta i cambiamenti apportati alla stanza. Il vecchio tavolino da gioco pieghevole era stato sostituito da un tavolo massiccio, con delle grosse gambe che finivano a zampa di leone. «Che bel tavolo, David!»

«Un regalo di mia moglie.» Il rabbino passò una mano lungo la curva del bordo e sfiorò con le dita il cerchio di panno verde che copriva la superficie.

Con il semplice gesto di avvicinare una sedia al tavolo, Mallory stabilì dove ciascuno dei giocatori avrebbe preso posto. Come sempre si sedette di fronte alla porta. Il dottor Slope, cui piaceva averla a una distanza che

gli consentisse di punzecchiarla ogni tanto, indipendentemente dal luogo e dalla circostanza, sedette alla sua sinistra. Alla sua destra Robin Duffy, che l'adorava. Il rabbino Kaplan si mise di fronte al medico e a Mallory, per fungere da arbitro.

A Charles restò la sedia tra Robin e il rabbino, perché mancavano ancora due ospiti, che avrebbero preferito stare vicini tra loro.

Sul tavolo c'erano alcune bottiglie di birra disposte su dei centrini, piatti di sandwich e portacenere. Charles si accorse che c'era anche qualcos'altro di nuovo, delle vere fiches da poker, bianche e blu, invece del solito miscuglio di monete.

Mallory gli lesse in faccia quello che stava pensando. «Sì, proprio come se giocassimo davvero» disse. Poi si rivolse a Edward Slope, senza preoccuparsi di attenuare il proprio sarcasmo. «Provo a indovinare.» Prese una fiche bianca. «Quanto vale questa? Cinque cents? Giusto?»

Il dottor Slope sorrise e si chinò verso di lei. «Hai dei progetti per le vincite? Magari farti imbalsamare il cagnolino, come un trofeo?»

Robin Duffy gli lanciò un'occhiata incandescente. «Tu non puoi dimostrare che Mallory abbia sparato a quell'aerostato.»

«Ecco: ha parlato un vero avvocato. Ma io c'ero quando lei lo ha fatto scoppiare e precipitare a terra» ribatté il dottor Slope e riunì frettolosamente le sue fiches in piccole torri traballanti.

Lo stile architettonico di Slope e la propria laurea in psicologia convinsero Charles che il medico avrebbe avuto un comportamento avventato e antitradizionalista durante la partita. Quel modo incurante di ammucchiare le fiches, significava, *Sono qui per giocare.* Era, del resto, la frase che diceva ogni volta che si sedeva al tavolo.

Il rabbino stava sistemando le sue fiches in colonnine ordinate, dietro le quali sembrava nascondersi un giocatore timido e impacciato, mentre in realtà in ogni partita i bluff migliori erano i suoi.

Rispetto alle carte da gioco, gli studi di Charles si erano rivelati una perdita di tempo. La prima partita con quei giocatori aveva infranto la sua fede in un universo sistematicamente regolato dalle leggi di causa ed effetto. Nonostante fosse dotato di una vasta conoscenza del linguaggio del corpo, di un alto quoziente di intelligenza e di una logica impeccabile, non vinceva mai. Eppure continuava a tornare al tavolo del poker, una settimana dopo l'altra, con lo spirito di un cane bastonato vittima di un esperimento scientifico.

Non aveva mai giocato con Mallory. Già prima che la conoscesse, lei

aveva abbandonato l'abitudine di giocare con i vecchi amici di suo padre. Charles osservò i robusti paletti di plastica che era riuscita a comporre mettendo le fiches una sull'altra. Se non avesse saputo chi era e quante pistole possedeva, l'avrebbe giudicata una giocatrice insicura.

«Ti ho visto alla televisione, Edward.» Robin Duffy teneva le fiches in mucchietti divisi per colore. «L'autopsia condotta sul pallone aerostatico forse non era molto professionale, ma certo molto divertente.»

«Mi basta un'occhiata per riconoscere il buco di un proiettile» rispose il medico legale.

«Secondo mia moglie, sei stato tu a sparare al cucciolone, Edward, solo per far pensare male della bambina.» Robin sorrise a Mallory. Ogni volta che la guardava si stupiva, come se la vedesse crescere davanti ai propri occhi.

Charles capì che il rabbino aveva chiesto con tanta insistenza a Mallory di essere presente per far piacere a Robin. Dopo la morte di suo padre, solo di rado era andata fino a quel lontano quartiere di Brooklyn e il vecchio avvocato aveva sofferto per la sua mancanza.

Charles prese una bottiglia di birra. Sempre, a ogni partita, c'era solo birra da bere. Era strano, perciò, vedere quell'unico bicchiere da sherry davanti a una delle due sedie vuote. E la luce, non era più bassa del solito?

Tutto faceva pensare a un oscuro progetto. Sembrava che fosse stato allestito un palcoscenico.

Quando suonò il campanello, il rabbino Kaplan disse: «Penserà il signor Halpern ad aprire». Se solo avesse voltato la testa, il rabbino avrebbe potuto vedere benissimo la porta d'ingresso, ma controllò rigorosamente il proprio sguardo per consentire all'incontro del signor Halpern con il nuovo arrivato un po' di riservatezza.

Mallory no. Guardò dritto lungo il corridoio.

Charles per vedere dovette sporgersi attraverso il tavolo.

Il fragile signor Halpern aprì la porta. Il visitatore era alto, portava un lungo cappotto scuro e un cappello con l'ala larga, che gli nascondeva il viso. Bastava vedere la sua figura per rendersi conto che era, sotto tutti gi aspetti, l'opposto del signor Halpern. Comunicava un'impressione di forza fisica. Quando entrò in anticamera, la luce colpì i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle. Parlava con Halpern, ma le loro voci basse non arrivavano oltre il corridoio. Dopo qualche minuto si salutarono, stringendosi la mano.

Charles ebbe l'impressione che il vecchio signor Halpern stesse pian-

gendo mentre usciva nella notte e lentamente, senza far rumore, richiudeva la porta.

Mallory non smetteva di guardare lo sconosciuto, che si stava togliendo cappotto e cappello e li appendeva all'attaccapanni. Quasi impercettibilmente, Mallory si lasciò sfuggire un cenno di approvazione, forse per la bella giacca sportiva e la camicia di seta azzurra, con i due bottoni del colletto slacciati a indicare che anche lui, come il rabbino, era convinto che la cravatta ostacolasse la respirazione e il gioco.

Tutti alzarono gli occhi quando Malakhai entrò: il suo ingresso non corrispondeva semplicemente al varcare una soglia, aveva un qualcosa di teatrale. Senza affettazione, ma con una naturalezza indefinibile, Malakhai catalizzava l'energia presente in un ambiente. Sorrise. Nonostante le rughe profonde, sopravviveva in lui il ricordo del ribelle, bellissimo ragazzo di un tempo. Non aveva ancora ceduto al trascorrere del tempo, non si era rassegnato a incurvare la schiena o a mostrare altri segni di indebolimento. La sua lunga, bianca criniera leonina catturava la luce. Al contrario, i suoi occhi, di un blu metallico, non lasciavano penetrare alcuna luce.

Charles guardò gli uomini che aveva seduti accanto. Per un attimo pensò che avrebbero applaudito quell'illusionista famoso e l'avrebbero ringraziato per essersi mostrato al loro tavolo.

Tutti, tranne Mallory, si alzarono mentre Charles li presentava a uno a uno al vecchio amico di famiglia. Quando fu la volta di Kathleen Mallory, con un brivido sentì che Malakhai le chiedeva: «Posso chiamarla Kathy?».

«No» fu la risposta.

«Niente di personale» si affrettò a spiegare Charles. «Tutti la chiamano Mallory, solo Mallory.»

«Io no» risposero all'unisono il rabbino e Robin Duffy.

Edward Slope si rimise a sedere e spinse il mazzo di carte verso Mallory, che era pronta a giocare. E non a un solo gioco. «Dipende dal momento, signor Malakhai. La chiami Kathy solo se vuole impedirle di concentrarsi. Altrimenti si perde il piacere di darle fastidio. È vero Kathy?»

Mallory non gli rispose e cominciò a mescolare le carte.

Charles si scusò per non avere obbedito alla regola di dare la precedenza alle signore e, indicando nell'aria uno spazio vuoto accanto a Malakhai, disse: «Lei si chiama Louise».

Il rabbino s'inchinò e sorrise. «Molto lieto, signora» disse al nulla. «Non è cambiata.» Poi si rivolse a Malakhai. «Ho visto il vostro ultimo spettacolo.»

«Sono passati più di vent'anni.» Malakhai piegò la testa verso lo spazio vuoto e parve restare in ascolto. Poi disse al rabbino. «Louise la ringrazia di ricordarsi di noi, dopo tanto tempo.» Poi, rivolto anche agli altri, aggiunse: «Mia moglie è una eccellente giocatrice di poker. Vorrebbe sedersi al tavolo per qualche mano... se non dispiace a nessuno».

«Sua moglie *morta*? Non è possibile» disse Mallory.

«Kathy!» La voce del rabbino era un campanello d'allarme. «Stai parlando a un mio ospite.»

«E con questo?» Mallory si rivolse a Malakhai. «È già tanto che mi sia lasciata convincere a giocare con questi dilettanti. Mi rifiuto di distribuire le carte agli spettri, d'accordo?»

Sebbene il rabbino Kaplan, nella sua carriera di giocatore di poker, avesse subito in silenzio insulti peggiori, fu sul punto di rimproverarla di nuovo. Aprì la bocca, ma non ne uscì neanche una parola. Forse non sapeva bene di quale offesa dovesse risentirsi, se del rifiuto ad ammettere la presenza di una donna che non c'era o se dell'uso della parola spettro come infamante. Come avrebbe potuto consigliarle di non offendere un ospite facendogli notare che una morta non avrebbe potuto giocare a poker con sufficiente competenza?

Charles, sporgendosi dietro la sedia di Robin, bisbigliò a Mallory. «Ti ho già detto che Malakhai ha aiutato mio cugino a progettare i piedistalli per il trucco delle balestre?»

«Si accomodi, Louise.» I principi di Mallory erano molto più elastici di quelli del rabbino. «Buio.»

Mentre le fiches bianche venivano spinte al centro del tavolo, Malakhai porse una sedia al fantasma di Louise, poi, quando a sua volta si fu messo a sedere, comprò le fiches e le predispose per due giocatori. Charles osservò che per sé aveva fatto quattro colonnine disposte come gli angoli di un quadrato, mentre le fiches di Louise formavano dei mucchietti disordinati come quelle di Edward Slope.

Quando tutti ebbero versato l'apertura nel piatto, Mallory diede le carte a ciascun giocatore, sei giri per i vivi e uno per la morta. «La partita è a cinque carte normali, scarti fino a tre carte. Né il due né il fante hanno il valore che il giocatore vuole attribuirgli, che piova o faccia bello, che ci sia la luna piena o no. Insomma: poker regolare. D'accordo?»

Mentre i giocatori esaminavano attentamente le proprie carte, Charles vide un filo di fumo levarsi dal portacenere davanti alla sedia di Louise.

«Apro.» Edward Slope lanciò una fiche blu al centro del tavolo. Poi

guardò la sigaretta di Louise. Il filtro era sporco di rossetto. Il portacenere si mosse appena appena, come se qualcuno lo avesse spinto.

Blandamente, come sempre.

Charles fece un cenno con la testa a Malakhai che stava chiudendo le carte perché per quella mano rinunciava a giocare. Gli altri, tranne Mallory, guardavano sorridendo il portacenere, quasi timidamente, come per un vezzo convenzionale. Se Mallory si accorse di quel momento di distrazione collettiva, non lo diede a vedere.

Toccava a Louise puntare e due fiches blu volarono simultaneamente al centro del tavolo. Malakhai sorrise a Edward Slope. «Louise vede e rilancia.»

Charles ammirò l'abilità del maestro nel calcolare il tempo. Malakhai aveva dovuto cogliere l'attimo in cui tutti guardavano da un'altra parte per mettere le fiches sul bordo del tavolo e spingerle al centro. Sarebbe bastato un minimo errore per rovinare quel fragile trucco.

Quando la puntata di Louise fu coperta, venne il momento di dare le carte. Edward Slope picchiò leggermente sul tavolo per annunciare che era servito. Malakhai, invece, chiese una carta per Louise. La carta scartata da sua moglie attraversò il tavolo verso Mallory, scivolando lentamente sul panno verde, come se fosse spinta da una mano invisibile.

Mallory guardava la superficie del panno, a cercare il filo che faceva muovere la carta. Doveva avere la consistenza di un capello ed essere verde come la copertura del tavolo e quindi invisibile in quella luce bassa. Charles capiva che non poteva non esserci un uncino dall'altro lato, dov'era seduta Mallory, in modo che la carta potesse essere attirata verso di lei, ma non si curò di cercare questa specie di amo. Era probabilmente un pezzetto di filo di ferro, dipinto del colore del legno, per confonderlo con il bordo del tavolo. Un'altra prova dell'accordo tra Malakhai e il rabbino, perché i preparativi erano stati fatti necessariamente in anticipo.

Mallory prese la carta e la esaminò. La piccola parte adesiva doveva essere rimasta sul filo quando Malakhai lo aveva tirato indietro.

Dopo un momento il mago si sporse un po' in avanti sulla sedia. «Mia moglie chiede se non potrebbe avere subito la sua carta. Perdonate tanta impazienza: è abituata ai tavoli di Las Vegas, dove l'azione è un po' più rapida.»

Ci furono sorrisi intorno al tavolo. Solo Mallory non era affascinata dalla donna morta. Il suo sorriso era forzato quando si rivolse a Malakhai. «Un ottimo lavoro.» Tirò una carta verso la sedia vuota e ne diede due al

rabbino.

«Io sto fuori» Charles riunì le sue carte, eccezionalmente brutte, e diede un'occhiata a Mallory, il cui viso era una maschera, impossibile da decifrare.

La sentì chiedere a Malakhai, con molta calma. «E allora, come funziona il trucco delle balestre?»

Il mago rise, come se quella domanda fosse, in realtà, uno scherzo molto divertente. «Non ho mai tradito una trovata illusionistica di Max Candle.»

Mallory guardò Charles e questa volta lui non ebbe difficoltà a leggerle nel pensiero. I suoi occhi erano penetranti, la voce era stizzosa. «Com'è l'accordo, qui?»

Charles aprì le mani per mostrarle che era assolutamente inerme. «Non ti ho mai promesso che ti avrebbe detto qualche cosa.»

Mallory guardò il mago con i capelli bianchi, il suo avversario, il suo nuovo nemico. Sarebbe stato facile per lei indagare sul delicato gioco di Malakhai: era lì, sulla sedia vuota accanto a lui.

Alla mano successiva, il dottor Slope spinse due fiches blu nel piatto. Tutti guardarono verso la sedia vuota. Le carte di Louise erano sul bordo del tavolo, inclinate per un momento verso l'alto, come se il fantasma le stesse guardando. Un mucchietto di quattro fiches si mosse lentamente verso il centro del tavolo. Il fantasma rilanciava la puntata.

Slope posò le carte sul tavolo. «Io sto fuori.»

Mallory fissava il bicchiere di sherry di Louise, ora magicamente pieno e con una macchia di rossetto sul bordo, come quella che era sul bocchino della sigaretta. Anche il rabbino e Robin, con le carte in mano, stavano guardando il bicchiere, che oscillava nella mano invisibile di Louise, a dimostrare quanto fosse impaziente di continuare la partita.

Mallory si portò alle labbra, con noncuranza, una bottiglietta di birra, come se fosse abituata da molto tempo a bere con un morto. Coprì il rilancio di Louise e buttò quattro fiches nel piatto. «Vedo.»

Carte in tavola.

Le carte di Louise erano scoperte. Nessun bluff. Il fantasma aveva fatto colore, battendo nettamente il full di tre fanti e due tre dell'avversario.

Charles vide che gli occhi verdi di Mallory lampeggiavano e capì che stava calcolando quali probabilità aveva avuto Louise di fare quella mano eccezionale, cambiando una sola carta. E aveva anche rilanciato prima di scartare! Che preveggenza! Mallory si stava chiedendo, probabilmente, se era possibile che le carte del marito e della moglie fossero state scambiate.

In silenzio, il mazzo passò a Edward Slope, Durante le tre mani successive, Louise non giocò e Mallory vinse due piatti. Il mazzo evitò Louise e toccò al rabbino Kaplan. Dopo l'ultima mano, il rabbino guardò le sue colonnine di fiches traballanti, mentre passava il mazzo a Charles.

Partì il giro delle dichiarazioni. Solo Louise giocò. «Due carte per la signora Malakhai» disse Charles, mettendole davanti alla sedia vuota.

Malakhai sorrise. «Louise dice che vi conoscete da tanto tempo e che potrebbe chiamarla per nome.»

«Certo» rispose Charles. «E...»

«Lo sherry!» esclamò Robin.

Il bicchiere di Louise, quasi pieno fino a un momento prima, adesso era mezzo vuoto e un filo sottile di sherry scivolava oltre il bordo, lungo il cristallo. Sul tovagliolino, vicino al bicchiere, c'era un mezzo sandwich che portava l'impronta leggera delle labbra rosse sul pane di segale. Robin Duffy guardava la sedia vuota, lo spazio che avrebbe dovuto essere occupato da Louise.

Mallory era tutt'altro che incantata.

Charles chiese un momento di pausa, si scusò e si alzò dal tavolo. Quando tornò con le birre fresche che aveva preso in cucina vide, sulle ginocchia di Mallory, lo specchietto aperto, sistemato in modo da riflettere due mani che vagavano sotto il tavolo. Lei, intanto, parlava tranquillamente, senza minacciare un immediato spargimento di sangue, anche se c'era da aspettarselo, se Louise avesse vinto un'altra volta.

«Solo una parte del segreto è contenuto nella piattaforma» stava dicendo Malakhai. «Bisogna riuscire a capire che cosa aveva ideato Max per ottenere un effetto spettacolare e da li risalire al progetto completo.»

«È solo un trucco.» Mallory posò le carte sul bordo del tavolo, coperte, disposte a ventaglio, con la stessa puntata che prima aveva fatto Louise. La puntata sembrava così sicura che gli altri si ritirarono. Tranne Louise.

Edward Slope diede a Mallory un'occhiata scortese. «Lo so che è un bluff.» Buttò giù le sue carte, nervosamente. «Non lo sopporto.»

«È molto più importante l'aspetto illusionistico, rispetto all'attrezzatura scenica.» Malakhai, apparentemente poco interessato alla partita, portò avanti la discussione con Mallory. «Non basta avere pennelli e colori per descrivere l'opera di un pittore che abbia usato gli stessi materiali.»

«Era uno di quei trucchi in cui si sfugge al pericolo all'ultimo momento» disse Mallory. «Frecce, manette... non vedo niente di speciale.»

«Bene, allora perché chiedermi come funziona?» Malakhai, con la testa

leggermente inclinata all'indietro, la osservò, sorridendo. Poi si chinò verso la sedia vuota, come se Louise avesse richiesto la sua attenzione. Rivolto di nuovo a Mallory, disse: «Mia moglie vuole vedere le carte».

Altre due fiches partirono dalla sedia vuota per approdare al centro del cerchio verde. Le carte della morta erano scoperte. Questa volta Louise aveva una scala reale.

L'espressione del viso di Mallory era micidiale. Anche un bambino di intelligenza media avrebbe capito quanto fosse improbabile quella mano. Mallory, perfettamente immobile, sembrava una bomba a orologeria, ma la sua voce era inalterata quando disse: «Oliver Tree non doveva morire. Quando scoprirò come è stato sabotato il meccanismo, saprò chi lo ha ucciso».

«È probabile che sia stato lui stesso a manometterlo» rispose Malakhai. «O forse i suoi riflessi lo hanno tradito. Un uomo della sua età sarebbe stato giustificato se avesse usato delle manette speciali, facili da aprire, ma lui ha voluto quelle della polizia, come Max. Povero Oliver. Curava troppo i particolari, un vero pignolo.» Malakhai, si chinò di nuovo verso la sedia vuota, in ascolto. «Louise le ricorda che non ha fatto vedere le carte.» Sorrise. «Naturalmente non vuole metterla in imbarazzo... nel caso preferisca non mostrarle.»

Mallory nemmeno sentì questo insulto, non toccò le carte, stava seguendo un pensiero e non poteva badare ad altro. «Oliver ha eseguito il numero senza errori. Aveva sempre funzionato, in tutte e dieci le prove.»

Malakhai si mostrò molto sorpreso. «Come mai conosce il numero esatto delle prove? Forse uno degli altri maghi...»

«No, loro non sapevano niente del trucco, finché non hanno visto lo spettacolo al parco. Questa, almeno, è la loro versione.»

«Allora è stato il nipote di Oliver a dirglielo?»

Mallory scosse la testa. «Non riesco a trovarlo. Speravo che lei sapesse dov'è.» Era quasi un'accusa.

«Allora, possiamo finire questa mano?» Il dottor Slope diede un colpetto secco sul tavolo, davanti a Mallory. «Voglio vedere le tue carte.»

«Dunque lei, Mallory, non crede agli incidenti» ribatté Malakhai. «Eppure ne succedono tanti in palcoscenico. Mia moglie è morta per un incidente durante uno spettacolo di magia.»

Ora fu Charles a essere sorpreso. Quella era una notizia sulla morte di Louise che nessun altro aveva mai avuto. Perché Malakhai la rivelava a persone che a stento conosceva? Visto che il contratto discografico per il

Concerto di Louise vietava qualsiasi spiegazione sulla sua morte, una notevole penalità finanziaria obbligava tutti a essere discreti.

Slope tamburellò con le dita sul panno verde, per sollecitare Mallory a mostrare le carte, ma lei non distoglieva lo sguardo dal mago. «Com'è possibile che una donna muoia incidentalmente durante una magia?»

«Louise è stata colpita a venti passi di distanza da una balestra a freccia singola» rispose Malakhai con lo stesso tono che avrebbe usato per descrivere il vestito di sua moglie. «Un quarto d'ora dopo, era morta.»

Ora aveva su di sé l'attenzione di tutti, anche Edward non pensava più alle carte di Mallory e guardava la sedia vuota. «Dove è stata colpita?»

Malakhai sfiorò con il dito una spalla invisibile.

«Qui?» Mallory indicò la propria spalla.

Malakhai assentì.

«Che aspetto aveva il corpo, subito dopo la morte?»

Il rabbino posò le carte sul tavolo, guardò Mallory e scosse la testa, accusandola in silenzio di essere sfrontatamente insensibile.

Malakhai, apparentemente meno turbato di lui, si voltò a guardare la donna invisibile. «Ha del sangue negli occhi e un po' di schiuma rosa sulle labbra.»

«Sangue negli occhi?» ripeté Mallory e, poco opportunamente, sorrise. «Uno spruzzo di sangue negli occhi?»

«No, c'è molto sangue che esce dalla ferita.» Malakhai puntò un dito circa all'altezza della spalla del fantasma. «Ma i suoi occhi sembrano feriti dall'interno verso l'esterno.»

Charles osservò il viso accigliato del dottor Slope, che stava appoggiato allo schienale della sedia, come se avesse avuto bisogno di quel supporto in più nel momento stesso in cui si era reso conto di essere seduto a un tavolo con un cadavere insanguinato e non con un grazioso spettro che forse un pubblico più tradizionale avrebbe potuto cercare di vedere con gli occhi della mente.

Mallory era irrigidita nello sforzo di concentrarsi. «Ci sono altri segni sul suo corpo? Ferite, lividi...?»

«No» rispose Malakhai, sempre con quel modo asciutto di descrivere un cadavere. «Solo un rossore diffuso sul viso, come se si vergognasse di essere vista a quel modo... imbarazzata dalla propria morte.»

Quei dettagli provocavano nel medico una reazione via via più intensa. Forse era inquietante per lui quell'intromettersi di un cadavere animato al di fuori dell'orario di lavoro. «Ed è stata una morte accidentale?»

«Quanto quella di Oliver» disse Malakhai. «Poveretto, avrebbe avuto buone probabilità di salvarsi se fosse riuscito a vedere il trucco in funzione. Invece ha tirato a indovinare.»

«Oliver aveva le idee molto chiare» affermò Mallory. «Lui doveva sfuggire a tutte quelle frecce.»

«Se crede che sia facile, allora non ha bisogno del mio aiuto.»

«Non ho mai detto di aver *bisogno di aiuto.*»

«Questo tu non lo diresti mai, Kathy» intervenne Edward Slope, «anche se ti capitasse di averne veramente bisogno. Bene, mia cara ragazza, forse ora riuscirai a spiegarmi come una donna morta può vincere al poker.»

Mallory prese le carte, le allargò sul tavolo e ne osservò attentamente il dorso. Edward restò a guardarla per un momento, poi abbassò il monocolo e le si avvicinò. «Che succede, Kathy? Non ti ricordi più come hai segnato il mazzo?»

Mallory alzò gli occhi verso il vecchio mago. «Mi sono accorta che Louise vince quando qualcosa si muove sul tavolo. Una distrazione interessante. Scommetto che questo mazzo è stato alleggerito di cinque carte.»

Il rabbino restò a bocca aperta per lo stupore. Era un bravo giocatore di poker e Charles non avrebbe saputo dire, onestamente, se fosse innocente o se avesse voluto offrire a Malakhai l'occasione di esibirsi. «Non starai dicendo che qualcuno, a questo tavolo, ha nascosto delle carte!»

«Sto dicendo che vorrei fare una scommessa: venti dollari.» Mallory mise un biglietto da venti sul tavolo. «Qualcuno vuol partecipare?»

Il sorriso di Malakhai fu largo e generoso. «Dunque lei non crede nemmeno alla fortuna?»

Edward si rivolse al mago in tono confidenziale. «Non voglio sparlare di nessuno, ma la ragazza non sopporta che qualcuno sappia barare meglio di lei.»

Mallory non era offesa. «Non ho bisogno di barare per vincere un branco di vecchie zie.»

«Non parleresti così se ci fosse ancora tuo padre» disse il rabbino Kaplan.

«Certo che non parlerebbe così» confermò Robin Duffy. «Suo padre teneva soprattutto alla buona educazione.» Si rivolse a Mallory. «Questa è una partita tra amici, Kathy. Per l'amor di Dio, qui si gioca per pochi soldi.»

«Kathy» disse il rabbino con un tono di voce da scuola domenicale, «se qui giochiamo a poker con un'apertura al buio di un cent, sai qual è la ra-

gione?»

«Sì, è che le vostre mogli non vi lasciano puntare un bigliettone.»

«Non solo» disse il rabbino.

«Forse perché così si ha meno voglia di barare?»

«Non solo» disse Edward Slope.

Robin mise un braccio attorno alle spalle di Mallory, con una breve stretta affettuosa. «Kathy, cara, è solo una partita tra amici. Il danaro non conta.»

«Questo è vero» disse il rabbino, «è solo che...»

«Quello che conta è vincere» concluse Robin. E il rabbino Kaplan dovette riflettere un momento.

Mallory raccolse intorno al tavolo le carte di ciascun giocatore e aggiunse le sue cinque.

David Kaplan mise una mano sopra la sua. «Kathy, ti proibisco di contare queste carte.» Tra tutti i vecchi amici di suo padre, solo il rabbino poteva impunemente dirle, «ti proibisco».

Mallory teneva ancora stretto il mazzo di carte quando liberò la mano da quella del rabbino e si alzò in piedi. «Torno subito.»

«Dov'è andata?» chiese Robin, vedendo che si chiudeva la porta alle spalle.

Charles tese l'orecchio e sentì aprire l'altra porta che dava sul corridoio. «In cucina, credo.»

Sembrava, dal rumore, che stesse cercando qualcosa nei cassetti, sbattendoli forte nel richiuderli. «Ma che cosa fa...»

Edward, mettendosi un dito sulle labbra, fece segno a Robin di tacere, per poter sentire il tramestio di utensili da cucina. «Perché non ha chiuso a chiave l'argenteria?» chiese a David. «Sapeva bene che sarebbe venuta qui stasera.»

Sentirono un motore che si avviava e poi il sibilo di una mola al lavoro. «È l'affilacoltelli» disse il rabbino. Raddoppiarono l'attenzione.

Un colpo secco come di un legno spezzato in due fece sobbalzare David Kaplan, che inclinò la testa da un lato e disse: «Il tagliere?».

«Oh, bene!» disse Edward. «Sta tagliando il mazzo di carte. Che ragazzaccia egoista! Se non bara lei non vuole che barino neanche gli altri.»

Ma quando Mallory tornò nella sala da gioco, il mazzo era intatto. Più o meno. Era impalato su uno spiedo da barbecue molto appuntito. Mallory liberò le carte facendole scivolare lungo l'asta di ferro, e le mise davanti al rabbino Kaplan.

«Questo è troppo!» Il rabbino alzò il mazzo e la guardò, attraverso il buco che spiccava, nitido, al centro.

Lei gli rivolse un sorriso, o meglio un mezzo sorriso. «Non ho contato le carte, va bene?»

Charles guardò il buco, era perfetto. Se Malakhai aveva nascosto delle carte per Louise, gli sarebbe stato difficile reinserirle nel gioco.

Il mago rideva, come se non si sentisse colpito direttamente. Il rabbino sospirava.

«Ah, ho rotto il tagliere» disse Mallory, sedendosi al tavolo. «Ne comprerò un'altro.»

Edward Slope prese una delle carte bucate e la guardò alla luce della lampada. «Sarebbe stato più facile con un proiettile. Brava Kathy, quasi ci credo che non sia stata lei a sparare al pallone.»

Solo Charles appariva profondamente turbato. Stava cercando di calcolare la resistenza che poteva opporre un mazzo di carte alla rabbia necessaria a infilzarlo in un colpo solo.

Diedero inizio alla mano successiva. Fu forse una coincidenza, ma Louise infilò una serie di sconfitte.

Come diceva Mallory, *Sì, giusto.*

Dopo tre mani, Mallory era seduta davanti al mucchio di fiches più grande degli altri e Charles non smetteva di pensare a ciò che aveva fatto Mallory. Aveva sentito il colpo del legno che si spezzava. Forse aveva infilato le carte sullo spiedo a una a una, e poi aveva spaccato il tagliere tanto per fare credere di averle bucate in un colpo solo. In qualche recesso della sua mente, nutriva il sospetto che lo, avesse spaccato all'improvviso solo per uno scatto di rabbia. Entrambe queste eventualità lo preoccupavano.

Mallory, intanto, stava ancora cercando di trarre qualche informazione da Malakhai. L'attenzione di tutti era attratta dal bicchiere di sherry di Louise, che stava lievitando, sospeso nell'aria, al di sopra del tavolo, inclinato in una posizione naturale per qualcuno che naturale non era. Il trucco era predisposto senza bisogno di fili. Nessuno dei numeri illusionistici di Malakhai era stato involgarito da un evidente gioco di fili. Il cristallo si posò delicatamente sul legno.

Stupenda dimostrazione di abilità.

Ma il mago non era riuscito a distrarre Mallory dall'interrogatorio cui lo stava sottoponendo. Questa volta allargò le braccia e disse: «Non vedo la sostanza della questione. Sono sicuro che lei sa che Oliver è morto perché

la chiave della manetta si è spezzata nella serratura».

Il sorriso di Mallory era lievissimo, quasi non c'era. «Ma lei come l'ha saputo?»

Già, come l'aveva saputo Malakhai? Riker - Charles se ne ricordava benissimo - aveva detto che la notizia stampa sarebbe apparsa solo l'indomani.

«Semplice» rispose Malakhai. «Mi sono rivolto al detective che ha redatto il verbale dell'incidente. Perché di incidente si è trattato.»

Mallory, almeno apparentemente, interpretò la risposta come una sfida alla sua autorità. Strinse gli occhi, segno sicuro di turbamento. «Il caso è mio, adesso e, quando lo avrò concluso, forse mi resterà il tempo per scoprire chi ha ucciso sua moglie.»

«È morta per un incidente» rispose Malakhai. «C'è tutto un pubblico a testimoniarlo.»

«Oliver Tree ha avuto un milione di testimoni. E con questo? Cominciamo a parlare della freccia nella spalla di Louise. Proprio qui alla scapola, no? L'ha detto lei.» Mallory indicò la propria spalla e si rivolse al medico. «Questo è il muscolo deltoideo, vero? E pensare che lei crede che non stia attenta quando assisto alle autopsie!» Mallory guardò dritto in faccia Malakhai. «Non è stata la freccia a ucciderla. Il delitto è avvenuto dopo. Nei quindici minuti successivi.»

«La freccia ha colpito un'arteria» disse Malakhai. «Louise ha perso moltissimo sangue.»

Mallory scosse lentamente la testa e disse a Edward Slope: «Mi corregga se sbaglio, dottore. Se io le facessi un buco in una aorta, lei non morirebbe dissanguato in quindici minuti?».

«È vero» rispose Edward, senza distogliere lo sguardo dalle carte che aveva in mano. «La spalla non avrebbe sanguinato a tal punto... sarebbe bastata una semplice pressione a impedirlo.» Alzò gli occhi e, come se ci avesse ripensato, aggiunse: «Ma è difficile, nei casi di emergenza, calcolare il tempo. La gente si spaventa e...».

Mallory scosse la testa. «Appunto: la gente normalmente esagera. Se un'ambulanza ci mette quattro minuti ad arrivare, i testimoni affermano che ce ne ha messi quaranta. Malakhai ha detto quindici minuti, ma possono essere stati dieci o anche cinque.»

Il mago guardò la sedia vuota. «Non ho mai parlato pubblicamente della sua morte. E...»

«Un'idea sensata» disse Mallory con un cenno di approvazione. «Mai

parlare se non alla presenza di un avvocato. Sua moglie conosceva l'assassino ed era sola con lui quando è morta. Immagino che sia stata portata dietro il palcoscenico. È lì che è stata tolta la freccia? Giusto?»

Malakhai assentì.

«E Louise era in un luogo, in qualche modo, protetto. Con una porta che si poteva tenere chiusa. Giusto anche questo?» Non aspettò una risposta. «È logico. L'assassino aveva bisogno di essere solo per ucciderla. Lei era distesa a terra, lui ha preso un cuscino, di quelli morbidi, che non lasciano...»

«Avrei qualcosa da obiettare sul cuscino» disse Slope. «Il trauma non sarebbe stato tanto forte da causare un danno alla retina e la pupilla da stasi, come avviene nei casi di soffocamento.»

«Giusto» disse Mallory. «Gli occhi striati di sangue, il rossore diffuso. E non dimentichiamo quella schiuma rosa alla bocca. Possiamo attribuirla a una pressione al torace, d'accordo?» Mallory si rivolse a Malakhai. «Dunque Louise è distesa a terra, soffocata a morte. Ma non muore tanto in fretta quanto vorrebbe l'uomo che l'ha uccisa. Lotta per cercare di sopravvivere. Ed è così che il sangue viene pompato dalla ferita, mentre lei, per respirare, cerca con tutte le sue forze di spingere via il cuscino. È sempre più debole... non c'è da stupirsi, perde sangue e le manca l'aria. Ma non muore. E l'assassino? È spaventato, terrorizzato. Davanti alla porta si sta formando una piccola folla. Da un momento all'altro potrebbe entrare qualcuno. Lei ancora si dibatte, non cede, aspetta che arrivino ad aiutarla. Allora l'assassino le appoggia un ginocchio sul petto per inchiodarla al pavimento. Poi la schiaccia con tutto il suo peso, l'annienta, le torchia via la vita. Lei cerca di gridare, ma ha sempre quel cuscino in faccia. Soffre, ma lotta ancora. Smette di gridare. Ha capito che nessuno l'ascolta. Nessuno viene a salvarla. Il silenzio è così profondo che sente le proprie ossa che scricchiolano. E infine, *infine*...»

«Kathy, basta» gridò il rabbino, spezzando l'attenzione quasi ipnotica che Mallory aveva creato nella stanza. «È di sua moglie che state discutendo...»

«È un'ipotesi violenta» disse il dottor Slope. «E anche arbitraria. Conosco almeno tre veleni a effetto rapido che potrebbero aver prodotto schiuma e emorragia della retina.»

«No, scarterei l'idea del veleno» obiettò Mallory, come se stesse scambiando col medico legale delle ricette di cucina, «soffocare è meglio, non restano segni evidenti sulla gola né residui chimici nel corpo.» Si rivolse

alla sedia vuota. «Ce lo dica lei, Louise, com'è andata.»

Malakhai piegò a sua volta la testa verso il fantasma, poi disse a Mallory. «Louise non vuole rispondere.»

Mallory sorrise. «Pensavo che avrebbe potuto dircelo. Non le ha detto di chiamare un avvocato?»

Il rabbino batté la mano sul piano del tavolo. «Kathy!»

Mallory si finse sorpresa. «Non l'ho accusato.»

Il dottor Slope intrecciò le braccia sul petto, ormai completamente estraneo al gioco. «Che cos'aveva detto il coroner?»

Malakhai si strinse nelle spalle. «Non c'è stata nessuna autopsia, nessuna indagine.»

Mallory assentì. «È stato più facile per la polizia locale scrivere che si è trattato di un incidente, meno scartoffie in giro, finché qualcuno non chiede di saperne di più. E io scommetto che voi ve ne siete guardati bene. Che fortuna per un assassino!» Mallory scostò la sedia dal tavolo. «Credo di aver chiarito il mio punto di vista sulla dichiarazione di morte accidentale.»

«Ma non ha le prove» disse Malakhai. «Se lei potrà dimostrare, dopo più di cinquant'anni, che è stato un delitto, io le spiegherò come Max Candle aveva ideato *L'illusione perduta*.»

Ora il centro dell'interesse si era di nuovo spostato verso il lato del tavolo dov'era seduto Malakhai, che stava chiamando Mallory ad alta voce.

Tutti gli occhi si voltarono verso di lei.

«Le ho già detto, Malakhai, che non ho bisogno del suo aiuto. E nemmeno di incentivi. Oliver ha dedicato il suo ultimo spettacolo a Louise. Forse si sentiva in colpa. Forse *lei*, Malakhai, covava della rabbia. Le servirà un buon penalista, se scoprirò chi ha ucciso Louise.»

«Il detective di servizio ha dichiarato che il caso era chiuso e che si trattava di morte accidentale. La chiave era vecchia. Il detective ha detto che era chiaro...»

Mallory alzò una mano per interromperlo. «Oliver si occupava di restauro di vecchi edifici. Non solo delle parti in legno, ma anche di viti, tubi, inferriate... Sapeva distinguere per esperienza l'usura di un metallo. Non avrebbe rischiato la vita usando una chiave vecchia di cinquant'anni per aprire una manetta.»

«Questa è un'opinione tutta sua.»

«È una realtà» disse Mallory. «Oliver aveva ordinato delle chiavi nuove presso un negozio con cui era in affari. L'ho controllato personalmente tre

ore fa.»

Ma se Charles ricordava gli avvenimenti della giornata, e li ricordava benissimo, Mallory, due ore prima, stava ancora mangiando la pizza in cucina con lui.

«Le chiavi nuove erano di una qualità d'acciaio migliore... molto resistente»

Malakhai fece un gesto con la mano, come per scartare a priori l'argomento... la bugia di Mallory. «Allora Oliver ha confuso una chiave nuova con una vecchia.»

«Mi dispiace tanto» disse Mallory, ma non le dispiaceva affatto. «Il ferramenta ha ancora la chiave vecchia. L'aveva tenuta per campione. Oliver ne voleva dieci. Secondo il proprietario del negozio ne ha usata una a ogni prova. Un'esagerazione, no? Una precauzione inutile, anche se la posta in gioco era la vita. Immagino che lei sappia quanto era ossessionato Oliver dal rischio di usura del metallo.»

Si era spinta così lontano questa volta? Charles ricordava Oliver come un tipo fiducioso, che aveva stipulato dei contratti basati su una stretta di mano, non un temperamento ossessivo. Ma erano passati molti anni da quando Malakhai aveva conosciuto Oliver. Mallory sapeva bene come presentare i propri argomenti, tanto che il mago parve crederle e preferì non discutere. «Forse aveva più di una vecchia chiave?»

«Altra ipotesi errata» disse Mallory. «Oliver aveva detto al ferramenta di fare molta attenzione a quella chiave perché era l'unica, un ricordo del Magic Theatre di Faustine. Anche lei si era esibito in quel teatro, vero? Sono pronta a scommettere che aveva una chiave come quella. Ce l'ha ancora?»

«Veramente...»

«Malakhai, io so che faceva parte di quel gruppo. Le sarò molto grata se mi spiegherà dove sbaglio.»

Malakhai sorrise, condiscendente.

«No» disse Mallory, «Lei *crede* che io abbia scoperto le mie carte per caso. Dovunque vada, si guardi alle spalle. Io sarò dietro di lei. Chieda a chiunque sia seduto a questo tavolo se non sono *imprevedibile*.»

Robin Duffy alzò gli occhi, sorpreso, come se avesse avuto una stilettata al fianco.

Mallory guardò il rabbino, che la conosceva meglio di chiunque altro, sfidandolo a negare la sua affermazione. Non aspettava altro che di essere contraddetta, ma si rese conto che avrebbe dovuto aspettare in eterno.

Il rabbino le voltò le spalle.

Mentre Charles stava mettendo insieme le parole da pronunciare in favore di Mallory, fu Edward Slope a farsi avanti galantemente in sua difesa. Le mise un braccio intorno alle spalle e lentamente scosse la testa per negare la drastica definizione che aveva dato di sé. Poi disse a Malakhai: «Si guardi alle spalle. Ha visto che cosa fa ai cagnolini?».

Capitolo 6

L'ufficio privato era sul retro dell'edificio, al riparo dal rumore e dall'andirivieni dei turisti che affollavano le strade di SoHo. Si affacciava su un giardino di città, infestato da erbacce, bidoni delle immondizie e topi, ma il loro squittire e il raspare delle loro unghie non penetrava attraverso le finestre del secondo piano. La stanza, arredata con mobili di gelido metallo, esprimeva ordine estremo e morte. Per Mallory non era una metafora, ma il segno della condanna imposta alla sua personalità.

Tre monitor erano perfettamente allineati sulle loro stazioni di lavoro, come soldati in assetto di parata. Sugli scaffali della parete erano disposte scatole di dischetti, utensili e manuali. La parete adiacente era vuota dalle assi del pavimento alla modanatura del soffitto. Quella sera serviva come un gigantesco schermo dove veniva proiettata la registrazione dell'omicidio a Central Park. Oliver Tree era alla scena finale. Il nastro continuava a girare senza interruzione: il vecchio moriva, poi resuscitava per morire un'altra volta.

Charles Butler le aveva offerto di sostituire con il calore del legno antico sedie, tavoli e mobili a cassetti di acciaio. Le aveva proposto di mettere dei tendoni per eliminare il freddo delle veneziane. Aveva anche pensato a qualche quadro che interrompesse la monotonia della parete dove ora Oliver Tree sanguinava, colpito a morte da quattro frecce appuntite, incatenato a due pali.

Ma lei aveva preferito i propri, semplici mobili. Bastava rimontarli entro quattro mura spoglie, intonacate di bianco, per farla sentire subito a casa sua, in un ambiente arido, ma familiare. La superficie della stazione di lavoro era fredda al tatto. In segno di rispetto per le macchine, teneva la temperatura della stanza qualche grado al di sotto della media auspicabile per un corpo umano.

Sulla parete trasformata in un enorme schermo intanto, Oliver, trafitto al collo da una freccia, chiedeva aiuto a gran voce.

Mallory spinse indietro la poltroncina con le rotelle e si scostò da un monitor. Dopo alcune ore di ricerche, silenziose, e in parte illegali, non aveva ancora trovato traccia di Louise Malakhai. Uno dopo l'altro gli archivisti si erano rammaricati con lei di non avere una fotografia, un certificato di nascita o di morte, una prova qualsiasi che la giovane musicista fosse mai esistita, di lei restava soltanto un brano di musica, un'opera prima e unica, il *Concerto di Louise.*

Mise una mano nella tasca della giacca e prese il passaporto di Louise Malakhai. Guardò all'interno la fotografia in bianco e nero, mutilata. Il viso, tutto graffiato era incorniciato da due lunghe trecce di capelli ondulati che dovevano essere state di un rosso vivo, a quanto aveva detto Emile St John.

Il passaporto era cecoslovacco, ma dal collegamento con l'Interpol non era risultato che Louise fosse cittadina cecoslovacca. Mallory sfogliò le pagine fino al timbro dell'ultima dogana, che portava la data dell'arrivo in Francia, nell'agosto del 1942, poi tornò indietro e guardò con più attenzione i timbri precedenti.

Un passaporto falso? Si.

Solo l'ultimo timbro era attendibile. Louise aveva usato quel passaporto per entrare nel paese. Ma le lettere e i numeri dei timbri che venivano prima erano opera della penna di un artista e non di un impiegato dello stato e del suo tampone inchiostrato. *Un'idea intelligente.* Un passaporto nuovo avrebbe provocato un esame più attento, nell'Europa in guerra. Sulla fotografia c'era un timbro circolare in rilievo, quasi perfetto.

Mallory si rimise il passaporto nella tasca della giacca, dove teneva anche la carta di identità di Louise, rilasciata in Francia e scaduta nel 1942.

Doveva fare delle ricerche a Parigi?

Guardò l'orologio appeso al muro. Era mezzanotte passata... troppo presto per navigare su Internet, mancavano ancora delle ore prima che gli europei con cui era in contatto prendessero posto alle loro scrivanie.

All'inizio aveva coltivato i rapporti con l'impiegato dell'Interpol con l'intento di rubargli i dati della sua rete con l'estero, ma ora la interessava soprattutto chiacchierare con lui attraverso lo schermo. L'inglese non era la sua lingua madre, perciò le parlava con molta precisione, senza espressioni idiomatiche o gergali. Le sue parole erano essenziali, nitide, fredde. Come carrozze ferroviarie agganciate, non deviavano mai dai binari del software.

L'agente dell'Interpol era un suo vecchio amico, o meglio l'unico che non avesse ereditato dal suo padre adottivo, insieme all'orologio da taschi-

no.

Spense il computer. Fece ruotare la sedia verso la parete dove Oliver Tree veniva colpito da un'altra freccia. Lo guardò con distacco, pensando ad altro, mentre l'ultima freccia penetrava nel cuore del vecchio e il sangue sgorgava sul nitore della camicia. Spense il proiettore e concesse una tregua a quella urlante agonia, a quella morte a ripetizione.

Con un blocco di appunti e una penna in mano, annotò i dati che avrebbe dovuto ricavare dalla piattaforma che occupava tanto spazio nel seminterrato. Poi avrebbe ridotto le misure e la grafica alle dimensioni dello schermo del monitor.

Si chiuse la porta dell'ufficio alle spalle e leggera, senza far rumore, passò davanti all'appartamento di Charles e attraversò l'atrio. Ancora prima di aprire la porta sulle scale, sentì una melodia struggente e il canto di una donna, simile al sound di un sassofono. Riconobbe subito la voce di Billie Holiday. Quale appassionato di blues aveva trovato i vecchi album e il giradischi riposti nel seminterrato?

Si sporse dalla ringhiera di ferro battuto e guardò giù, nel vano della scala a chiocciola. La luce violenta delle lampadine non schermate rifletteva le volute di ferro sulla parete ricurva. Mentre scendeva la spirale dei gradini, ascoltò la canzone, incisa nei primi anni di una breve carriera.

A suo padre, Mallory doveva la sua impareggiabile educazione musicale. A dodici anni conosceva già tutti i dischi di Billie Holiday. Markowitz la chiamava Lady Day, l'Annunciazione. La canzone che sentiva in quel momento era degli anni Trenta, il momento più alto di una vita durata troppo poco.

Estrasse la pistola dal fodero.

La musica venne interrotta bruscamente quando lei toccò l'altro pianerottolo, alla base della rampa di scale. Cominciò un'altra canzone. Avevano cambiato disco ed epoca. Adesso era il 1946 e la voce si era inspessita.

Mallory si fermò sulle scale. Il volume della musica non faceva pensare a qualcuno che intendesse nascondersi, ma non era Charles a muoversi nel seminterrato, lui sentiva solo musica classica. Forse aveva lasciato la parete divisoria aperta.

Mallory rimise la pistola nel fodero.

Chi, tra gli inquilini di Charles, era sceso nel seminterrato? Lo psichiatra del terzo piano ascoltava solo rock'n'roll. Il pittore della mansarda ascoltava solo, alla radio, i fenomeni acustici tra una stazione e l'altra.

Mallory arrivò all'ultimo gradino. La vecchia canzone s'interruppe a me-

tà di un verso e ne cominciò un'altra, più recente. Era il 1955, Billie Holiday era alla fine della carriera, a quattro anni dalla morte, durante un festival jazz.

Mallory aprì la porta delle scale. Al di là della lunga distesa di ombre nere, filtrava uno spiraglio di luce, alto e stretto. Mallory decise che non avrebbe usato la torcia che era sull'armadietto delle valvole. Se veramente si trattava di uno sprovveduto apprendista ladro, non voleva offrirglisi come bersaglio.

La musica cambiò di nuovo. Lady Day stava cantando nella nebbia di London Town mentre Mallory si avvicinava alla parete divisoria. Guardò il grosso, vecchio lucchetto. Era chiuso e la catena era ancora agganciata. In mezzo poteva passare una mano, ma perché l'intruso, dopo essere entrato, aveva richiuso il lucchetto?

Stava cercando un disco? Quale? Cominciò un'altra canzone, una del 1958, quando Billie Holiday era già vicina alla morte.

Mallory si tolse di tasca la bacchetta dov'erano infilate le chiavi che aveva preso quella mattina. L'avvicinò alla luce che veniva dalla fessura nel divisorio, svitò la pallina di metallo alla estremità della bacchetta e scelse la chiave a spina che, come le aveva detto Charles, era un modello universale per le manette usate nella guerra contro i boeri. Il vecchio lucchetto si aprì e lei, senza far rumore, sfilò la catena. Con tutte e due le mani, spinse le ante di legno, ma contrasse il viso in una smorfia nel sentire il cigolio dei cardini non oliati.

L'intruso era alto, le voltava la schiena, stava curvo sul giradischi e spostava la puntina per ascoltare un altro pezzo che faceva parte dell'album, un classico di Duke Ellington. *If you hear a song in blue*, cantò Lady Day.

Era, a quanto pareva, la canzone che lui cercava. Si allontanò dal giradischi e andò verso il baule armadio. Quando lei gli si avvicinò vide che stava frugando nei cassetti.

Malakhai sapeva di non essere più solo. La presenza di Mallory era stata annunciata dal legno che scricchiolava, dal metallo che strideva, eppure non sembrava preoccupato, non si curava nemmeno di guardarsi attorno.

Era quasi un'offesa.

Il mago smise di frugare nei cassetti e osservò i vestiti appesi nell'altra metà del baule armadio. Il completo bianco era dove Mallory l'aveva lasciato quella mattina, messo di traverso sopra gli altri. Malakhai fece scorrere tra le dita il raso lucente.

«Le starebbe bene, Mallory». Voltò lentamente la testa, mostrandole il

viso sorridente. «Davvero fedele alla parola. Mi guardo le spalle... e lei è lì.» Sfiorò con le dita il risvolto della giacca bianca. «Lei ha la taglia di Louise. Le piace questo completo? Lo prenda se vuole.»

«Non può regalarmelo. Non è suo.»

«Invece sì. È mio. Lo chieda a Charles.» Con un gesto indicò i cartoni da imballaggio con il nome di Faustine. «Max mi ha lasciato il materiale scenico, il guardaroba, tutto quello che veniva dal teatro di Parigi. Ma non ho mai preso niente.»

Malakhai aprì un cassetto e prese un cerchio di seta nera. Ruotò rapidamente il polso, fece schioccare le dita e dal centro del cerchio emerse la cupola di un cappello. Se lo mise in testa. «Me lo aveva comprato Faustine. Ero il suo apprendista.»

Mallory indicò il baule. «Era stata Faustine a comprare questi abiti per Louise?»

«No. Faustine non ha mai conosciuto mia moglie. Una mattina, nel 1940, i tedeschi sono entrati in città, il pomeriggio lei era morta. Solo una coincidenza, naturalmente. Faustine non aveva mai visto neanche un soldato tedesco.»

Mallory alzò gli occhi verso la finestra in alto sul muro. Il vetro e le sbarre erano intatti. «Com'è arrivato qui?» chiese. «L'ha fatta entrare Clarles?»

Malakhai fece un gesto sprezzante con la mano. «Ho imparato ad attraversare le porte chiuse da tempo ormai.»

Mallory intrecciò le braccia sul petto con quell'aria che diceva, *Sì, giusto!* Non era molto colpita dall'atteggiamento del suo potenziale assassino. «Mi faccia capire. Lei accende tutte le luci, mette la musica a volume altissimo e chiude la porta con il lucchetto perché non si sospetti che lei è qui? Ho omesso qualche particolare?»

«L'ho disorientata? Mi spiace.»

Mallory non si sentiva minimamente disorientata. Pensava che Malakhai avesse richiuso la porta con il lucchetto perché nessuno arrivasse a interromperlo mentre frugava nel baule. Gli mostrò la bacchetta con le chiavi. «Immagino che lei abbia una di queste. Rende tutto più facile, vero?»

La musica finì. Billie Holiday se n'era andata.

Bene. Ne aveva abbastanza di donne morte per quella sera.

Malakhai accese una sigaretta e, seduto su una cassa da imballaggio, soffiò nell'aria uno sbuffo di fumo. A terra, tra le schegge di legno, c'era un grimaldello. Un altro filo di fumo si levò da un portacenere sopra una bas-

sa pila di scatoloni. Il filtro portava l'impronta di un rossetto rosso vivo.

Malakhai guardò Mallory togliersi la giacca di tweed e rimboccarsi le maniche della camicia di seta azzurra. Inarcò le sopracciglia, spalancò gli occhi con una espressione di attesa, quasi ordinandole di parlare. Ma lei rifiutò quella forma di intervento occulto e si mise a guardare le casse lì vicino. Una metà dei coperchi era stata forzata.

Malakhai raccolse il grimaldello e si accinse ad aprirne un'altra.

«Che cosa cerca?»

«Vino.»

Malakhai si appoggiò con tutto il suo peso sul grimaldello e il coperchio si sollevò con uno schianto di legno spezzato e uno stridere di chiodi arrugginiti. Lui diede un'occhiata e disse: «Nemmeno questa».

Buttò a terra il grimaldello e si avvicinò di nuovo al baule armadio. Prese in mano un completo, giacca e pantaloni di lustrini neri che mandava mille riflessi alla luce della lampada, tanto che Mallory si distrasse e rischiò di non accorgersi che Malakhai, di nascosto, cercava qualcosa nelle tasche.

«Deve accettare almeno questo. Louise insiste.» Malakhai le porse il vestito di lustrini. «Mia moglie sostiene che il nero dona molto alle bionde.»

Aveva l'attaccapanni in mano e lo teneva in alto, lasciando che i lustrini luccicassero nell'aria, davanti a loro.

Mallory fece segno di no con la testa. «Come vuole.» Riappese il vestito nel baule. Guardò lo spazio vuoto, al di sopra del portacenere dov'era appoggiata la sigaretta accesa, poi sorrise a Mallory. «Louise dice che è sicura che tornerà a prenderlo; non saprà resistere alla bellezza dei suoi vestiti.» Fissò per un attimo il filo di fumo, poi assentì, come a mostrarsi d'accordo con Louise. «I lustrini la chiameranno per nome, non la lasceranno dormire finché non avrà ceduto.»

Mallory trattenne un sorriso. Sapeva che cosa stava cercando Malakhai nelle tasche, mentre dava voce alle parole della moglie morta.

Con la testa inclinata a un lato, Malakhai guardava il filo di fumo. Indicò gli attaccapanni appesi nell'ultimo tratto dell'asta di ottone. «E queste sete... la costringeranno a portarle a un ricevimento, la faranno ballare tutta la notte sorseggiando un buon vino. Louise dice che deve ascoltare queste sete: loro sanno che cosa è meglio per lei.»

«Che cosa indossa ora Louise?»

«Il vestito che aveva quando è morta.» Malakhai voltò la testa e guardò ancora il fumo che saliva dal portacenere. «È azzurro cielo, chiaro come i

suoi occhi.»

Mallory fece qualche passo verso il baule. Era vicinissima a Malakhai e si accorse che aveva un profumo di acqua di colonia costosa, così leggero che al tavolo del poker non se n'era accorta. E c'era un altro profumo nell'aria, il profumo di un fiore che si mescolava all'odore della polvere, una gardenia. Il cassetto della biancheria, era aperto e Mallory vide un sacchettino profumato infilato tra le sete. «Qui ci sono tutti gli abiti di sua moglie?»

«Le scarpette da ballo appartenevano a Faustine. Ma tutto il resto è di Louise. Non aveva un armadio in camera. Teneva tutto qui dentro. Qui c'è tutto, tranne il vestito azzurro, quello con cui è stata seppellita.»

«L'hanno seppellita con un vestito macchiato di sangue?»

«È avvenuto tutto così in fretta.»

«Ma... il vestito... Aveva solo quello?» Mallory passò la mano sull'asta di ottone che reggeva gli attaccapanni. «Giacche, pantaloni, camicie... Tutti indumenti da uomo, ridotti su misura. Ma la notte in cui è morta portava un vestito. Perché?»

«Le donne...» Malakhai si strinse nelle spalle, come se quella fosse una risposta. Poi tornò vicino alle casse di Faustine. Ne sollevò un'altra che era in cima a un mucchio. Era grande, ma la muoveva senza fatica. La posò per terra. «Dov'è quel vino? Così tanto da bere e così poco tempo!»

Mallory si mosse lentamente verso il portacenere dove la sigaretta di Louise si andava consumando. Guardando il fumo, disse: «I capelli... li aveva molto corti, vero?».

Malakhai parve non gradire che lei interferisse nel suo gioco con la donna invisibile. Le voltò le spalle e guardò nella cassa, accoccolato a terra, le mani sulle ginocchia. Voltò la testa lentamente. «Come lo sa?»

Dunque aveva indovinato. Le trecce che aveva visto nella fotografia del passaporto erano state tagliate.

Malakhai la guardò di sopra la spalla.

«Gliel'hanno detto i ragazzi?»

I ragazzi? Forse alludeva ai vecchi maghi. Mallory indicò il baule armadio: «Con vestiti da uomo ci vogliono i capelli corti».

Malakhai abbassò la testa e, con tutto il suo peso, spinse il grimaldello sotto il coperchio della cassa. «Portava la cravatta. Si vestiva sempre come gli altri maghi. Gli spettatori restavano incantati. Riusciva a cambiare sesso solo cambiando modo di camminare.» Malakhai controllò il fumo che usciva dal portacenere, il filo si andava spegnendo, la sigaretta era ridotta a

un mozzicone. «Aveva gli occhi di un azzurro così chiaro. C'erano dei momenti in cui sembravano quasi bianchi... emanavano una strana suggestione. Non ha mai avuto bisogno di trucco.»

«Ma stasera ha il rossetto. Si era messa il rossetto anche la notte in cui è stata uccisa, vero? E un vestito, *l'unico.* Era una donna che doveva morire.».

«Sì.» Gli occhi azzurro scuro di Malakhai si erano incupiti e ora sembrava occupato solo a infilare il grimaldello sotto il coperchio di legno. «Era una donna, quella sera, in ogni dettaglio.»

Mallory appoggiò una mano sul coperchio della cassa per costringerlo ad ascoltarla. «La nascondeva dai tedeschi o dalla polizia francese?»

Il grimaldello cadde dalle mani di Malakhai e sbatté sul cemento. Mallory tolse la mano dal coperchio della cassa e fece un passo indietro. «So molte cose di Louise.»

Malakhai scosse la testa. «No, non è vero. Ma lei sa molte cose sulla morte. La lezione che ha tenuto al tavolo da poker è stata molto istruttiva. Non avevo mai immaginato niente di così brutale.»

«No? Dov'era lei mentre Louise moriva?»

«Da un'altra parte.»

Mallory si distrasse nel vedere levarsi il fumo da una nuova sigaretta. Quando l'aveva accesa Malakhai? «Ho conosciuto i suoi vecchi amici dei tempi di Faustine.»

«E loro non sono stati capaci di dirle neppure dov'era nata Louise.» Malakhai stava cercando di spezzare con le mani il legno della cassa. «Non ho mai raccontato a nessuno la storia di mia moglie.»

«Già. Il contratto con la casa discografica prevede una penale.»

Malakhai lasciò perdere quella cassa e ne cercò un'altra, più facile da aprire.

«È strano che lei, Malakhai, abbia dei vecchi amici che non sanno niente del passato di sua moglie, a meno che non ci fosse qualcosa da nascondere *prima* che Louise morisse. Forse, allora, ho ragione io. Era ricercata. E lei non si fidava di nessuno di loro?»

«Dovrebbe ascoltare il suo concerto... in quella musica c'è tutta Louise, la sua personalità. I critici dicono che si sente l'alitare di una presenza, di uno spirito... Ah, ma lei non crede ai fantasmi.»

«No, e non ci crede nemmeno lei.» Mallory lo vide sollevare un coperchio. «Deve essere molto difficile fare camminare e parlare una morta. Ed è lei che tiene i fili.»

Il contenuto della cassa era visibile e Malakhai impallidì nel vedere una balestra di legno. L'impugnatura era rotta e l'arco era spezzato in due. Scosse la testa come per riuscire a mettere a fuoco meglio. Questa volta rimise a posto il coperchio, mentre le altre casse erano rimaste aperte.

«Nemmeno qui c'è il vino.» Quando rialzò gli occhi, l'espressione del suo viso si era ricomposta. «Lei non sa niente di mia moglie» disse.

«Non aveva i capelli corti nel '42.» Mallory guardò le mani di Malakhai, strette intorno al grimaldello. «In agosto, quando ha attraversato il confine con la Francia, giovane sposa diciottenne.»

«Aveva solo diciassette anni, non diciotto», la corresse Malakhai. «Ha compiuto diciotto anni a Parigi.»

«Lei le aveva aggiunto un anno. Faceva parte del travestimento.»

«Questo non possono averglielo detto i ragazzi. Non lo sapevano. Devo ammettere che lei è un personaggio interessante, Mallory.»

«Louise aveva i capelli lunghi, rossi e ondulati. Poi se li è tagliati.» Mallory guardò, nel baule armadio, le giacche, i pantaloni, le scarpe, tutte da uomo, tranne le scarpette d'oro, da ballo. «Louise stava nascosta a Parigi e si faceva passare per un ragazzo. È stata uccisa al Magic Theater di Faustine, nell'inverno del 1942.»

Fino a quel punto i particolari erano esatti, lo si vedeva scritto sulla faccia di Malakhai. Anche se la carta d'identità di Louise era falsa, ci si poteva almeno basare sulla data della scadenza, alla fine di dicembre.

«Perché si era messa l'unico vestito da donna che possedeva la sera in cui è morta? Forse i tedeschi cercavano una donna vestita da uomo? Louise aveva deciso di andarsene da Parigi, è così?» Mallory si avvicinò a Malakhai e gli bisbigliò all'orecchio: «Voleva partire senza di lei?».

Il legno scricchiolò. Il coperchio della cassa cadde rumorosamente a terra. «Lei non è quella che credevo, Mallory. Lei sa leggere dentro le persone, vive o morte. Charles mi aveva fatto credere che le piacessero di più i computer.»

Mallory sapeva come la chiamavano gli altri detective del distretto di New York: la Macchina. Si mise a sedere sul coperchio capovolto, l'unico spazio non coperto di polvere. Malakhai allineò le bottiglie davanti a lei, che lesse le etichette: Cabernet Sauvignon, Borgogna, Porto.

«Buon vecchio Max, stupido e sentimenale.»

Malakhai tolse dalla cassa una scatola di legno intarsiato, la scosse e aggrottò la fronte nel sentire un tintinnio di vetri rotti. Aprì la scatola e guardò i dodici bicchieri, ciascuno avvolto in una custodia di velluto verde. So-

lo una metà era rimasta intatta. Posò tre bicchieri sul pavimento. Frugò ancora nella cassa e trovò un apribottiglie d'argento annerito, con il manico di madreperla e infilò la punta nel tappo di una bottiglia.

«È un vino raro» disse Mallory. «Peccato berlo adesso.»

Malakhai tirò l'apribottiglie, che uscì insieme a briciole di sughero secco. «Accidenti.» Ricacciò l'apribottiglie più a fondo. «Io lo ricordo quando era giovane, ed era un vino raro anche allora.»

Il resto del tappo venne via a pezzetti e dalla bottiglia salì un odore di aceto.

«È un delitto.» Malakhai guardò l'etichetta come se stesse leggendo l'annuncio mortuario di un amico. «Ecco perché le riserve di vino non rientrano nella mia filosofia di vita.»

Mallory lesse attentamente le etichette delle altre bottiglie. «Vini diversi, produttori diversi. Perché sono tutte del 1941?»

«È stato un anno bellissimo. Louise era ancora viva. I ragazzi erano uniti, tutti apprendisti da Faustine. Tutto era ancora perfetto.» Malakhai prese, tra i pezzi del tappo rotto, il più grosso e chiuse la bottiglia perché non si sentisse più l'odore pungente dell'aceto. «Lei conosce bene le date, Mallory. Alla fine del '42, Louise era morta e i ragazzi si erano dispersi qua e là.» Pulì un bicchiere con il fazzoletto e glielo porse. «Le troverò una buona bottiglia.»

Mallory appoggiò il bicchiere sul pavimento.

«Niente vino?» Malakhai sorrise. «Interessante.» Si voltò verso lo spazio vuoto. Il portacenere adesso era posato a terra e Louise aveva cominciato a fumare un'altra sigaretta. «Mia moglie pensa che lei abbia paura di perdere il controllo. Dice che deve rischiare di più, avere molti amanti, e bere tutto il vino che riesce a reggere.»

«Louise ha avuto molti amanti?» Malakhai distolse lo sguardo e tornò a cercare tra le bottiglie.

Il profumo robusto del Borgogna era guastato da un odore di olio da macchine. Mallory guardava con calma quel potenziale assassino ricomporre un'arma letale appena ripulita, fissando il lungo arco attraverso la scanalatura, dove andava infilata la freccia.

Non erano più vicini al baule armadio, avevano portato le bottiglie di vino dietro il paravento con il drago ed erano accanto alla piattaforma. L'orologio interno di Mallory aveva smesso di funzionare. Il tempo scorreva in un sommarsi di alcol e un ripetersi di blues. Mallory stava ascoltando la

stessa canzone per la quarta volta. O era la quinta? Seduta a gambe incrociate sul cemento, con un calice di cristallo in mano, si era dimenticata di aver paura della polvere e del vino.

Billie Holiday cantava, *You hear a song in blue...*

«Lei è così giovane.» Malakhai girò una vite per riallineare il mirino della balestra. «Queste canzoni non significano niente per lei, vero?»

«No» rispose Mallory. Non era vero, ma non voleva rivelargli niente di sé, non voleva che sapesse quanto amava, e in un modo così particolare, *La pantera* di Rilke, chiusa dietro le sbarre del Jardin des Plantes, o i *Quattro quartetti* di T.S. Eliot, e nemmeno un *song in blue.*

«*... like a flower crying...*»

Il suo bicchiere era mezzo vuoto, Malakhai lo stava riempiendo di nuovo. A un certo punto il cappello di seta era passato dalla testa del mago alla sua, ma non avrebbe saputo dire quando era successo né come; l'ala le pendeva sugli occhi e la spinse indietro.

«Max avrebbe dovuto fare l'ingegnere. È suo il disegno di questo arco.» Malakhai aveva le vene e i muscoli dell'avambraccio gonfi mentre piegava l'arco di metallo per fissare la corda al grilletto. «Per tirare questa corda ci vuole una forza di oltre settanta chili, ma anche un bambino può far scattare il grilletto. La freccia viaggia a ottanta metri al secondo. Uno strumento mortale.»

«*... heart prelude to a kiss...*»

«Un mondo in guerra.» Malakhai prese una cassetta lunga e stretta, che conteneva una carica di tre frecce. «Vorrei farle vedere tutta la sorprendente successione degli eventi. Il bombordamento.» Sistemò la cassetta nella scanalatura lungo il fusto della balestra. «Sfilate e musica, la gente che applaude, le città distrutte.» Strinse le viti che fissavano la cassetta. «I nazisti che marciavano e gli americani che venivano avanti con i carri armati. Uno spettacolo sublime.»

«*... my prelude to a kiss...*»

Malakhai spinse in avanti l'arco di metallo, estendendo la corda fissata dietro il grilletto. «Charles aveva ragione, le balestre hanno bisogno di corde nuove, ma questa può ancora reggere qualche colpo.» Quando riportò l'arco indietro, la corda era pronta a ricevere la prima freccia.

L'ala del cappello a cilindro ricadde sugli occhi di Mallory. Malakhai si avvicinò e gliela rimise a posto.

«Nel 1943 ho assistito a un combattimento aereo tra caccia. Uno è esploso, ridotto a pezzetti e il pilota si è trovato in mezzo alle nuvole, anco-

ra vivo. Il paracadute non si è aperto... una stella filante di seta bianca. Ha iniziato a dimenarsi, come se, caduto da un aeroplano, pensasse di poter toccare terra e mettersi a correre. Supremo ottimismo. Doveva essere un americano.»

Malakhai guardò attraverso il mirino. Mallory si chiese se faceva apposta a puntarlo verso il portacenere dove la sigaretta di Louise si stava consumando. «Mallory, mi prometta che non si metterà mai davanti a una balestra carica, infilata in un piedistallo.»

«Max Candle è stato davanti a tutte e quattro.»

«Sì, ma lei non è Max Candle. E nemmeno Oliver lo era.»

Malakhai si avvicinò alla piattaforma e mise l'impugnatura della balestra nell'incavo del piedistallo. Poi tornò da Mallory e prese una bottiglia di vino piena a metà.

«È stata un'ottima annata.» Riempì il bicchiere vicino al portacenere di Louise. «Max era scappato di collegio nel '41. Si chiamava Butler, come Charles, ma quando mi ha seguito a Parigi ha cambiato nome, è diventato Max Candle per non farsi trovare dalla Pinkerton che la famiglia aveva incaricato di cercarlo. Forse lei non conosce...»

«Sì, è un'agenzia investigativa privata. Quindi eravate compagni di scuola?»

«Sì. Il padre di Max era un funzionario del corpo diplomatico. I suoi genitori stavano per riportarlo a casa, negli Stati Uniti, quando è scappato.»

«Malakhai... Qual è il suo vero nome?»

«Non ho un altro nome, mi chiamo solo così. L'ho delusa?» Malakhai tornò alla piattaforma e salì sul palco.

Mallory lo vide sollevare il bersaglio senza sforzo. «Malakhai è un cognome. E il nome?»

«È una storia che le racconterò quando la conoscerò meglio. Forse.»

Malakhai spostò il bersaglio dietro il sipario rosso.

Mallory cominciava ad abituarsi a quella reticenza. Non insistette più, ma continuò ad annotare mentalmente i particolari che non avevano avuto risposta.

Louise fumava ininterrottamente. Il portacenere era pieno di mozziconi sporchi di rossetto e Mallory non era ancora riuscita a capire come Malakhai accendesse la sigaretta. Pensò che l'impronta delle labbra fosse stata messa in precedenza, ma come si accendevano? Si illuminavano all'improvviso anche quando lui era lontano.

Un trucco ben studiato.

Mallory beveva il vino a piccoli sorsi, immersa nello spirito della ricerca. Il vino era del 1941, quando Malakhai era un adolescente, in piena guerra. «In che rapporti eravate con i tedeschi durante l'occupazione?»

«Ah, i soldati erano i nostri migliori clienti. Dopo la morte di Faustine, avevamo trasformato il teatro, aggiungendovi un ristorante. Non riuscivamo a tirare avanti solo con gli spettacoli di magia, allora abbiamo staccato le poltrone dalla platea per sostituirle con tavoli e sedie e così abbiamo ricavato una grande sala da pranzo.»

«Davate da mangiare al nemico?»

«Direi che lo avvelenavamo, il cibo era pessimo.» Malakhai scomparve dietro il paravento con il drago e da lì arrivò a Mallory la sua voce. «E il vino era peggio ancora, per questo non c'erano mai ufficiali tra il pubblico.»

Stava aprendo un'altra cassa, Mallory sentì rompersi il legno.

«Eravamo poco più che bambini» proseguì Malakhai. «Quando si è giovani e poveri, si pensa più allo stomaco che alla politica.»

Malakhai tornò con un tavolino rotondo in una mano e una sedia nell'altra. «Erano di Faustine. Max deve aver comprato tutto quello che le apparteneva.» Mise il tavolino e la sedia davanti ai gradini.

«È stato un soldato tedesco a uccidere Louise?»

«Non ne parliamo, le dispiace?» C'era solo una traccia di impazienza nella sua voce. «Vuole vedere questo spettacolo o no?» Pulì la sedia con uno straccio e la invitò a sedersi. «Si accomodi, prego.»

Mallory sedette al tavolino, mentre lui le serviva il vino. Aveva la mano ferma. Forse lei, ora, lo avrebbe reso meno sicuro. «Com'è morta Faustine?»

«Nel sonno... niente di sanguinoso. Continuo a deluderla, vero?» Aveva pulito il portacenere di Louise e ora lo stava rimettendo sul tavolo accanto alla bottiglia del vino. «Può darsi che questo trucco non le piaccia. È una cosetta qualsiasi, senza pretese. Era il nostro numero di apertura, ogni sera. Un'invenzione di Max, forzatamente molto semplice, perché Louise non conosceva l'arte della magia.»

Malakhai estrasse delicatamente un violino da una cassa impolverata e cominciò a sistemare i pioli dove il manico finiva nel riccio. «Non si aspetti molto.» Pizzicò le corde, le tese, le allentò.

«Lo consideri un brano di poesia, un preludio a un evento magico.»

Mallory guardava la sigaretta spenta, sul bordo del portacenere, improvvisamente comparve una scintilla, una fiammella e il fumo cominciò a sali-

re.

Un agente chimico?

Questo avrebbe spiegato perché non aveva mai visto Malakhai accendere una sigaretta a Louise. Forse nel tabacco era inserita una sostanza ignifera che agiva quando veniva esposta all'aria. Prese la sigaretta e l'annusò, ma non avvertì un odore di elementi estranei. Si mise il filtro tra le labbra e aspirò il fumo per sentirne il sapore.

Provò un bruciore fortissimo in gola e cominciò a tossire senza riuscire a smettere. Si dibatteva per non soffocare.

«Non aveva mai fumato, vero?» Malakhai era al suo fianco e le dava dei colpetti leggeri sulla schiena.

Mallory aveva i polmoni in fiamme, gli occhi pieni di lacrime. «Che cosa c'è in quella sigaretta?...»

«Succede sempre così la prima volta che si aspira il fumo. C'è da chiedersi perché ci sia quasi sempre anche una seconda volta.» Malakhai porse a Mallory il bicchiere del vino e lei ne bevve un lungo sorso. Per riprendersi.

«Ora che abbiamo inghiottito il veleno insieme, siamo legati, per sempre.» Malakhai le tenne una mano sulla spalla finché non ebbe smesso di tossire. «Ha affrontato il rischio di una sigaretta, diciamo, pericolosa. Encomiabile. E adesso sta per ubriacarsi. Meglio ancora.»

Mallory posò il bicchiere e lo spinse più in là.

Malakhai si chinò su una cassa e tirò fuori un manichino di tela di sacco. Se lo buttò sulle spalle e salì i gradini della piattaforma. A parte le ferite rammendate e i rattoppi, era identico al pupazzo comparso nello spettacolo di Oliver Tree.

Malakhai usò lo spago invece delle manette per fissare le mani di stoffa agli anelli di ferro dei sostegni, poi accese la lampada in alto, sulla trave. «Il pupazzo non fa parte dello spettacolo. Mi serve per stabilire la traiettoria del colpo.» Malakhai scese i gradini e mise una freccia nel caricatore. Armata la balestra, guardò Mallory con un sorriso accattivante. «Un po' di tensione?»

Neanche per sogno.

Mallory sentiva sotto la giacca il peso rassicurante della pistola.

«In origine» disse Malakhai, «nel numero non c'era il caricatore, ma una balestra a una sola freccia. La si teneva in mano, non era sorretta da un piedistallo. Ma, visto che lei rappresenta il pubblico, sarebbe sciocco chiederle di colpirmi.» Azionò un interruttore sul piedistallo. «Quindi ricorre-

remo all'automazione.»

Il meccanismo a orologeria cominciò a ticchettare mentre le ruote dentate iniziavano a girare.

Malakhai stava in piedi dietro il piedistallo e guardava attraverso il mirino. «Max si era ispirato a un piccolo trucco in cui veniva usato un proiettile. Non l'aveva mai visto rappresentato, ma aveva una vaga idea dell'effetto che poteva produrre. Nella versione originale, non si trattava di una balestra, ma di una pistola.»

Malakhai andò verso Mallory portando alcuni piatti. «Lo sparo rompeva un piatto nelle mani del mago e lui prendeva il proiettile con i denti.» Si chinò a sistemare i piattini per terra, in cerchio attorno al tavolino. «Durante l'occupazione tedesca, però, non era permesso ai civili portare delle armi.» Il piedistallo continuava a ticchettare il suo conto alla rovescia. «E prendere una freccia con i denti sarebbe stato troppo pericoloso.»

Il ticchettio s'interruppe. La corda dell'arco vibrò e la freccia partì troppo in fretta perché Mallory potesse seguirne la traiettoria dal piedistallo al cuore di pezza del manichino.

«Perfetto» disse Malakhai. «Ora speriamo che la corda regga un altro colpo.» Mise una sigaretta spenta in ciascuno dei piatti intorno al tavolo. «L'atmosfera vale metà dell'effetto.»

Mallory si era sbagliata: tutti i filtri erano puliti, l'impronta del rossetto di Louise non era stata fatta in anticipo.

Malakhai legò una sciarpa rossa all'estremità di una freccia e la mise nel caricatore. Staccò il manichino e spense tutte le lampade da terra. Rimase accesa solo la lampadina tra i pali di sostegno del manichino; dietro il palcoscenico c'era un muro d'ombra. Quella diffusa oscurità aveva un qualcosa di inquietante.

A metà dei gradini, Malakhai si fermò al margine di un cerchio di luce gialla e, alzando una mano disse: «Atmosfera!».

A quel segnale, tutte le sigarette nei piattini si accesero a una a una e Mallory fu circondata dal fumo, tra spettri bianchi che le turbinavano intorno nell'oscurità.

Sentì il ticchettio degli ingranaggi e si voltò verso la piattaforma. Malakhai era sul palcoscenico. L'unica lampadina accesa formava un cerchio di luce limitato e gli toglieva decine di anni dal viso. In mano aveva il violino e l'archetto. Il ticchettio sembrava più forte nel buio.

«Lei ora si trova nel Magic Theater di Faustine. È il 1942. Se alza gli occhi vedrà piccoli palchi privati, e se guarderà ancora più su, ammirerà

sul soffitto un murale di personaggi e scene tratti da spettacoli famosi. E, naturalmente, il lampadario, una grande sfera di cristallo brillante. Troppo grande, sproporzionata allo spazio che la ospita. Faustine amava gli oggetti sgargianti. Ma ora è tempo di guerra. La vecchia signora è morta e non ci è permesso di tenere accese tutte quelle lampadine. Così, il lampadario è spento e la stanza è illuminata con le candele. C'è tanta gente. Parigini e profughi in abito da passeggio. I soldati portano divise grigie e hanno la pistola fissata alla coscia con una cinghia. I camerieri sono tutti giovani, vestiti con cilindro e marsina. Il vino non è molto buono.»

In una calma immobile, c'era solo il tic tac degli ingranaggi e il fluttuare del fumo. «Lei non è più un'agente di polizia, Mallory. Stasera no. Stasera lei vive nella Parigi occupata. Le consuetudini, le comodità non ci sono più. Lei non sa ancora come, domani, potrà procurarsi da mangiare. Non sa nemmeno che cosa succederà prima che finisca questa notte. Ci si può aspettare di tutto.»

Il ticchettio... era più forte, adesso?

«Dal pavimento sale un odore di vino rovesciato, le donne hanno profumi a buon mercato, c'è molto fumo.» Malakhai si mise il violino tra la spalla e il mento. «Ora dovrà fare uno sforzo di immaginazione ancora maggiore. Al mio posto, dovrà vedere un'incantevole creatura con i capelli rossi. Ha solo diciotto anni. E dovrà anche credere che il suo violino sia accordato.»

Mallory sentiva il cigolio leggero degli ingranaggi, sebbene fossero stati oliati di recente. Il meccanismo del piedistallo girava, ticchettando. La leva del grilletto era alzata. Malakhai stava in piedi tra i due pali di sostegno. L'archetto del violino era sospeso sopra le corde.

«Mentre Louise suona, Max Candle entra in palcoscenico da sinistra. Ha in mano una balestra. Lei lo vede togliere una freccia dalla faretra. Al fusto è legata una lunga sciarpa di seta rossa. Max Candle inserisce la freccia nell'arco. Louise non lo vede più, è troppo presa dalla musica.» Malakhai chiuse gli occhi. «Gira su se stessa più volte, lentamente, come se non si rendesse conto che qualcuno la sta guardando. Io non posso suonare il concerto per lei, Mallory. Questo è solo un esercizio molto semplice che Louise mi ha insegnato in un giorno di pioggia.»

La musica era dolce, fatta di note agili, leggere. Il meccanismo del piedistallo aveva il ritmo di un metronomo. O di una bomba a orologeria. Malakhai cominciò a girare lentamente su se stesso. Con la mano destra passava sulle corde l'archetto, mentre con l'altra teneva il manico dello stru-

mento all'altezza del riccio per regolare l'intonazione delle corde, che ogni tanto saggiava con brevi pizzicati. Mallory ora lo vedeva voltato di spalle, il braccio ondeggiava sulle corde.

Dalla balestra partì la freccia. Mallory seguì con gli occhi la sciarpa di seta rossa che le fluiva dietro. Malakhai parve scivolare con un piede in avanti. La traiettoria s'interruppe, come se la freccia lo avesse colpito. Lui riprese l'equilibrio, sempre girando su se stesso, senza smettere di suonare. Poi si fermò. La musica non si era mai interrotta, ma l'archetto del violino era scomparso e lui stava suonando l'ultima nota passando sulle corde la freccia mortale.

La lampadina appesa in alto si spense. Il mondo piombò nella oscurità.

Mallory, con la mano destra, cercò istintivamente la pistola. Sentì il rumore dei passi di Malakhai sui gradini e tese l'orecchio, concentrandosi il più possibile sulla posizione del suo bersaglio, per poterlo colpire nel buio.

Una piantana si accese alla base della piattaforma. «E allora?» Malakhai si chinò a toccare il globo posato a terra e anche quello si illuminò. «Le è piaciuto?» Girò attorno alla base della piattaforma e accese tutte le lampade.

Fu allora che Mallory vide un'ombra sottile muoversi in lontananza davanti a una cassa da imballaggio. La figurina esile si agitava come se fosse rimasta dove non doveva e si affrettasse a rientrare nel buio, in fondo allo scantinato. Ma tra la luce e l'ombra, non c'era, in realtà, nessuna forma consistente.

Troppo vino. Mallory spinse il bicchiere sul bordo del tavolo. Prima le sigarette che si accendevano da sole e adesso quell'esserino impalpabile.

«Com'è riuscito a creare quella figura?»

«O lei! Credevo che le interessasse di più il trucco che ha ferito Louise.»

«È stato quello che mi ha mostrato?»

«Di nuovo delusa?» Sorrise. «Però la figurina le è piaciuta. La mia, allora, non è una sconfitta totale.»

«Io so che lei non può aver afferrato quella freccia nell'aria, a ottanta metri al secondo. Non è possibile. La freccia l'ha mancata, vero? Lei ha nascosto l'archetto sotto il violino e l'ha scambiato con un'altra freccia.»

«Sbagliato. La freccia era una sola.»

«Lei non può aver preso al volo quella freccia.» Mallory si avvicinò al piedistallo e guardò il caricatore vuoto. «Ho visto mentre la metteva qui.»

«Ma non ha visto mentre la toglievo. Stava tossendo, si ricorda.»

«L'ho vista volare.»

«Ha visto volare la sciarpa di seta. Era legata al filo di metallo che passa dalla balestra alla mia mano. La freccia, l'unica freccia, è sempre stata sotto il violino.»

«Ma lei non ha tirato alcun filo, altrimenti me ne sarei accorta.»

«Il filo passava attraverso le mie dita fino ad avvolgersi attorno a un blocco di legno sul pavimento. Io ho spinto un piede in avanti e ho fatto cadere il legno dietro la piattaforma, abbastanza lontano da fare in modo che il filo tirasse la sciarpa nella mia mano.»

Mallory cercò di ricordare che cosa avesse visto prima, se il piede di Malakhai che scivolava in avanti o il volo della sciarpa di seta. Solo questo sapeva: Malakhai era riuscito a fare in modo che lei si comportasse come una qualsiasi spettatrice. «Tutto qui?» disse.

«Sapevo che si sarebbe irritata. Il gioco è cosi semplice... quando c'è qualcuno a spiegarlo.»

«Essere colpiti da una sciarpa di seta non è pericoloso. Lei ha detto...»

«Max era solo un ragazzo quando ha inventato questo trucco. La conclusione mortale è arrivata più tardi nella sua carriera, un sistema ingegnoso per essere sicuro che nessuno copiasse le sue magie. E nessun mago gliele ha mai rubate. Lui era l'unico a voler correre un autentico rischio.»

«Un desiderio di morte?»

«Niente di così banale.» Malakhai si mise a sedere sul gradino più basso della piattaforma. «Io credo che la guerra sia finita troppo presto per Max. Lui l'ha vista con gli occhi di un americano, la prova del fuoco per una generazione. La vita per lui, allora, non aveva limiti. Il mondo del dopoguerra ha rappresentato una delusione. Niente aveva più colore... sapore... consistenza.»

«Ed era sposato con una donna che non lo amava.»

Malakhai assentì e prese una bottiglia. Poi l'alzò verso la luce e disse: «È finito il vino. Torno subito». Passò dietro il paravento con il drago e appoggiò la bottiglia per terra, vicino al baule armadio. Mallory lo seguì, ma non abbastanza silenziosamente. Lo vide togliere in fretta la mano dalla tasca di un altro vestito di Louise.

Malakhai toccò la stoffa di un completo verde. «Con questo starebbero bene le scarpette d'oro. Non so perché siano in questo baule, non le ho mai viste addosso a Louise.»

«Forse le metteva per andare a ballare con qualcun altro. Le ho chiesto se avesse avuto degli amanti, ma lei non...» Quando l'ombra si mosse dall'altra parte del baule, Mallory impugnò la pistola e si voltò di scatto, ma

vide solo il fumo che saliva da un portacenere sul pavimento.

«È Louise» disse Malakhai. «Non le farà del male, Mallory. La trova simpatica.»

«Come ci è riuscito?»

«Nessuno lo ha mai capito, ma lei può provarci, se vuole.» Malakhai stava facendo scorrere le mani su un paio di pantaloni di una stoffa piuttosto semplice.

«Forse cerca questo?» Mallory gli porse il passaporto. Era aperto alla pagina che conteneva la fotografia mutilata. «Ho pensato che potrebbe essere stata Edith Candle.»

Malakhai osservò il viso deturpato di sua moglie. «Era l'unica fotografia di Louise. Sì, potrebbe essere stata Edith. Povera donna, gelosa di un fantasma.»

«All'inizio pensavo che lei avesse sposato Louise per darle una nuova identità e farle avere così un passaporto legale. L'avevo sottovalutata, Malakhai. Questo è il lavoro di un professionista. L'avevo quasi scambiato per un passaporto vero.»

Malakhai scosse la testa. «La lode è immeritata. Il passaporto è opera di Nick Prado, che aveva un piccolo commercio di documenti falsi.»

«Era nella resistenza?»

«Mi dispiace, niente di così glorioso. Falsificare documenti era la sua normale occupazione durante il giorno. Un tipografo gli procurava la clientela. Nick aveva una stanza nel retro.»

«Si guadagna poco con la magia?»

«Noi, apprendisti di Faustine, non eravamo pagati. Dovevamo guadagnarci da vivere con un'altra attività. La vecchia signora era generosa solo nel fornirci i costumi. Ci avrebbe lasciati morire di fame, le importava solo che ci presentassimo bene.»

«E dopo la sua morte?»

«I guadagni erano scarsi. Non sarebbero bastati a mantenere nessuno di noi.» Malakhai stava ancora guardando la faccia semidistrutta sul passaporto. «Vorrei che Edith non l'avesse ridotta così.»

Mallory gli tolse il passaporto dalle mani. «E se invece fosse stato lei Malakhai? Se l'avesse sfregiata lei, in un momento di rabbia?»

Malakhai non rispose.

Lei gli si fece più vicina. «Era furente, aveva perso il controllo.» Giocò d'azzardo, d'intuito, per sferrare il colpo. «Sapeva che sua moglie la tradiva. Era l'amante di Max Candle.»

«Sì. Lo sapevo. Ma non ne facevo loro una colpa.»

Capitolo 7

Il cuoio della poltrona era morbido, il cuscino rigonfio gli avvolgeva affettuosamente i fianchi, eppure il sergente Riker non si sentiva a suo agio. Una nuova tensione si era creata tra lui e la sua collega.

Il salotto di Mallory, con i suoi forti contrasti tra pelle nera, moquette bianca e spigolosi incontri di legni raffinati, vetri e superfici cromate, era accogliente come una casa vuota. Ma la grande finestra panoramica affacciata su Central Park era uno spettacolo, uno spettacolo che doveva costare caro.

Riker non voleva sapere dove Mallory prendesse tutti quei soldi, ma aveva oscuri sospetti che non sempre quello che faceva fosse perfettamente legale. Le piaceva troppo avere un livello di vita più alto, vestirsi meglio dei colleghi. Ma Riker conosceva anche la felina pazienza con cui riusciva a balzare sull'avversario, mandandolo crudelmente a gambe all'aria. Ed era per questo che non le rivolgeva mai domande dirette di carattere finanziario.

Mallory era voltata di spalle, davanti all'armadio a muro aperto, teneva in una mano il cappotto nuovo che gli aveva regalato e nell'altra un ometto. La vide irrigidirsi e capì che aveva trovato la macchia di salsa di pomodoro che si era fatto su una manica mangiando gli spaghetti.

Mise una serie di videocassette sul tavolino di vetro davanti ai divani. «Qui ci sono le riprese della sfilata scartate durante il montaggio. L'operatore ha continuato a filmare l'aerostato del cane e le grida dei bambini. Non si vede l'intervento con la balestra.» Quando tornò a guardare verso l'armadio, Riker si accorse che Mallory se n'era andata, probabilmente alla ricerca di qualcosa per togliere quella macchia. Aveva un codice delle priorità del tutto personale.

Riker approfittò di quel momento per dare un'occhiata al mazzo di rose rosse che un fioraio aveva consegnato insieme a un vaso di cristallo. Sfilò dalla busta il biglietto che le accompagnava e lesse: «Cena alle otto. Prometto di non suonare più il violino». Niente firma. La calligrafia era elegante, con qualche svolazzo vecchio stile, da uomo anziano. Sull'altro lato del biglietto c'era il nome di un albergo del centro. Quanto bastava per stabilire che l'ammiratore di Mallory era ricco.

Sentì un fruscio alle sue spalle e si finse interessato al panorama, mentre

rinfilava in fretta il biglietto nella busta. Quando si voltò, lei gli porse una birra ghiacciata. Non era ancora mezzogiorno, ma accettò quel gesto di buona volontà.

Era una proposta di pace? O un tentativo di corruzione?

Mallory si mise a sedere sul divano e guardò le videocassette. «Hai scoperto dov'è il nipote di Oliver?» Ma il tono significava, "ti sei almeno preoccupato di cercare...".

«Vuoi dire l'Arciere?» Riker si lasciò cadere su una poltrona e porse a Mallory un giornale ripiegato in quattro. Lei lo aprì e lesse un titolo scritto in caratteri cubitali sulla prima pagina: L'ARCIERE SCOMPARSO.

«Il tuo giovane amico dev'essersi affrettato a partire» disse Riker. «Nessuno l'ha più visto dopo la sfilata. Se continua a non farsi trovare il sindaco potrebbe promuovere un procedimento penale.»

Mallory era passata a leggere l'articolo nella pagina interna. «E se il tiro con la balestra fosse stata una trovata per distogliere l'attenzione del pubblico da un tentativo di omicidio? Forse Richard Tree era un testimone oculare. Forse non si è nascosto. Ma l'hanno ucciso.»

Riker, che aspirava a un incontro pacifico, si trattenne dall'esprimerle il suo giudizio. Lasciò che analizzasse minutamente il testo dell'articolo e badò a non rovesciare la birra, Dio solo sapeva quanto detestasse quella moquette bianca. A casa sua c'erano solo dei tappetini, qua e là, che reggevano benissimo le macchie.

Guardò l'ora, prese il telecomando e schiacciò il pulsante dell'accensione. Si aprirono le porte automatiche di un mobiletto laccato di nero e comparve lo schermo di un televisore. Iniziava in quel momento il *Noonday New York.*

«Mallory, non guardi il notiziario? Stanno trasformando il colpo di pistola all'aerostato in una miniserie.»

«No.» Mallory era ancora troppo intenta a leggere e rileggere l'articolo.

Guardava mai la televisione? Riker provò a immaginarla occupata in una attività ricreativa. Decise che aveva comprato il televisore solo per tener viva l'illusione che in quella casa vivesse un essere umano.

Si sistemò comodamente con la sua birra, alzò il volume e s'innamorò dell'appariscente commentatrice, seduta dietro un lungo tavolo, con una maglietta attillata e un rossetto sgargiante che tracciava i contorni di una dentatura sporgente.

Riker sospirò. Aveva sempre avuto un debole per le bellezze con i denti in fuori e i capelli rosso elettrico.

Dietro il tavolo c'era uno schermo enorme, con l'immagine fissa di Mallory sul carro dei maghi, in piedi sulla tesa dell'enorme cappello a cilindro. «...non si è ancora scoperto chi abbia sparato a Goldy...» stava dicendo la testa rosso elettrico. Sullo sfondo, l'immagine di Mallory si dissolse e venne sostituita da quella in movimento del gigantesco aerostato che si andava sgonfiando. La telecamera si spostò su una donna anziana che assisteva alla sfilata. Riker si ricordò di aver raccolto la sua dichiarazione e pregò il cielo che nel frattempo non fosse morta di vecchiaia. La telecamera si fissò su questo nuovo personaggio, mentre la commentatrice diceva, sommessa, all'orecchio di Riker: «...l'anziana signora è improvvisamente deceduta, prima di poter contribuire con la propria testimonianza all'indagine in corso...».

«Quale indagine?» Mallory alzò gli occhi dal giornale. «È diventata una questione ufficiale adesso?» Era chiaro che accusava Riker di non averla informata.

Lui si strinse nelle spalle. «Non so da chi abbiano avuto queste informazioni. Non c'è nessuna indagine in corso. Il problema dell'aerostato è morto e seppellito e Oliver Tree pure.»

Mallory lo guardava, aspettando che confessasse qualche peccato di omissione.

Riker cercò di difendersi. «I notiziari della televisione e gli articoli sui quotidiani sono fatti così. Sei arrivata a leggere quel punto in cui i proiettili da uno sono diventati tre?» Tornò a guardare sullo schermo la signora che aveva assistito alla sfilata. «E quella è una testimone morta misteriosamente.»

L'immagine cambiò: si vide un vecchio scendere da un'automobile in una strada residenziale della periferia. Sul viso rugoso aveva una espressione spaventata, come se temesse che la folla di giornalisti che veniva verso di lui con le telecamere e i microfoni, potesse schiacciarlo. Venne ripreso di spalle, mentre correva per una stradina lastricata ma i bastoni cui si appoggiava rallentavano i suoi tentativi di raggiungere la casa e i cronisti arrivarono alla porta prima di lui. L'uomo si fermò e, coprendosi il viso con le mani, gridò: «Sì, è *morta!* Mia moglie è morta. Siete contenti, adesso?».

Un cronista gli chiese, a voce molto alta: «È stata una morte improvvisa?».

«No» rispose il vecchio, «aveva novantadue anni. Ci ha messo molto, molto tempo a morire.»

Sullo sfondo si aprì la porta di un garage e comparve una giovane amazzone. Corse nel cortile davanti alla casa brandendo una mazza da baseball e gridando: «Andate via, mostri! La nonna è morta di polmonite!». La troupe si disperse in fretta e non si vide più che l'immagine di tanti piedi che, alla massima velocità, attraversavano il prato.

Riker si rivolse a Mallory e inarcò le sopracciglia per dirle, *non te l'avevo detto?* «A chi crederai adesso, a me o a quei clown?»

Lo schermo dietro la scrivania si oscurò e la rossa si alzò per salutare un uomo magro, con il petto incavato e una ispida, mal riuscita barbetta a punta. Riker notò che aveva le toppe ai gomiti della giacca e lo interpretò come un segno di dandismo, caratteristico di chi non aveva un vero lavoro... uno scrittore, per esempio. Ma sentì che l'ospite veniva presentato come un esperto di armi.

Figuriamoci. Riker sapeva per esperienza che gli esperti di armi non avevano mai quell'aspetto.

Le telecamere inquadrarono un disegno dell'aerostato Goldy fluttuante nell'aria, con tanti spettatori in miniatura che guardavano in su.

L'esperto di armi, in piedi vicino al cavalletto, indicò le nette linee azzurre che attraversavano il corpo del cucciolo gigantesco. «Questa è la traiettoria segnata dal proiettile. Le linee indicano che è entrato dalla punta della coda, ha sfiorato la zampa, è passato attraverso il posteriore, è uscito all'altezza del collo ed è entrato nella mascella.» S'interruppe per riprendere fiato. «Infine il proiettile è uscito definitivamente al culmine dell'orecchio sinistro.» Il dito puntato sul cagnolino si abbassò, la telecamera lo seguì e apparve il primo piano di una bionda armata di pistola.

Riker guardò Mallory e vide con sollievo che era ancora immersa nella lettura del giornale.

«Questa linea» proseguì l'esperto, «dimostra che il punto di partenza del proiettile coincide con la posizione della giovane agente che ha sparato all'aerostato.»

Mallory alzò gli occhi mentre la commentatrice diceva: «Possiamo concludere, a questo punto, di avere una nuova prova lampante a carico dell'agente che ha sparato a Goldy, in base alla testimonianza di un esperto, autore di famosi tecno-polizieschi: Rolf Warner».

«Quell'imbrattacarte lo conosco» disse Riker, avvicinandosi un po' di più al televisore. «Non era lui che avevano chiamato per spiegarci la guerra in Bosnia?»

La rossa stava continuando: «... per chi si mettesse in ascolto in questo

momento, riepiloghiamo: è morta improvvisamente una anziana donna che aveva assistito alla sparatoria ed è misteriosamente scomparso un altro testimone, quello che abbiamo definito l'Arciere». La donna sorrise e Riker restò per un attimo abbagliato dai suoi denti da coniglio. «Le ricerche della polizia non sono per ora progredite. Le nostre fonti d'informazione presso la Polizia Centrale ci riferiscono che l'operazione presenta tutte le caratteristiche di una manovra di copertura da parte del dipartimento di New York. L'Arciere è ancora...»

Mallory prese il telecomando dalle mani di Riker e interruppe la trasmissione. «Lo troverò io, quel porco.»

«No, tu no» ribatté Riker. «Coffey in questo ha ragione. Non devi avvicinarti a Richard Tree. Lui ha già messo due uomini a cercarlo, a tempo pieno. Lo troveranno.»

«Dunque è chiaro che abbiamo aperto una indagine su un omicidio.»

«No, Mallory, non è così, ma pare che sia trapelata alla stampa qualche notizia sul passato giudiziario del ragazzo.»

Lei lo guardò per dirgli: *lo vedi che non mi avevi detto tutto?*

Riker sapeva sempre riconoscere l'opportunità di una uscita tempestiva. Prese il berretto e si avviò all'armadio a recuperare il cappotto. «Stiamo seguendo una direttiva che viene dal responsabile delle pubbliche relazioni del sindaco. Vuole che troviamo l'Arciere e che lo consegniamo ai cronisti. Non è una operazione di polizia.» Riker aprì la porta dell'armadio e vide una cassa da imballaggio dove sarebbe potuto entrare un pony dello Shetland. «Che cosa c'è lì dentro?»

«Il tagliere per il rabbino Kaplan» rispose Mallory.

Riker alzò le braccia al cielo. «D'accordo. Scusa se te l'ho chiesto.»

La giovane detective aveva lasciato la pistola appesa all'attaccapanni, vicino alla porta d'ingresso della casa del rabbino, ma, curva sul lavandino con un cacciavite in mano, sembrava comunque pericolosa.

Mallory aveva deciso di far arrivare l'elettricità alle prese di corrente del nuovo ceppo da macellaio, utilizzando un tubo Bergman sotto il pavimento per non lasciar scoperti i fili. Il rabbino Kaplan, in piedi vicino alla cassa da imballaggio ormai vuota, annuiva educatamente, ma in realtà non capiva nemmeno di che cosa Kathy Mallory stesse parlando.

Mentre lei risistemava il coperchio dei fili sul muro, distolse lo sguardo e lo posò sul ceppo enorme montato in mezzo alla stanza. Era ben costruito, aveva le ruote per poterlo spostare ed era rivestito di legno duro con

delle belle venature.

Il rabbino scosse la testa in silenzio. Kathy esagerava sempre. O forse questa era una specie di espiazione. Per il passato o per il futuro? Si sarebbe dovuto pentire di averle procurato un incontro con il vecchio?

Troppo tardi, ormai.

Il signor Halpern era ansioso di rivedere la «bella bambina» che aveva conosciuto solo per un istante la sera prima.

Che cos'era il peggio che poteva risultare dal loro colloquio?

Be', il signor Halpern era molto fragile.

Mallory aveva appena finito di controllare le prese di corrente e guardava il rabbino preoccupata, perché aveva male interpretato l'espressione del suo viso. «Non le piace?»

«Oh sì, Kathy! Mi piace moltissimo. È meraviglioso, ma così...» *Così eccessivo? al punto da insospettire?* «Hai rotto un'assicella da cinque dollari, non un cimelio di famiglia.» Lei gli aveva spezzato il cuore, oltre all'assicella, e incrinato la sua fiducia. Poteva essere sbagliato lasciare che se la cavasse così. Ma doveva stare attento a scegliere le parole, perché Mallory non sopportava di essere criticata.

«Ieri sera, tu hai detto che chiunque, al tavolo del poker, avrebbe potuto confermare a Malakhai che tu sei imprevedibile, in sostanza che di te non ci si può fidare. Perché hai detto una cosa simile, in una...»

«Ma lei non si è affrettato a contraddirmi, vero?»

Aveva voltato la testa per fissare una vite, ma lui aveva sentito il freddo tono di accusa nella sua voce. La partita era iniziata.

«Kathy, date le circostanze, come avrei potuto contraddirti, senza sciupare l'uscita migliore che avevi avuto in tutta la sera?»

Bella parata.

Il rabbino si avvicinò sorridendo al ceppo da macellaio e cercò di sfruttare il proprio vantaggio. «Ora, però, voglio sapere se lo pensi davvero o se l'hai detto apposta.»

«È *lei* che lo pensa davvero.»

Il rabbino annotò un punto a favore di Mallory. Si era preso un colpo secco. Cercò di raccogliere le forze. «Credi che non ti ritenga degna di fiducia? Non mi è mai successo.»

Era completamente sincero? Forse no, ma non aveva inteso dire una bugia, non questa volta. Se, a tratti, sceglieva l'arte del contrappunto era solo per autodifesa, bisognava mettere bene insieme le parole per schivare l'attacco. «Ti conosco da quando avevi dieci anni e...»

«Undici.»

«Dieci. Ti eri aggiunta un anno. Non negarlo.» Smise di complimentarsi con se stesso per questa manovra di aggiramento e si limitò ad aggiungere: «Il giudizio di Helen Markowitz per me vale più del tuo».

Mallory restò colpita da quelle parole. Il nome di Helen aveva ancora un potere su di lei, che però non sarebbe durato a lungo. Il rabbino aveva bisogno di appigliarsi alle parole per non perdere terreno. «Ricordo sempre quando Louis, quella sera, ti ha portato a casa, da Helen.» E come avrebbe potuto dimenticare una bambina-delinquente, in manette, una minuscola bocca infernale traboccante di oscenità. «Ti ricordi com'era la tua stanza la prima volta che Helen ti ha messa a letto?»

«Sì, me la ricordo. Era la camera degli ospiti.»

«La chiamavano così. Avevano comprato quella casa dieci anni prima che tu andassi a vivere con loro. Per tutto quel tempo, Helen aveva cambiato le lenzuola in quella camera una volta alla settimana, ma se qualcuno dormiva da loro gli preparava il divano letto in fondo alle scale. Non ti sembra strano?»

Sì, era chiaro che le sembrava strano. «Dieci anni prima che arrivassi tu, c'era stata una culla in quella stanza. Louis l'aveva messa prima che Helen tornasse a casa dall'ospedale... senza il bambino.»

Poi avevano sostituito la culla con un letto. Nient'altro. La tappezzeria non era mai sbiadita, aveva ancora tutte le tonalità di un album da colorare per bambini. Un tappeto a trama morbida era un invito a farsi calpestare da due piedini nudi, il copriletto era un allegro patchwork di animali di fattura artigianale. Tutta la stanza sembrava una trappola abilmente predisposta da Helen Markowitz per catturare un bambino di passaggio. Per dieci anni, quella donna dolce e sensibile non aveva detto una sola parola sul bambino che aveva perso ancora prima che nascesse.

Per dieci anni la camera aveva urlato.

«Helen aveva aspettato tanto. Tu hai completato la sua vita, Kathy. Lei ti giudicava perfetta. E degna di fiducia, non *imprevedibile.* Mai, né con una parola né con un gesto avrei contraddetto Helen. E tu lo sai, Kathy.»

Era riuscito, con quelle parole attentamente formulate, a trovare una via d'uscita elegante, ma a che prezzo? Sapeva chi era Mallory, anche se la sua mamma adottiva lo aveva violentemente negato. Helen Markowitz aveva strappato la perizia psichiatrica eseguita all'inizio sulla bambina, aveva fatto il foglio a pezzi, ribellandosi a quella definizione di *asociale* per una creatura che aveva appena cominciato a vivere.

Il rabbino Kaplan voleva continuare a credere che Kathy Mallory non sapesse niente di sé. Fino a quando avesse ignorato la verità, quella bambina amorale poteva mantenere un innocente stato di grazia. Qualche volta pensava alla verità non come a un valore fondamentale, ma come a un'arma di distruzione. Altre volte si chiedeva se non fosse diventato un esperto imbroglione, un bugiardo non comune.

Nei momenti in cui si creava tra loro un greve silenzio, scrutava sul suo viso un segno di redenzione. La propria o quella di lei? Non avrebbe saputo dirlo. La loro partita, giocata sulle parole, si era conclusa e lui sanguinava solo un po'. Come il solito.

Passò la mano sulla superficie del ceppo da macellaio. «Non ti ho ancora ringraziata. È splendido.» Alzò gli occhi, felice di vederla sorridere. «Il tuo incontro con il signor Halpern è fissato per domani. Potrebbe essere una perdita di tempo, lui non era a Parigi durante l'occupazione.»

«So che c'è una storia tra quei due.» Mallory raccolse gli attrezzi e li mise nello zainetto. «Ieri sera il vecchio piangeva, dopo aver parlato con Malakhai.»

Aveva avuto quello che era venuta a cercare e ora se ne stava andando.

Non così presto.

«Kathy, non dovrai fare domande al signor Halpern.» Era il tono di voce del maestro. Non aveva ancora finito il lavoro immane dell'educazione morale di Kathy Mallory. «Il signor Halpern è un buon affabulatore. Lo ascolterai senza interromperlo. Lui ti dirà quello che ti vuole dire. Qualsiasi argomento possa farlo soffrire va escluso. Quando avrà finito te ne andrai, portando con te quello che ti ha dato. E niente di più.»

Capitolo 8

«Ti vedo indaffarata, stamattina.» Charles si rimise in tasca le chiavi ormai inutili e spostò il raggio della torcia elettrica su una scatoletta di metallo fissata sulla porta a soffietto. Le catene non c'erano più e l'apertura lasciava filtrare solo una striscia sottile di luce dall'interno. Una tastiera numerica sulla nuova serratura significava che, per aprirla, bisognava conoscere un codice. «Volevi darmi la combinazione?»

Mallory sfiorò quattro tasti. Una luce verde lampeggiò, poi si sentì uno scatto metallico, «È una buona serratura. Malakhai non riuscirà ad aprirla.»

Charles aprì le ante che scivolarono senza far rumore sulla guida oliata da poco, anche le cerniere non cigolarono più. «Non m'importa che Mala-

khai vada e venga come vuole. Credo...»

«Rientra nel fascino del luogo, giusto.» Mallory aggiunse i visitatori abusivi all'elenco dei mobili decrepiti e ai guasti dell'impianto elettrico cui Charles era tanto affezionato.

Lui passò dietro il paravento con il drago e prese da un sacchetto di carta le corde per gli archi. «Mallory, hai fatto pulizia?»

Non c'era più traccia né del vino né delle magie della sera prima. Mallory aveva buttato via le bottiglie vuote e le corde dell'arco e aveva spazzato il pavimento alla base della piattaforma. Ma anche se non c'era più la polvere a conservare le tracce dei passi, Mallory si accorse che Malakhai era tornato. Mentre lei era impegnata con Riker e con il rabbino, Malakhai aveva esteso le ricerche ai cartoni da imballaggio e ai bauli che occupavano la prima fila di scaffali. Dunque non aveva avuto difficoltà a oltrepassare la nuova serratura. Doveva rivedere i suoi giudizi su una generazione che non sapeva far funzionare un videoregistratore.

Charles era curvo sulla cassetta degli attrezzi. «Hai seguito il notiziario in questi giorni?» Prese un oliatore. «I cronisti si sono di nuovo interessati alla morte di Oliver Tree.» Con il cacciavite in mano, Charles si avvicinò alla balestra che il giorno prima aveva montato sul piedistallo. «Non sapevo che ci fosse un verbale di arresto a carico di suo nipote, quando era più giovane. Che cosa aveva fatto? Rubacchiato in un negozio? Qualcosa del genere?»

Mallory sorrise. «Lo chiederò a Riker.» Il tenente Coffey l'avrebbe sospettata di aver parlato con la stampa, ma non sarebbe mai riuscito a provarlo. E i pezzi grossi della Polizia Centrale non avrebbero dato pace a Coffey finché non avesse trovato quel ragazzo, indipendentemente dall'aggravio di spesa. Era riuscita a far lavorare un sacco di gente su un omicidio che, ufficialmente, non esisteva.

«Ho assistito alla conferenza stampa del sindaco, oggi pomeriggio.» Charles estrasse la balestra dalla sua sede nel piedistallo. «Un cronista ha chiesto informazioni sul *delitto* del parco e il sindaco è diventato livido, si è messo letteralmente a pestare i pugni sul tavolo, dicendo che Central Park è il posto più sicuro di tutta New York. Lo ha ripetuto tre volte.»

«Fa così ogni volta che si trova un morto nel parco.»

Charles svitò la piastrina di metallo che copriva il congegno di tiro. «Allora *non è vero* che Central Park è il posto più sicuro, a Manhattan?»

«Ma sì, lo è. Le statistiche dicono che il numero dei delitti è sceso. Ma non bisogna dimenticare che il parco è l'unica zona disabitata.»

Mallory guardò gli scatoloni aperti sugli scaffali. Non facevano parte del carico proveniente dal Magic Theater di Faustine. Che cosa cercava Malakhai? Le tornò in mente un'altra domanda rimasta senza risposta. «Malakhai è un cognome. Come si chiama di nome?»

Charles parve fisicamente schivare la domanda, perché s'inginocchiò a esaminare il meccanismo centrale del piedistallo. «Se ha un altro nome non l'ho mai sentito.» Alzò un dito, impiastrato di olio ancora fresco, rimasto dallo spettacolo della sera prima. «Hai cercato presso...»

«Mi sono informata sulla proprietà di quell'ospedale a nord dello stato di New York. Nick Prado diceva che era di Malakhai.»

«È così, infatti.» Charles si strofinò la mano sporca d'olio sui jeans. «E non sei riuscita a trovare...»

«Secondo i documenti l'ospedale è gestito da un fondo proveniente dall'estero.»

«Malakhai, evidentemente, sa custodire la sua vita privata, Mallory.» Charles le mostrò la balestra. «Ti avevo già detto che sono armi pericolose, vero?» Fissò la nuova corda sui passanti alla estremità dell'arco, poi si voltò per reinserire l'arma nel piedistallo.

Dunque aveva deciso di non parlare più di Malakhai. *Benissimo.* Si cambiava argomento, nessun problema. C'erano altre strade da seguire nell'indagine, altri sospetti da approfondire. Avrebbe potuto utilizzare la laurea in psicologia di Charles. «Che cosa mi sai dire di un tipico narcisista?»

«Vedo che Nick Prado è nella rosa dei candidati. Ne sarà felice.» Charles guardò attraverso il mirino della balestra. «Un vero narcisista, colpevole o no, sarebbe felice di essere al centro dell'indagine. Ti è di aiuto saperlo?»

«Supponiamo che sia colpevole.»

Charles scosse la testa. «Nick non aveva alcun motivo di fare del male a Oliver.»

«Allora aiutami a eliminarlo dal numero delle persone di cui sospettare.» Mallory gli mise una mano sul braccio. «Se non è stato lui, io non posso comunque danneggiarlo. Perciò, *per ipotesi*, diciamo che è stato lui.»

«Non penso proprio che tu possa danneggiare Nick. Il suo ego è indistruttibile.» Charles mise una freccia nella balestra, la posizionò e abbassò la leva per mettere in moto il meccanismo del piedistallo che iniziò a ticchettare. Da una cassa aperta prese un'altra balestra e la smontò, mentre Mallory, seduta sul pavimento, lo guardava.

«È vero» disse Charles, «Nick ha tutte le caratteristiche del narcisista.

Tu, probabilmente, te ne sei accorta quando ti corteggiava l'altro giorno. La maggior parte degli uomini non oserebbe un approccio con una donna come te.»

Charles smise per un momento di separare i pezzi della balestra e alzò gli occhi. «Sei molto bella.» Sembrava la confessione di un colpevole. La faccia di Charles era comica anche quando parlava sul serio. Gli occhi erano quelli di un ranocchio innamorato. «Nick crede davvero di poterti piacere. So che è un'idea che fa ridere, ma lui si sente giovane e virile.»

Charles infilò l'arco al termine del fusto, poi frugò nel sacchetto delle corde. «Non scherzavo quando ho detto che essere sospettato di omicidio lo renderebbe felice... anche se fosse *veramente* colpevole. Il vero narcisista crede di poter superare in astuzia chiunque faccia parte del mondo che lo circonda.»

«Quindi, nell'organizzare un omicidio, trascurerebbe i particolari?»

«No, non direi. Credo che concepirebbe un progetto curato fin nei minimi particolari, ma forse troppo complicato. E si sa che più un piano è elaborato più è facile scoprirlo. Questo è il punto debole del narcisista, ma non collima con la tua tesi dello scambio di chiavi. È un'idea troppo semplice per Nick.»

Il ticchettio si interruppe. Mallory sentì vibrare la corda e, nello stesso istante, la freccia oscillò, infissa nel bersaglio, sul palcoscenico.

«L'omicidio più è semplice più è sicuro» disse Mallory. «Questo si è dimostrato quasi perfetto.»

«Appunto.» Charles mise da parte la freccia e ne prese un'altra. «Ed è estraneo alla psicologia del narcisista. Scambiare le chiavi non è una sfida, è solo una questione di abilità manuale. Se Nick avesse avuto in mente un'azione della gravità di un omicidio, avrebbe elucubrato qualcosa di più complesso. Devi sospettare di lui meno che degli altri.» Charles aveva in mano un cacciavite molto arrugginito e prese l'oliatore. «Malakhai aveva ragione. Questo congegno non ti aiuterà a capire il segreto de *L'illusione perduta*.»

«Che cosa c'è da capire?» Mallory alzò gi occhi verso il bersaglio. «Il presupposto era che Oliver si liberasse delle manette prima che arrivassero le frecce.»

«La soluzione banale di uno che se la cava all'ultimo momento? Tutto qui?» Charles scosse la testa. «Oliver stava cercando di ricreare un trucco illusionistico di Max Candle. Nello svolgersi dell'azione sopravveniva sempre un imprevisto... era una caratteristica dei numeri di Max, una spe-

cie di marchio di fabbrica. Oliver lo aveva spiegato ai poliziotti e ai telecronisti. Non voleva che intervenissero a salvarlo appena cominciava a gridare. Quando dalla ferita della prima freccia è uscito il sangue, non mi hanno lasciato salire sul palcoscenico. Forse hanno pensato che anch'io stessi recitando.»

Charles si alzò in piedi e si tolse la polvere dai pantaloni. «Le manette si aprono, le frecce si evitano...» Spalancò le braccia. «Dov'è la magia? Se avessi assistito a uno dei numeri di Max, capiresti.»

«Va bene, allora spiegamelo.»

«Il guaio è che io non conosco i suoi trucchi più importanti.»

Ma la mente di Charles seguiva sempre sentieri intricati. Le teneva nascosta qualche cosa? No, glielo avrebbe letto in faccia. «Non puoi farmene vedere almeno uno?»

«Potrei mostrarti un trucco che Max aveva destinato alle feste dei bambini. Si chiama *La penetrabilità dei corpi*.» Charles salì sulla piattaforma, staccò il bersaglio dai pali di sostegno e lo posò sul bordo del palcoscenico. «Per questo trucco si usano delle pinze estensibili. Ti ricordi di quando Oliver aveva allargato il mantello, che era caduto a terra... vuoto?»

«Parli di quella struttura di metallo che viene su attraverso la botola?»

«Esatto.» Charles scese i gradini. «Posso farti vedere, almeno, come funziona questo trucco.» Prese da una cassa aperta un oggetto grande e piatto, coperto da una stoffa trapuntata. Lo appoggiò alla parete della piattaforma e tolse l'involucro. Era uno specchio con una grossa cornice di acero, ovale come il bersaglio, della stessa misura e con gli stessi piedi alla base. La superficie distorceva tutto quello che vi si rifletteva. A carnevale, Mallory ne aveva visto uno simile, che trasformava tutti ora in nani ora in giganti.

«Ho imparato questo trucco quando avevo nove anni. Ora passerò attraverso questo specchio.» Lo prese, salì i gradini e lo fissò alle sbarre dei pali di sostegno, circa a un metro di altezza dalle assi del pavimento. «Max aveva inventato questo numero per le feste di Halloween, è un trucco un po' particolare.» Tirò i lembi del sipario di velluto rosso più vicini allo specchio, fino quasi a toccare i sostegni. «Lui, infatti, non moriva in questo numero.»

«Perché no? Ai bambini piacciono le emozioni forti.» Mallory si avvicinò ai gradini. «Halloween deve far paura.»

«No, non sarebbe morto davanti a una platea di bambini.» Charles controllò che tutto fosse a posto sulla scena, scese di nuovo i gradini e si mise

a girare tra gli scatoloni, leggendo le etichette. «Io ero abituato a vedere Max che moriva sulla scena. Gli altri bambini no.» Aprì uno scatolone e prese quattro tubi e otto dischi di ottone. «Vedo che non hai ancora capito che Max teneva soprattutto a creare una rappresentazione realistica. Un pubblico adulto finiva col credere veramente che lui morisse alla fine di ogni spettacolo.»

«Chiazze di sangue dappertutto?»

«No, niente di così raccapricciante.» Charles compose rapidamente con i tubi e i dischi di ottone quattro colonnine che stavano in piedi da sole, poi in cima a ciascuna di esse avvitò un anello di ottone. «Il pubblico non vedeva mai il sangue, ma lo immaginava. A fiumi.»

«Si è mai preoccupato Max che, dal pubblico, qualcuno intervenisse per salvarlo, mandando a monte lo spettacolo?»

«No, mai. Credo che Houdini avesse quel problema, negli anni Trenta, poi il mondo, probabilmente, è cambiato.» Max dispose le colonnine in modo da formare gli angoli di un quadrato, sul pavimento vicino ai gradini, poi le collegò infilando un cordone di velluto verde negli anelli di ottone. «Max poteva contare comunque su qualche buon samaritano che si precipitava in palcoscenico. Accresceva la drammaticità dell'azione, ma, per sua fortuna, era sempre troppo lento, arrivava sempre in ritardo. La maggior parte degli spettatori restava al suo posto e lo guardava morire.»

Charles osservava il tavolino e la sedia che Malakhai aveva usato la sera prima. «Max non aveva lauree in psicologia, ma capiva il lato più oscuro del pubblico.» Prese la sedia e la mise al centro del quadrato delimitato dal cordone di velluto verde. Affondò una mano in un altro scatolone e ne estrasse un lungo mantello di seta scarlatta, identico a quello che aveva usato Oliver Tree.

«Pensi che sia il complesso del gregge che li spinge a restare tutti insieme, al loro posto?»

«Sì, ma c'è dell'altro.» Charles esaminò la seta e l'appoggiò a un piedistallo. «Ho capito meglio questo fenomeno a scuola, quando ho svolto una ricerca sul comportamento di massa. Il mio campo di studio era una cittadina del New Jersey. Aveva preso fuoco un deposito di tessuti. Una ragazzina era rimasta bloccata in una stanza con una finestra fatta di un solo lastrone di vetro.»

Il viso di Charles si era oscurato mentre staccava da un anello il cordone di velluto ed entrava nello spazio quadrato. Non era un bel ricordo. «La ragazza si chiamava Mary Kent. Aveva quindici anni.» In piedi dietro la se-

dia, alzò gli occhi verso la piattaforma. «Le hanno trovato le ossa delle mani spezzate. Aveva picchiato tanto contro il vetro, ma era troppo spesso e non si era rotto. Era un sabato pomeriggio e molti andavano a passeggio per la strada. Si era fermata una folla davanti alla finestra, ipnotizzata dal fuoco, mentre lei urlava e batteva i pugni contro il vetro. Credo che quella finestra fosse diventata come un enorme schermo televisivo. E il pubblico la guardava morire.»

«I pompieri?»

«Nessuno li ha chiamati. Finalmente qualcuno, dall'altra parte della città, ha visto il fumo. Ma per Mary era troppo tardi. Non è stata colpa dei pompieri, non erano stati avvertiti.»

Charles uscì dal quadrato e salì i gradini. «Ho parlato con i testimoni, forse dovrei chiamarli gli spettatori. Hanno detto che Mary Kent era morta perché i pompieri erano arrivati in ritardo, pensavano che qualcun altro li avesse chiamati, o così mi hanno fatto credere. Ho chiesto perché nessuno aveva spaccato il vetro con un sasso. "Non ci abbiamo pensato" hanno risposto. Hai capito? A nessuno era venuto in mente.»

«Gli hai creduto?»

«No.» Charles indicò lo spazio tra i cordoni. «Siediti lì. Non dimenticare che, a causa dello specchio, questo numero è destinato a un pubblico limitato e a un ambiente ristretto. Perciò resta all'interno del quadrato.»

Charles controllò il riflesso della sedia nello specchio. «Max aveva organizzato la festa di Halloween per me.» Schiacciò un interruttore su un lato del palo di sostegno a sinistra e si accese la lampadina inserita sotto la trave. «Gli altri ospiti erano figli di maghi: un pubblico severo.»

Mallory si mise a sedere entro i cordoni di velluto mentre Charles scendeva i gradini e prendeva il mantello di seta. Lei guardò lo scatolone vicino pieno di altri mantelli uguali. «Perché così tanti?»

«Seta pura.» Charles spense la lampada vicino alla base della piattaforma. «Qualche volta la stoffa si strappava quando le pinze a estensione salivano attraverso il pavimento. Bisognava sostituirli immediatamente.»

Charles scomparve dietro il paravento con il drago. A poco a poco si spensero tutte le luci del seminterrato. La lampadina sotto la trave proiettava un alone di luce opaca intorno allo specchio.

«Pronta?» Charles tornò con indosso il mantello rosso. Un cappuccio da monaco gli copriva i capelli e gli gettava un'ombra sulla faccia mentre andava verso la piattaforma.

Lo specchio rifletteva solo le ombre scure dello spazio dietro la sedia.

Mentre Charles si avvicinava agli ultimi gradini, Mallory vide apparire a poco a poco il volto di lui nello specchio, distorto e ondeggiante in grottesche caricature. Charles si fermò al centro del palco e spalancò le braccia. Il mantello nascondeva tutto lo specchio e arrivava fino a toccare i due lembi del sipario a lato dei pali di sostegno. Dopo poco la seta si afflosciò. Charles era sparito, ma la stoffa rossa non era caduta a terra, stava scivolando attraverso il centro dello specchio come un torrente scarlatto che si andava man mano assottigliando.

La struttura di ferro era scomparsa e la testa mozza di Charles fluttuava entro la cornice ovale. Non si vedevano altre parti del corpo di Charles, solo quella testa nello specchio carnevalesco, con il naso trasformato in un becco, gli occhi enormi, i denti lunghi come zanne nella bocca atteggiata a un muto ululato.

Due mani bianche comparvero ai lati della testa del mostro sospeso nel vuoto, due dita schioccarono e lo specchio incominciò a girare sui cardini ruotando su se stesso in mezzo ai due pali di sostegno. Quando la cornice ovale ebbe compiuto un giro completo, lo specchio apparve vuoto e buio, Charles non c'era più.

Mallory si sentì toccare una spalla e sussultò.

Dietro di lei c'era Charles.

E questa dovrebbe essere la parte che fa paura.

Charles rideva, contento di sé. «Che ne pensi?»

«Un bel giochetto.» Mallory si voltò a guardare la piattaforma. «Adesso dimmi se ho capito bene: il mantello era legato a un filo che passava attraverso una apertura a cerniera dentro lo specchio. Ecco perché Max usava uno specchio deformante! Perché l'immagine distorta nascondesse l'imperfezione.»

Charles assentì. Non sorrideva più. Stava riaccendendo le luci. «I drappeggi sono foderati di nero» disse Mallory. «I pali di supporto non si possono spostare, ma la cornice ha uno spessore sufficiente a permettere di cambiare l'inclinazione longitudinale dello specchio. Quando le pinze hanno allargato il mantello, tu hai spinto lo specchio fuori linea e hai fatto un passo dietro il sipario. A quel punto lo specchio ha riflesso la tua immagine da una angolazione diversa.»

«Eh, sì...» Charles la guardò, deluso. «Ma l'effetto, l'illusione ottica...»

«È così che funziona, vero?»

Charles non le rispose. Tornò verso la piattaforma e salì i gradini. Si muoveva lentamente, come se fosse improvvisamente molto stanco. Quan-

do fu in piedi dietro la cornice ovale, premendo le dita su un lato dello specchio gli cambiò posizione e trovò, mutata e ondeggiante, la faccia di Mallory. I loro occhi s'incontrarono e lui la guardò, dalla propria immagine alterata. In quella nuova inclinazione, lo specchio accorciava il naso di Charles e riduceva i suoi occhi sporgenti a una dimensione più normale.

Mallory trattenne un sospiro.

Nello specchio deformante, Charles era rinato come l'incarnazione del suo famoso cugino. Mallory non riusciva a distogliere gli occhi da quell'uomo: era bellissimo, vivo e cento volte più attraente che nelle vecchie fotografie, un uomo che le suscitava una emozione profonda e le faceva salire un caldo rossore alla guance. Non era facile restare calma e lasciare quella fragile illusione là dove si trovava.

Un uomo veramente molto bello.

Così era Max Candle quando Louise l'aveva visto la prima volta. In quell'attimo Malakhai era stato condannato a perdere la sua giovane moglie. Per quell'uomo tanto...

Max scomparve quando lo specchio venne sfilato dalle scanalature dei pali di sostegno. Charles voltò verso di lei la solita faccia, senza sapere di aver resuscitato un morto.

«La magia è sprecata con te» disse.

Quando Charles se ne fu andato, Mallory riprese a cercare tra gli scatoloni finché non trovò, finalmente, gli attacchi per le gambe da usare ne *L'illusione perduta.*

Tutte e quattro le balestre erano fissate sui piedistalli e rivolte verso il bersaglio. Lei armò quella più vicina ai gradini. Una operazione semplicissima, nessun problema. Non c'era bisogno di rimettere in moto gli ingranaggi dei piedistalli, le balestre erano già state controllate. Doveva capire come funzionava tutto il resto.

Con un mantello gettato su una spalla, salì sulla piattaforma e si fermò davanti al bersaglio. Aveva osservato, da terra, in ogni angolazione possibile, il meccanismo. Adesso voleva vedere il trucco dalla posizione di Oliver Tree, sul palcoscenico.

S'inginocchiò e fissò gli attacchi per le gambe alla base dei due pali di sostegno. Non avevano un lucchetto, bastava chiuderli con dei ganci. Intanto si faceva passare e ripassare nella mente la registrazione del nastro che aveva visto cento volte. Gli attacchi erano identici a quelli che Oliver si era legato alle caviglie quando si era appeso, braccia e gambe aperte,

davanti al bersaglio.

Si staccò dalla cintura un paio di manette del dipartimento di polizia di New York. Oliver ne aveva usate due paia, ma con una chiave sola. Lei aveva ingrandito dei fotogrammi della registrazione dello spettacolo e aveva visto il pezzo della impugnatura rotta cadere contro il fondale grigio del vecchio emiciclo dell'orchestra. Dal nastro non era possibile vedere se Oliver avesse una seconda chiave mentre allargava le dita della mano sinistra in uno spasmo di dolore improvviso.

Con un gesto abituale, prese la propria chiave delle manette. Naturalmente non le sarebbe servita. Quando fosse stata legata ai pali, con il braccio teso, non sarebbe arrivata ad aprire la serratura. Posò a terra l'anello portachiavi e prese, dalla tasca posteriore dei jeans, la reliquia del Magic Theater di Faustine. Svitò la pallina in fondo alla bacchetta e scelse una spina con una dentellatura che corrispondesse a quella della propria chiave.

Si alzò in piedi e chiuse uno dei due bracciali delle manette attorno all'anello di ferro del palo di destra. Dalla catenella penzolava il bracciale aperto, era facile arrivarci, più facile per lei che per Oliver, perché lei era alta un metro e settantasette: dodici centimetri più di lui.

Ecco il primo interrogativo. Quella piattaforma era stata costruita per Max Candle, alto diciassette centimetri più di Oliver Tree, eppure non c'era differenza nella posizione degli anelli sui pali. Nell'altra piattaforma, quella di Oliver, gli anelli di ferro erano alla stessa distanza dalla cima dei pali.

Mallory scosse la polvere dal mantello di seta, se lo sistemò su tutte e due le spalle e si tirò il cappuccio sulla testa. L'orlo strisciava per terra dietro di lei. Abbassò gli occhi sul contorno della botola. Il pedale era bene in vista e quando lei lo schiacciò a fondo, un riquadro di legno si aprì dietro i tacchi delle sue scarpe da ginnastica.

Sotto l'ampiezza della seta che toccava terra, la struttura metallica si sollevò dal pavimento con molta lentezza, estendendo silenziosamente la sua ossatura di ferro fino a riempire il mantello come se sotto ci fossero due braccia alzate. Un disco di ferro ricurvo prendeva, sotto il cappuccio, la forma di una testa umana. Mallory uscì di sotto il mantello e si chiuse alle caviglie gli attacchi fissati alla base dei pali. Poi si drizzò, infilò il polso destro nella manetta appesa all'anello di ferro. Dovette faticare un po' per chiudere il bracciale con una mano mentre teneva stretta la chiave universale.

Fu il primo tic dell'ingranaggio che si era messo in movimento a farle

cadere la chiave.

Con la bocca riarsa, la guardò sbattere sulle assi di legno e andare a fermarsi vicino al portachiavi che aveva lasciato da parte.

Il mantello, così allargato, le impediva di vedere le balestre. Allungò un piede ma non riuscì ad arrivare fino al pedale per far cadere il mantello e guardare che cosa stava succedendo. Come aveva fatto Oliver Tree?

Imprigionata con tutte e due le gambe e una mano, ascoltava quell'inesorabile ticchettio. Il rumore arrivava da sinistra. Immaginò il dente che si muoveva, si avvicinava al grilletto.

Dov'è puntata la balestra?

Aveva visto morire Oliver tante volte che conosceva a memoria tutte le traiettorie. Aveva controllato come funzionava il tiro delle balestre di Max e aveva visto che coincideva con la registrazione della morte nel parco.

Tic, tic, tic... inesorabile.

Concentrati! Dove colpirà la freccia?

Ora vedeva Oliver come se lo avesse davanti agli occhi. Dagli archi a sinistra erano partite le frecce che lo avevano colpito alle gambe. Il tempo per fissare questo pensiero durò un attimo, ma le bastò a spostare una gamba. Il ticchettio s'interruppe. La freccia lacerò il mantello e la inchiodò al bersaglio.

Nessun dolore.

Abbassò lo sguardo e vide che la freccia aveva lacerato i blue jeans ma non l'aveva ferita per un soffio. Cercò, respirando lentamente, profondamente, di mettersi nella condizione migliore per ascoltare muoversi nel seminterrato il suo possibile assassino. Credeva poco, ormai, agli incidenti.

Si accorse che con la mano libera, la sinistra, stringeva la pistola. Non si ricordava di averla tolta dal fodero.

La stoffa rossa venne tirata da un lato.

Malakhai.

La guardava, guardava la freccia che le fissava la gamba al bersaglio. Poi schiacciò il pedale della botola. «Le pinze estensibili lavorano lentamente. Ci vuole un altro minuto perché si abbassino.» Non mostrò di accorgersi della pistola che lei aveva in mano e le indicò il pedale. «Doveva abbassarlo prima di mettersi le manette e gli attacchi alle caviglie. Il calcolo del tempo è tutto.» Si lasciò distrarre solo per un istante nel vedere che Mallory alzava la canna della pistola e gliela puntava dritta alla faccia.

«Capisco» disse «mi sto comportando come un maleducato. Buonasera. La trovo bene.»

«Mi ha mancata per due centimetri.»

Malakhai guardò la freccia infilata nella grossa stoffa di cotone. «Direi meno ancora. Probabilmente il suo errore è stato di urtare il meccanismo del piedistallo quando ha armato la balestra.» Si infilò una mano nella tasca della giacca e prese un pacchetto di sigarette, come se fosse naturale intrattenersi a chiacchierare con una donna in catene. «Lei ha armato l'arco. Ho ragione o no, Mallory?»

«Vuole farmi credere che anche questa volta è stato un incidente?»

Il blando sorriso di Malakhai lasciava intendere che era molto più gentile parlare di un incidente invece che di uno stupido errore. «Glielo avevo detto di non passare davanti a una balestra carica.»

Allora la balestra era carica quando lei l'aveva armata? Non si ricordava di aver guardato nel caricatore per vedere se fosse rimasta ancora una freccia. Poteva aver commesso una leggerezza così grave?

No, sicuramente no.

Diede uno strappo al bracciale della manetta che le stringeva il polso, un modo palese di invitare Malakhai a liberarla, e subito.

Malakhai si accese una sigaretta. «I piedistalli sono delicati come orologi svizzeri. In realtà, gli ingranaggi sono veramente svizzeri.» Soffiò uno sbuffo di fumo. Era l'immagine di chi può concedersi il lusso di non avere fretta. «Ci vuole uno spirito sottile per eseguire questo trucco.»

Mallory diede un altro strattone alla catenella. Lui non mostrò di cogliere il suggerimento.

«Mi sembra di capire che non gradisca essere criticata» le disse. Guardò la pistola che lei ora gli puntava al petto, ma senza preoccuparsene, si avvicinò e tolse la freccia dal bersaglio. «Mi ricorda un vecchio proverbio: la ragazza che non sa ballare, dà la colpa all'orchestra.»

Aveva in mano una freccia appuntita e le stava molto vicino. Mallory teneva il dito sul grilletto.

Era molto tesa. Malakhai non mostrava di aver paura della pistola. Bastava questo a renderla furiosa. Lo vide guardare le chiavi per terra e lo detestò ancora di più, perché era la prova che aveva sbagliato. Voleva farle del male con quella freccia? O era tutto un gioco morboso?

Si irrigidì. La collera le annebbiava la mente.

Dall'ultima regione ancora incontaminata del cervello, le vennero alle labbra poche parole, pronunciate con freddezza. «Butti quella freccia giù dal palco e faccia un passo indietro.»

Una goccia di sudore le scese lungo una guancia. Il tremito della mano

che reggeva la pistola era quasi impercettibile. Era uno spasmo del muscolo, provocato dallo sforzo che le costava impedire alla pistola di sparare al petto di Malakhai. Tirò la manetta finché il ferro non le penetrò nel polso. Il dolore aveva uno scopo: era un trucco per liberare la mente dalla violenza, ma sentiva ancora la rabbia addensarsi e spingerla verso un gesto esasperato. Se non fosse riuscita a vincersi, lo avrebbe ucciso. Tirò di nuovo con forza il bracciale della manetta perché il dolore aumentasse, ma non bastò ancora.

«Giù quella freccia!» gridò.

Nel momento in cui Malakhai si voltava per gettare la freccia fuori dal palco, il bracciale che chiudeva il polso di Mallory si staccò con una violenza che le sarebbe parsa inconcepibile se il suo stato d'animo fosse stato diverso. Lo schianto fu così forte che per un attimo lei pensò che dalla pistola fosse partito un colpo.

Malakhai si voltò, stupito nel vedere il bracciale libero. All'altro capo della catenella, l'anello di ferro era attaccato a un pezzo di legno scheggiato.

«Si è ferita?»

«No.» Mallory guardò l'abrasione che aveva sul polso, cercando di non far capire che era stata colta di sorpresa. Era riuscita a liberarsi senza accorgersene. «Allora lei è passato di qui per caso? È questa la sua versione?»

Malakhai prese con tutte e due le mani il bracciale che lei aveva attorno al polso. Mallory non lo vide usare una chiave, ma il bracciale si aprì e lei fu libera. Malakhai guardò le manette e il pezzo di legno che si era staccato dal palo. «Lo posso aggiustare, ma stia attenta a non rompere altro. Perché non si tiene le mani in tasca?»

S'inginocchiò per aprire gli attacchi di ferro per le gambe, ma Mallory lo allontanò con violenza. Poi, senza molta convinzione, rimise la pistola nel fodero e si liberò lei stessa. La rabbia non le era passata, ma sentiva di poterla controllare, mentre si spostava a un lato del bersaglio.

«Che brutto strappo ha nei pantaloni, Mallory. Per fortuna che non se l'è fatto sulla gamba. Forse, la prossima volta, toccherà a un organo vitale, come è successo al povero Oliver Tree.»

«È una minaccia?»

«È una constatazione. Credo che dovrà indossare qualcos'altro. La prenotazione è per le otto. Non farà in tempo ad andare a casa a cambiarsi. Le sono piaciute le rose?»

«Come ha saputo il mio indirizzo?»

Malakhai indicò il baule armadio che si intravedeva al di là del paravento con il drago. «Le consiglio la seta verde.»

Mallory era vestita per una stagione diversa e per un anno diverso: il 1942. Appena scesa dal taxi il vento freddo le colpì i piedi. Le scarpette d'oro non erano fatte per il mese di novembre. Erano della sua misura, ma le davano fastidio i cinturini troppo sottili e i tacchetti delicati. Vicino alla porta d'ingresso del ristorante si fermarono davanti a uno specchio e Malakhai le fece osservare la lucentezza della stoffa del vestito. «Louise dice che è un po' sbiadita. Un tempo era di un verde smagliante come quello dei suoi occhi.»

Il ristorante del Greenwhich Village era frequentato da europei. L'unica sala, molto lunga, risuonava di accenti stranieri. Vicino a un finestrone che dava sulla West 4th Street, era apparecchiato un piccolo tavolo per tre. E infatti erano in tre, se si contava Louise. Ma, come diceva il dottor Slope al tavolo del poker, *Sono qui per giocare.*

Malakhai si tolse di tasca un pacchetto di sigarette.

«Non le permetteranno di fumare» osservò Mallory. «È vietato per legge.»

«Ah, il nuovo regime draconiano!» Malakhai prese una sigaretta dal pacchetto. «Lei non penserà, immagino, che qui impongano l'osservanza alle regolette del sindaco!» Indicò il nome del ristorante stampato sul menu. «Vede, sono francesi. Che cosa credeva?»

Mallory non aveva più voglia di ucciderlo.

Altre donne, nella sala, li guardavano. Lo guardavano. Anche qualche uomo. Il tavolo era vicino alla finestra sulla strada, eppure Malakhai era al centro dell'attenzione.

I suoi occhi erano una calamita scura. Mallory ora si chinava verso di lui e ora si tirava indietro. «Voleva esplorare il seminterrato? O è comparso all'improvviso solo per spaventarmi?»

«C'è qualcosa che potrebbe spaventarla?» Non parlava con sarcasmo. «Il meccanismo del piedistallo è vecchio. Chi sa quanto altro c'è di rotto... oltre al palo.»

«Il suo portacenere, signore.» Un giovane cameriere, in giacca rossa era comparso accanto al tavolo. Non aveva messo un portacenere davanti a Malakhai, ma un semplice piattino. «Se qualcuno dovesse protestare...»

«Lo so, Jean. Lei si mostrerà stupito di vedermi fumare nel vostro locale

e, a voce alta, mi dirà di spegnere la sigaretta. Le prometto che mi mostrerò contrito.» Quando il cameriere si fu allontanato, in attesa che consultassero il menu, Malakhai si arrotolò una sigaretta tra due dita. «Vede quella signora vestita di viola, con l'aria indignata?»

Mallory si voltò e vide un gruppetto di tre clienti, vicino alla porta, che si stavano infilando il cappotto e parlavano, gesticolando, con la signora in viola. Ma lei non se ne curava, era troppo occupata a guardare ostentatamente Malakhai e la sua sigaretta.

Malakhai le sorrise, poi disse a Mallory: «La signora e i suoi amici stanno per andar via. Ma come può rinunciare a esercitare il suo piccolo potere su uno sconosciuto?». Prese un accendino. «Ecco, sto per concedermi un piacere molto semplice e quella donna me lo vuole negare.»

Con la fronte aggrottata, la signora fece un cenno a un cameriere come se chiamasse un taxi. Jean le passò davanti fingendo di non vederla. I tre amici che avevano cenato con lei la chiamarono e lei li raggiunse, evidentemente contrariata. Dal marciapiede, insisté nel non lasciare in pace Malakhai. Si fermò dietro il vetro a guardarlo. Malakhai fece sparire la sigaretta spenta nella mano chiusa. Poi aprì le dita, molto vicino al vetro: la mano era vuota. I tre uomini applaudirono e la signora in viola si allontanò con sussiego. Malakhai richiuse la mano, ma quando la riaprì aveva una sigaretta tra due dita.

Mallory guardò il piattino e vide un'altra sigaretta, accesa, con una traccia di rossetto sul filtro. Malakhai doveva averla messa mentre lei era stata distratta da quella piccola magia in vetrina. Guardò per un momento la spirale di fumo. «Di dove era originaria Louise?»

«Se lei lo sapesse, Mallory, diventerebbe immediatamente una celebrità nel mondo della musica. Non esistono documenti anagrafici su Louise. Qualche biografo, immediatamente smentito, ha perfino fatto circolare la voce che non fosse mai esistita, che l'avessi inventata io.»

«Nessuno ha parlato di un delitto?»

«Qualcuno. Nick Prado, agli inizi degli anni cinquanta, per incrementare la vendita dei dischi. È stato quindici anni prima che lasciasse il palcoscenico per aprire il suo ufficio di pubbliche relazioni. Fin da allora aveva l'istinto di un abile pubblicitario.»

«Prado sa qual è la vera storia di Louise.»

«Davvero? Non l'ha mai detto. Nemmeno a lei, Mallory.»

«Lei non ha mai creduto che sia morta per un incidente. Sa che è stata uccisa. Lo sa da molto prima della partita a poker dell'altra sera.»

Mallory si era aspettata che Malakhai la smentisse. Invece no. L'espressione del suo viso restò impenetrabile.

«Perché s'interessa tanto di Louise?»

«Oliver ha lasciato tutto alle opere di carità, perciò il movente non è economico. Forse l'uomo che ha ucciso sua moglie aveva paura di Oliver.»

Smisero di parlare quando il cameriere, Jean, tornò con una bottiglia di Borgogna. Ne versò una piccola quantità in un bicchiere e rimase ad aspettare un cenno di approvazione da parte di Malakhai. Poi riempì tutti e tre i bicchieri e se ne andò.

«Oliver ha malamente alterato il trucco» disse Malakhai. «Il nastro della ripresa televisiva potrebbe confermarlo.»

«Qual è stato il suo errore?»

«Ah, sono l'ultima persona a volerla privare di un divertimento. So che lo scoprirà.»

«E quel ragazzo che è morto durante lo spettacolo di Max Candle? È un'altra invenzione di Nick Prado? Una fumosa trovata pubblicitaria?»

«No, è successo davvero, ma pochi lo sanno. Max era distrutto. Mai si sarebbe servito di quella morte per farsi pubblicità.»

«Un incidente del genere sarebbe dovuto rimbalzare su tutti i notiziari a livello nazionale.»

«E perché? Max Candle è morto sul palcoscenico e, per magia, è tornato in vita. Il ragazzo è morto e basta, niente magia, solo un episodio da riportare nel registro della polizia. Niente di più.»

«Lei era tra il pubblico la notte che Max ha eseguito quel numero, vero?»

«Sì.»

«Perciò avrebbe saputo come sabotare lo spettacolo di Oliver in Central Park.»

«Non necessariamente. Oliver aveva apportato delle modifiche. Avrei dovuto conoscere la sua versione.»

Erano passate delle ore, e Mallory non si era avvicinata alla soluzione de *L'illusione perduta.* Il bicchiere di vino di Louise era vuoto solo a metà, anche se non aveva mai visto Malakhai riempirglielo di nuovo. Doveva stare attenta a quell'uomo.

Tornando verso casa in taxi, Mallory stava seduta dritta e ferma, ma il resto del mondo s'inclinava, si piegava, ruotava. Era senza controllo.

Dal finestrino vide apparire la sua casa, in Upper West Side. La portiera

del taxi si aprì e Malakhai scese sul marciapiede. Tese una mano per aiutare Mallory, come se temesse che, lasciata a se stessa, non sarebbe riuscita a capire dove appoggiare i piedi. Nell'oltrepassare l'ingresso di marmo, lei fece un cenno di saluto con la testa a una forma indistinta in divisa verde, che doveva essere Frank, il portiere.

In silenzio presero l'ascensore. Anche quello non saliva dritto, ma pendeva da una parte. Malakhai l'accompagnò lungo il pianerottolo, tenendola per il braccio destro, con una stretta educata ma salda. Una cortesia fuori moda, a Mallory ricordò qualche vecchio film in bianco e nero, ma ne approfittò per non inciampare nella passatoia che le sfuggiva, indisciplinata, sotto i piedi.

Si fermarono davanti alla porta dell'appartamento. Malakhai aspettò con pazienza che, per tre volte, lei cercasse di aprire la serratura. Per le prime due volte mentì, accusando l'inconveniente di una chiave nuova. Finalmente la porta si aprì. Malakhai le stava molto vicino, ma la sua voce parve venire da lontano quando le disse: «Buonanotte».

Mallory, in casa, andò ad appoggiarsi a un muro, sperando che, con le spalle appoggiate a qualcosa di solido, la camera smettesse di girare. In quel momento si ricordò della domanda che avrebbe voluto fare all'inizio della serata.

Aprì la porta e si mise a correre per il pianerottolo. L'ascensore era occupato. Scese per le scale cercando di non perdere l'equilibrio sul cemento.

Attraversò l'atrio di corsa, e, grazie al rapido intervento del portiere, non incontrò l'ostacolo di una porta a vetri tra sé e la strada. Si trovò sul marciapiede, senza fiato e solo un po' traballante, o almeno così credeva.

Malakhai era appena salito sul sedile posteriore di un taxi e stava dando l'indirizzo all'autista quando la vide comparire dietro il finestrino.

«Da che parte stava lei, durante la seconda guerra mondiale?»

Il taxi si era staccato dal marciapiede quando Malakhai si affacciò al finestrino e le gridò: «Portavo una divisa tedesca la notte in cui ho ucciso Louise».

Capitolo 9

Non trovava una posizione in cui la testa non le facesse male. Le bastava inclinarla di un millimetro in una direzione o nell'altra per sentirla pulsare con un dolore terribile. Seduta sul divano, a casa di Charles Butler, Mallory cercava di non guardare verso le finestre; anche la sensibilità alla luce

del sole era un sintomo che conosceva per la prima volta.

Riker, esperto nelle conseguenze dell'aver bevuto troppo, guardò i suoi occhi arrossati e disse a Charles: «No, non ha niente di grave. È un male curabile».

Andarono tutti e due in cucina e la lasciarono in un misericordioso silenzio. Lei guardò le pagine che aveva sulle ginocchia, scritte fitte fitte in un linguaggio rigorosamente legale.

D'improvviso, in strada, proprio sotto la finestra, il miagolio acuto di un gatto si prolungò in un urlo straziante e Mallory sentì le proprie fragili terminazioni nervose vibrare di solidale compassione, pur escludendo, naturalmente, qualsiasi sentimento di affinità. L'unico suo desiderio fu che quel grido cessasse. Poi si rimise a leggere il testamento e le ultime volontà di Oliver Tree.

Dalla cucina le arrivò la voce di Riker. «Mi servono un uovo crudo, soda e Tabasco.»

Mallory sentì a stento la risposta di Charles. «Sei sicuro di non ammazzarla?»

Riker tornò in salotto con un bicchiere colmo di un infida melma scura con qualche bollicina schiumosa. «Charles ti sta facendo un cappuccino riparatore.»

«Io questa roba non la bevo.»

«Invece la berrai.» Riker le porse il bicchiere. «Buttala giù in un sorso. Altrimenti te la dobbiamo fare inghiottire a forza.»

Mallory prese il bicchiere, cercando di non sentire l'odore. Il sapore e la consistenza viscida erano ugualmente infami. Si sentì tradita.

«Brava, piccola.» Riker si tolse il cappotto e lo buttò su una sedia lì vicino. «La prossima volta che ti capita, prendi un'aspirina prima di andare a letto. Con tanta acqua. La metà del male viene dalla disidratazione.»

Gli occhi alterati di Mallory guardavano fissi una macchia marrone sul risvolto del cappotto di Riker. Da quanto tempo c'era quella macchia di caffè?

Riprese a leggere il testamento. «Come sei riuscito a fartelo dare dal notaio?»

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averlo.» Riker si mise a sedere vicino a lei e si frugò nelle tasche del vestito. «Sono andato nell'ufficio dell'esecutore testamentario. Un posto che trasuda soldi. Ho chiesto alla segretaria il nome della nave dove il suo capo era in crociera, perché volevo mandargli un cablogramma con qualche domanda sul testamento.»

Riker tirò fuori un mazzo di carte spiegazzate. «La segretaria, come si chiama...» trovò un biglietto da visita e, piuttosto che mettersi gli occhiali, lo tenne a notevole distanza. «Gina, ecco, si chiama Gina. Mi ha detto che si è iscritta in lista di attesa per entrare all'accademia di polizia. Una ragazza simpatica, le piacciono i poliziotti. Insomma, Gina mi ha chiesto che possibilità aveva, secondo me, di essere accettata. Le ho risposto che ne avrebbe avute di più con una mia lettera di raccomandazione. Allora mi ha detto che il notaio non era mai stato in crociera.»

«Non vuole farsi trovare dalla polizia? Si nasconde?»

«È più probabile che nasconda la piattaforma e le balestre. Dopo la bravata dell'arciere, ha pensato che avremmo ripensato alla morte di Oliver, magari sequestrando il materiale scenico prima che fosse venduto all'asta.» Riker indicò i fogli sulle ginocchia di Mallory. «Va' a pagina 32.»

Mallory sfogliò il fascicolo finché non trovò l'elenco di tutto quanto sarebbe stato venduto per beneficenza. Il materiale scenico che serviva per gli spettacoli di illusionismo era diviso per categorie. Mallory fece scorrere il dito lungo la prima colonna dell'inventario.

«Ti faccio risparmiare un po' di tempo» disse Riker. «La piattaforma non è nell'elenco. Secondo Gina è il pezzo più importante dell'asta. Le offerte cominciano oggi pomeriggio, molto presto, all'una. Il notaio vuole disfarsi di tutte le attrezzature teatrali al più presto.»

Le diede il biglietto da visita perché leggesse, dietro, l'indirizzo scritto a matita. Era a più di trenta isolati da Times Square, dove aveva l'appuntamento con Halpern. «Qual è il prezzo corrente per l'attrezzatura di un numero di magia che, a dir poco, non ha funzionato?»

«Eh, costa un bel po' di soldi e il notaio se ne prende una grossa fetta. L'offerente più sostanzioso è un produttore di Hollywood, che vuole trarre il soggetto per un film dal fiasco che è costato la pelle a Oliver Tree.»

«Chi altro è stato invitato all'asta?»

«Molti maghi, che sono in città per il festival. Ecco perché nessuno può guardare dentro la piattaforma prima di aver pagato. Il notaio non vuole ingerenze.»

Mallory guardò l'ora sul suo orologio da tasca. Mancava poco all'appuntamento con il signor Halpern. Si chiese quanto tempo le sarebbe occorso per eseguire il compito affidatole dal rabbino Kaplan. Non voleva perdere l'asta, ma sapeva di non poter mettere fretta a quell'anziano signore sopravvissuto all'Olocausto.

Che cos'era il peggio che il rabbino potesse farle?

«Riker, la segretaria ti ha detto qualcosa sul nipote di Oliver? Non è nella lista dei lasciti.» E non era nemmeno menzionata la piattaforma.

«Sì, dunque...» Riker guardò un libretto di appunti. «Richard Tree è un pronipote, suo nonno era il fratellastro di Oliver. È l'unico parente in vita.»

«Ma il primo beneficiario è un ospedale locale.»

«Sì, Gina dice che Oliver ci passava tutte le domeniche. Faceva degli spettacoli di magia per i bambini ammalati. Quindi il nipote non ha ereditato nessun bene immobile, ma un grosso fondo fiduciario.»

«Qualcosa, comunque, gli è toccata.»

«Con la morte di Oliver? Neanche un soldo. Il fondo è stato attivato anni fa. Il ragazzo, per avere la sua rendita, deve sottoporsi a un test per dimostrare che non fa uso di droga. Finora non ne ha superato neanche uno. Ecco perché ha accettato di fare quel lavoro con la balestra per cento dollari. I soldi del fondo sono tanti, ma lui non ce la fa a non drogarsi nemmeno il tempo necessario a prenderli.»

«Adesso che il vecchio è morto, sarà più facile superare i vincoli testamentari.»

«No, altro sbaglio. Oliver non vedeva spesso suo nipote, ma ugualmente non voleva che morisse per una overdose di danaro. Si era rivolto, perciò, al miglior notaio di Manhattan perché il fondo avesse dei vincoli praticamente insuperabili. Il notaio di Oliver è un abilissimo manipolatore. Ricordatelo quando lo conoscerai. Non è facile tenergli testa.»

Mallory gli agitò sotto il naso un crepitante biglietto da venti dollari. Riker assentì. La scommessa era fatta.

«Bene, ora passiamo al resto.» Riker fece scorrere indietro le pagine del suo libretto di appunti. «Ho parlato con chi si è occupato della amministrazione della ditta di Oliver, quando lui è andato in pensione. Mi è stato detto che Oliver faceva ancora qualche lavoretto nel settore. Era proprietario di un vecchio teatro nei quartieri residenziali. Il restauro era una sorta di hobby. È lì che aveva costruito la piattaforma un paio di anni fa.»

Mallory tamburellò con le dita sul fascicolo. «Il testamento porta la data di otto mesi fa. Mi sai dire perché non si parla della piattaforma?»

Riker si strinse nelle spalle. «Oliver era vecchio, non aveva buona memoria.»

«Forse l'aveva ceduta a qualcuno prima di morire. Ti ricordi quella cena, Riker? I regali ai vecchi amici? Uno di loro ha avuto in regalo la piattaforma e il progetto di Oliver per *L'illusione perduta.* Ed è lui che sapeva come sabotare il trucco.»

«In teoria è possibile, ma...»

«C'è di più. Ieri sera ho esaminato la piattaforma di Max Candle. Gli anelli per le manette sono fissati in cima ai pali. La posizione è la stessa in tutte e due le piattaforme.»

«E allora?»

«Il trucco era stato ideato per un uomo più alto. Max Candle era più di un metro e ottantatré, Oliver diciotto centimetri meno. Prado e Futura hanno circa la stessa...»

Charles tornò portando un vassoio con delle grosse tazze. Lo appoggiò sul tavolo davanti a Mallory e il profumo del cappuccino non le diede la nausea. Il rimedio di Riker era stato efficace. «Grazie, Charles. È molto danneggiato il palo? Devo cercare un falegname o...»

«Il palo non è affatto danneggiato» rispose Charles e pareva quasi che le chiedesse scusa.

«Certo che lo è» insisté Mallory. «L'ho rotto io ieri sera.»

«Ne sei sicura?»

«Che domanda è?» *Pensava che se lo fosse inventato?*

Riker guardava Charles, incuriosito. «Posso sapere di che si tratta? Ho perso qualche festeggiamento?» Si rivolse a Mallory. «Non mi porti mai da nessuna parte.»

«Adesso basta! Io *ho* sparato al topo. Io *non ho* sparato all'aerostato. Io *ho* rotto il palo» disse Mallory e sperò che entrambi avessero capito che sarebbe stato un grave errore contraddirla. «Deve averlo aggiustato Malakhai.» Evidentemente era tornato nel seminterrato quella mattina, mentre lei dormiva.

Quindi non era il passaporto che gli premeva. Malakhai stava cercando qualcos'altro.

La cesta del giovane fattorino in bicicletta era carica di pacchi mentre percorreva la grande arteria di Broadway e, incurante dei semafori, puntava la ruota anteriore contro una folla di passanti all'incrocio della Quarantaduesima. «Non sono assicurato! Non sono assicurato!» gridava, ad ammonire chi fosse tanto sconsiderato da tagliargli la strada.

Mallory tirò indietro il signor Halpern e il resto della folla si divise per fare strada alla bicicletta. Il fattorino sfrecciò tra la calca che aveva ai lati, tra insulti e gestacci.

Il signor Halpern scosse la testa e sorrise guardando il ciclista che si allontanava. «Questa è New York» disse, come se fosse stata una buona

spiegazione. E probabilmente era così.

La sera della partita a poker, il signor Halpern portava un cappello floscio, quel giorno, invece, si era messo un berretto con i paraorecchie di pelliccia, per proteggersi dal freddo. «A ora di colazione, di solito, con qualsiasi tempo, faccio un giretto per Times Square. Tanto per uscire un po' dall'ufficio.»

Mallory si stupiva che la sua voce fosse così flebile. Da ogni parte convergeva su di loro il nervosismo delle strade lampeggianti di segnali elettronici, la fretta con cui si muovevano pedoni e mezzi motorizzati. Broadway immetteva le sue automobili e i suoi autobus nel traffico della Seventh Avenue e tutte le vie traverse portavano il loro contributo a quel trambusto inarrestabile.

«Come cambia Broadway» disse il signor Halpern, «è come guardare crescere un bambino.» Indicò a Mallory il negozio Disney. Stormi di allegri personaggi di cartoni animati erano arrivati a soppiantare prostitute, pornospettacoli e librerie per adulti. Su Times Square regnava Mickey Mouse. «I miei pronipotini adorano...» Il signor Halpern s'interruppe, forse si era ricordato che i titoli dei giornali non avevano parlato dell'agente investigativo Mallory come di una estimatrice del mondo dei cartoni animati.

Un'automobile contravvenne con un forte suono di clacson all'ordinanza cittadina che imponeva di evitare i rumori superflui. Mallory sentì un profumo di castagne arrosto e voltò la testa. Un venditore aveva messo abusivamente sul marciapiede il suo carretto. Non si vedeva polizia in giro quel giorno ed ecco che si verificavano tante piccole infrazioni. Era strano, ma non c'era neanche un agente in divisa.

Mallory tornò a guardare il vecchio, mentre camminava accanto a lui e intanto faceva alcune considerazioni sul suo aspetto fisico. Secondo il rabbino, doveva avere la stessa età di Malakhai, ma sembrava più vecchio di decine d'anni. Era malato, o solo stanco?

«Credo di capire, detective Mallory, che lei ora si stia chiedendo perché lavoro ancora? È quasi sconveniente, vero? Dovrei cedere il mio posto a chi è più giovane, ai miei sostituti.»

«No, se non lo desidera.» Mallory stava seguendo alla lettera le regole che le aveva imposto il rabbino. Questa era la fase iniziale, quella della conversazione generica: una vera perdita di tempo per lei.

«Oh, io avrei voluto andare in pensione» disse il signor Halpern. «Quando mio figlio ha cominciato a occuparsi della azienda di famiglia,

avevo progettato di trasformare il mio garage in uno studio d'arte. Credevo di avere, finalmente, il tempo di dedicarmi al disegno. Da anni aspettavo quella occasione. Ma mio figlio aveva altri progetti. Ha creato un ufficio solo per me. Io sto seduto lì tutto il giorno e faccio dei lavori senza importanza. Lui finge che ci sia bisogno di me. Io fingo di non accorgermi che gli sono d'intralcio. Ci scambiamo delle bugie affettuose.»

«Perché non gli dice quello che vorrebbe fare veramente?» Quel povero vecchio avrebbe avuto al massimo solo qualche anno da dedicare al disegno.

«Gliel'ho detto. Ho detto che volevo ritirarmi. Ma mio figlio sa che gli voglio molto bene ed era sicuro che gli dicessi una bugia.» Il signor Halpern si strinse nelle spalle. «Così, per dimostrare che il suo affetto è più grande, mi ha detto una bugia più grande, mi ha assicurato che non poteva condurre l'azienda senza il mio aiuto. Vede, è mio figlio. Come posso accusarlo di non essere sincero?» Il signor Halpern inarcò le sopracciglia per chiedere a Mallory se capiva quanto fosse comico quell'equivoco affettuoso.

Sì, lei lo capiva. E, grazie al rabbino Kaplan, aveva anche previsto la conclusione del discorso del signor Halpern.

Tirò fuori di tasca l'orologio e corrugò la fronte. Si stava facendo tardi. La conversazione introduttiva era durata anche troppo. «Il rabbino mi ha detto che lei sa una storia che riguarda Malakhai.»

«Oh, sì.» Il signor Halpern diede un 'occhiata all'orologio che Mallory aveva in mano e mostrò di capire che lei aveva cose più importanti da fare altrove.

«Gli ha parlato, a casa del rabbino, l'altra sera.» Mallory seguitava a tenere in mano l'orologio aperto, come a suggerirgli di sbrigarsi a parlare.

«Sì, mi sono meravigliato che stesse così bene, che fosse così giovane. Solo i capelli lo facevano sembrare più vecchio.»

«Quanti anni aveva la prima volta che l'ha visto?»

«Al campo? Circa la mia età. Diciassette anni, credo. Io stavo scaricando dal treno i sacchi della posta. Quello era il mio...»

«Era un campo di concentramento?»

«Sì, ma non c'erano i forni e le camere a gas. Era un campo di transito, una specie di limbo sulla strada che portava in luoghi peggiori. Era una prigione, ma il cibo poteva bastare. E quel giorno si faceva musica. Si faceva sempre musica quando c'erano visite. Quel giorno c'erano gli ispettori della Croce Rossa. Mentre facevano il giro del campo, è arrivato il treno

con i nuovi prigionieri che andavano smistati. Più tardi avrebbero fatto l'appello. Quando il treno è ripartito...»

Il signor Halpern ebbe un breve sussulto, mentre ricordava, e abbassò la testa. «Vede, nessuno avrebbe voluto essere su quei treni che ripartivano di lì. I miei genitori, tutta la mia famiglia, si sono allontanati lungo quel binario, verso Auschwitz. Nessuno di loro è tornato. Non un cugino, una zia, uno zio... E io sapevo che anche il mio nome un giorno sarebbe stato su quella lista.» S'interruppe di nuovo. «Ma sto divagando, mi scusi.» Si chinò di nuovo per dare un'occhiata all'orologio di Mallory.

Mallory chiuse il coperchio e si rimise l'orologio in tasca. «Ho tempo» disse. «Tutto il tempo che le serve.»

Il vecchio signore la ringraziò con un cenno della testa e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto. Glielo mostrò, per chiedere se aveva niente da obiettare, Mallory rispose di no.

«Louise era al campo da un mese. Io allora non sapevo neanche il suo nome. Non avevo mai parlato con lei, ma la vedevo ogni giorno quando la portavano nell'ufficio del comandante. Aveva uno sguardo assente, come una sonnambula. Credevo che fosse pazza.»

Puntò un dito nel vuoto, davanti a sé, come a segnare un momento preciso nel tempo. «Ma quel giorno, tutto è stato diverso. Louise era in piedi sul palco dell'orchestra e suonava il violino per intrattenere i visitatori. La Croce Rossa era venuta a ispezionare il campo. Il comandante era ansioso di dimostrare come eravamo trattati bene. I campi lungo la ferrovia... con quello che vi succedeva ogni giorno. Mai un segreto era stato peggio custodito sulla terra. Tutti i prigionieri sapevano che esistevano i campi di sterminio. E anche alla Croce Rossa lo sapevano. Eppure venivano a fotografare i *campi di transito*, per mostrarli al mondo.»

Il signor Halpern teneva in mano una sigaretta ancora spenta e si frugava in un'altra tasca per cercare i fiammiferi. «Io stavo vicino al treno con il mio carretto, in attesa che aprissero il vagone della posta. Mi sono trovato accanto Malakhai, un ragazzo giovane, dritto, alto. Aveva gli occhi azzurro cupo, come adesso, strano che non siano cambiati. I capelli lunghi avevano il colore della criniera di un leone. Un ragazzo molto bello, ma strano, fuori posto. Era una giornata calda, ma portava il colletto della camicia abbottonato e le maniche chiuse ai polsi. Capivo che non era sceso dal treno con gli altri. Non era un prigioniero e nemmeno un soldato. Più tardi ho capito che doveva essere entrato con la Croce Rossa.»

Il signor Halpern strofinò sul lato della scatoletta un fiammifero di le-

gno, che non si accese. «Hanno scaricato la posta e il ragazzo si è messo a camminare vicino a me, aiutandomi a spingere il carretto. Le guardie non si voltavano nemmeno da quella parte. Riconoscevano solo la paura e le azioni fatte di nascosto. Nient'altro attirava la loro attenzione. Mentre il carretto andava avanti, Malakhai non levava gli occhi dal palco dell'orchestra. Era fissato su quattro pali a circa tre metri di altezza. Le guardie stavano ai piedi dei pali. Le file dei prigionieri scesi dal treno gli passavano accanto come un fiume vivente.»

Mallory ebbe la sensazione di una presenza molto vicina. Si voltò e vide un uomo piccolo di statura, con la barba e un berretto di lana in testa, che si finse subito interessato a una vetrina. Li stava spiando?

Tornò ad ascoltare il racconto del signor Halpern.

«C'erano tre musicisti sul palco. Una donna di mezza età suonava il violoncello, un'altra, pure non giovane, suonava l'oboe. Louise era poco più che una bambina. Lunghi capelli rossi e occhi azzurro chiaro. La pelle color latte, come la sua, Mallory. Mi sembra ancora di vedere i particolari del suo viso. Ma è l'espressione che non dimenticherò finché vivo. Non credo che sapesse che cosa stava succedendo. Sembrava persa nella musica, assente, farse pazza.»

Il vecchio Halpern sembrava trovarsi su un piano intermedio tra presente e passato. «I prigionieri passavano vicino al palco. Un soldato diceva a voce alta i nomi di quelli che erano destinati al treno della morte. Sul palco suonavano Mozart.» Halpern agitò nell'aria il fiammifero di legno, una piccola bacchetta per dirigere il ricordo.

«Ero distratto, pensavo solo a sentire se c'era il mio nome nella lista. Quel giorno no, non mi hanno chiamato, ma quando mi sono voltato verso il giovane straniero, non c'era più. Ho alzato gli occhi verso il palco e anche Louise era sparita. Le due donne più anziane suonavano ancora i loro strumenti. Le guardie, ai piedi dei gradini, non pareva si fossero accorte che mancava una delle musiciste. Nessuno si era reso conto della sua fuga, anche se era avvenuta davanti a centinaia di persone. Nessuno aveva visto niente.»

«Non si ricorda che fosse successo qualcos'altro contemporaneamente?»

«Un diversivo?» Il signor Halpern si mise in bocca la sigaretta spenta. «Sì, dopo ci ho pensato. Un po' di confusione, uno scompiglio al di là delle file dei prigionieri. Non ho visto di che cosa si trattava, ero troppo attento ad ascoltare la lista dei nomi. Louise dev'essere saltata nelle sue braccia mentre le guardie erano distratte.»

Mallory assentì. «Se quello scompiglio che lei dice avveniva a terra, le guardie non avevano nessuna ragione di alzare gli occhi a guardare il palco.» La maggior parte delle persone passavano la vita senza mai guardare più in su delle proprie teste.

La sigaretta pendeva dalle labbra secche del signor Halpern. «Il treno era carico, pronto per partire. L'ultima volta che ho visto il ragazzo e la ragazza stavano nascosti tra gli sterpi ai lati della strada. Erano troppo vicini. Io volevo avvertirli che i soldati li avrebbero visti quando fossero venuti a sprangare i vagoni, ma poi mi sono reso conto che Louise e Malakhi volevano salire sul treno.»

Mallory stava guardando l'altro uomo, quello basso, con il berretto di lana. Adesso era dietro di loro, aveva una valigetta tra le braccia e la teneva stretta come se fosse un bambino, mentre ciondolava avanti e indietro, con le sue scarpe da ginnastica. Un ladruncolo che cercava il punto migliore dove infilare una mano? No, non avrebbe avuto l'ingombro della valigia. Diede un'occhiata circolare alla piazza. Perché non c'era neanche un poliziotto?

«Volevo fermarli, avvertirli» proseguì il signor Halpern. «Era una pazzia salire sul treno della morte. Quando s'infilarono nel vagone della posta, ho avuto una paura terribile. Ho guardato da un'altra parte, per non attirare l'attenzione su di loro con la mia angoscia. Il controllo del vagone è durato solo pochi minuti, non c'era ragione di sospettare. Chi avrebbe mai potuto voler salire su quel treno. Al termine dei binari c'era la morte e peggio ancora.»

Il signor Halpern strofinò un altro fiammifero sulla scatola, ma neanche questa volta riuscì ad accenderlo. «I soldati, dunque, hanno frugato nel vagone della posta, ma non hanno trovato nessuno. Il treno è ripartito.»

«Allora Malakhai e Louise si erano nascosti dentro i sacchi?»

«È quello che ho deciso che avrei fatto anch'io. C'erano sempre dieci, dodici sacchi della posta sul vagone. Al campo di transito ne veniva scaricato solo uno. Tutti i sacchi erano abbastanza grandi da contenere un corpo e, per la maggior parte, non erano del tutto pieni. Ho pensato che il treno avrebbe fatto un certo numero di fermate prima di entrare in Germania. Fino a quel momento non mi sarei mai sognato di sfuggire alla morte in quel modo, su un treno che portava a un campo di sterminio.»

Mallory si distrasse ancora a guardare l'uomo con la barba e il berretto di lana che era rientrato nel suo campo visivo e stringeva ancora, con tutte e due le mani, la valigetta. Sembrava che aspettasse qualcosa o qualcuno.

Il signor Halpern tolse un altro fiammifero dalla scatoletta. Mentre parlava, teneva a un angolo della bocca la sigaretta spenta. «Vent'anni dopo, li ho rivisti sul palcoscenico. Louise era ormai morta da tempo e il suo fantasma faceva parte dello spettacolo di magia. Ho sentito Malakhai parlarle, ma non sono riuscito a vederla, ho visto solo gli oggetti che portava con sé. Poi lui l'ha mandata tra il pubblico, quella povera ragazza morta. Ho sentito un soffio d'aria vicino alla mia sedia. Un profumo femminile, il profumo di un fiore.»

«Una gardenia?»

«Sì, forse una gardenia. E poi, giuro che Louise mi ha sfiorato la guancia con la mano. Dopo lo spettacolo, volevo andare dietro il palcoscenico, chiedere a Malakhai come erano riusciti a fuggire, ma piangevo. Non riuscivo a parlare.»

Mallory non vedeva più lo strano omino con il berretto di lana. Si era confuso tra la folla. «Mi ha detto che anche lei è scappato?»

«Non con il sistema che avevano usato loro, anche se era quello che intendevo, all'inizio. Sono salito sul treno successivo. Sapevo che quando le guardie si fossero accorte che Louise non c'era più, il campo sarebbe stato chiuso e io non avrei avuto più nessuna possibilità di andarmene. Mi sono avviato lungo le rotaie con il mio carretto. Non badavo alle guardie e perciò loro non mi vedevano, come non avevano visto Malakhai. Ho aspettato che il fumo della locomotiva mi coprisse e poi sono saltato sul vagone della posta. Non c'erano nomi sui sacchi, solo numeri. Non potevo sapere quando e dove sarebbe avvenuta la prossima consegna. Hanno fatto un controllo prima che il treno ripartisse. Ho schivato per poco il calcio di un fucile quando un soldato lo ha affondato nel sacco dov'ero nascosto. Comincia a capire come non si siano accorti che due persone erano nascoste in due sacchi diversi?»

Il signor Halpern strofinò il fiammifero che si accese e si spense subito. Lui ne prese un altro. «Sono rimasto lì per ore e ore. Avevo paura che il treno non si fermasse prima di entrare in Germania. Quando finalmente si è fermato, il vagone della posta non si è aperto e dall'interno non c'era il catenaccio. Se lo immagina quel momento. Mi sono dato per morto e mi sono trascinato indietro, senza uscire dal sacco, dal mio sudario.»

«Poi si è spalancata la porta ed è stato scaricato solo un sacco, quello dov'ero io. Un colpo di fortuna. Mi hanno gettato in un camion di approvvigionamenti, era già ingombro e sono finito dietro tutto il resto. Appena imboccata la strada, sono strisciato fuori dal sacco e sono saltato giù. Ero

libero.»

Il signor Halpern accese un altro fiammifero e Mallory protesse la fiammella con le mani perché il vento non la spegnesse.

«Ma, lei lo capisce, vero? Malakhai e Louise non potevano essere scappati anche loro così. Le circostanze non erano le stesse.» Il signor Halpern chinò la testa verso il fiammifero e accese la sigaretta. «Ma io credo di aver capito... qual è stato l'unico modo che hanno avuto di mettersi in salvo.»

Si voltò leggermente, per non mandare il fumo verso Mallory e un'espressione di orrore gli alterò il viso. Mallory si scostò e vide la pistola alzata nella mano dell'uomo con il berretto di lana. Un fiotto di vernice nera colpì il signor Halpern, mentre l'uomo col berretto correva via, cercando di ficcare la pistola a spruzzo nella valigetta.

Per Mallory non fu difficile dargli la caccia. Lui rideva, quando lei lo mise a terra, era tutt'altro che spaventato, anzi quasi orgoglioso, finché lei non gli fece male mettendogli le manette senza troppi riguardi.

«Ehi, mi vuole spaccare il braccio?» gridò.

Si era formato un gruppetto di curiosi, qualcuno si godeva lo spettacolo, altri speravano di poter denunciare un atto di violenza da parte della polizia. Mallory non si era mai curata di compiacere la folla.

«Grazie» disse una donna e si chinò, vicino a lei, sul prigioniero. Mallory capì subito che era un'agente in borghese, anche perché subito dopo un uomo si avvicinò al prigioniero e le mostrò la tessera e il distintivo della polizia. «Ora ci pensiamo noi.»

Arrivarono almeno altri dieci poliziotti, che si erano tenuti al coperto e ora, correndo, si appuntavano i distintivi. Mallory si guardò intorno e ne vide ancora molti convergere da tutti i lati della piazza.

Era stato un appostamento. Questo spiegava l'assenza di divise. Tutti sapevano che cosa intendeva fare quel piccolo balordo. Probabilmente lo stavano guardando mentre, con la pistola a spruzzo, stava per sparare quella melma nera addosso al vecchio signor Halpern e non erano intervenuti. Una tentata aggressione non avrebbe avuto lo stesso peso di una vera aggressione.

Mallory si allontanò dal gruppo di spettatori e poliziotti. Il signor Halpern era solo, in disparte. Aveva il viso imbrattato, dal cappotto gli gocciolava a terra la vernice nera. Mallory lo prese per un braccio e lo guidò lungo il marciapiede. In ogni passante che si avvicinava le sembrava di vedere un delinquente pronto a urtarlo e fargli male, allora lo stringeva un po' di

più per il braccio.

La stanza era piccola, in fondo al corridoio, lontana dal via vai dei dipendenti della piccola azienda che portava il nome di Halpern. Alle pareti c'era una raccolta di disegni di Paul Klee e Max Ernst. Il piano della scrivania era sgombro di carte e il cruciverba del «Times» era già stato completato e buttato nel cestino.

«Mi dispiace quello che le è successo.» Mallory mise una tazza di tè davanti al signor Halpern, che aveva il viso ancora chiazzato di rosso per aver strofinato via le tracce di vernice. Il cappotto aveva subito la parte peggiore dell'aggressione, e sulla stoffa grigio chiaro c'era ancora qualche traccia nera.

«Mi dispiace» ripeté Mallory, sapendo che non c'erano parole sufficienti a cancellare quel danno. Non poteva dimenticare lo sguardo del signor Halpern quando la pistola aveva cominciato a sparare. Lei avrebbe dovuto proteggerlo.

Un altro sbaglio.

Il signor Halpern posò una mano sulle sue. «Lei non ne ha colpa.» Aveva la pelle fredda e asciutta, le dita sottili come un foglio di carta velina. Mallory si chiese quanto tempo gli restava ancora per disegnare.

In corridoio, davanti alla porta dell'ufficio, il figlio del signor Halpern stava parlando con un agente in divisa.

«Detective Mallory, mi parli di quel tipo con la pistola a spruzzo» disse il vecchio signor Halpern. «È stato il mio cappello di pelliccia che lo ha fatto arrabbiare? Un sostenitore dei diritti degli animali qualche mese fa mi ha sputato addosso.»

«No, era di quelli contrari al fumo.» Mallory immaginava già i titoli dei giornali, l'indomani: L'AGENTE CHE HA SPARATO AL CAGNOLINO AGGREDISCE UN ATTIVISTA POLITICO. È stata la sua sigaretta a fargli perdere la testa. Suo padre è morto di un attacco cardiaco e lui dà la colpa al fumo passivo.»

«Ma... all'aperto?»

«Lui agisce sempre per strada. È più facile colpire e scappare. Lo ha già fatto molte volte, di solito prende di mira le donne, mai qualcuno capace di dargli un pugno negli occhi. Il detective Rodriguez dice che lei si è voltato nel momento sbagliato, di solito colpisce le vittime alla schiena, poi gli tiene la sua lezione contro il fumo e scappa prima che si accorgano che li ha spruzzati di vernice.»

«Allora gli altri poliziotti sapevano ancora prima chi era...»

«Times Square è il suo campo d'azione preferito» disse Mallory e confermò i sospetti del signor Halpern. «La polizia era qui ad aspettarlo.»

Erano stati assegnati quindici agenti alla cattura di un esaltato, colpevole di atti di vandalismo, per paura che con la sua pistola a spruzzo potesse colpire qualcuno venuto da fuori città e nuocere così alla politica del sindaco a favore del turismo, mentre lei era costretta a imbrogliare e mentire per avere un minimo di collaborazione in una indagine su un omicidio.

Si voltò a guardare l'agente che aspettava in corridoio e disse al signor Halpern: «Quando lei vorrà, quel poliziotto la potrà accompagnare fino a casa, a Scarsdale».

«No, detective Mallory, la ringrazio, sto bene. Mio figlio non capirebbe se io...»

«Capirà quando gli parlerò.» Era una preoccupazione improvvisa ad alterare il viso del vecchio? Con un tono di voce più basso, più rassicurante, Mallory aggiunse: «Qualsiasi genere di aggressione provoca una scossa, anche se si tratta solo di qualcuno che grida per strada. Lo spiegherò a suo figlio. Capirà».

«Ho un po' di tempo per finire il racconto? Vorrei esporle la mia teoria sulla fuga di Louise e Malakhai.»

«L'ascolto.» Mallory aveva rinunciato all'idea di arrivare all'asta in tempo per le prime offerte. Fino a quel momento, la giornata non le aveva reso molto.

«Come le ho detto, quando l'ho visto per la prima volta, Malakhai aveva la camicia abbottonata fino al collo e le maniche strette ai polsi. Secondo me, sotto i vestiti nascondeva...»

«Una divisa tedesca?»

«Sì, sì.» Il signor Halpern sorrise e batté una mano sulla scrivania. «I vestiti di Malakhai nascondevano *una divisa*!» Sembrava compiaciuto come un professore davanti a una brava studentessa. O forse era solo lusingato dalla sua attenzione.

«Era certamente il sistema più sicuro per sfuggire ai soldati che controllavano i sacchi e li schiacciavano con il calcio dei fucili. Dev'essere stato proprio Malakhai a ispezionare il vagone della posta prima che il treno ripartisse.»

«Buona idea» disse Mallory. «Allora lei pensa che Malakhai fosse arruolato nell'esercito tedesco?»

«Assolutamente no! Era solo un travestimento. Quel giorno lui mi ha

detto solo qualche parola. Aveva un approccio infantile con la lingua e un pessimo accento. Io sono tedesco di nascita e le posso assicurare che lui non lo era.» Il signor Halpern si chinò verso Mallory, con lo spirito di chi intende collaborare. «Sapeva, o almeno credo che sapesse, che cosa sarebbe successo quando il treno si fosse fermato alla stazione successiva per scaricare la posta.»

«Sì, probabilmente conosceva tutto il percorso.»

«E così il treno si è fermato, il vagone è stato aperto per scaricare la posta e Malakhai era lì, in divisa da soldato tedesco. È stato lui a prendere il sacco dov'era nascosta Louise. Come le ho detto, parlava male il tedesco, eppure, così giovane, portava sulle spalle una prigioniera in fuga in mezzo a tutti quei soldati nemici. È una vicenda che mi ha sempre interessato. Una vera storia d'amore.»

Il signor Halpern si era appoggiato con le spalle alla poltroncina della scrivania. «Ah, non saprò mai» disse, con la fronte aggrottata, «se ho indovinato o no.»

«Non gliel'ha chiesto? Quella sera, a casa del rabbino...»

«Malakhai non si ricordava come aveva fatto uscire Louise dal campo. Mi ha detto che avevo aspettato troppo tempo a chiederglielo. Ha dei piccoli ictus che gli distruggono la memoria. Gli capita da un anno, dice, molto frequentemente. Un giorno sì e un giorno no perde qualche pezzetto, grande o piccolo, della sua vita. Quindi non saprò mai come ha escogitato la più straordinaria delle sue magie. Non saprò mai se ho indovinato o no.»

«Secondo me, sì.» Mallory si voltò verso la porta dove l'ufficiale in divisa aspettava di accompagnare a casa Halpern.

«Dovrò testimoniare contro quell'uomo con la pistola a spruzzo?»

«No, non credo» rispose Mallory. «Gli agenti che lo hanno arrestato hanno già abbastanza elementi a suo carico. È un pazzo, che infrange continuamente la legge.»

«Oggi questo è il suo giudizio, detective Mallory. Le cose cambiano, e molto in fretta. Tra qualche anno, quando lei ripenserà a questa storia della pistola a spruzzo, si ricorderà di me come di qualcuno che infrangeva la legge fumando una sigaretta.» Halpern sorrise e diede a Mallory un colpetto affettuoso su una mano. «Non è colpa sua. Le cose cambiano.»

Mallory fece un cenno al poliziotto perché entrasse. «Lui l'accompagnerà a casa, adesso. Non preferisce anche lei mettersi a disegnare e dimenticare l'ufficio? Io credo di sì.»

«Ah, ma mio figlio...» Il sorriso dolce del signor Halpern ricordò a Mal-

lory che c'erano delle bugie dettate dall'affetto che andavano mantenute. Ogni giorno sarebbe tornato a fare un lavoro che non aveva nessuna importanza. Padre e figlio avrebbero continuato a fingere che la sua presenza fosse necessaria.

Il giovane Halpern stava rientrando nell'ufficio di suo padre.

«Le cose cambiano» disse Mallory.

Capitolo 10

Con la testa appoggiata allo schienale della poltrona, il detective Riker guardava il lampadario della sala, un milione di appuntite scaglie di cristallo appese a una gigantesca palla di luce, che gli pareva dovesse precipitare su di lui da un momento all'altro.

Il lampadario era troppo grande per un teatro con solo trecento posti. Un'inutile ostentazione, anche se Nick Prado aveva comunicato alla stampa che quella era la copia esatta del lampadario originale del teatro di Faustine.

Oliver Tree aveva speso un capitale per ricreare il teatro di sua nonna. Mancavano tre giorni all'inaugurazione e i lavori non erano ancora finiti. Si sentiva odore di intonaco e vernice freschi.

Riker guardò l'orologio.

Ma lei dov'era?

Se non fosse arrivata subito, Mallory avrebbe perso il momento principale, l'annuncio della base d'asta sulla piattaforma.

Guardò il palcoscenico, dove il pubblico degli eventuali offerenti ispezionava lunghi tavoli sui quali era esposto materiale di vario tipo per spettacoli illusionistici. Durante l'intervallo, il banditore era sceso dalla pedana appoggiata sopra la piattaforma. Il produttore venuto da Hollywood avrebbe fatto l'offerta più alta e Mallory avrebbe visto la sua preziosa prova partire per la West Coast. Riker si chiese se il banditore non si innervosisse nel vedere, proprio dal posto che aveva occupato Oliver Tree, quelle quattro balestre.

Nick Prado rivolse a Riker un saluto con la mano mentre scendeva i pochi gradini a lato del palcoscenico. Aveva trasudato fascino e calore professionali per un'ora, assumendosi il ruolo del caro, vecchio amico. Ma Riker preferiva il distacco di una semplice conoscenza non scevra di sospetto. Lo infastidiva il largo sorriso di Prado che diceva a chiunque incontrasse, *Vogliatemi bene! Come potreste non volermene?*

Disinvolto e quasi spavaldo, stava dirigendosi verso di lui. Tutto era verde in quel teatro: le poltrone, le pareti, i palchi e il sipario, raccolto in cordoni d'oro ai lati del palcoscenico.

Prado si accoccolò vicino alla poltrona di Riker, dalla parte del corridoio. «Allora, come le sembra il teatro?»

«Sembra di trovarsi dentro un avocado.»

«Il *décor* è quello scelto dalla nonna di Oliver. Dopotutto è il verde federale, il colore dei soldi americani. Faustine amava i turisti. Ecco perché aveva chiamato il suo teatro Magic Theater, temeva che gli americani in visita a Parigi non avrebbero capito che cos'era un *Théâtre de Magie*.»

Emile St John, dal bordo del palcoscenico, chiamò con un cenno il suo amico. Prado si scusò e tornò verso il gruppo che si occupava dell'asta.

Superata la paura del lampadario, Riker si dedicò a osservare, affrescati sul soffitto, quelli che dovevano essere i personaggi di varie opere teatrali, ma poiché non se ne parlava nella presentazione scritta da Prado, l'unico che riuscì a riconoscere fu Cyrano de Bergerac. L'affresco era, naturalmente, una copia di quello originale, che risaliva circa al 1900, ma si trattava di uno scherzo o di un omaggio al passato? A quanto pareva erano trascorsi decenni da quando il vecchio Max e il giovane Charles si erano incontrati, eppure quel Cyrano pareva il ritratto di Charles Butler adolescente.

Riker si alzò dalla poltrona e si voltò verso la porta.

Ma lei dov'era?

Mallory portava un orologio da tasca, ma Riker sapeva che era un vezzo, un pretesto per inserirsi, in modo anomalo, nella normalità. In realtà lei aveva nella testa un orologio che funzionava perfettamente e le permetteva di non essere mai, *mai* in ritardo.

Passò lungo il corridoio tra le poltrone e salì sul palco. Oltrepassato il pesante sipario verde, guardò in su di nuovo.

Ecco altre cose pronte a precipitarglisi addosso.

Lo spazio si estendeva verso l'alto per sei, sette metri oltre la mantovana del sipario. Uno stretto ponte sospeso prendeva tutta la lunghezza del palcoscenico. Quella passerella di assi oscillava nel vuoto mentre un operaio, al centro, saggiava le corde che dovevano reggere pesanti fondali incombenti sulla testa di Riker.

Abbassò gli occhi sui tavoli dove erano esposti gli oggetti, assai meno preoccupanti, e contò, in modo approssimativo, una trentina di offerenti che esaminavano le varie possibilità. Si era riunito un gruppetto alla base della piattaforma; un mago, da solo, stava in piedi dietro la pedana del

banditore. Il nuovo bersaglio delle balestre era Franny Futura.

Per la seconda volta, quel pomeriggio, Riker si fermò vicino a ciascun piedistallo e controllò che non ci fossero frecce nei caricatori. Nonostante tutto, lo innervosiva vedere quel vecchio al punto d'incontro dei mirini di quattro balestre.

Il mago con i capelli bianchi avanzò verso il limite della piattaforma e si rivolse a Nick Prado facendogli cenno di salire. «Nick, vieni quassù, vieni a vedere.»

Prado scosse la testa e si voltò da un'altra parte.

«Soffri ancora di vertigini eh?» disse Futura tutto allegro, come se avesse segnato un punto a suo favore. «Sono solo tre metri, non è...» Non disse altro, perché aveva visto Prado irrigidirsi e avvicinarsi alla piattaforma.

«Franny, permettimi di ricordarti che abito in un attico, un attico molto in alto.»

Riker segnò due punti a favore di Prado. Chi soffre di vertigini, di solito non va ad abitare in cielo. E Futura non aveva la possibilità di vivere in un attico come quello di Prado, almeno secondo le informazioni che aveva sul reddito di entrambi. La faccia di Futura assunse un'espressione triste. Si spostò dal bordo della piattaforma come preso dalla paura. Forse per la prima volta quelle balestre lo avevano fatto sentire vulnerabile. Prudentemente, scese i gradini della piattaforma.

Prado guardava verso le porte del ridotto, sorridendo.

Riker, dietro di lui, vide arrivare la sua collega. Mallory colse in una occhiata soffitto e lampadario, poi diede uno sguardo alle pareti e ai palchi.

Mentre saliva gli ultimi gradini della scaletta del palcoscenico, Riker guardò ostentatamente il proprio orologio da polso, godendo una volta tanto del piacere di prenderla in giro perché era in ritardo. Quaranta minuti: una soddisfazione che forse non gli sarebbe capitata mai più.

Ma ora la figura nota di un gigante in giacca, pantaloni e gilet correva verso il palcoscenico dal fondo della platea, e Mallory gli gridò: «Charles, sei in ritardo!».

Riker smise di guardare l'orologio.

«Chiedo scusa.» Charles si fermò vicino alla prima fila di poltrone per riprendere fiato. «Ero nel seminterrato e ho perso la nozione del tempo. Ho pensato di controllare ancora i pali di sostegno che vanno sulla piattaforma. C'è la traccia di una rottura...»

«Allora mi credi, adesso.» Mallory gli voltò le spalle. «Riker, chi ha fatto un'offerta per la piattaforma?»

«Nessuno ancora. Il banditore ha annunciato una pausa.» Charles guardava il soffitto. Si era riconosciuto nel personaggio di Cyrano, ma sorrideva, come chi sa stare al gioco, mentre raggiungeva Mallory sul palcoscenico. «Vuoi che dia ora un'occhiata all'interno della piattaforma?»

«Non si può, è sigillata.» Riker indicò la guardia di sicurezza alla base dei gradini della piattaforma. «La porta resterà chiusa finché l'avvocato non avrà i soldi ben stretti nella sua manona grassa. Ho parlato con il produttore cinematografico. Farà certamente un'offerta alta e, quando l'asta sarà finita, ci lascerà dare un'occhiata là sotto, prima di imbarcare tutto per la Costa.»

«Non sono d'accordo» disse Mallory. «Quella piattaforma non andrà da nessuna parte finché io non avrò avuto il tempo di...»

«Calma.» Riker aveva assunto l'espressione di quando voleva dire *cerchiamo di essere ragionevoli.* «Tu non puoi mettere la piattaforma sotto sequestro, non hai un mandato. Non è stata nemmeno aperta un'indagine per omicidio. Il nuovo proprietario se vuole può portarsi la piattaforma anche sulla luna.»

Charles si era distratto a osservare un tavolo di materiale vario. Lesse una targhetta di autenticazione e prese in mano un oggetto rotondo, d'argento, che Riker aveva scambiato per un piatto da dolci col coperchio. «Questo porta-colomba ha più di cent'anni.»

Mallory passò a un altro tavolo, perché le armi la interessavano di più. Osservò le targhette una per una.

C'era qualcosa da comprare?

Come se non avesse già abbastanza armi. Ma nessuna di quelle la interessava. Che gusto c'era ad avere una pistola che non sparava? Riker aveva già controllato nel testamento la lista degli oggetti da mettere all'asta e ora, leggendo le targhette, ne identificava le diverse funzioni. I vecchi moschetti sparavano solo fumo. C'era una Luger che poteva essere caricata a piombini e freccette, le altre pistole avevano un'aria minacciosa come qualsiasi arma, ma erano tutte, in realtà, più adatte a segnare con uno sparo l'inizio di una corsa.

Franny Futura stava vicino ai gradini della piattaforma quando Mallory gli si avvicinò alle spalle. «Ho cenato con Malakhai ieri sera,» gli disse «so che cosa succedeva al Faustine.»

Futura si voltò a guardarla, stropicciandosi le mani nervosamente. «Io non...»

«Infatti, Franny.» Nick Prado comparve ai piedi della scala e sorrise a

Mallory. «Emile e io abbiamo fatto una colazione veloce con Malakhai questa mattina, e non capisco perché non ce ne abbia parlato.»

«Eh, la sua memoria non è più quella di una volta.» C'era un evidente sottinteso nella voce di Mallory, ma Riker non riuscì ad afferrarne il significato. Prado si strinse nelle spalle e Mallory apparve contrariata.

Mentre si avvicinava un po' di più a Futura, lui tentò comicamente di ritrarsi restando con i piedi ben radicati a terra e allungando il collo già magro e sottile.

«Malakhai non mi ha detto come vi siete sbarazzati del cadavere» disse Mallory. «Dove lo avete nascosto?»

Riker provò un impeto di pietà umana per il bersaglio scelto da Mallory. Futura era rimasto con la bocca aperta, sorpreso, senza parole.

Nick Prado rispose per lui. «L'abbiamo seppellita in cantina.»

Futura assentì, con un sorriso debole. «Ma non l'abbiamo uccisa noi, la vecchia signora.»

Toccò a Mallory sorprendersi. «La *vecchia* signora?»

Prado rise. «Faustine, la nonna di Oliver. Posso assicurarle che è morta di morte naturale.»

«E per questo avete nascosto il suo cadavere in cantina?» Mallory agitò una mano nell'aria. «È logico, è quello che avrebbero fatto tutti.»

«Be', non abbiamo informato le autorità della sua morte.» Prado parlava con superficialità, come se tutti i giorni gli capitasse di seppellire qualcuno di nascosto. «Avevamo bisogno dei soldi della sua pensione per pagare l'affitto del teatro. Era la nonna di Oliver. Se allora non è importato a lui, perché adesso dovrebbe importare a lei?»

«D'accordo. Non m'interessa sapere se l'avete imbalsamata e messa a sedere su una sedia. Parliamo piuttosto di Louise.» Mallory si rivolgeva soltanto a Futura. Mallory gli si fece ancora più vicina. «Scommetto che è stato lei l'informatore, quello che l'ha denunciata.»

Riker scosse la testa. Era fin troppo chiaro che Mallory tirava a indovinare, cosa che non rientrava tra le sue abitudini.

«Non ci scommetterei.» Nick Prado fece un passo avanti e si mise tra Mallory e Futura. Aveva un sorriso tranquillo e affabile. «Lei ha un cinquanta per cento di probabilità di aver ragione. Almeno mezza Parigi collaborava con i tedeschi.»

Riker trattenne un sorriso. Prado aveva definito la posizione di Louise Malakhai nel quadro della guerra. Mallory aveva capito bene che era un malato di egocentrismo. Non avrebbe perso un'occasione per confermarsi

come quello che ne sa sempre più degli altri.

«Sì,» rispose Mallory, «ma non sono stati i tedeschi a ucciderla.» Guardava ancora Futura, o quello che si vedeva di lui, mezzo nascosto dietro Prado.

Ma Futura drizzò la schiena e alzò la testa, con un po' più di coraggio, perché si era unito a loro, più alto e più placido, Emile St John, che posò una mano massiccia sulla sua spalla esile e assunse la parte del protettore.

Riker provò simpatia per St John, che portava con sé un'atmosfera di tranquillità, capace di influenzare tutti quelli che si trovavano nella sua sfera d'azione. Tutti tranne Mallory.

Non c'era da stupirsi. St John divideva questa sua caratteristica con il padre adottivo di Mallory. Se ne accorgeva anche lei?

«Louise è morta per un incidente» disse St John. «Non per...»

«Intende il trucco del proiettile magico?» Mallory si spostò a fianco di Prado. Ora poteva di nuovo puntare lo sguardo su Futura. «Il trucco della balestra che spara come un pistola? No, Louise non è stata uccisa da una freccia.»

L'affermazione di Mallory fece quasi perdere l'equilibrio a Futura e anche St John era stato preso alla sprovvista. Prado no, il suo sorriso non subiva incertezze.

Mallory girò dietro di lui per spostarsi vicino a Futura. «Louise sapeva che sarebbe stata un vero bersaglio? Sapeva che Malakhai avrebbe usato una balestra carica?»

Quelle parole parvero colpire fisicamente Futura. La sua testa ebbe un movimento tra l'incertezza e il diniego. «Se lo sapeva, bisogna dire che era una grande attrice.» Guardò St John. «Ricordi il suo viso, Emile? Esprimeva un grande stupore.»

Riker pensò che non era il momento di ricordare a Mallory che le era stato proibito di interrogare chiunque. Il fischio d'innesco di un microfono attirò la sua attenzione verso la piattaforma.

In piedi sulla pedana del banditore c'era l'avvocato di Oliver Tree. «Chiedo, per favore, un minuto di attenzione.» La testa calva brillava sotto la luce dei riflettori. A occhio doveva pesare almeno centocinquanta chili ma nessuno lo avrebbe definito un uomo grasso. Con una considerevole estensione di stoffa scura, la genialità di Armani aveva costruito attorno alla sua ampia circonferenza un abito elegante. «La pausa sta per finire. Vogliono prendere posto?»

Mallory si avvicinò ai piedi della piattaforma e mostrò il distintivo.

«Prima voglio dare un'occhiata all'interno di questa specie di cassa. Lei è l'esecutore testamentario? Atkins?»

«Ss-ss-ìì.» Solo qualcuno con un indirizzo di Park Avenue sarebbe riuscito ad allungare tanto una parola di due lettere. Era chiaro da tutto il suo atteggiamento che Mallory gli si sarebbe dovuta rivolgere chiamandolo *Signor* Atkins. Scese i pochi gradini a piccoli passi; i piedi calzati di scarpe di vernice erano così minuscoli da creare un assurdo contrasto con la sua mole. Con una mano bianca scintillante di anelli allontanò da sé con noncuranza il distintivo di Mallory, evitando di incontrare il suo sguardo. «So chi è lei,» le disse, rivolto allo spazio vuoto sopra la sua testa, «lei è quella che ha sparato all'aerostato. Ho già parlato con l'altro detective... *Riker*, mi pare.»

Il tono era chiaro, Riker avrebbe dovuto scegliere un nome meno plebeo.

L'avvocato agitò un dito come per ammonire un bambino. «Nessuno, eccetto l'acquirente, può ispezionare l'interno della piattaforma.»

«Qui si tratta della polizia» ribatté Mallory, soffocando rapidamente il *testa di cazzo* che le era venuto alle labbra.

«Ha un mandato? No, non credo» L'avvocato si voltò e, come una grande nave scura che lasci il porto, veleggiò solennemente attraverso il palcoscenico.

«Atkins!» gli gridò lei alle spalle. «Questa piattaforma è legata a un omicidio.»

Ora aveva attirato l'attenzione di tutti. Trenta teste erano voltate verso di lei.

L'avvocato sorrideva quando si voltò a risponderle. «Ma *non ha* un mandato, vero?» Tornò indietro, sempre come un immenso veliero, e attraccò davanti a lei, degnandosi, questa volta, di guardarla negli occhi. «Sono sicuro, comunque, che la sua rivelazione alzerà di molto le offerte. Vuole dare il via a una sceneggiata? Faccia pure. Posso procurarle una piccola percentuale.»

«Questo sa di corruzione, avvocato.»

Atkins sbuffò e si coprì la bocca con una mano sulla quale sfavillavano le pietre di quattro anelli. «Lei dovrà fare di meglio, detective.» Il tono lasciava intendere che lui aveva, a sostenerlo, una sfrontata ricchezza e l'eloquenza di chi ha il potere, e per questo a lei sarebbe toccato fare *molto* meglio.

Mallory gli indicò le balestre. «Ha una licenza per vendere armi?» Sorrise. «No? Allora dovrò fermare l'asta.»

L'avvocato si limitò ad alzare un sopracciglio. «Non ripeta questa minaccia. Oliver Tree aveva un permesso speciale firmato dal sindaco. È privilegio dell'esecutore testamentario estendere questa autorizzazione al beneficiario dei suoi beni.»

Riker pensò che quello era un tipico bluff legale. Mallory, consumata pokerista, non chiese chiarimenti. Sembrava distratta dalle armi esposte su un tavolo, che avevano solo la funzione di materiale scenico. «Ho visto il permesso, Atkins e so che non copre la vendita di armi da fuoco.»

«Qui non si tratta di armi da fuoco, ma di innocui oggetti da utilizzare nei numeri di magia, e lei lo sa benissimo.»

«Non è detto. So che il nipote di Oliver Tree ha avuto accesso a questa collezione. Una di queste armi potrebbe essere mortale. Se lei non è in grado di esibire la licenza...»

«Oliver Tree è stato ucciso dalle frecce. Strano che debba essere io a farlo notare a un detective della polizia.»

«Non si tratta di quella indagine, Atkins.» Mallory aveva parlato a voce tanto bassa che Riker aveva dovuto allungare il collo per sentire che cosa diceva. «Io ho uno spacciatore morto all'East Village.»

Che cosa... In realtà era una bugia poco rischiosa. C'era sempre uno spacciatore morto da quelle parti. Anche se ora che le bande dominicane della droga avevano finito di ammazzare quelli delle bande americane, Mallory avrebbe avuto bisogno di un po' di fortuna per trovare un cadavere fresco.

«Il nipote è anche suo cliente, Atkins. So che lei ha pagato la cauzione l'ultima volta che è stato arrestato per droga.» Adesso Mallory parlava a voce alta, perché tutti sentissero. «Quando un agente di polizia le chiede di mostrare la sua licenza per la vendita di armi, lei non deve discutere. Posso illustrarle altre, semplici leggi prima di chiudere questa vendita all'asta?»

Riker sorrise. Aveva capito che la parte più cospicua del danaro presente in quella sala sarebbe tornata a Hollywood con il volo del mattino. La parcella di Atkins avrebbe subito un bel taglio se l'asta fosse stata rimandata. Mallory aveva assestato un colpo al portafoglio dell'avvocato.

«Leggiamo le targhette, d'accordo?» L'avvocato prese una pistola dal tavolo, anzi la brandì maldestramente. A quanto pareva non aveva mai toccato un'arma prima di allora, ma forse sì, perché stava puntando la bocca della canna sulla faccia di Mallory, mentre leggeva la scritta. «Tutto materiale scenico inoffensivo. Legga anche lei. Questa spara solo fumo. È totalmente innocua.»

«Ha ragione lui, Mallory» intervenne Nick Prado, sporgendosi a guardare, dietro le spalle dell'avvocato. «Fumo, botti, ma niente proiettili. Quella pistola non è fatta per tenere le munizioni, il percussore colpisce la canna vuota e...»

S'interruppe bruscamente quando incontrò lo sguardo di Mallory. Prado accettò al volo il suggerimento che lei gli dava, fece un passo indietro e sistemò l'avvocato con un sorrisetto maligno.

Mallory osservò un'altra pistola sul tavolo, chinandosi a osservarla attentamente. «A me questa sembra vera, ma io sono solo un'agente di polizia. Che cosa ne so? Credo che sospenderò l'asta fino a quando non mi diranno che cosa ha deciso l'ufficio del procuratore distrettuale. Dovrebbe essere questione di qualche giorno.» Poi, come se le fosse venuto in mente dopo, aggiunse: «Oppure potrei dare un'occhiata all'interno della piattaforma».

«Questo non l'accetto, detective.» L'avvocato aveva perso il suo sorriso di sufficienza. «Si guardi attorno. Ho una sala piena di maghi, di *esperti* che possono confermarle che queste armi sono attrezzi scenici. Si prenda il disturbo di leggere le targhette.» Nella sua voce, che era calata di tono, c'era un fondo di minaccia. «Ma lei ha ragione quando dice che il nipote di Oliver Tree è mio cliente.» L'avvocato avanzò verso Mallory, pensando forse che si sarebbe fatta da parte, invece lei restò ferma dov'era, mettendolo nella sgradevole condizione di dover fare un passo indietro per lasciarle spazio.

Atkins sospirò e rivolse a Mallory un lungo sguardo compassionevole. «Visto che lo ha gettato lungo disteso sul marciapiede, senza alcun riguardo» sospirò e proseguì, «credo che Richard possa sporgere denuncia contro di lei per arresto illegale e abuso di autorità. Quando il procuratore distrettuale vedrà che questa azione legale avrebbe potuto facilmente essere evitata, lei perderà il posto, detective Mallory.»

Il pubblico che partecipava all'asta si era riunito intorno a loro.

«Ha tutta l'aria di essere una minaccia» disse Mallory. «E di fronte a testimoni.»

«Giri al largo, detective, prima di diventare, *e per la seconda volta*, un oggetto di scherno. Vada a sparare a un altro pallone.» L'avvocato si rivolse ai presenti per trarne sostegno, ma lesse su ogni faccia una inequivocabile disapprovazione. A quanto pareva, preferivano Mallory, forse nella errata convinzione che fosse lei la più debole.

«C'è un sistema più rapido per controllare le armi.» Mallory prese una pistola da un tavolo e da un altro un mazzo di carte da gioco.

Riker, da dietro le spalle di Atkins, scosse la testa e mosse le labbra per dirle *no.* Lei voltò la testa da un'altra parte. Riker passò davanti all'avvocato e la raggiunse.

Troppo tardi.

Mallory gettò in aria il mazzo e sparò in mezzo a quella pioggia di carte. Il colpo fu violento e rumoroso.

L'avvocato era impallidito.

Mallory si chinò a raccogliere da terra una carta da gioco. Si voltò verso l'avvocato e lo guardò attraverso il buco che era al centro. «Proiettili *veri*.»

E in quel momento di estrema vulnerabilità, mentre l'avvocato era ancora a bocca aperta per l'orrore, lei gli ordinò: «Mi dia quel dannato permesso per questa pistola. Voglio vedere la licenza! Voglio...».

La sua voce fu sommersa dagli applausi e dai fischi entusiastici che venivano dal pubblico. Ma Riker si accorse che l'avvocato si andava riprendendo e guardava Mallory con odio.

«Forse potremmo, l'un l'altro, non tenere conto delle regole scritte» disse, con un sorriso che risultò poco sincero. «Si ritenga libera di guardare all'interno della piattaforma. Solo faccia presto.» Tornò indietro, verso la folla dei curiosi. «Signori, signore, riprendano per qualche minuto i loro posti.»

Quasi tutti sedettero nelle prime file della platea. Charles Butler restò sul palcoscenico, vicino a Mallory. Le parlò con una voce gelida che lei non conosceva. «Posso vedere quella pistola?» Senza aspettare che gliela desse, la prese, guadagnandosi il rispetto ammirato di Riker.

Mallory stava per protestare, quando Charles la spinse a un lato del palcoscenico tenendola per un braccio senza molta delicatezza. «Sei impazzita?» Era così arrabbiato che la stringeva forte da lasciarle i lividi. «Sparare in un posto come questo! Il proiettile sarebbe potuto rimbalzare e...»

«Vuoi denunciarmi al tenente Coffey?»

«Come? *Ascoltami!* Non ci si può...»

«Non ci si può fidare a mettermi in mano un'arma?» Mallory si liberò il braccio con uno strattone. «Avanti, vai a dire tutto a Coffey. Raccontagli del mio trucchetto con le carte e lui mi licenzierà. È quello che vuoi, no? Pensi che sia meglio che perda il lavoro piuttosto che mi faccia ammazzare!» Puntò sul petto di Charles una lunga unghia. «Giusto?»

Charles guardò in su e vide l'operaio sulla passerella sospesa nell'aria sopra le loro teste. *Oh, mio buon Gesù!* Era nella esatta traiettoria del proiettile. Arrivò Riker, disfatto, mentre Mallory guardava l'uomo in tuta,

lassù, e sorrideva. Quell'innocente spettatore non rientrava nel piano, ma per lei si era rivelato come un regalo inatteso.

Riker si passò una mano tra i capelli grigi. Sentiva il bisogno di bere qualcosa di forte. «Fosse stato solo l'aerostato! Prima avevi fatto quella bella bravata col topo e adesso...»

«Riker, non spreco mai un proiettile.»

«Non dire bugie, non a me. Quattro agenti ti hanno vista sparare a quel topo sulla macchina delle caramelle.»

«Riker, se fossi davvero una testa vuota come credi tu, perché riuscirei a capire tanto bene voi, persone normali? Pensi che sia una pazza con la pistola facile? D'accordo. Va' da Coffey. *Subito!* Corri!» Lo guardò in un modo nuovo, come se fosse uno sconosciuto, non qualcuno che l'aveva vista crescere. «Non capisci, Riker? Non posso fidarmi di te. Ti sembra bello? Lavoriamo insieme e non posso fidarmi di te.»

«Non parlarmi così, non me lo merito.»

«Tu non ti stai occupando con me di questa indagine, sei qui solo per controllarmi. E lo so, stai facendo una operazione di "manutenzione domestica". Non è così che dicevate quando qualcuno sbagliava? Devo solo sperare di non trovarmi ad avere bisogno del tuo aiuto.»

Con passo deciso, Mallory si avviò verso la piattaforma, ma Charles Butler le bloccò la strada. Teneva una mano alzata. A malincuore, lei toccò nel palmo della mano la carta da gioco bucata.

Charles mostrò la pistola che le aveva tolto. «È veramente roba da palcoscenico, Riker. Molto rumore, ma proiettili zero.»

«Mallory, però, ha fatto un buco nella...»

«Non è il buco di una pallottola,» Charles abbassò gli occhi a guardare la carta mutilata, «è stato fatto con una punta di metallo. Di acciaio inossidabile, per essere precisi.» Charles alzò la carta davanti agli occhi poi disse, con voce asciutta: «Uno spiedo da barbecue trovato in un cassetto nella cucina del rabbino Kaplan». Si rigirò la carta tra le mani. «E il disegno sul rovescio non è quello delle carte sparse a terra.»

Charles puntò un dito accusatore sulla giacca di cachemire che spuntava di sotto l'impermeabile di Mallory. «Lei aveva questa giacca la sera della partita a poker. Ecco perché le era rimasta in tasca quella carta, una carta con un *buco*! Lei l'aveva nascosta durante il gioco.»

Mallory sembrava tutt'altro che mortificata. «Il fantasma barava, sì o no? Adesso apriamo la piattaforma e diamo un'occhiata. D'accordo, Charles?»

«Nascondere una carta, Mallory! Sono scandalizzato.»

E anche Riker lo era.

Charles toccò al centro, leggermente, la parete di legno della piattaforma e la porta del vano si aprì. Guardò dentro e si tirò subito indietro, perché l'odore era insostenibile.

Un braccio umano scivolò fuori, molle e pesante, e batté sul pavimento del palcoscenico. Aveva una manica arrotolata fino al gomito. Poi comparve anche la parte superiore del torso, che cadde attraverso la porta. C'era una freccia nel petto increspato della camicia da sera, ma niente sangue attorno alla ferita. Poteva essere un trucco, una magia, ma il buco nel petto era vero. Riker non aveva mai visto l'Arciere senza il suo cappello a cilindro. Aveva i capelli color carota, scomposti in un fanciullesco ciuffo ribelle. La faccia era contorta in un contrasto tra la sofferenza e lo stupore nel sentire la morte che si avvicinava.

Dalla platea, il pubblico venuto a partecipare all'asta stava tornando furtivamente sul palcoscenico e, quasi in punta di piedi, qualcuno cominciava ad avvicinarsi alla piattaforma.

«È Richard, il nipote di Oliver» disse Nick Prado. Aveva una espressione composta, parlava con calma.

Doveva essere abituato all'odore dei cadaveri, perché se ne stava lì, tranquillo, mentre tutti apparivano sconvolti e voltavano la testa colpiti dal fetore nauseabondo della morte, ancora più forte per essere stato a lungo trattenuto, all'interno della piattaforma.

Franny Futura si era ritirato al margine del palcoscenico. Le sue guance rubiconde avevano perso il colorito. Emile St John non mostrava alcuna emozione e Riker si chiese che cosa al mondo avrebbe potuto turbarlo.

Mallory s'inginocchiò vicino al cadavere e lo toccò. Il corpo inerte si mosse, quasi assecondando la sua mano che premeva, indagava. Il rigor mortis era già passato.

«È morto da un paio di giorni.» C'era un leggerissimo sorriso sulla faccia di Mallory quando alzò gli occhi a guardare Riker. «Il gioco inizia, adesso.»

Jack Coffey guardò i fogli che aveva sulla scrivania, un verbale di polizia sulla morte dell'Arciere, noto anche come Richard Tree. «Allora, quando avremo il referto del medico legale?»

«Domani mattina presto» rispose Riker. «Il dottor Slope se ne occupa personalmente. Ha anche mandato Heller a fare il rilievo della piattaforma. Pare che sia un ragazzo che ha dell'intuito.»

Coffey spinse il verbale di Riker a un lato della scrivania. «Slope sta eseguendo una vera e propria autopsia?»

«Sì. Mallory è stata fortunata a schivare la freccia. C'è quanto basta a mettere sotto sequestro la piattaforma. Ora non ci sono più dubbi che si tratti di omicidio. Ha fatto veramente un buon lavoro.»

«Non ho mai avuto niente da obiettare sulle sue qualità» disse Coffey. «È lo stato mentale che mi preoccupa. Lei seguiti a controllarla.»

Riker scosse la testa. «No, questo passatempo da asilo infantile non lo faccio più. Mallory è cresciuta abbastanza.»

«Ma è pericolosa.»

«Davvero?» Riker accese una sigaretta, anche se in giro non c'erano portacenere. «Forse lei, tenente, crede ancora alle ragioni che le hanno suggerito di farle quella paternale. Le dirò, incidentalmente, che non è riuscito a spaventarla. Anche se ce l'ha messa tutta.»

«Però ho spaventato lei, Riker. Perché sa chi è Mallory.»

«Sì, so che è la mia collega e che è molto brava. Dove si è mai visto qualcuno così geniale? Forse il suo padre adottivo. Ma devo dire che forse Mallory è ancora meglio di Markowitz da giovane. Insomma, tenente, lei ci ha provato e le è andata male.» Riker si alzò e si abbottonò la giacca. «Adesso basta. Mi dia la pistola di Mallory, gliela farò avere. Ora che si rimetterà al lavoro...»

«Non le mancano certo le pistole se vuole divertirsi. Può usare la 38 di ordinanza. L'altra la tengo io ancora per un po'.» Sorrise. «Le dica che sto aspettando il proiettile recuperato dall'aerostato per poterlo confrontare...»

«Inutile» rispose Riker. «Nessuno lo cerca quel proiettile. Ma che gusto ci prova a non ridarle la sua pistola? Vuole davvero farle pensare che non si fida di lei?»

Coffey sembrò sorpreso. «Ma io non mi sono mai fidato di Mallory! Non è una novità, non gliel'ho mai nascosto. E la questione dell'aerostato non è ancora chiusa. C'è ancora molto da verificare.» Coffey accese con il telecomando il videoregistratore che era in un angolo della stanza. Sullo schermo apparve la replica della scena in cui l'agente Henderson cadeva dal cavallo imbizzarrito mentre dal cielo scendeva il gigantesco pallone. «Questo nastro è la prova che Henderson porterà nella sua azione legale contro l'amministrazione cittadina.»

«Un'azione legale? Un imbecille che è caduto da cavallo? Chi andava a immaginare che non sapesse neanche stare in sella?»

«Lui dice che se il cavallo l'ha disarcionato è perché Mallory aveva crea-

to una situazione pericolosa per la vita stessa dei cittadini. È una causa da dieci milioni di dollari, Riker. E tutto dipende dalle possibilità che ha Henderson di provare che è stata Mallory a sparare al cagnolino.»

«Bene, ho capito come si fa. Adesso mi procuro anch'io un cavallo e un avvocato.»

«C'è di peggio. Henderson accusa l'amministrazione cittadina di permettere che una pericolosa psicopatica faccia parte della polizia. Ora, l'espressione è un po' eccessiva... ma non molto lontana dalla realtà.» Coffey riavvolse il nastro e poi ricominciò da capo. «Mi piace guardare quel porco battere il culo. Si è rotto l'osso sacro.»

«Spero che abbia sentito un dolore bestiale.»

Coffey spense il videoregistratore. «Mallory può continuare ad occuparsi dell'indagine, ma non ufficialmente. Forse, tra una settimana o due, l'amministrazione sistemerà tutto in modo che non se ne parli più. Mallory, però, deve imparare che...»

«Accidenti anche all'aerostato. Mallory dice che non ha tirato fuori la pistola in mezzo alla folla e io...»

«Va bene. Non lo ha fatto. Potrei arrivare a dire che voleva fare uno scherzo poco spiritoso. Ma non ha negato di aver sparato all'interno della stazione di polizia, non è vero? Uno stupido gesto da cowboy, e perché? Per un topo. Mi fa infuriare ogni volta che ci penso.»

«Io non penso...»

«Pensare non fa parte dei suoi compiti, Riker. Non ha nessuna importanza quello che le passa per la mente.»

«Be', sì, un po' d'importanza ce l'ha. Comunque mi dispiace sentirla parlare così, tenente.» Riker si staccò il distintivo dorato e lo appoggiò sull'angolo della scrivania. «Mi dia la pistola di quella ragazza o me ne vado e il mio distintivo lo lascio qui.»

«Riker, non ne faccia una questione personale. Certe cose fanno impressione, ed è questo che conta. Io mi chiedo che cosa hanno pensato gli agenti che erano con Mallory quando lei ha sparato al topo.»

«Quegli agenti erano tutti adulti. Già da molti anni avevano superato il trauma della morte del loro criceto. Avranno superato anche quello per la perdita del topo.» Riker spinse il distintivo in mezzo alla scrivania. «Tenente, a me non piacciono i ricatti, se dico una cosa è perché la penso davvero. E sarà sempre così, perché credo nel mio lavoro.»

Quando, stanco, Riker scese le scale con un sacchetto pesante che conte-

neva la grossa pistola di Mallory, il sergente di guardia nell'atrio lo chiamò: «Ehi Riker, hai un minuto?».

«Sì, certo.»

Riker si avvicinò e si appoggiò col gomito al tavolo, alto e imponente come un pulpito, perfettamente consono al lavoro del sergente, che consisteva nel distribuire rare benedizioni e più frequenti penitenze ai suoi agenti di pattuglia.

«Che cosa vuoi dirmi, Harry?»

Il sergente Harry era robusto, aveva il naso grosso e rosso e portava sempre la divisa. Lui e Riker erano invecchiati insieme, negli ultimi trentacinque anni di lavoro. «Vedrai la tua socia prima che torni dalla vacanza?»

«Sì.»

«Be', dille che ha vinto lei con Oscar il Supertopo.» Il sergente passò a Riker, attraverso la scrivania, una manciata di biglietti da dieci, cinque e un dollaro. «Quattro agenti, dieci a testa. Noi siamo sempre onesti con Mallory.»

«Non è possibile!» esclamò Riker, guardando i soldi che aveva in mano. «Avete fatto una scommessa su uno schifo di topo?»

«Riker, te l'ho già raccontata la storia del topo. Quando...»

«No, Harry, tu mi hai detto soltanto che Mallory aveva sparato al topo.»

«D'accordo. Mallory ha detto che il topo era malato. E su questo abbiamo scommesso.»

«Spiegami bene tutto, Harry, Mallory non mi parla più, ormai sono tagliato fuori. Cos'è questa storia del topo ammalato?»

«L'avevi visto qualche volta, no? Correva come un matto.» Harry fece un rapido movimento illustrativo muovendo le dita sul tavolo. «Ma l'altra sera camminava adagio adagio, come un gatto sbronzo. Se ne stava lì, sopra la macchina delle caramelle a guardare il mondo che andava avanti senza di lui. Allora Pete Hong...»

«La nuova recluta?»

«Sì. È giovanissimo. Viene da una cittadina del nord dove non succede quasi niente. Forse non aveva mai visto un topo. Così si è messo ad agitare il manganello davanti al muso di Oscar. Nessuna reazione. Si è avvicinato, come se volesse mettersi a giocare con quel sacco di peli sporchi, ma non ho fatto in tempo ad aprire bocca che Mallory ha tirato fuori all'improvviso il tono di chi è superiore in grado e gli ha ordinato di lasciar stare quel topo.»

La piccola conosce l'arte della diplomazia.

«E così, Harry, il ragazzo come l'ha presa?»

«Non molto bene. Allora Mallory ha detto che il topo era ammalato e che anche una recluta poteva avere tanto cervello da capire che era meglio non toccarlo. Pete si è bloccato di colpo. A me è dispiaciuto per lui, era la prima settimana di lavoro e lei lo aveva trattato come un idiota davanti ad altri due agenti.»

«Perciò avete dovuto mettervi dalla sua parte, no?» Il resto Riker se lo poteva immaginare.

«Esatto, io gli ho dato corda» disse il sergente Bell. «Non voglio vedere che i miei uomini fanno la figura degli scemi davanti a una detective, senza offesa, Riker. Perciò, anche se in quello stesso momento pensavo che avesse ragione lei, le ho detto che il topo stava benone, aveva solo mangiato troppo ed era per questo che si muoveva adagio. Gli altri ovviamente erano tutti d'accordo con me.» Il sergente si strinse nelle spalle. «È gente che un topo malato lo riconosce a distanza, ma...»

«Ma l'importante è dare una mano alla recluta» dice Riker sorridendo.

«Più che giusto. Allora la tua collega dice: "O me lo provate con una scommessa o la piantate di far storie".»

«Mallory ha un fiuto speciale per le scommesse.»

«È vero. Così ciascuno ha fatto la sua puntata.»

«Fammi capire: tu e gli altri due *sapevate* che aveva ragione lei e avete scommesso lo stesso. *Tutti*?»

«Sì, ormai avevamo tirato troppo in lungo. Pete Hong è stato il primo a mettere i soldi sul tavolo. Che cosa potevamo fare? Dieci dollari... non una gran cifra per salvare la faccia al ragazzo. Dunque puntiamo tutti su quella palla di pelo. Pete voleva avvicinarsi di nuovo e Mallory glielo ha impedito.»

«Se il topo era malato, era pericoloso.»

«Giusto, non si sa mai. Comunque Oscar se ne va da solo, adagio adagio dietro la macchina delle caramelle. Così vediamo che c'è un buco nel muro, grosso come un pugno e da lì lui era abituato a entrare e uscire. Appena si appallottola per passare, Mallory lo becca con un colpo. Un bel colpo secco, pulito.»

Il sergente prese un fascio di fogli e lo diede a Riker. «Questo è il referto del laboratorio che ci è arrivato dal Ministero della Sanità. È arrivato stamattina. Mallory aveva ragione: il topo era ammalato. Adesso i medici dell'amministrazione comunale faranno gli esami del sangue a tutti.»

Riker diede un'occhiata ai fogli. C'era un rapporto dell'addetto alla supervisione dei servizi di polizia, che, con una esposizione meno colorita di quella del sergente Bell, affermava la legalità e la necessità che un animale potenzialmente pericoloso venisse soppresso.

«Harry, voglio che mandi questa documentazione all'Unità Indagini Speciali. Assicurati che Coffey la veda.» Riker batté leggermente la mano sul tavolo. «Subito, d'accordo?»

«Certo! Perché, anche il tenente aveva puntato sul topo?»

«Sì, e parecchio.» Riker si allontanò sorridendo verso l'uscita.

Jack Coffey si sbagliava quando diceva che Mallory non era spiritosa, ma qualcosa di lei aveva capito. Mallory era un mostro. Lei lo aveva lasciato parlare a vanvera su atroci ritorsioni contro i poliziotti dalla pistola facile e intanto aspettava l'arrivo della decisione conclusiva del Ministero della Sanità.

Che organizzazione.

Quando il rapporto fosse arrivato sulla sua scrivania, Coffey avrebbe rischiato l'implosione, o lo sbriciolamento della sua testa urlante battuta contro il muro.

Riker si allontanò dalla stazione di polizia col pugno alzato, in segno di trionfo.

Mallory dettava legge.

Capitolo 11

Nel tentativo di eludere la legge, il ristorante aveva isolato un quarto della sala tra pareti di vetro alte fino al soffitto dove, seduti ai tavoli, i clienti potevano accendersi tranquillamente sigari e sigarette. Il fumo saliva, leggero, e si disperdeva nel lento vorticare delle pale di un ventilatore appeso al soffitto.

Temendo che un illecito sbuffo di fumo sfuggisse dalla zona isolata, era stato messo in funzione un aspiratore nella sala da pranzo principale, che depurava l'aria dai profumi dei vini e delle pietanze. Da quel settore esente da aromi, i non fumatori osservavano i clienti chiusi nella teca di vetro come testimonianze storiche dei giorni precedenti la sterilizzazione di New York.

Il maître, in piedi dietro un leggio, voltava le pagine del registro delle prenotazioni e fingeva di non vedere i clienti in coda davanti a lui.

Un cameriere in giacca bianca si avvicinò sorridendo alla ragazza che

chiudeva la fila. «Detective Mallory? L'ho riconosciuta subito, l'ho vista alla televisione.»

Era suonata la fanfara della celebrità ed ecco che ora anche il detective Mallory aveva attirato l'attenzione del maître, che stava ammirando il suo impermeabile sportivo di pelle nera, le scarpe da tennis costose e la borsetta di Cartier. Molti, nella fila si erano voltati verso di lei.

Quando Mallory si tolse l'impermeabile, anche la giacca nera di cachemire e i jeans col risvolto di raso suscitarono la loro parte di interesse. Il maître mosse le labbra in un tacito *Oh, sì!* I clienti in attesa indossavano abiti di una eleganza più formale, Mallory era vestita di puro danaro.

Il cameriere le prese l'impermeabile e se lo mise sul braccio. «I signori la stanno aspettando.»

«I signori?»

«Il signore e la signora Malakhai.» Il cameriere indicò con una mano la parte della sala destinata ai fumatori.

«Ah sì, la donna invisibile.»

Incerto, il cameriere guardò verso il tavolo dov'era seduto solo Malakhai. «La signora dev'essere alla toilette.»

«L'ha *vista*?»

«Sì, certamente.»

Quell'uomo confermava le opinioni meno lusinghiere che Mallory si era fatte sui soliti testimoni di colpi di pistola mai sparati e di fatto mai accaduti. Ci mancavano i fantasmi. Lo seguì nel settore fumatori. «Aspetti» disse, prima che aprisse la vetrata. «Di che colore sono i capelli della signora Malakhai?»

«Rossi. Un bel rosso vivo.»

Mallory indicò il tavolo. «Gliel'ha detto suo marito?»

«No.» Il cameriere appariva confuso. «Vuol dire che sono tinti? Sembrano naturali.»

Mentre entrava nella stanza a vetri, Mallory vide che la tavola era apparecchiata per tre. Era stato versato del vino nel bicchiere del cadavere con l'abito azzurro cielo macchiato di sangue.

Malakhai si alzò in piedi, mentre Mallory appoggiava la borsetta nera, nuova, sul tavolo, vicino all'unico bicchiere ancora vuoto. Se il suo ospite l'avesse conosciuta meglio, si sarebbe insospettito. Lei non portava mai la borsetta.

«Buonasera.» Malakhai allontanò il cameriere prima che scostasse la sedia per far sedere Mallory e la invitò lui stesso ad accomodarsi. «È in ora-

rio perfetto.» Mentre Mallory si metteva a sedere, guardò l'orologio. «Intendo proprio al minuto secondo.»

Invece di salutarlo, Mallory disse: «Lei ha avuto ben poca familiarità con quella divisa tedesca. L'ha indossata solo due volte, il giorno in cui ha fatto uscire Louise dal campo di transito e la notte in cui l'ha uccisa».

Malakhai si mise a sedere con calma e spostò la bottiglia del vino a un lato del tavolo, per vedere meglio la sua commensale. Quella viva. «Ho sentito la sua mancanza tutto il giorno. Seguitavo a guardarmi dietro le spalle, ma lei non c'era.»

Era il vecchio gioco, non sentiva le parole cui non voleva rispondere e cercava di distrarla, facendola parlare d'altro. Anche la conversazione di Malakhai aveva la magia di dirottare i pensieri altrui. Ma questa volta Mallory era preparata.

«È proprio sicuro che io non ci fossi? So che ha fatto colazione con Prado e St John. Nel pomeriggio ha lavorato al suo spettacolo.» Secondo il direttore di scena del Carnegie Hall, Malakhai aveva passato ore e ore a preparare dei fili e dei piccoli anelli di ferro con dei ganci.

«Mi pare di capire che lei abbia passato gran parte della giornata con il signor Halpern.» Malakhai sbuffò una nuvola di fumo nell'aria. «E, naturalmente, la sua presenza all'asta è stata segnalata dal notiziario della sera. Le è piaciuta la versione di Oliver del teatro?»

«No.» Non era all'altezza dell'immagine che Malakhai aveva ricreato per lei nel seminterrato. Il teatro di Oliver era una copia scialba cui mancava la guerra, il fumo e il vino, gli odori, le armi, i soldati. Anche il cadavere nella piattaforma di Oliver aveva una ferita senza sangue.

«Torniamo a parlare di quella divisa» insisté Mallory. «Lei non ha mai fatto parte dell'esercito tedesco.»

Malakhai chiamò il cameriere e gli indicò la bottiglia vuota, poi si rivolse a Mallory. «Me la ricordo bene, aveva un taglio perfetto. Apparteneva a un ufficiale delle SS.»

«E lei ha ucciso quell'ufficiale?»

«No, mi dispiace deluderla, Mallory.» Malakhai soffiò un anello di fumo e lo guardò perdersi tra le pale del ventilatore. «Gli ho rubato la valigia alla stazione. Un errore, credevo di rubare la valigia del suo attendente, volevo una divisa da soldato semplice. Non ero abbastanza vecchio, non potevo passare per un ufficiale. Poi mi sono reso conto che, alla Gestapo, nessuno guardava mai le facce. Vedevano solo il distintivo delle SS.»

Mallory sporse il braccio attraverso il tavolo e, con delicatezza, tolse un

capello dalla manica del vestito scuro di Malakhai. Per questo, dunque, il cameriere aveva parlato di capelli rossi. Non c'era la radice per poter fare un DNA, tuttavia lei lo avvolse ostentatamente dentro un fazzolettino di carta e lo mise nella borsetta. Malakhai la osservava con una lieve curiosità.

«Lei sta diventando negligente, Malakhai. Credo che non abbia avuto il tempo di cambiarsi i vestiti, dopo aver ficcato il cadavere nel vano della piattaforma di Oliver.»

«Il nipote aveva i capelli rossi? Non c'erano fotografie sui giornali.» Malakhai mise la sigaretta nel portacenere, vicino a quella che portava la traccia del rossetto di Louise. «Non lo conoscevo. Non posso dire che mi dispiaccia che sia morto.»

«Non si ricorda di aver nascosto il cadavere? Non mi meraviglio. So che lei soffre di piccoli ictus che le creano dei vuoti di memoria.»

«Devo anche questo alla premura del signor Halpern? Era così turbato quando non riuscivo a ricordare come...»

Arrivò il cameriere, tenendo un vassoio in equilibrio all'altezza della spalla. Con la mano libera aprì un supporto pieghevole, vi appoggiò il suo carico e poi lo distribuì sul piano del tavolo, che bastava appena per i tre piatti, i bicchieri, le posate, una bottiglia, un portacenere e una borsetta. Mallory e Malakhai guardarono affascinati il cameriere alterare le leggi della fisica e dilatare lo spazio per poter inserire anche un cestino del pane, una candela, un'altra bottiglia di vino e un piatto di antipasti.

«Io non ci sarei riuscito» disse Malakhai.

Quando i tre bicchieri furono pieni di vino rosso e il cameriere si fu allontanato con le ordinazioni per la cena, Mallory infilò una mano nella borsetta. Malakhai non vi fece caso. La guardava in viso senza aspettarsi niente di straordinario da quella serata, certo non una magia, una magia per opera di Mallory.

«La questione è interessante» disse Mallory. «Lei deve vendicare la morte di Louise prima di dimenticarla.» Senza guardare, trovò con le dita dentro la borsetta il piccolo anello col gancio. Il filo era ancora al suo posto. «Il giorno della morte di Oliver, a Central Park, lei dov'era? Se lo ricorda?»

«A casa. A centinaia di chilometri da qui. Ho visto lo spettacolo alla televisione.»

Mallory strinse tra le dita un pezzo del filo che aveva nella borsetta. «Che ora era?»

«Non ci sono orologi nel mio salotto. Credo che fosse una trasmissione in diretta... non so con precisione quando fosse lo spettacolo, quella sera.»

«Quella sera? Non ha visto che splendeva il sole sullo striscione e sulla folla?»

«Sì? Non erano le luci per la ripresa?» Sorrise, per dimostrare che era uno sbaglio plausibile, innocente. *Scusi tanto, mi sono confuso.*

Sì, giusto.

«La morte di Oliver Tree è stata annunciata alle tre e trentuno del pomeriggio.» Mallory ci teneva a essere precisa quando si trattava di morte. «Ma era sera quando lei ha visto lo spettacolo.» Riparandosi col tovagliolo e sporgendosi un po' in avanti, mosse il filo verso il piatto di Louise. «Me lo può Spiegare?»

«Dopo un ictus, qualche volta tutto quello che riesco a capire è in quale decennio sto vivendo. Scambiare il giorno per la notte è il minimo che mi possa succedere.»

«Ma forse lei ha visto solo un nastro. Forse aveva registrato lo spettacolo di Oliver perché sapeva che non sarebbe stato a casa a quell'ora.»

«Ricordo il suono di una sveglia. Potrebbe aver suonato per ore. Forse ho registrato lo spettacolo per precauzione, temendo che mi venisse un altro ictus.»

Mallory lasciò il tovagliolo vicino al bicchiere di Louise. «Quindi non ha un alibi per quel pomeriggio.»

«No, sono una sorta di eremita. Passano i giorni senza che teda anima viva, da anni non invito più nessuno a fare due chiacchiere.»

«Malakhai è un cognome. Di nome come si chiama?»

«Malakhai e basta. Mia madre, sul certificato di nascita, ha scritto il cognome di mio padre, che l'aveva abbandonata senza riconoscermi come figlio nato fuori dal matrimonio. La famiglia di mio padre se l'è presa a morte. Mia madre era una donna molto spiritosa.» Malakhai stava osservando che la giacca di Mallory era leggermente gonfia nel punto in cui teneva il fodero a spalla della pistola. «Quell'arma rovina la linea della giacca. Chi sa come dispiacerebbe al suo sarto.»

Altri detective avevano ovviato all'inconveniente tenendo la pistola più in basso, ma Mallory apprezzava il valore dell'intimidazione.

«Louise aveva un sarto migliore,» disse Mallory, «abile nell'apportare delle modifiche e probabilmente molto caro. A quanto ammontava il bottino, dopo che la nonna di Oliver è stata seppellita in cantina?»

Malakhai rise. Non era quella la reazione che Mallory voleva.

«Complimenti! Non le chiedo com'è riuscita a scoprire questa storia. La pensione di Faustine ha rappresentato l'unico bottino. Era appena sufficiente a pagare l'affitto del teatro. I vestiti di Louise erano appartenuti a un ragazzo che aveva lasciato la compagnia. Se li era riadattati da sola.»

Mallory scosse la testa. «So riconoscere un buon lavoro di sartoria. E so quanto costa.»

«Mia moglie era figlia di un sarto.» Quando Malakhai si voltò verso la sedia della morta, venne colto immediatamente da una profonda agitazione. Sul piatto di Louise, c'erano delle ostriche e dei gamberetti infilati su stecchini dai colori vivaci, ma non era stato lui a metterli.

«Perché Louise era in quel campo di transito?»

Quando Malakhai si voltò di nuovo verso Mallory, aveva ancora un'espressione sconcertata. «Oh, in tanti finivano lì. I profughi venivano rastrellati per la strada e arrestati in massa, a venti per volta. Al campo di transito, li selezionavano, poi per la maggior parte li lasciavano andare.»

«Non è tutto qui» disse Mallory. «Io so che il comandante del campo interrogava Louise ogni giorno. Lei era qualcosa di più che la figlia di un sarto.»

«Non era una spia, se è questo che vuol dire. Ma suo padre non era solo un sarto. Aveva un elenco di nomi che interessavano i tedeschi e loro pensavano che Louise potesse sapere dov'era suo padre.»

«Allora lei, Malakhai, lavorava per il movimento clandestino polacco?»

«No, io ero solo uno studente scappato di casa e innamorato di Louise. L'ho amata fin da quando eravamo bambini.» Malakhai voltò la testa proprio mentre il bicchiere di vino di Louise si muoveva, ma non era *lui* a spostarlo, non era *lui* che muoveva i fili. Aveva una profonda inquietudine nello sguardo, ma non mostrò di sospettare che fosse Mallory a manovrare il gioco.

«Dunque lei ha rischiato la vita per Louise, che poi l'ha ingannata.»

«Louise non mi aveva chiesto di farla uscire dal campo.» Malakhai spense il mozzicone nel portacenere e guardò la sigaretta di Louise, consumata a metà, scura e senza fumo. «A Central Park c'è un grande viale che si percorre a piedi e porta lontano dall'emiciclo dell'orchestra. È un viale molto grande, con statue e panchine ai lati. Lo conosce?»

Mallory assentì. Recentemente, aveva passeggiato spesso in quel viale tra lunghe file di alberi sovraccarichi di rami e di foglie.

«Non è Parigi,» disse Malakhai, «ma quasi. L'ultima sera che abbiamo passato in Francia, Louise e Max si sono incontrati con me in un luogo

molto simile. Mancava qualche ora allo spettacolo al teatro di Faustine. Da un bistrot al di là del parco si sentiva suonare una fisarmonica. Ricordo che era un motivo allegro. Pioveva. Louise si riparava sotto il mio ombrello. Era molto inquieta, spaventata. Erano stati distribuiti alla polizia i manifesti con la sua fotografia e l'offerta di una ricompensa. Il giorno dopo ne sarebbe stata tappezzata tutta la città. Emile St John l'aveva avvertita quella mattina.»

«Che genere di collegamenti aveva St John?»

«Era un poliziotto. Gliel'ho detto che tutti noi svolgevamo un altro lavoro durante il giorno. Louise era disperata. Voleva fuggire subito in Spagna. Sarebbe stato un suicidio. Non venivano emessi visti di uscita e tutta la linea di confine era sorvegliata. La Spagna era come una porta chiusa. Se avessimo cercato di usare i documenti falsi che ci aveva fatto Nick saremmo stati arrestati. Louise diceva che avrebbe preferito morire piuttosto che tornare al campo e subire nuovi interrogatori. Era decisa ad andarsene dalla Francia quella notte stessa... senza di me. Mi ha detto che non voleva che corressi altri rischi per causa sua.»

Malakhai si versò un altro bicchiere di vino. «Credo di avere accolto addirittura ridendo queste parole. Le ho assicurato che mi sarei preso cura di lei per tutta la vita.» Ora Malakhai riempì il bicchiere di sua moglie. «Allora lei mi ha detto che era innamorata del mio migliore amico. Ricordo la faccia di Max, tutto quel dolore. E le lacrime? Adesso non ne sono sicuro. Forse era solo la pioggia.» Malakhai guardò il fumo della sua sigaretta salire a spirale verso il soffitto. «Ma spero che Max stesse piangendo.»

«Lo odiava.»

Malakhai scosse la testa. «Non so che cosa provavo. Era come se tutti e tre avessimo avuto un gravissimo incidente stradale. Ero stordito da quella violenza improvvisa, dall'impatto. E poi quel vuoto. Avevo sempre pensato che fosse così la morte, l'anima che volava via, priva di peso, senza niente di concreto che la trattenesse più sulla terra.»

«Poi Louise ha detto a Max che si allontanasse, perché potessimo parlare da soli. Lo sa che cosa ricordo più di tutto? L'odore del suo cappotto di lana bagnato. Quella è stata l'ultima volta che Louise mi ha stretto tra le sue braccia. Mi ha chiesto di perdonarla. E di perdonare Max.»

«Lei doveva provare una gran rabbia.»

«No, credo di no. Non in quel momento. Quando se n'è andata, mi sono messo in bocca una sigaretta. Mi vedo ancora lì, come un cretino, a cercare di accendere un fiammifero sotto la pioggia.»

«E quella sera lei ha cambiato il progetto di Louise di passare subito la frontiera. L'ha colpita con la balestra durante il numero di apertura. Ma non era in teatro quando lei è stata uccisa. Era scappato.»

Ogni lineamento della faccia di Malakhai sembrava teso a chiedere come fosse riuscita a saperlo.

«Lei era troppo giovane, non poteva passare per un ufficiale. E il signor Halpern mi ha detto che non poteva neanche fingere di essere un tedesco, non conosceva abbastanza la lingua. Ma c'erano sempre dei soldati tedeschi in teatro. Perciò, dopo aver colpito Louise con la freccia, lei non ha potuto fare altro che scappare.»

Malakhai le rispose di sì, con un cenno della testa.

Mallory proseguì. «Sembrava una magia non riuscita. Quante probabilità c'erano che lei fosse ricercato dalla polizia? Un ufficiale delle SS che uccide una donna inerme e scappa? No, la polizia non si sarebbe data troppo da fare, era più facile attribuire la morte a un incidente, meno fastidioso per tutti. E mentre lei fuggiva, sua moglie veniva uccisa dietro il palcoscenico.»

Quando Malakhai guardò di nuovo il portacenere vide che davanti allo spazio occupato dal fantasma di Louise, c'era una sigaretta appena cominciata, con una traccia di rossetto sul bocchino, del colore di quello che usava Louise. Guardò il bicchiere. Era mezzo vuoto.

Mallory chiuse dentro la borsetta la spugna imbevuta di vino. «Lei, dunque, lascia sua moglie distesa sul palcoscenico, sanguinante. Esce in strada, si toglie la divisa e la nasconde in una stradina laterale. Sotto indossa già gli abiti civili. In tutto impiega non più di qualche minuto. Ma quando torna in teatro, Louise è morta.»

Malakhai fece scattare l'accendisigari. La fiammella tremolava così leggermente che, se Mallory non fosse stata attenta a cogliere in lui il minimo segno di debolezza, non se ne sarebbe accorta. Malakhai fissava ancora il portacenere. E la sigaretta di Louise. Adesso era solo un mozzicone schiacciato che Mallory aveva estratto dalla borsetta. Malakhai probabilmente si chiedeva se il tempo era passato senza che lui se ne accorgesse, interi minuti, il tempo di fumare una sigaretta.

Il cameriere era tornato al tavolo. Chiedeva il permesso di togliere il piatto di Louise. Malakhai vide che erano rimaste solo le code dei gamberi, ma lui non era intervenuto sul cibo. E allora? Le possibilità erano tre: la follia, la perdita della memoria e... Mallory.

Il cameriere se ne andò lasciando il portacenere pulito, portandosi via il

mozzicone di sigaretta. Malakhai bevve un lungo sorso di vino. Quello di Mallory era rimasto intatto nel bicchiere.

«Ha rischiato la vita per Louise, che l'ha tradita con il suo migliore amico. Ma lei si è preso la rivincita. Sarà contento.»

Malakhai non ebbe nessuna reazione. Chi sa dove lo portavano i suoi pensieri.

«Che cosa sarà passato per la mente di sua moglie quando ha visto che la colpiva davvero?»

Malakhai era di nuovo presente, più attento di prima. La guardava, aspettando che proseguisse.

«Certo non se lo aspettava, pensava che sarebbe stata colpita con una lunga sciarpa di seta rossa, come sempre all'inizio del numero. Immagino con che occhi l'avrà guardata, vedendola con la divisa dell'esercito tedesco. Non avrà capito che cosa stava succedendo. Era stordita, ammutolita dalla paura. Che bersaglio facile. Ed è stato lei a colpirla, Malakhai, tra tutte le persone al mondo. Ecco che cosa avrà pensato Louise mentre moriva dietro il palcoscenico. Lei l'aveva colpita ed era scappato. Ecco tutto quello che sarà riuscita a capire nell'ultimo momento della sua vita, mentre un vigliacco infieriva su di lei e la uccideva.»

Il bicchiere di vino di Louise si mosse ancora, mentre Mallory tirava il filo attraverso l'anellino col gancio dentro la sua borsetta. Uno strappo veloce, un colpetto del polso a riparo del tavolo e il filo rientrò nel suo nascondiglio. Malakhai non guardava più il bicchiere. Mallory si sporse verso di lui attraverso il tavolo.

«Che cosa faceva durate la guerra?»

«A Parigi? Facevo un gioco di prestigio in giro per le strade.» Malakhai alzò la testa a guardare il cameriere, che si precipitò al tavolo e tornò a riempire i bicchieri. «Milo, avete delle noci in cucina?»

«Sì, signore.»

«Mi porti tre gusci vuoti.» Rivolto di nuovo a Mallory, aggiunse: «Credo che l'unico delitto che veramente le interessa sia quello di Oliver».

Mallory assentì. Cambiare argomento era per Malakhai un modo prevedibile di evitare altro dolore. Ora lei avrebbe ottenuto quello che era venuta a cercare. «Tutti non fanno che ripetermi che il vecchio Oliver ha sbagliato il trucco.»

«La sua piattaforma non è la copia esatta dell'originale.»

«Questo lo so. Ho visto le modifiche che aveva apportato. Mi dia qualche elemento su cui lavorare.» *Mi distragga da Louise, così non la farò*

più soffrire.

«Solo la quarta freccia era fatale. Se lui non fosse stato così terrorizzato, avrebbe evitato le prime tre. La paura paralizza. Oliver ha smesso di lottare quando si è reso conto che la chiave era incastrata. Per Max non avrebbe costituito una difficoltà.»

«Mi sta dicendo che Max usava delle frecce truccate?»

«No. La polizia controllava sempre il materiale scenico di Max. Le frecce erano identiche, nessuna era truccata. Tutti i caricatori delle balestre ne contenevano tre.»

«Allora c'era un sistema di blocco nel caricatore?»

«No. Si ricorda, il pupazzo era stato colpito da tutte le balestre. E qualunque cosa avesse bloccato il caricatore avrebbe bloccato anche la corda dell'arco. Ma tutte le corde si allentano a ogni colpo. E i poliziotti avevano armato le balestre. Oliver, in quella parte del numero, non aveva fatto errori.»

Il cameriere ricomparve con tre gusci di noce.

«Grazie, Milo.» Malakhai allineò i gusci sul piatto vuoto. «È un trucco molto facile. Di solito lo facevo con i piselli. Mi presta la sua pistola?»

«Sta scherzando? A un poliziotto è vietato prestare le armi. E la regola è ancora più severa se a prenderla in prestito è un pazzo che si siede a cena con sua moglie morta.»

«Ha paura che le spari davanti a tutta questa gente?»

«Quando ha ucciso sua moglie, il pubblico era più numeroso.»

«Ma non penserà davvero che voglia ucciderla!»

«No, assolutamente no,» Mallory gli rivolse un sorriso allegro, «ma, ripensando alla storia della sua vita, ci sono buone probabilità che io abbia un incidente.»

«Lei mi ha guardato armare una balestra e caricarla. So che non è la paura a farla parlare così. Che cos'è, allora? La prudenza?» Prese il tovagliolo e lo spiegò sul tavolo. «Forse lei pensa che qualcuno possa non gradire la vista di una pistola in una sala da pranzo. Non vogliamo certo provocare un fuggi-fuggi.» Le porse il quadrato di lino, abbastanza grande da nascondere tre pistole. «Ecco, saremo discreti. Avvolga l'arma qua dentro. Coraggio, corra questo rischio. Via, so che vorrebbe farlo. Il pericolo la diverte. Penso che mi darà la sua pistola, carica, solo per vedere che cosa succede dopo.»

Malakhai sorrise. «Ma a me servono solo i proiettili. Se vuole, può lasciare la pistola sul tavolo, solo per rendere il gioco più interessante.»

Mallory prese il tovagliolo che lui le porgeva e coprì la pistola mentre la faceva scivolare fuori dal fodero. Tenendosela sulle ginocchia, al riparo, aprì il tamburo e fece uscire sei proiettili dalle camere. Diede a Malakhai le munizioni e mise la pistola, avvolta nel tovagliolo, nello spazio vuoto dove prima era il piatto di Louise. La bocca, nascosta, era puntata verso Malakhai.

«Lei dunque non toccherà l'arma.» Mallory teneva i gomiti sul tavolo, le mani giunte, con le punte delle dita che si toccavano, come se stesse pregando. «Se vorrà confrontare i suoi riflessi con i miei, ci rimetterà un occhio, o forse due.»

«Capisco, ma non pensavo a un duello.» Malakhai fece cadere cinque proiettili in mezzo ai panini dentro il cestino. «Me ne serve uno solo.» Nascose il proiettile sotto un guscio di noce, poi li mise in circolo tutti e tre, molto lentamente, scambiandoli di continuo. «Non ci si può fidare sempre dei propri sensi, Mallory. Questo è l'unico avvertimento che lei può avere.» I gusci si muovevano sempre più in fretta. Poi la scena s'interruppe bruscamente e Malakhai alzò le mani dal tavolo. «Dov'è il proiettile?»

«Qui.» Mallory alzò il guscio che era al centro e il proiettile era lì.

«Ma è sicura che sia lo stesso?» Malakhai prese gli altri due gusci e le mostrò che contenevano ciascuno un proiettile, che sarebbero dovuti essere nel cestino del pane.

«Un bel trucchetto. Può essermi utile?» C'era un'intonazione nervosa nella voce di Mallory. Sfiorò il bordo del bicchiere di Louise, apposta, per far capire a Malakhai che sarebbe stata pronta a farlo soffrire ancora.

«Lei crede a quello che vede, Mallory. È un errore. La magia non si vede. E ogni gioco illusionistico è destinato a sfidare la logica.» Prese in mano un proiettile e spinse da parte gli altri due. «Questa volta farò un gioco più onesto, userò un solo proiettile.»

Mise il proiettile sotto uno dei gusci e cominciò a farli roteale lentamente come se disegnasse dei cerchi sull'acqua. Quando i gusci furono di nuovo in fila, posò un dito sul primo di essi: «Questo dice che ho ucciso Oliver per vendicare mia moglie». Toccò il secondo guscio. «O che l'assassino di Oliver ha sparato quel colpo durante la sfilata.» Malakhai spostò il dito sull'ultimo guscio di noce. «Oppure che Oliver ha combinato un pasticcio, il trucco non ha funzionato e lui è morto. Lei non vuole che il guscio giusto sia questo, ma la possibilità esiste comunque. Allora, mi dica, dov'è il proiettile?»

«In nessuno dei gusci di noce, lo ha in mano lei.»

«Bravissima, Mallory. È sulla buona strada. Però...» Malakhai aprì tutte e due le mani, il proiettile non c'era.

Mallory esaminò i gusci a uno a uno: erano vuoti.

«Lei ha ancora una scelta.» Malakhai posò una mano sul tovagliolo che nascondeva la pistola.

Mallory lo prevenne. Senza levargli gli occhi di dosso, strinse la stoffa sgualcita: la pistola non c'era più. Mallory voltò la testa e vide cadere un solo proiettile, che rotolò sulla tavola. Il tovagliolo era lì, un mucchietto di lino stropicciato e, un attimo dopo, lei teneva la faccia di Malakhai stretta tra le mani, con un gesto così amorevole che gli altri ospiti del ristorante avrebbero potuto scambiarli per due fidanzati. Nessuno vedeva com'erano vicini i suoi pollici agli occhi di Malakhai e com'erano lunghe le sue unghie rosse che gli sfioravano le ciglia, minacciando di accecarlo. «Ora, adagio, metta le mani sul tavolo.»

Malakhai appoggiò le mani sul piatto, che era l'unico spazio libero. Era calmo. Troppo.

«Dov'è la mia pistola?»

«Dentro il tovagliolo. Guardi ancora.»

«Non scherzo, Malakhai: io le cavo gli occhi.»

«Va bene, ma la pistola, *adesso*, è dentro il tovagliolo. Guardi ancora.»

Senza smettere di guardarlo, Mallory allungò una mano verso il tovagliolo e sentì sotto le dita il volume consistente della pistola.

Con un gesto nervoso, tolse la stoffa e strinse l'arma, nuda, nella mano. Sei proiettili scivolarono verso di lei silenziosamente, in fila tra la bottiglia del vino e il cestino. Li rimise nelle camere della pistola senza temere di farsi vedere dal cameriere che, a pochi metri di distanza, la guardava incredulo.

Malakhai sorrideva. «Deve imparare a guardare oltre gli schemi ordinari, altrimenti non ne verrà mai a capo.»

Mallory non intendeva collocarsi nel ruolo di una sua allieva, non le importava niente delle sue indicazioni. «Lei non ha parlato a Louise, stasera. Ha dimenticato le sue abitudini? Ha avuto un altro ictus?»

Delusa dal suo silenzio, continuò a parlare, sperando veramente di fargli del male. «Vedo che di giorno in giorno perde la memoria.»

Colse in lui un inconsapevole gesto di assenso. Lo vide appoggiare la sigaretta sul bordo del portacenere e capì che si era accorto di quella di Louise, non ancora consumata, macchiata di rossetto. Non era ricorsa ad alcun accorgimento per aggiungere il fumo, bastava che la sigaretta fosse

lì, nel portacenere. Malakhai la fissava, improvvisamente cauto, come se avesse costituito un pericolo.

«Tra poco tutto sarà finito. Dimenticherà anche il suo nome.»

«Un peso in meno da portarsi sulle spalle.»

«Sua moglie si sta allontanando da lei.»

«Meno crepacuore.» Malakhai voltò il viso verso Mallory per mostrarle, come un regalo, un po' di dolore, un omaggio che sapeva le sarebbe stato gradito.

«Lei ha perso la prima Louise. Ora non le restano che i frammenti che lei stesso ha creato, forse la metà di una donna.» Mallory rimise la pistola nel fodero. «Parliamoci in tutta semplicità: io non riesco a immaginare Oliver che uccide Louise. Ma penso che sapesse chi è l'assassino.»

«No» Malakhai scosse la testa. «Il povero Oliver non aveva nessun indizio. Credeva che fosse stato un incidente. Louise era l'unico cadavere che avesse visto durante la guerra. All'esercito gli avevano dato un lavoro sedentario e per lui era un'umiliazione. Avrebbe voluto combattere. Ci teneva moltissimo. Povero ometto coraggioso, là in piedi trafitto da tutte quelle frecce.»

Mallory guardò le sue mani strette a pugno. La morte di Oliver lo metteva in uno stato di rabbia. Non stava recitando.

«No,» disse Malakhai, «dubito che l'idea di un delitto gli sia mai venuta in mente. Oliver era buono e leale. Non avrebbe mai pensato che un suo amico fosse capace di tanto.»

«Se Oliver non è l'assassino di sua moglie, allora non è stato ucciso per vendetta. Ha lasciato un patrimonio in opere di carità, quindi non sussiste neanche il movente del danaro. Qualcuno aveva paura di lui. Non restano altre supposizioni.»

«Lei parla di lui sempre chiamandolo per nome, mai per cognome» disse Malakhai. «Non lo ha mai conosciuto, eppure per lei è Oliver.»

Mallory non gli rispose. «Quel colpo che per sbaglio ha colpito l'aerostato... era destinato a qualcuno. Dunque io so che il delitto non c'è ancora stato. Non riesco a trovare né lei né Nick Prado nelle registrazioni della sfilata. Tutti gli altri erano in vista quando la pistola ha sparato.»

«Per lei la morte di Oliver è un fatto personale, vero?» Malakhai aveva un sorriso debole e malinconico. Era stranamente influenzato da quella abitudine, che poteva apparire insignificante, di chiamare il morto per nome.

«Forse Prado voleva sparare a lei. È un'ipotesi plausibile» disse Mallory.

«Il suo vecchio numero di palcoscenico non era basato su spari truccati? Ma probabilmente, non avrebbe mancato il bersaglio che aveva scelto. Credo piuttosto che sia stato lei a sparare all'aerostato. Prima di fallire il colpo, lei puntava la pistola contro l'uomo che aveva ucciso Oliver. Era qualcuno che stava sul carro? O aveva scoperto Nick Prado tra la folla?»

«Oliver l'avrebbe adorata, avrebbe visto in lei il suo eroe, il suo paladino.»

«Forse lei ha sparato solo perché si trovava la pistola in mano. O forse non aveva in sé la spinta necessaria a uccidere. Che cos'ha fatto lei in guerra, *dopo* la morte di Louise? Un lavoro di ufficio, come quello di Oliver? Di quale esercito faceva parte?»

«Ho cominciato il mio corso di addestramento con gli inglesi, poi, prima ancora della fine, mi hanno trasferito in una unità americana.»

«Qual era la sua attività?»

«L'omicidio di massa.» Aveva le mani ferme, mentre beveva il vino. La voce calma, quasi meccanica. «Riducevo a brandelli esseri umani con gli esplosivi. Poi facevo meticolosamente i conti. Camminavo in mezzo ai corpi smembrati, qualcuno era ancora vivo. Ma i sopravvissuti non tiravano avanti per molto. Io li segnavo tra i morti, anche quando gridavano ancora. Contavo le teste sanguinanti. Era il sistema più semplice per capire quanti sarebbero stati se avessimo ricomposto le varie parti del loro corpo.»

Capitolo 12

L'istituto godeva di un'alta considerazione presso lo stato del Connecticut che Mallory condivise in pieno. Tutte le porte delle camere erano state aperte perché lei le ispezionasse, le pareti bianche e fredde ripetevano il carattere anonimo del corridoio. Non c'era disordine di oggetti personali, fotografie di famiglia, l'odore stantio dei pazienti sedentari, nessuna traccia di acqua di colonia o di profumo. Un forte odore di disinfettante toglieva ulteriormente l'impressione di un luogo abitato; solo una fanatica donna delle pulizie o il detective Mallory potevano respirare tranquillamente in quella atmosfera. A Mallory non dispiaceva neanche l'infermiere, che camminava accanto a lei. Era alto e la sua divisa bianca aveva un odore fresco di bucato e di amido.

Parlava del signor Roland con molta familiarità. «Ha compiuto ottantasette anni il mese scorso. È sopravvissuto alla moglie e al figlio. I nipoti

non vedevano l'ora di depositarlo qui. Non gli stia troppo vicino e rinunci a immaginarlo come un ufficiale-gentiluomo. Quando parla sputa e qualche volta mira giusto.»

«Ha la mente confusa per la vecchiaia?»

«Be', qualche volta vaneggia. Ma, resti tra lei e me, io credo che il generale Roland sia sempre stato un po'...» L'infermiere scosse le mani a illustrare che qualcosa non funzionava lassù...

«Le ha detto che era generale?»

«Sì, signora, un generale con cinque stelle. Quando dà ordini al personale, sembra che ci sia ancora la guerra.»

Secondo il suo stato di servizio, sottratto nottetempo a un computer dell'esercito, il vecchio Roland non era mai stato promosso oltre il grado di sottotenente ed era stato anche vergognosamente degradato prima della fine della seconda guerra mondiale.

Mallory e l'infermiere camminavano lungo un corridoio che prendeva luce da alti finestroni. Attraverso i vetri si vedeva il giardino spoglio. Ai lati di quella sorta di galleria c'erano poltrone di vimini e sedie a rotelle, occupate solo in piccola parte da persone anziane, in vestaglia verde e pantofole di carta pressata. I loro visi erano privi di espressione, sembrava che fossero stati messi lì e poi abbandonati.

Ora Mallory capiva meglio chi era il vecchio che era venuta a cercare. «Ma lei lo asseconda, non è così?»

«Oh sì, tutti, lo fanno» rispose l'infermiere. «Mio nonno ha combattuto nella seconda guerra mondiale, mi spellerebbe vivo se non fossi rispettoso con il vecchio. Perciò lo chiamo *generale* e qualche volta gli faccio anche il saluto. Lui è contento.»

Forse il signor Roland non era così ingenuo, ma furbo. Mallory si voltò a guardare quelle persone legate alla sedia, in una forma di detenzione, svincolate dalla vita, incustodite. Sì, il signor Roland aveva fatto bene a elevare il proprio ruolo nel mondo.

«Arriveremo all'appuntamento con un ritardo di due minuti, signora. È colpa mia, le chiedo scusa. Il signor Roland potrebbe fargliela pagare.» L'infermiere si fermò davanti a una porta in fondo al corridoio e l'aprì per far passare Mallory. «È tutto suo.»

Lei entrò nella camera privata e si trovò di fronte un vecchietto avvizzito. Un sacchetto di plastica appeso al gancio di un palo di acciaio gli stillava un liquido nelle vene. Mallory vide che aveva sulle braccia i lividi lasciati da altri aghi. Un cavetto inserito direttamente nel cuore usciva ondu-

lando tra due bottoni della giacca del pigiama rosso. Altri tubicini portavano l'ossigeno da un apparecchio applicato alla parete fino a un dispositivo di plastica sotto le sue narici.

«Dunque lei è il detective Mallory.» Nella voce del signor Roland c'era un'ultima traccia di energia e tutta l'autorità di un grado in realtà mai raggiunto. Osservò Mallory dall'alto in basso, con lo sguardo del generale che passa in rivista le truppe. Notò il gonfiore che le alterava la linea della giacca e puntandovi contro un dito nodoso, disse: «È una pistola? Ma chi ha dato una pistola a una bambina come lei? Mi mostri un documento».

Mallory prese dalla tasca posteriore dei jeans il distintivo e la tessera. Il signor Roland strinse gli occhi per leggere il nome e il grado.

«Grazie per avermi ricevuta con un preavviso così breve» disse Mallory, tirandosi indietro dal raggio di eventuali sputi.

«Ormai prendono anche i bambini nella polizia.» Il vecchio scosse la testa. «Ma vedere una ragazza con la pistola è il colmo! Siamo al di là di ogni limite.»

Mallory sedette sulla sedia vicino al letto. «Mi serve una informazione su un uomo che è stato un suo soldato durante la seconda guerra mondiale.»

«Ah, la *vera* guerra! Quelli erano anni che contavano il cinquanta per cento in più! Io ero militare di carriera, lo sa? Del mio primo battaglione, che svolgeva soprattutto azioni di sabotaggio, ben pochi sono tornati indietro.»

A Mallory risultava che non si trattasse proprio di un battaglione, ma di venti uomini di cui solo due erano sopravvissuti. L'esercito americano non era stato molto soddisfatto della spiegazione data da Roland per la sua imprudenza. «Lei potrebbe farmi risparmiare molto tempo, signor Roland» disse Mallory. «Sa meglio di me quanto ci vuole ad avere qualche informazione dall'esercito.»

Veramente lei di tempo ce ne aveva messo poco. Gli attacchi di pirateria al computer del Pentagono non le richiedevano mai troppo tempo. «Si tratterebbe del soldato Malakhai. Per caso lei...»

«Vuol sapere se me lo ricordo? Eccome. Ce l'ho messa tutta per ammazzarlo, quel disgraziato.» Il signor Roland si concesse una pausa per misurare l'effetto delle sue parole su Mallory, ma ebbe la delusione di non vederla né turbata né scandalizzata. «Durante la sua ultima missione, l'ho fatto saltare da un aereo durante un volo d'avvicinamento in pieno giorno. Un colpaccio. L'artiglieria tedesca, a terra, dev'essere stata presa alla sprovvi-

sta nel vedere che gli si apriva il paracadute.»

«Lei voleva che morisse... eppure era uno dei suoi uomini.»

«Ah sì!» Ora il signor Roland era finalmente soddisfatto nel vedere Mallory riconoscergli un potere divino. «Il caporale, si chiamava Edward, un ragazzo, più giovane di lei... be' questo piscialletto ha cercato di trattenere Malakhai. Ho dovuto picchiarlo con il calcio della pistola per impedirgli di bloccare lo sportello. Poi ho ordinato a Malakhai che si buttasse dall'aeroplano. Avrei fatto bene a buttar giù anche Edward. Ma lui non aveva il paracadute e a me piace concedere sempre a un uomo una giusta possibilità.»

Mallory assentì. Era stato Edward a rintracciare le medaglie assegnate alla sua unità. Tra le decorazioni ottenute dal soldato semplice Malakhai, c'erano molte Purple Hearts, concesse per le ferite in guerra. Ogni medaglia testimoniava una ferita. Mallory non riusciva a togliersele dalla mente.

«È stato decorato molte volte.» Parlava con la voce bassa, ma ferma.

«Quasi tutte per ferite da frammenti di proiettili.» Il vecchio agitò una mano nell'aria, a specificare che si trattava di incidenti di poca importanza. «È stato un errore dargli quelle medaglie. Non colpiva un bersaglio per volta. Faceva saltare per aria interi camion carichi di soldati, e qualche volta si dimenticava di distinguere tra militari e civili. Quelle carneficine non meriterebbero di essere annoverate negli archivi di guerra.»

Missioni coperte. Questo avrebbe spiegato l'assenza di particolari nella documentazione su Malakhai e l'allarme che scattava ogni volta che lei scalfiva un altro livello di protezione dei codici di sicurezza.

Il vecchio alzò un pugno. «Noi abbiamo affrontato tutti i rischi, ma di gloria ne abbiamo avuta poca.»

Noi? «Dunque Malakhai aveva compiuto molte operazioni pericolose.»

«Erano, per la maggior parte, missioni suicide. Ma lui trovava sempre il modo di ritrovare la via di casa, si presentava al campo, ridotto come un gatto randagio. E ogni volta i suoi occhi erano più freddi, sempre più freddi.» Roland sorrise, mentre si accalorava nel discorso. «Il Guscio Vuoto, così lo chiamavo. E dopo un po', lo era diventato davvero un guscio vuoto. Verso la fine non aveva più niente di umano. Avrei dovuto fare il mio dovere: prendere la pistola e spararglì, come quando si abbatte un cane. Avevo una piccola pistola, un gioiello, me l'aveva regalata il generale Patton.»

Sì, giusto.

«Sapeva che sua moglie era morta due giorni prima che si arruolasse?»

«Lo dicevano gli inglesi. Malakhai aveva fatto con loro l'addestramento di base. Quegli accidenti di dottori volevano calmarlo, togliergli un po'

della merda che aveva dentro e metterlo in un ospedale. Nel 1942 arruolavano tutti, vecchi e bambini, Malakhai non l'ha voluto nessuno. Dicevano che non aveva più il minimo contatto con la realtà. Che in una battaglia avrebbe avuto le stesse capacità di un bambino; era malato, sì, ma di quel genere di pazzia che è così utile in certe occasioni: l'assenza totale di paura. Gli si poteva sparare una fucilata a un centimetro dalla testa che non si scuoteva nemmeno. Ho pensato: peccato sprecarlo. Ho fatto falsificare da un impiegato i suoi documenti per il rimpatrio e il trasferimento in ospedale. Era polacco di nascita, figlio illegittimo, così gli ho dato un padre americano e l'ho tirato fuori dal campo di addestramento prima che gli inglesi lo spedissero in manicomio. Un lavoro eseguito alla perfezione.»

«Lei ha falsificato una quantità di documenti dei suoi uomini. Non era obbligato a mandare a casa i soldati gravemente feriti? Qualcuno ha mai contato le Purple Hearts di Malakhai? Era stato ferito sette volte, *sette* Purple Hearts.»

«Il lavoro sui documenti era stato rinviato. Burocrazia del tempo di guerra.»

«E c'erano altre medaglie al valore, arrivate in ritardo, cinque anni dopo la fine della guerra. Lei non ha mai voluto fargliele avere, è così?»

«No, finché poteva essere utile. Se gli avessi mandato quei pezzetti di metallo, lo avrebbero imbarcato per gli Stati Uniti.»

«E lei lo voleva morto.»

«Certo non potevo mandarlo a casa. Il soldato semplice Malakhai era una formidabile macchina da guerra. E non era nemmeno un vero americano.»

«Portava la divisa.»

Il vecchio era chiaramente esasperato. «Lei non ha ancora capito niente, bambina. Lo sa perché Hitler usava le camere a gas? Non per folle efficienza. Meccanizzava la morte per diminuire l'impatto sui soldati. Quel porco sapeva che effetto produceva l'esperienza concreta dell'omicidio di massa. Sarebbero diventati tutti come Malakhai. Con l'anima distrutta. Una generazione di gusci vuoti che non sarebbe più tornata a casa. Il germe della vita di quel maledetto paese sarebbe stato avvelenato. E lui, Hitler, sarebbe stato il re del nulla.»

«Tutte quelle medaglie.» Mallory cominciava a essere orgogliosa di avere Malakhai come avversario. «Medaglie per le ferite, medaglie al valore.»

«Ma era un *pazzo*!» Il vecchio strinse un debole pugno, senza forza, sconfortato dall'incapacità di Mallory di capire una cosa tanto semplice.

«Un pazzo patetico. Qualche volta, nei momenti più strani, gli scendevano le lacrime, gli bagnavano la faccia. Eppure non piangeva veramente, non c'era emozione in lui. Era una reazione meccanica. Le lacrime venivano e se ne andavano senza motivo. Era la macchina che si rompeva. E anche allora, i suoi occhi erano così freddi, così...»

«Era geloso di lui?»

Quella domanda mise il falso generale fuori di sé. Voltò la testa, e Mallory non ebbe più dubbi. Si avvicinò al letto. «Aveva paura del soldato Malakhai? Per questo lo voleva morto?»

«Io non ho mai avuto paura di nessuno. E neanche di lei, ragazzina.» Alzò la testa e diresse con precisione lo sputo.

Mallory sussultò. Un grumo di muco le scivolò lungo la guancia. Con una collera gelida come il marmo, mosse la mano verso Roland. Lui si rannicchiò su se stesso, aveva gli occhi spalancati per la sorpresa e la paura. Il piccolo tiranno della casa di cura non era abituato alle rappresaglie. Lentamente Mallory prese un angolo del lenzuolo e si pulì.

Più coraggioso, adesso che era certo che lei non volesse fargli del male, Roland scosse la testa, con falso disappunto. «Lei ha i suoi stessi occhi, bambina, freddi e vuoti. Ma non appartiene alla stessa categoria di Malakhai. Scommetto che non le dispiacerebbe farmi la pelle.» Alzò una mano, come un artiglio minaccioso. «Lei vuole strapparmi tutti questi tubicini, questi cavetti, per atterrare il vecchio generale. Bene, provi a...»

«Si sbaglia» mormorò Mallory, chinandosi vicino al suo orecchio, mentre cercava qualcosa nel taschino della giacca. Lui le guardava la mano con la faccia stravolta dalla paura. Pensava che volesse prendere la pistola? Sarebbe stato un vero delirio di grandezza.

«Un'altra domanda.» Mallory si tolse di tasca un foglio piegato in quattro, con dei dati stampati da un computer. Lo aprì. «Ho il suo stato di servizio alla società dei telefoni.» Lo tenne un po' più alto per farglielo vedere. «Nel 1950, mentre lei riparava una linea telefonica, è stato morso da un cane, un cane molto piccolo. Le hanno dato una medaglia, per questo?» Si alzò e lo guardò. «No? Niente?»

Qualunque cosa Roland avesse voluto dire, se l'era dimenticata. Mallory gli aveva, infine, chiuso la bocca. Era la sua specialità riuscire ad avere l'ultima parola.

Guardò il vecchio rattrappirsi, per starle lontano il più possibile, seppellirsi nelle lenzuola. Aveva paura? Sì. Forse pensava che lei lo avrebbe smascherato davanti agli infermieri e che i suoi giorni da generale stessero

per volgere alla fine.

Era terrorizzato.

Eppure Mallory non era contenta. Provava un sentimento confuso che non poteva definire pietà perché la pietà non le era familiare, non rientrava nella sua filosofia. E ancora meno conosceva il senso di colpa, che non la sfiorò nemmeno mentre voltava le spalle a quel pianto flebile che veniva dal letto del vecchio. Quando oltrepassò la porta d'ingresso e si avviò al parcheggio, di Roland si era già dimenticata.

Bene. Non era stata una totale perdita di tempo. Era riuscita a capire un po' meglio Malakhai. Secondo Emile St John, il concerto per violino di Louise era entrato a far parte dello spettacolo di magia dopo la seconda guerra mondiale. Ma non era che l'inizio della vera pazzia. Louise era apparsa durante la guerra successiva.

Ora capiva che Malakhai si era arruolato nella guerra di Corea all'inizio degli anni Cinquanta, perché era comunque un'altra possibilità di incontrare una morte interessante. Invece lo avevano fatto prigioniero. Le notizie su quel periodo di guerra erano più complete, parlavano di un anno di reclusione in una cella, anzi no, in un cubo di un metro e mezzo di lato. Dopo essere stato rilasciato, aveva passato sei mesi in un ospedale per reduci, a curarsi del trauma della tortura. E a giocare a carte con una donna che non c'era.

Il sergente investigativo Riker era in piedi vicino a una parete di grandi cassetti d'acciaio, in ciascuno dei quali veniva riposto un cadavere con un cartellino attaccato all'alluce. Guardò Mallory infilare la sua 357 nel fodero. La 38 di ordinanza, che costituiva un peso assai meno soddisfacente da portarsi addosso, adesso era nello zainetto, lì per terra. Mallory non aveva nemmeno pensato a ringraziarlo per aver recuperato la sua pistola prediletta e di avergliela portata insieme alle vincite della scommessa fatta con quei babbei dei poliziotti in divisa.

Mallory sorrideva. Aveva avuto una bella soddisfazione. Non aveva nemmeno contato i soldi della scommessa, e questo poteva far pensare a una rinnovata fiducia nel prossimo.

Il dottor Slope, capo della sezione di medicina legale, mise i suoi occhiali da presbite per consultare i fogli di un raccoglitore a molla, mentre si muoveva lungo la parete d'acciaio in compagnia di un inserviente dell'obitorio. Si fermarono davanti a uno sportello, l'assistente lo aprì e fece scorrere fuori il cadavere che in quel momento era in cima ai pensieri di Mal-

lory.

Riker si abbottonò la giacca nell'avvicinarsi. L'aria fredda attenuava l'odore di carne morta e di cloro. Abbassò gli occhi e vide i segni di una autopsia completa. Tagli crudeli percorrevano la lunghezza del torso sventrato. Ogni organo era stato sondato e pesato. La composizione chimica dei fluidi e dei tessuti era stata controllata. Anche il cranio era stato violato per arrivare al cervello. Ogni orifizio era stato ferocemente aggredito: un trattamento regale per un drogato morto. Ma quel cadavere aveva avuto la grande fortuna di essere di proprietà esclusiva del detective Mallory.

Le sezioni di pelle che non erano state scorticate testimoniavano una piccola, miserabile esistenza. Riker avrebbe potuto contare le costole di quel ragazzo che aveva amato l'eroina più del cibo. Le mani erano segnate con violenti disegni di serpenti fatti con inchiostro e punture di spillo. Una automutilazione, che parlava di un tempo prolungato trascorso in una camera di sicurezza, forse in uno dei centri antidroga che suo zio pagava per lui. La faccia era congelata nell'espressione di un lamento interrotto. Un tatuaggio più professionale, su una spalla, celebrava quel lamento con le parole LA VITA TI FOTTE in caratteri maiuscoli.

Il dottor Slope allontanò l'inserviente con un brusco cenno della testa. Si abbassò gli occhiali sul naso e disse a Mallory: «Sei tornata dalla tua piccola vacanza?».

Mallory scosse la testa. «Se parli con i giornalisti non dire che mi hai vista.»

Riker guardava il defunto Richard Tree, meglio noto alla televisione e sui giornali come *l'Arciere*. Era un soprannome che non si addiceva al suo aspetto debole e quasi infantile. Dai documenti risultava che aveva ventidue anni, ma non gli era ancora cresciuta la barba, solo qualche ciuffo di peli qua e là e aveva un naso piccolo e schiacciato che accresceva quella impressione di puerilità. «Allora è morto di overdose?»

«Non abbiamo ancora i risultati definitivi delle analisi,» rispose il dottor Slope, «ma non credo che ci saranno sorprese.»

«È stato colpito dalla freccia quando era già morto» disse Mallory.

«Se intendi fare tu l'autopsia, perché mi hai coinvolto?» Il dottor Slope le passò il raccoglitore a molla. «La causa della morte è una overdose assunta dopo un prolungato uso di droga. Ma tu lo sapevi già, vero?» Voltò il braccio del morto e le mostrò i segni degli aghi all'interno del gomito. «Ho trovato tracce precedenti sulle piante dei piedi e dietro le ginocchia. È probabile che abbia nascosto di essere tossicodipendente finché le vene non

hanno ceduto. Credo che fosse ormai da tempo a un passo dalla morte.»

«Quindi non può trattarsi di omicidio.» Riker si tolse di tasca il libretto degli appunti.

«No, assolutamente.» Slope appariva irritato, forse perché Mallory sapeva già anche questo. «Non ci sono tracce di colluttazione, non ci sono lividi, né ferite che facciano pensare che abbia dovuto difendersi. Il segno lasciato dalla iniezione più recente corrisponde agli altri, quindi probabilmente se l'è fatta da solo, e infatti a chiunque altro sarebbe stato difficile trovare dove bucare una vena in quel braccio.»

«Non è possibile che avesse l'AIDS?» Riker teneva la penna sospesa sul foglio, anche se dubitava che ci fosse altro da scrivere. «Un suicidio per overdose?»

«No» rispose Slope. «Credo che recentemente avesse avuto dei soldi. L'eroina era di buona qualità. Probabilmente era abituato a iniettarsi roba tagliata con chi sa quali porcherie. Mi aiuti a voltarlo.»

Riker si rimise in tasca la penna inutile, poi s'infilò un paio di guanti di plastica. Aveva vari livelli di impressionabilità, legati alla freschezza di un cadavere, e questo sembrava aver superato ormai il livello di maturazione. E poi era il drogato di Mallory, non il suo, perché non aiutava lei Slope a voltarlo?

Quando il morto fu a faccia in giù, apparve ben visibile il segno sulla parte alta della schiena. Era un incrocio regolare di linee, racchiuso nella cornice ben delineata di un rettangolo.

«Questi sono segni post mortem, ma vicini all'ora della morte e impressi prima che il cadavere fosse spostato. Potrebbe essere stata una grata di aerazione su un pavimento. Bisognerebbe trovare il disegno corrispondente, allora sapremmo dov'è morto. Credo che l'abbiano spostato almeno ventiquattr'ore dopo.»

«E così, l'unica accusa possibile, sarebbe la violazione di un cadavere» disse Riker. «Sbaglio?»

«Questa è la cosa più strana.» Slope diede a Mallory la freccia, già messa in un sacchetto di plastica con una targhetta, come prova. «Il ragazzo è stato ferito al petto quando era morto da giorni. Una morte accidentale con una messa in scena da omicidio... direi che è interessante.»

«Io direi che è un modo per metterci su una strada sbagliata» obiettò Mallory. «Perché non prendiamo qualche giorno di tempo per riflettere sui risultati dell'autopsia?»

«D'accordo. Fammi avere un'autorizzazione scritta e poi ne parliamo.»

«Non è possibile averla subito.»

«E allora?» Il dottor Slope alzò le braccia al cielo. «È servito a qualcosa il mio lavoro oppure ho buttato via il tempo?»

«Sinceramente non mi è stato utile» rispose Mallory. «Ma potresti aiutarmi in un altro modo. Parlami dei vuoti di memoria.»

«Che cosa sai già sull'argomento?»

«Si tratta di Malakhai.»

Ora Mallory aveva tutta l'attenzione del dottor Slope, che appariva, come Riker, molto colpito da quella notizia.

«Va avanti così da un anno. Ogni volta che ha un ictus, un pezzetto del suo cervello muore, i ricordi spariscono. So che adesso gli succede più di frequente. Io devo sapere quanto tempo ho prima che muoia o prima che il suo cervello sia annullato per sempre.»

«Mi dispiace.» Il medico spinse il letto d'acciaio dentro la parete e chiuse lo sportello. «Se è curato potrà sopravvivere ancora per un po' senza menomazioni gravi. Di nessuno sarei in grado di dire il giorno in cui morirà. Potrebbe essere domani o tra un anno. Allora l'ictus sarà più forte. Quelli di cui soffre adesso non sono particolarmente debilitanti, si limitano evidentemente a una perdita di memoria, relativa a minuti o a ore. La capacità motoria non è compromessa. E nemmeno quella intellettiva, non è un demente. È più probabile che non si ricordi le date, o qualche particolare.»

«E le persone?»

«Forse, in qualche caso, non riconoscerà qualcuno che ha fatto parte del suo passato. Dipende dalla gravità degli ictus.»

Riker si guardava la punta delle scarpe, sperando che Slope non vedesse quanto si sentiva umiliato. Che altro gli nascondeva Mallory?

«Per ora gli ictus sono leggeri» disse Mallory. «Potrebbe aver commesso un delitto, di recente, e non ricordarsene più?»

«Sì, è possibile ma poco probabile a questo stadio della malattia» rispose il dottor Slope. «Non è un malato di Alzheimer. Di solito, in questi casi, il presente resta intatto ed è il ricordo delle cose passate ad andarsene per primo. Ma non sei stata tu a dire a Malakhai come era stata uccisa sua moglie. E questo non preclude l'ipotesi di una vendetta *prima* della partita a poker?»

Riker era sempre più inquieto: neanche di questo era stato messo al corrente. Cercò di cogliere lo sguardo di Mallory.

Lei finse di non accorgersene e si voltò a parlare con Slope. «Malakhai

sapeva già com'era morta sua moglie. Forse non conosceva tutti i particolari, ma sapeva che non aveva perso tutto quel sangue per la ferita a una spalla. Ha visto più cadaveri di quanti non ne abbia visti lei, dottor Slope. E ha subito ferite peggiori di quella di Louise.»

Il dottor Slope scosse la testa. «Perché avrebbe aspettato più di cinquant'anni a vendicarsi?»

Mallory non si era accorta che Riker si stava allontanando a poco a poco da lei. «Non so.» Guardò lo scomparto che ospitava il corpo del drogato. «Ma quel cadavere è stato il primo, consistente tentativo di creare una falsa pista.» Mallory aveva in mano un piccolo sacchetto di velluto verde. Riker riconobbe quello che Charles le aveva dato nel mostrarle la bacchetta dov'erano infilate le chiavi del Magic Theater di Faustine.

«Lo riconosci?» chiese Mallory al dottor Slope.

Slope guardò attentamente la *F* ricamata. «È come quello che noi abbiamo trovato sul cadavere di Oliver Tree.»

«Noi?» chiese Riker, sperando che il medico si riferisse ai suoi assistenti. «C'è qualcosa che non so? È stata fatta un'autopsia sulla vittima di un incidente?»

Slope si abbassò gli occhiali sul naso. «Un incidente violento e, diciamo pure, spettacolare. Certo che abbiamo dato un'occhiata al cadavere. Senza incisioni. Niente di particolare. Mallory è stata l'unico detective che si è preoccupato di essere presente. Non gliene ha parlato?»

«Dev'esserle sfuggito.» Riker si appoggiò alla parete di acciaio, si sentiva abbandonato, inutile.

Mallory prese il sacchetto di velluto dalle mani di Slope e si rivolse al suo collega. «Te l'ho detto che all'assassino di Oliver era bastato sostituire le chiavi e mettere la nuova al posto della vecchia. Non occorreva altro che un piccolo gesto veloce, reso ancora più facile dal sacchetto di velluto verde. C'è tutta una sottospecie di ladruncoli da strada capace di un lavoretto simile.»

Riker si mise il cappello e si abbottonò il cappotto senza guardarla. Lei non parve accorgersi del suo malumore o, com'era più probabile, non gliene importava niente. Riker la lasciò parlare a vuoto e se ne andò. Era a metà del corridoio quando sentì battere rumorosamente sul pavimento le sue scarpe da ginnastica.

«Aspetta!»

Lui seguitò a camminare, aveva bisogno solo dell'aria fresca della strada e di un po' di solitudine. Mallory lo raggiunse e gli si mise al fianco. Lui

non la guardava, non ci riusciva.

«Dove vai, Riker?»

«Al teatro.» Riker guardò l'orologio. Sarebbe arrivato tardi all'appuntamento con Franny Futura. «Devo togliere i nastri di plastica dal luogo del delitto, così i maghi possono...»

«Non subito. Voglio raccogliere ancora qualche particolare nel vano sotto la piattaforma di Oliver. Ti raggiungo lì. Vuoi che facciamo colazione insieme?»

«Non ho fame, piccola.» Riker era ormai al limite del corridoio e al limite della pazienza. «Faremo colazione insieme un'altra volta, quando sarai cresciuta.»

Sentì che lei gli metteva una mano sul braccio, si fermò immediatamente e si voltò. Che cosa esprimevano i suoi occhi? Stupore? Sì. Mallory lo guardava e probabilmente si chiedeva perché ce l'aveva con lei. Non era la sua specialità immedesimarsi negli altri.

«Non sei cambiata, Mallory. Se non ricordo male, non hai mai imparato a dividere i tuoi giocattoli con gli altri bambini.»

«Gli altri bambini erano tutti diversi da me e tu lo sai.» Non era una protesta, ma la fredda constatazione di una realtà. Per Riker un colpo duro, ben piazzato.

In tutti gli anni in cui aveva seguito la crescita di Kathy Mallory, non l'aveva mai vista giocare con qualcuno della sua età. Si era fatta bastare gli agenti delle Indagini Speciali e i computer avevano sostituito la corda per saltare.

Il tono di voce di Riker s'intenerì, come se stesse parlando alla Kathy bambina. «Non puoi trattarmi così. Io ti ho passato tutte le informazioni che avevo, mentre tu...»

«E ogni volta che io ti ho dato una prova, tu l'hai presa e l'hai messa da parte. *Ogni volta*, Riker. Non potevi stare dalla mia parte e basta?»

Adesso era Mallory a prendersela con lui. Si era commosso, per un momento, e adesso i ruoli si erano invertiti. Ma come?

Lei lo squadrò dall'alto in basso, con le mani sui fianchi. «Se quel giorno, sul carro della sfilata, ti avessi solo detto che bisognava fare l'autopsia del cadavere di Oliver, non ti saresti messo a ridere? Non mi avresti presa in giro? E poi, con Coffey mi hai falciato alle gambe.»

Eh no, un momento. Questo non glielo poteva dire, non adesso. Era lei a essere in torto. Non poteva dare la colpa a lui.

«Va bene» disse, slacciandosi i bottoni del cappotto. «Vuoi che ti resti-

tuisca il tuo regalo? Ti accontento.»

«No, fermati!» Mallory gli mise una mano sulle sue. «Tu il cappotto te lo sei guadagnato!» La tempesta si era allontanata. Lei sorrideva, mentre gli riallacciava i bottoni. Poi gli spolverò le spalle con le dita e controllò che il resto fosse in ordine. Era Kathy quando sorrideva, aveva ancora dieci anni.

Lo scontro diventava sleale.

«Il cappotto è una ricompensa» disse Mallory, «per quella volta che hai inchiodato il dentista.»

«Che cosa ho fatto...?»

Mallory si voltò e tornò indietro verso l'obitorio, lasciandolo confuso, a covare una piccola fitta al cuore. Le piaceva ancora comportarsi, come un pirata della strada... in quindici anni non era cambiata.

Il dentista?

Era tanto che non ripensava a quella storia. Quanti anni aveva Mallory, allora? Undici? Lui si era offerto di accompagnarla dal dentista, dopo la scuola. Nella sala d'aspetto, il dentista lo aveva salutato con un sorrisetto ammiccante. «Dov'è l'ispettore Markowitz?» Poi aveva indicato la bambina. «Lo ha ammazzato?»

La piccola Kathy non aveva trovato niente da ridere in quello scherzo e aveva già mosso il piede per tirare un calcio dritto nello stinco del dentista, ma Riker l'aveva trattenuta per il colletto.

Affascinato dalla propria arguzia, il dentista aveva insistito: «Possiamo, questa volta, ammanettare il piccolo mostro alla poltrona?».

Riker lo aveva spinto contro il muro e, tenendolo bloccato con una mano, lo aveva terrorizzato chiedendogli quante altre bambine aveva ammanettato alla poltrona e se pensava, da quel porco che era, che fosse consentito dalla legge.

Negli occhi di Kathy c'era stato un momento di eccitazione, di allegria sconfinata quando aveva immaginato che il dentista avrebbe perso tutti i denti, ma Riker l'aveva delusa, lo aveva lasciato andare.

Poi aveva preso la bambina per mano e avevano passato un'ora dando da mangiare agli scoiattoli in Washington Square Park. Le aveva spiegato che la vita può essere ingiusta, cattiva. *Che imbecille.* Come se la ex bambina di strada avesse avuto bisogno di ricordarsene, lei che se non riusciva a rubare la cena andava a frugare nei bidoni delle immondizie. Quando le aveva chiesto se il dentista l'aveva offesa, aveva scosso la testa, in una tacita ma calorosa bugia. *No, certo che no, scemo.*

In quel breve momento, era riuscito a conoscerla meglio, aveva capito che cosa significavano quegli incisivi stretti sopra il labbro inferiore. Stoica Kathy. Se avesse pianto o protestato, anche una sola volta, non avrebbe avuto ora quell'ascendente su di lui.

Si guardò il cappotto nuovo. *Una ricompensa?* Era quella l'ultima volta in cui si era sentita difesa da lui?

Capitolo 13

Mallory si riparò con la mano dalla luce del sole pomeridiano per alzare lo sguardo verso l'uomo che, su una scala portatile, stava allestendo una pensilina vecchio stile, con un bordo di lampadine gialle e una fila di eleganti lettere d'oro in alto. L'operaio fissò l'ultima lettera dell'insegna: Faustine's Magic Theater. Sugli altri tre lati del quadrato, c'erano le scritte che andavano cambiate con l'avvicendarsi degli spettacoli. Tra i nomi dei maghi, il primo era quello di Franny Futura, l'unico che Mallory conoscesse.

L'edificio era venticinque isolati a nord della zona dei teatri, ma era pur sempre a Broadway. Un indirizzo più che buono per un artista che Charles aveva descritto come un polveroso reperto della magia.

Mallory si voltò verso le porte a vetri scorrevoli, montate su piccole rotelle di acciaio. Riker aveva tolto i nastri adesivi gialli che limitavano la scena del delitto. Era ancora lì? Era ancora arrabbiato con lei? Il regalo che gli aveva fatto per il compleanno avrebbe dovuto assolverla da una moltitudine di peccati, compensarlo anche per le malefatte che non aveva ancora» pensato di commettere. In realtà glielo aveva comprato perché il cappotto vecchio le era parso troppo logoro per tenergli caldo d'inverno. Era una verità semplice, ma troppo difficile da ammettere.

Si fermò vicino all'ingresso a guardare una vetrinetta con le rifiniture cromate che avevano messo lì da poco. Le fotografie della nonna di Oliver erano disposte a semicerchio intorno a una targa commemorativa. La storia di Faustine, fatta di istantanee e foto pubblicitarie disposte in senso orario, cominciava con l'immagine di una bambina esile, con i capelli neri e finiva con quella di una diva imponente che sfoggiava una vistosa parrucca. Aveva gli occhi truccati pesantemente e la bocca ingrandita con un rossetto scuro. I tratti rimasti costanti durante la lunga vita di Faustine erano l'espressione famelica, il mento volitivo e gli occhi crudeli. Mallory si chiese se qualcuno avesse mai osato contrariarla.

Spinse le ante della porta ed entrò in un piccolo ridotto. Dopo la vendita

all'asta erano stati fatti altri cambiamenti. In quel piccolo spazio raccolto avevano aggiunto un divano verde scuro e l'odore del cuoio nuovo si mescolava a quello dell'intonaco fresco. In terra c'era una sputacchiera di ottone ossidato, vicino a un portacenere sorretto da un gambo di acciaio. Le pareti e la moquette avevano due tonalità di verde, più pallide di quella del divano. Faustine, evidentemente, aveva una inclinazione per quel colore. E per i ragazzi giovani e belli.

Gli apprendisti della vecchia signora formavano un gruppo in una gigantesca locandina incorniciata in oro. Mallory lesse la targhetta fissata al muro, a destra.

La fotografia era un reperto del 1940, quando Faustine era ancora viva e le poltrone del teatro non erano ancora state divelte per fare posto ai tavoli, prima che la guerra entrasse a passo di marcia in città con le divise grigie delle forze di occupazione. Louise sarebbe arrivata a Parigi due anni dopo. Oliver Tree non rientrava in quella compagnia di giovani artisti in marsina e cilindro. Evidentemente la nonna non lo considerava un mago.

Il giovane Max Candle era sullo sfondo, e sembrava che a stento la cornice riuscisse a contenerlo. Sembrava pronto a spiccare il volo, a sfuggire alla macchina fotografica per correre nella vera vita. Si leggeva nei suoi occhi un'aspettativa di tante cose che sarebbero dovute venire, tutte meravigliose.

Un'impazienza ancora maggiore animava l'immagine di Malakhai, sebbene allora avesse solo quindici anni. Era il centro dinamico della fotografia, seduto come in trono su una sedia con lo schienale alto, era un re ancora ragazzo, con i capelli lunghi sparsi sulle ampie spalle. Il signor Halpern non aveva avuto torto nell'osservare che solo i capelli di Malakhai erano invecchiati. Parte di quel ragazzo e della sua bellezza era rimasta nell'uomo anziano.

Gli altri avevano seguito un più naturale corso del tempo, evolvendo in facce e forme completamente diverse. La versione giovanile di Emile St John era fulgida, con quei capelli corti e ricci e il corpo di un dio, un dio remoto perché i suoi occhi erano assorti in chi sa quale visione interiore. Franny Futura appariva delicato, quasi femmineo, con le labbra un po' imbronciate e le ciglia lunghe. Quello che Mallory quasi stentava a riconoscere era l'elegante e malinconico Nick Prado adolescente. Stava un po' in disparte, vestito di scuro, con gli occhi vellutati da spagnolo e un sorriso ambiguo che diceva *Sì, sono bello, vero?* Non c'era nessuna somiglianza tra Prado com'era diventato e quel ragazzo così aggraziato. Restava solo il

rapporto d'amore con se stesso.

Mallory sentì risuonare una risata. Guardò verso la sala. Tre dei vecchi apprendisti di Faustine erano sul palcoscenico. Emile St John era in piedi, sullo sfondo di un sipario verde. Nick Prado e Franny Futura sedevano su delle casse di legno e si passavano una bottiglia. I tavoli della vendita all'asta non c'erano più e neanche la piattaforma di Oliver. Probabilmente i cineasti se l'erano portata via.

Accidenti a te, Riker.

Sapeva bene che lei voleva dare un'altra occhiata al vano, eppure aveva permesso che il nuovo proprietario spedisse la piattaforma in California. Profondamente irritata, Mallory spinse la porta a molla e scese in platea tra le due file di poltrone.

«Che cosa fate qui?» Tre teste si voltarono verso di lei. «Una veglia funebre per il nipote di Oliver?»

«Oh, buongiorno.» Nick Prado sorrise e tirò in dentro la pancia. «Stiamo raccogliendo il bottino dell'asta.» Mostrò un mazzo di chiavi. «Il sergente Riker ci ha lasciati entrare.» Diede un'occhiata alla bottiglia che aveva in mano. «E, naturalmente, abbiamo dovuto celebrare secondo le regole il battesimo del teatro di Oliver.»

Stringendo gli occhi per vederla meglio, Franny Futura si spostò sul bordo del palcoscenico, a rischio di cadere. Di solito era sempre vestito con proprietà, ma questa volta aveva la cravatta di traverso e anche la bocca gli pendeva da una parte, con un sorriso idiota. Ciondolava da tutte le parti, con in mano un bicchiere di plastica, finché non gli si aggrovigliarono i piedi e cadde a sedere sulle assi del palcoscenico. Gli occhi tondi sbarrati, lo sguardo incredulo, come un bambino con i capelli grigi, la schiena dritta e le gambe larghe, contemplava il bicchiere dal quale miracolosamente non era caduta una goccia, e mormorava parole incomprensibili, che probabilmente significavano "Esiste un Dio".

Mallory salì i gradini della scaletta del palcoscenico. «Dov'è la piattaforma?» Se l'avevano portata via da poco, forse era ancora in città.

«Non si preoccupi.» Emile St John aprì il sipario sul fondo del palcoscenico e Mallory vide la grande struttura di legno. Tutte le balestre erano in posizione, puntate verso i pali di legno in cima ai gradini. «Riker ha detto a quelli venuti da Hollywood che dovevano aspettare qualche giorno prima di spedirla.»

«L'avvocato di Oliver ha un'adorazione per lei, Mallory.» Prado le si era avvicinato un po' troppo, a ogni parola esalava l'odore del vino. «Quel ca-

davere, probabilmente, ha raddoppiato il prezzo di apertura della piattaforma. Anche Franny l'adora, naturalmente. Lo spettacolo è esaurito per tutta la durata del festival.» Prado guardò Futura che, sempre seduto a terra, sorseggiava il suo champagne.

«E tu pensavi fossimo troppo lontano dalla zona dei teatri per riuscire ad attirare il grosso pubblico.» Prado si chinò a battere una mano sulla spalla di Futura, che cadde in avanti e poi, lentamente, indietro fino a restare disteso sul palcoscenico, senza rovesciare neanche questa volta, il bicchiere.

Emile St John sospese per il momento l'incarico di aprire un'altra bottiglia di champagne. Strinse la sua grande mano attorno all'esile braccio di Futura per sollevarlo da terra. «Hai bevuto abbastanza, Franny?»

Il sorriso di Prado era dedicato tutto a Mallory mentre, con un colpetto del polso, faceva scattare un disco di seta nera che si trasformava in un cappello a cilindro. «Le chiedo scusa per Franny. Non è del tutto in sé.»

Peccato.

Franny si appoggiava al braccio di St John e la guardava ridendo, impenetrabile alla paura. Ma sarebbe cambiato presto. L'indomani mattina lui non sarebbe stato più ubriaco e lei avrebbe avuto ufficialmente l'incarico di condurre l'indagine. E siccome anche la paura ha la sua importanza, lo avrebbe fatto portare in ufficio da due agenti in divisa. Non aveva molta fiducia nelle sue possibilità di reggere oltre cinque minuti all'interrogatorio.

Nick Prado raddrizzò la cravatta a Futura. «Non si presenta molto bene, vero? Avrebbe dovuto vederlo quando era giovane e bello. Faustine scritturava solo i più affascinanti ragazzi di Parigi. Ahi, come infierisce il tempo sul corpo umano!»

Apparentemente Prado non includeva se stesso tra le vittime del processo d'invecchiamento. Quale strano specchio possedeva, quell'uomo egocentrico, capace di renderlo cieco agli insulti del tempo? Forse uno specchio deformante, come quello di Max Candle? Proprio la copia di quello specchio, fatta eseguire da Oliver Tree, era stata appoggiata sopra una cassa di legno e serviva da tavolo improvvisato per le bottiglie di champagne e varie, piccole squisitezze.

Mentre St John si spostava attorno allo specchio, Mallory ne seguì l'immagine che ora si assottigliava ora si ingrandiva. La serenità del ragazzo della fotografia era ancora evidente nel vecchio mago, che portava i suoi chili in più come una zavorra che gli dava equilibrio. Non sarebbe stato facile scuoterlo. Avrebbe rappresentato il problema più interessante, al momento dell'interrogatorio.

Mallory osservò gli avanzi del loro picnic improvvisato. Sullo specchio deformante, nei piatti di carta, si vedevano tracce di raffinatezze da buongustai. Guardò Futura finché non riuscì ad attirare su di sé i suoi occhi appannati e distratti. «Non avete invitato Malakhai al festino?»

«Sono sicuro che arriverà tra poco» rispose Futura, tranquillo e troppo felice. «Sta frugando qua e là per il seminterrato di Charles.»

St John prese un bicchiere di plastica da un sacchetto. «Dov'è l'altra bottiglia di champagne?»

«Ce l'ho io, Emile.» Prado aveva in mano la bottiglia e stava togliendo il tappo, che esplose come uno sparo. Un momento dopo, Franny Futura saltava giù dal palco, con uno scatto, anche se un po' in ritardo.

St John diede a Mallory un bicchiere e le versò lo champagne da una bottiglia d'annata che doveva costare parecchio. Poi si accese un sigaro, caro anche quello.

«Cubano» disse Mallory, vedendo la fascetta appena tolta.

St John assentì, senza curarsi, almeno all'apparenza, di ostentare una merce di contrabbando davanti a un'agente di polizia. Mallory, guardando il bicchiere che aveva in mano, disse, nella speranza che la sua osservazione potesse sembrare casuale. «Dunque Malakhai non ha trovato quello che cercava nel seminterrato?»

St John si strinse nelle spalle, a indicare che non ne aveva la minima idea. «Lo chiederemo a Charles. Non era rimasto molto da mangiare ed è andato a cercare un negozio di gastronomia con il detective Riker. Torneranno subito.»

«Secondo lei, Malakhai sta cercando una fotografia di sua moglie?» Mallory posò il bicchiere sullo specchio. «So che non ne esistono molte.» Si rivolse a Futura, che le sorrise e allargò le braccia perché capisse che le fotografie di Louise lui non le aveva. Mallory gli si avvicinò di un passo. «Si ricorda com'era? Aveva i capelli lunghi quando l'ha vista la prima volta?»

Futura si portò una mano all'altezza della spalla. «Pressappoco così.»

«Per quanto ricordo io, li aveva molto corti.» Prado gli versò dell'altro vino nel bicchiere.

«Ma questo è stato dopo» disse Futura. «La prima volta che l'ho vista...» Perse il filo del discorso, mentre Prado proponeva un brindisi.

«Ad altre affascinanti giornate del teatro di Faustine!»

St John avvicinò il bicchiere al suo. «Affascinanti? Ah, Nick, sei un bugiardo!» Con un gesto ampio della mano, indicò lo spazio in cui si trova-

vano. «Oliver ha apportato qualche miglioramento. Il teatro di Faustine, all'origine, era assolutamente squallido. Dopo la morte della vecchia signora, noi l'abbiamo trasformato e vi si poteva anche cenare. L'aria era sempre piena di fumo. Il pavimento puzzava di whisky e di vino.»

«E il cibo era pessimo.» Mallory stava di fronte a St John e lo fissava con un atteggiamento polemico. «I vostri clienti migliori erano i soldati tedeschi. Non gli ufficiali, i soldati semplici. A meno che non si voglia tenere conto della sera in cui Malakhai era sul palcoscenico con la divisa della Gestapo.» Come poteva andare avanti e raggiungere il suo scopo mentre St John la osservava, con quella faccia che non lasciava trapelare niente? A che cosa si poteva ricorrere per far perdere la calma a quell'uomo?

«Però facevamo buoni affari» Nick Prado ruppe il silenzio che si era creato tra Mallory e St John e riempì di nuovo i loro bicchieri. «È solo che troppo spesso si dava da bere gratis ai tedeschi e quindi, a volte, il danaro non bastava per tutti.» Prese il bicchiere che Mallory aveva lasciato da parte e glielo mise in mano. «È stato comunque un evento epico, che si è protratto per anni.»

«Senza profitti» disse Mallory, non distogliendo gli occhi da St John. «Tutti voi avevate altri lavori per tirare avanti. Lei che cosa faceva?»

«Io ho sempre avuto il talento del cosiddetto borsaiolo.» St John s'inchinò profondamente, con tutta la sua statura e le porse un oggetto d'oro lucente appeso a una catenella. «Credo che sia suo.»

Ora Mallory aveva in una mano un bicchiere di vino che non voleva bere e nell'altra il suo orologio da taschino. La sua fonte all'Interpol le aveva confermato la storia di St John e lei stava cercando di conciliarne la carriera di tutore della legge con quella geniale inclinazione per il furto. «E Louise lavorava? Guadagnava?»

Emile St John rispose per primo. Sarebbe sempre stato alla guida del gruppo. Gli altri si rimettevano al suo giudizio. «Louise suonava il violino per le strade.»

Futura inghiottì un sorso di vino e disse: «Però guadagnava di più giocando a poker in una stanzetta dietro il palcoscenico».

«La stessa dove è stata uccisa?»

Sul viso di Futura passò, per un attimo, un'espressione di lucidità. Prado, allora, gli batté una mano sulla schiena, tra le costole, come se volesse risospingerlo nella sua felice ubriachezza, e ci riuscì.

«Louise è morta per un incidente,» disse St John. «Un drammatico incidente.»

Mallory si voltò a guardarlo. «Come quello che è successo a Oliver?»

«Esattamente.» St. John sorrise, contento che avesse capito, finalmente.

«Io posso provare che Oliver è stato ucciso.» Mallory li guardò in faccia, uno per uno. Solo Futura si mostrò turbato, di nuovo libero dai fumi del vino.

Prado rivolse a Mallory un sorriso da palcoscenico. «Così carina e con questo interesse per i delitti! C'è qualcos'altro nella sua vita... oltre alla morte?»

«Il mio è un interesse professionale» disse Mallory, ma non si curò di guardarlo, lo inserì in una occhiata circolare in cui riunì anche gli altri. Fu una risposta lanciata in aria. «Io so quello che faceva lei durante la guerra. Lei lavorava per gli inglesi. Era un abile tiratore scelto.»

«Qualcosa di più, veramente.» Prado ebbe un garbato sorriso di scusa per la inesattezza con la quale Mallory aveva sottovalutato la sua attività. «In palcoscenico ero un maestro del tiro truccato.»

«Lei era un cecchino.» Detto così sembrava un insulto. Mallory guardò Prado come se solo in quel momento si fosse accorta che era a un metro da lei, quasi fosse inconsistente. «Lei non ha mai colpito da vicino le sue vittime. Erano piccole come insetti quando le uccideva, e questo particolare coincide con il tentato omicidio alla sfilata. Io sto infatti cercando un assassino esperto nel tiro da lontano. Come quello che ha sparato durante la sfilata.»

Prado scoppiò in una risata che la deluse: si era aspettata uno scatto di collera.

«Allora è di questo che si tratta? Di scoprire chi ha sparato all'aerostato a forma di cagnolino?» Prado indicò a Mallory il bicchiere ancora intatto. «Beva il suo vino, Mallory e stia allegra.»

St John parlò più seriamente. «Se questo è un interrogatorio ufficiale, forse è meglio che chiami il mio avvocato.»

«Ma tu non potresti aver sparato al pallone!» Futura schiuse le labbra in un sorriso idiota. Barcollando, si avvicinò a St John e strinse con un gesto rassicurante quel braccio tanto più grande del suo. «Quando è partito il colpo, tu eri sul carro con me.»

«La prossima volta il cecchino non mancherà il bersaglio» disse Mallory. «Uno di voi morirà. Se volete salvarvi la pelle, parlate con me. Quello che è successo va collegato all'assassinio di Louise. Perché non cominciamo da lì?»

«Quando Louise è morta» obiettò Prado, «nessuno di noi aveva espe-

rienza di armi da fuoco. Non eravamo ancora stati in guerra.»

«Non è vero!» Futura si alzò, vacillante. «Emile era già in guerra. Lavorava per la Resistenza.»

Per la prima volta St John parve colto di sorpresa. «Lo sapevi, Franny? Come mai?»

«Lasciatemi indovinare.» Mallory si rivolse a Futura. «L'ha saputo per la legge dell'io do una cosa a te e tu dai una cosa a me?»

«Mi dichiaro colpevole» disse Futura.

Mallory gli andò più vicino. «E potrebbe averlo saputo anche in un altro modo... se avesse lavorato per i tedeschi.»

Prado mise un braccio intorno alle spalle di Futura. «Gliel'ho detto, Mallory. Mezza Parigi lavorava per i tedeschi. Anch'io facevo qualche traffico con loro. Le sigarette americane mi piacevano, ma i tedeschi avevano i migliori vini francesi. Che cosa deve fare un ragazzo, in certi casi?»

Mallory non gli rispose e seguitò a parlare a Futura. «Combattenti della Resistenza? È un altro modo per dire *terroristi.* Lei ed Emile buttavate le bombe e scappavate prima che toccassero terra. Perciò se metto insieme voi due e...» guardò Prado, «il cecchino, ecco che mi trovo ad avere tre tiratori a distanza.»

«Lei dà di quel periodo un'immagine molto fredda» disse Prado. «Il lavoro della polizia è diverso, vero? Voi correte incontro al nemico, lo stringete, lo afferrate. C'è un impulso sessuale molto forte in tutto questo, non è così? Lei soffre di carenza sessuale nella sua vita privata, detective Mallory?»

«Nick.» St John non ebbe bisogno di aggiungere altro. Rappresentava la voce della censura e Prado, malvolentieri, si ritirò in un angolo del palcoscenico.

Mallory lo seguì. Non aveva ancora finito di parlare con lui. «Nel 1942 lei aveva una piccola attività molto particolare: Ho visto con che mano esperta era intervenuto sul passaporto di Louise. Tutti voi,» proseguì, includendo di nuovo St John e Futura, «avevate qualcosa da perdere se Louise fosse stata catturata dai tedeschi. I loro prigionieri finivano sempre col parlare, vero?»

«La Francia di Vichy era altrettanto feroce» disse Prado. «E che cosa potevano volere i tedeschi da Louise? Era una bambina quando è arrivata a Parigi.»

Mallory scosse la testa. «Lei sapeva che Louise non era una profuga come tanti. Quando Malakhai l'aveva portata a Parigi le aveva fatto tagliare i

capelli e vestire come un ragazzo. Poi l'aveva nascosta nell'unico posto dove nessuno avrebbe pensato di andarla a cercare: sotto un riflettore, su un palcoscenico circondato da soldati tedeschi. Louise era una prigioniera evasa, anche se lui non ve l'ha mai detto, voi *sapevate* che era ricercata. *Tutti voi* lo sapevate.»

Mallory concentrò la sua attenzione su Futura, il bersaglio più facile. «Malakhai ha colpito sua moglie con una balestra, ma non è stato lui a ucciderla. Il delitto è avvenuto quando lui era già scappato.»

Futura, forse illudendosi di parlare sottovoce, disse a Prado: «Malakhai ha rotto il...», ma Prado lo prese per un braccio, fissò gli occhi sulla sua faccia da ubriaco e gli impose il silenzio.

St John riempì i bicchieri. «Parla di meno e bevi di più, Franny.» Poi chiese a Mallory: «Dobbiamo considerare questo un interrogatorio ufficiale o no?».

«Assolutamente no» rispose Mallory, «diciamo piuttosto che vi sto facendo un favore. Uno di voi ha ucciso Louise.» Mallory guardò Futura e le fece piacere vedere che questa volta aveva rovesciato un po' di vino dal bicchiere. Gli parlò vicino all'orecchio. «Meglio che le parli io prima che lo faccia Malakhai. Lei sa bene che cos'ha fatto in guerra. Tutte le sue vittime sono state ridotte a pezzi.»

Prado non sorrideva più, mentre riempiva di nuovo il bicchiere di Futura. «Noi tutti ci siamo messi d'accordo di non parlare di Louise, per il bene di Malakhai. È una storia vecchia, Mallory. Lasciamo perdere.»

«La morte di Oliver è più che recente.»

«Ma che cosa c'entra con Louise?» Prado appariva sinceramente infastidito.

«Oliver ha lavorato con Max Candle e Malakhai alla costruzione della piattaforma, ma non aveva più visto voi tre dal 1942 fino al giorno in cui è morto a Central Park.» Li guardò in faccia, a uno a uno, cercando l'espressione rivelatrice che le dicesse che si era sbagliata, che forse, nella deposizione rilasciata alla polizia, avevano mentito. «Sono passati cinquant'anni e lui salta fuori con quell'invito dal significato oscuro. Uno di voi ha pensato che volesse parlare della morte di Louise. Un'accusa di omicidio non è mai cosa da poco. Ma se si conosce il passato del marito della vittima durante la guerra, allora fa ancora più paura. Chi vorrebbe Malakhai come nemico?» *Chi, oltre a lei?*

Futura si mise una mano sulla bocca, come se stesse per vomitare. Nick Prado lo aiutò a scendere la scaletta e lo guidò verso il foyer, dicendo:

«Credo che la riunione sia finita, Franny».

St John li seguì. Quando la porta si richiuse alle loro spalle, Mallory scostò il sipario per osservare la copia della piattaforma di Max Candle. Questa volta, prima di salire i tredici gradini, controllò i caricatori delle balestre.

Passò qualche minuto, bocconi sulle assi di legno, a prendere le misure e a ispezionare le leve. La loro posizione era identica a quella della piattaforma originale di Max Candle. Solo i cardini delle botole erano diversi. Questi erano migliori, più solidi. Non avevano provocato grosse spaccature tra le assi.

Quando ebbe finito con la parte esterna, schiacciò la serratura a pressione sulla parete vicina al pannello centrale e la porta si aprì con uno scatto. Guardò l'interno buio del vano. Mai, quando era bambina, sarebbe entrata lì dentro, perché c'era una sola uscita e Kathy, aveva sempre evitato i luoghi chiusi che potevano trasformarsi in una trappola. Anche in quel momento non era entusiasta di trovarsi li.

Non avrebbe saputo dire che cosa la spinse a voltarsi indietro. Emile St John l'aveva seguita senza far rumore. Teneva sospeso in mano per la catenella il suo orologio da taschino. Di nuovo.

«Mi scusi, è la forza dell'abitudine.» Glielo restituì, poi tornò indietro, attraverso il sipario, e si avvicinò allo specchio che fungeva da tavolo. Prese il bicchiere che Mallory aveva lasciato, ancora pieno. «C'è qualcosa di cui dovremmo discutere. Magari bevendo insieme.»

Mallory accettò il calice di plastica che lui le porgeva. «Vuole che smetta di spaventare Franny Futura?»

«Be', sarebbe gentile da parte sua.» St John sorrise, mentre versava il vino per sé. «Franny è sempre stato un'anima timida. Sono sicuro che lei se n'è accorta un minuto dopo averlo conosciuto.»

«Sì, ma come mai è entrato nella Resistenza? Non lo vedo...»

«Tra bombe Molotov e fucili mitragliatori?» St John rise, come se fosse un bello scherzo. «Franny era impiegato alle poste. Non ha mai tirato una bomba in vita sua, non ha mai preso in mano un fucile. Il suo impegno di resistente consisteva nell'intercettare le lettere di denuncia. Sa, quelle...»

«Le lettere delle spie.» Personalmente Mallory non ce l'aveva con le spie. La polizia non avrebbe potuto farne a meno.

«Sì, era una brutta conseguenza del tempo di guerra, molti si rivoltavano l'uno contro l'altro.» St John passò dietro il sipario e si mise a sedere sull'ultimo gradino della piattaforma. «Ma raramente denunciavano responsa-

bilità concrete. Il cane del vicino faceva pipì sulle tue azalee? Il postino tentava di raggirare tua moglie? Quale occasione migliore per denunciare vicino di casa e postino come pericolosi sovversivi? Senza firma, naturalmente. Non ce n'era bisogno.»

St John appoggiò un braccio sul gradino dietro di sé e guardò il bicchiere di Mallory con sospetto.

Perché non beveva con lui?

Lei inclinò il bicchiere e ne bevve un sorso, voleva che St John continuasse a parlare.

«E ancora oggi è così, con i giornalisti e le loro fonti segrete. Gentaglia che non uscirà mai allo scoperto. Non abbiamo imparato niente dalla guerra.»

St John s'interruppe e Mallory bevve un altro sorso. Riker aveva sempre sostenuto di non fidarsi mai di chi rifiutava di bere con lui.

«Franny ha salvato molte vite con le sue intercettazioni,» proseguì St John, «ma viveva in un perenne stato di terrore, sempre aspettando che qualcuno bussasse alla sua porta nel cuore della notte. Ha un'idea delle mostruosità che venivano fatte a quelli come lui? Un proiettile nella testa, in confronto, era visto come una benedizione. Ed ecco, adesso, arrivare lei, Mallory, giovane, forte e con la pistola in mano, a bussare alla porta di Franny.»

Mallory rifletté un momento su quel nuovo ruolo di mostro che le era stato assegnato. «Posso chiederle una cosa, da poliziotto a poliziotto?»

St John si limitò a sorridere. Forse Malakhai aveva lasciato cadere quel frammento di notizia durante la cena.

Mallory sedette accanto a lui sul gradino. «Lei ha abbandonato gli spettacoli di magia negli anni Cinquanta. Sono costretta a interrogarmi sull'ammontare del suo reddito. Un reddito *cospicuo.* Non credo che sia frutto dello stipendio di capo di un ufficio dell'Interpol.»

Neanche questa osservazione turbò St John ed era strano. Aveva lavorato per un lungo periodo all'Interpol, tuttavia Mallory non l'aveva saputo da Malakhai ma, via computer, da un suo informatore al ministero degli esteri. Se lo era immaginato St John? Sì, il suo sorriso diceva: *finalmente!* Dunque il suo informatore in Europa l'aveva tradita.

Quello spione, quel miserabile, piccolo...

«È vero.» St John sorseggiava il suo vino, assaporandolo, e intanto prendeva tempo. «La mia carriera in palcoscenico è stata breve rispetto al periodo passato all'Interpol, ma ho ereditato qualche buon investimento

dalla mia famiglia. Non mi sono arricchito col mercato nero, se è quello che voleva sapere...»

«Torniamo al 1942. Lei era un giovane poliziotto a Parigi. Io so che il certificato di morte di Louise è stato falsificato. Lei era presente la sera in cui è morta. Che cosa...»

«Sono solo delle supposizioni.» St John alzò una mano, come un poliziotto che dirige il traffico, per fermare la bugia di protesta di Mallory prima che le si fosse formulata nella mente. Prese un sigaro da una custodia di platino, poi le indicò il bicchiere. «Beva. Io, intanto, parlo.»

Lei lo guardò colmare una lunga pausa con la ricerca di un paio di piccole cesoie nel taschino della giacca con le quali tagliò la punta del sigaro. Poi le rimise a posto e, lentamente, cercò in quale altra tasca del vestito poteva essere l'accendino. A Mallory piaceva osservarlo e, mentre batteva il piede per terra, sperando che riprendesse a parlare, annotava mentalmente alcune considerazioni generali sulla tortura dell'attesa.

«Mallory, so che lei ha fatto delle indagini sulla mia persona. Ho parlato con un agente dell'Interpol, il suo corrispondente Internet.» St John scosse la testa, fingendosi particolarmente triste. «Dovrebbe scegliere meglio i suoi amici. Philippe Breton non è una persona molto discreta. Io sono in pensione da quindici anni, quindi non deve essergli stato facile rintracciarmi al mio albergo, a New York. Mi ha telefonato per chiedermi se la conoscevo davvero. Voleva sapere com'era questa misteriosa agente americana.»

St John spense l'accendino d'oro, aspirò il fumo del sigaro e sbuffò una nuvola grigia nell'aria. «È un superficiale. Troppo inferiore a lei. Così gli ho detto che aveva dei grossi occhiali e delle caviglie più grosse ancora. Mi perdoni, Mallory, ma ho anche aggiunto che aveva una carnagione in pessimo stato. Spero che giustificherà il mio interesse paterno.»

Passarono un momento di silenziosa, tranquilla socievolezza, guardando il fumo salire verso la passerella sospesa sulle loro teste. Lei bevve un po' di champagne e lui proseguì.

«Naturalmente Philippe non potrà più chiacchierare con lei. Lavora all'esterno, adesso, ha lasciato i computer. Vede, ai suoi superiori ho fornito una descrizione diversa, ho parlato dei suoi capelli biondi e dei suoi begli occhi verdi, della sua insaziabile voglia di sapere. Hanno pensato che fosse meglio allontanare il giovanotto dalla tentazione. Imprevedibile, vero, un atteggiamento simile da parte dei francesi?»

«Un ottimo lavoro» disse Mallory e lo pensava davvero. Non ce l'aveva

con St John perché aveva interrotto il suo collegamento con l'Interpol. Era stato, a suo tempo, un bravo poliziotto. Se si fosse scoperto che aveva ucciso Oliver, non avrebbe esitato a candidarlo alla pena di morte, ma con un po' di rammarico. «Lei sa che intendo interrogare Futura. Sta pensando di procurargli un avvocato?»

«Certamente.» St John guardò salire un anello di fumo che sembrava un'aureola, finché non scomparve. «Ho dei bravi avvocati. Non le permetteranno di terrorizzare il povero Franny con qualche procedimento legale per ottenere delle prove. Ma anche questi interrogatori non ufficiali mi preoccupano. Dovranno finire. Io non voglio costringerla con danaro o ingerenze dall'alto, non mi piacciono questi sistemi. Ma non vorrei che lei mi costringesse a ricorrervi.»

Quella minaccia era più di quanto Mallory avesse sperato. St John non si sarebbe dato tanto da fare se Futura non fosse stato una miniera d'informazioni. Ma lei diffidava di tutto quello che sembrava troppo facile. Poteva esserci anche un'altra ragione, forse St John era semplicemente una brava persona e non voleva assistere alla tortura inflitta al suo coniglietto.

«E lei, che cos'ha fatto per la Resistenza?» Secondo il rituale che si era andato stabilendo tra loro, Mallory bevve un sorso di vino e lui le rispose.

«A qualcuno piace parlare della guerra. A me no.» St John guardò Mallory negli occhi per un momento e quello che vi lesse, qualunque cosa fosse, non gli piacque. «Adesso devo andare.» Prese da terra la bottiglia e la mise sul gradino, vicino a lei. «È un delitto sprecare uno champagne d'annata, spero che lo beva.»

«Qualcuno, probabilmente, ha delle buone ragioni per nascondere quello che ha fatto durante la guerra.»

St John si fermò vicino al sipario, sul proscenio. «Non pretendo che capisca, Mallory. Non c'era.»

«Lei sapeva che Futura era nella Resistenza. Le avevano chiesto di tenerlo d'occhio, è così? Lei lo controllava.»

St John si voltò a guardarla. «Brava, Mallory. Sì, qualcuno era preoccupato per il carattere pavido di Franny. Ma è proprio questo che ai miei occhi lo rende un eroe.»

«Quanti sapevano che lei faceva parte della Resistenza?»

«Quattro uomini. Tre di loro sono morti.»

«E Futura non era uno di quei quattro. Ecco perché lei è rimasto sorpreso che lo sapesse. Chi si sarebbe fidato a dirglielo? Lei no, questo è evidente» disse Mallory. La faccia di St John non lasciava trapelare niente che

le fosse utile. «Non credo che lei e Prado abbiate frequentato gli stessi ambienti di Futura. Nessuno di voi due l'aveva più visto dopo la guerra. Ho ragione?»

«Sì. Il teatro ha chiuso dopo la morte di Louise. È stata la fine di tutto. Noi siamo andati...»

«Quando Futura ha detto che lei era nella Resistenza, Prado non si è stupito.»

«Nick l'ha sempre saputo. Mi sono servito spesso della sua abilità nel falsificare i documenti.»

«Intendevo dire un'altra cosa: io guardavo la faccia di Prado e ho visto che non era stupito che *Futura* sapesse. Era stato il suo vecchio amico Prado a informarlo. Ora lei si starà chiedendo *quando* Prado l'ha tradita. La settimana scorsa? O durante l'occupazione? Quando ha rivelato il suo segreto a quell'ometto spaventato?»

Sì, c'era una incrinatura nella compagine dei maghi. Emile St John si sarebbe interrogato su quel tradimento, ma altro non avrebbe potuto fare. Mallory era certa che a Prado non avrebbe fatto domande, sarebbe rimasto con quel dubbio, con il sospetto di quella offesa. Era il suo modo di comportarsi.

Era diventato molto triste. Quel dolore gli era entrato nelle ossa come l'umidità nella brutta stagione. Aveva freddo, anche se rabbrividiva appena. «Lei è stata più brava di me. È nata per questo lavoro.»

Non era un vero complimento, Mallory lo capiva. Emile St John glielo aveva già spiegato: lei era il poliziotto per eccellenza, il mostro che avrebbe bussato alla porta degli incubi di Franny Futura.

In piedi, vicino al sipario sul fondo del palcoscenico, lo guardò allontanarsi lungo il passaggio tra le poltrone e quando la porta si richiuse dietro di lui, posò il bicchiere sullo specchio deformante. Colse il proprio riflesso, una faccia distorta, allungata, untuosa. L'immagine diventava più grottesca man mano che lei si muoveva e contraeva i suoi lineamenti, dandogli una espressione crudele. Scosse la testa, per cercare di vedersi in un altro modo, ma non c'era una donna normale in quello specchio.

Un alito d'aria fresca le sfiorò i capelli, come se qualcuno le fosse passato alle spalle. Si voltò a guardare la finestra dietro il palcoscenico. Mancavano i vetri e l'apertura era stata coperta con un foglio di plastica. Piccoli soffi di vento fischiavano attorno ai bordi.

Mallory entrò all'interno della piattaforma e tirò la catenella per accendere la lampadina che pendeva dal soffitto. Come nella versione di Max

Candle, uno schermo rotondo, di latta, gettava un cerchio di luce sul pavimento e lasciava il soffitto nell'ombra. Le pareti, con i loro incastri e i loro pioli erano uguali in entrambe le piattaforme.

Alzò gli occhi a guardare le botole, ma nella penombra riuscì a stento a distinguerne i margini. Le leve e le serrature erano sul palco, come nella versione originale. Mallory finì di raccogliere i dati all'interno del vano, non le servivano disegni, solo numeri che avrebbe trasferito nel computer.

Sentì arrivarle alle spalle un soffio d'aria dalla porta che si chiudeva. Si voltò troppo tardi.

No!

Chiusa! Come nella piattaforma di Max, non c'era una maniglia all'interno. Batté contro il legno, ma il pannello centrale non cedette. Picchiò i pugni contro la porta *Che sbaglio idiota! Che sbaglio idiota!*

Anche da bambina aveva sempre saputo che non si sta mai con la schiena alla porta. Aveva imparato a otto anni a evitare qualsiasi stanza dove non ci fosse una seconda uscita per sfuggire ai mercanti di bambini e ai pazzi che giravano per strada. Si era presa delle brutte batoste prima di imparare la lezione, poi si era leccata le ferite e aveva messo a profitto l'esperienza: non stare mai voltata di spalle.

Mai! Mai! Picchiò ancora contro la porta.

Come poteva essere successa una cosa simile proprio a lei?

Che sbaglio idiota!

Batteva il pugno sul legno fino a farsi male. Il dolore le era di aiuto. Le schiariva le idee. Aveva il cellulare nella tasca della giacca, ma non funzionava là sotto.

St John aveva detto che Charles e Riker dovevano tornare presto. Ma non se ne sarebbero andati subito, vedendo che il teatro era vuoto e la riunione era finita? Da quel vano non era trapelato nemmeno il tanfo del cadavere di Richard Tree. Era a tenuta d'aria? Era isolato acusticamente?

Mallory sentì al disopra della sua testa il piccolo botto della lampadina che si spegneva. Era rimasta al buio. Cercò di controllarsi. Di ricordarsi di respirare.

Conosceva ogni centimetro quadrato di quella stanza, ma non riusciva a vincere l'impressione che sarebbe bastato un passo falso a precipitarla in un abisso. In quella oscurità assoluta non poteva muoversi, non c'erano segnali di collegamento con il mondo esterno. Stava con le braccia inerti lungo i fianchi. Anche i polmoni la tradivano, riusciva a ingerire l'aria solo a piccoli sorsi.

Non era panico, si disse, era il ricordo.

Quello non era solo uno spazio vuoto era tutti gli spazi vuoti e bui dove si era raggomitolata da piccola, trattenendo il respiro in attesa che un passo minaccioso si avvicinasse. Poi arrivava il momento della disperazione quando doveva decidere se era peggio restare troppo a lungo o andarsene troppo presto. I maghi avevano ragione: l'importante è saper calcolare il tempo giusto.

La piattaforma era a tenuta d'aria? Se fosse rimasta ancora per molto... Alzò una mano. Non era la sua mano. Kathy, la bambina di strada, aveva preso il suo posto e picchiava contro il muro. Mallory si era ritirata in un angolo della propria mente e ascoltava quella bambina oltraggiata che gridava: «Fatemi uscire, vigliacchi! Fatemi uscire!».

La piattaforma non era isolata acusticamente. Mallory sentì un rumore al di là del legno. Qualcuno veniva di corsa. La bambina, con tutta la forza dei suoi piccoli polmoni, urlava un torrente di parolacce, ma la donna, senza emozioni, stringeva la pistola e la puntava verso la porta che stava per aprirsi.

Dall'ampia fessura nel legno arrivò la luce che le ferì gli occhi.

Riker guardò la canna della pistola. «Che cosa fai? Non posso ancora aver detto niente di male. Sono appena arrivato.»

Capitolo 14

Charles Butler si chiese se fosse solo lui a sentire quel leggero odore di morte che emanava dal vano della piattaforma. Riker non ne appariva condizionato, mangiava un panino con la carne affumicata proprio vicino alla porta aperta.

Charles si sforzò di sorridere. Sperò, almeno così, di attenuare la gelida collera dipinta sulla faccia di Mallory. «Ti eri chiusa dentro?»

No, per carità! Aveva detto la frase sbagliata, quella che faceva pensare che lei avesse commesso un errore.

«Non mi ero chiusa dentro!» Mallory si voltò da un'altra parte per parlare con Riker. «Qualcuno mi ha chiusa dentro e ha tolto la luce.»

Riker smise di masticare. Nei suoi occhi si leggeva la domanda: *che cosa stai dicendo?*

Charles alzò la testa a guardare la fila di riflettori. Al di là del sipario, socchiuso, vedeva le luci della ribalta e il lampadario luccicante, a dimostrare che nessuno aveva tagliato la luce. Ma non se la sentiva di farlo os-

servare a Mallory. «L'impianto è nuovo,» disse, «forse c'è stato un problema di...»

«No, l'impianto funziona benissimo. La luce è mancata nel momento giusto e non è un caso.»

C'era solo un modo per interpretare il tono della sua voce: Mallory ormai lo annoverava tra la schiera dei suoi nemici e cioè di tutti quelli che non erano perfettamente d'accordo con lei.

Charles sfidò quell'odore nauseante ed entrò nel vano della piattaforma. Con un braccio alzato, svitò la lampadina e la scosse tra le dita. «Ha ragione lui, Mallory. Non era l'impianto elettrico.» Sbucò dalla porta e fece sentire a Mallory il rumore leggero del filamento contro il vetro. Era la prova sacrosanta che la lampadina era saltata. Questo avrebbe dovuto rassicurarla.

Charles aveva commesso un secondo errore, quel pomeriggio, ma se n'era accorto troppo tardi. Guardò la lampadina e si scusò, stringendosi nelle spalle, per quella dimostrazione inconfutabile che annullava la tesi di Mallory.

Riker si lanciò allora in un ardito tentativo di distrarla dallo zelo di Charles. «Se Nick Prado non ci avesse detto che eri qui...»

«E lui dov'è, adesso?» Non era di buonumore, Mallory.

Charles guardò verso il fondo del palcoscenico, dietro il sipario che copriva il fondale, dove la luce che veniva dall'alto non arrivava. Nell'ombra, Nick Prado sembrava snello, senza pancia, quasi simile alla sua illusione di eterna giovinezza.

«Qualcuno mi ha chiuso nella piattaforma.» Mallory guardava Nick e la sua non era un'accusa generica.

Charles sentì una corrente d'aria sulla nuca, si voltò e vide la finestra rotta dove non era stato rimesso il vetro. Il foglio di plastica si era staccato da un angolo e da lì arrivava un soffio d'aria proprio verso di lui. Dunque era stato il vento a chiudere la porta. Esitò a dirlo. Prima di tutto perché gli pareva grossolano far notare l'evidenza e poi perché sapeva che Mallory non voleva essere contraddetta, soprattutto quando aveva torto.

Riker si mise le mani in tasca e restò in silenzio.

«È stato il vento» disse Nick Prado. «Le capita spesso di sbagliare, vero Mallory?» Invecchiava a ogni passo che lo avvicinava alla luce. «Per esempio sulla morte di Louise. A me è sembrata accidentale. E non dimentichi che io ero presente e lei no.»

Mallory adesso era più calma. Nelle sue parole c'era solo una traccia di malignità. «Può darsi che dovesse sembrare un incidente, ma Louise non era stata ferita a morte.»

Nick parve riflettere, mentre andava a guardare che cosa c'era nei sacchetti che Charles e Riker avevano appena portato dal negozio di gastronomia. «Potrebbe essere morta di paura. Qualche volta capita.»

«Dopo un quarto d'ora? Troppo poco.» Mallory andò a controllare il foglio di plastica che copriva la finestra.

Charles si accorse che Nick si era risentito nel vedere che lei gli aveva voltato le spalle.

«Scusi, dimentico sempre che lei sa tutto.» Nick abbassò gli occhi sullo specchio che serviva da tavolo. Era ancora ingombro di sacchetti e c'era anche una mezza bottiglia di champagne. La prese e la mostrò a Riker.

Era un invito, ma, diversamente dal solito, Riker scosse la testa e rifiutò. A Charles non restò che chiedersene la ragione. Fino a mezz'ora prima, Riker non aveva avuto nessuna difficoltà a bere con Prado. E dopo un panino con la carne affumicata, avrebbe anche dovuto averne voglia.

Nick versò il vino per sé. «Potrebbe essere stato lo spavento. Durante la guerra, la morte non seguiva più regole da manuale.» Mallory stava raccogliendo i chiodi a testa larga che erano caduti sotto la finestra. «Il medico legale ha detto...»

«Avete mai sentito parlare di niente del genere?» Prado aveva alzato la voce. «No? Mai?»

Charles teneva gli occhi fissi sul bicchiere, come se sperasse di trovarvi asilo, Riker guardava le sue vecchie scarpe sformate. Mallory non intendeva fare una carneficina e si limitò a lasciar cadere la sua collezione di chiodi in uno scomparto dello zainetto.

Nick proseguì con un timbro di voce più esteso, da palcoscenico, come se fosse davanti a un pubblico più numeroso. «Una mattina, verso la fine della guerra, vicino al mio accampamento è precipitato un aereo. Era in fiamme e, pochi secondi dopo, si è schiantato sul terreno.»

Mallory approfittò di una pausa per interrompere l'atmosfera suggestiva del racconto. «Non mi piacciono le storie di guerra.»

«Silenzio!» esclamò Prado, con un raro scatto di collera, l'unico forse cui Charles avesse mai assistito.

Mallory, caso strano, tacque e, senza occuparsi di Prado, aprì un libretto di appunti a una pagina tutta piena di numeri, che parve trovare molto interessante.

Nick proseguì a voce ancora più alta. «Nell'impatto un'ala si era staccata e la parte anteriore dell'apparecchio era andata distrutta. In una decina, abbiamo attraversato di corsa il campo, verso il fuoco. A pochi metri dal relitto, non riuscivo a credere allo spettacolo che avevo davanti agli occhi.» Prado si rivolse a Mallory. Fu un errore. Era chiaro che non le importava quello che lui vedeva o aveva visto. Solo vagamente scoraggiato, Prado puntò su Riker. «I tre membri dell'equipaggio erano usciti dall'apparecchio, illesi. Eppure appariva assolutamente impossibile. A bordo non poteva essere sopravvissuto nessuno, e invece ecco quei tre che se ne andavano via tranquilli. Si sono seduti all'ombra, vicino a una casa colonica, e lì sono morti. Questione di minuti. *Minuti.* Non avevano un segno sul corpo, una ferita.»

«Lo spavento?» chiese Riker, cercando di comportarsi come un ascoltatore beneducato.

Mallory, impassibile, faceva scorrere la matita lungo una colonna di numeri. «Secondo me, lo spavento non basta.»

«Anche secondo me,» disse Nick, «ma la mia ipotesi è diversa. Tutti e tre avevano visto la terra venire verso di loro per ucciderli. La gente crede alle impressioni che riceve attraverso i sensi ed era fuori discussione che nessuno di loro sarebbe potuto sopravvivere a quell'incidente. Io credo che quei tre abbiano ceduto alla logica della loro situazione. Sopravvivere sarebbe stata un'assurdità, perciò hanno chiuso gli occhi e sono morti.»

Charles pensò che forse avrebbe dovuto tributare un encomio alla finezza di ragionamento di Prado, ma si limitò a sedersi sui gradini della piattaforma e a bere a piccoli sorsi il suo champagne.

L'atteggiamento di Mallory si trasformò in un fastidio puro. «Lo dico per l'ultima volta: Louise non è stata ferita a morte. Non pensava di morire finché quel vigliacco non le ha messo un cuscino sulla faccia.»

«Mallory, tu questo non puoi saperlo» disse Charles. «Al tavolo del poker sono state fatte solo delle supposizioni. Non puoi aspettarti da Edward un'autopsia di seconda mano, mezzo secolo dopo.»

«Ti sono grata, Charles,» rispose Mallory, lasciandogli intendere, tutt'altro che grata, che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa, «*per il momento.*» Chiuse il libretto dove aveva scritto tutti quei numeri. «Nemmeno la morte di Oliver è stato un incidente.»

«Povero Oliver,» disse Nick, «è stato sfortunato, con la sua aura donchisciottesca ha avuto, in realtà una morte banale. Ha semplicemente mandato all'aria il trucco, ha fatto un pasticcio! La vita spesso è molto semplice,

Mallory, se si accetta la verità.»

Nick aveva un'espressione troppo compiaciuta, troppo soddisfatta di sé ed era chiaro che Mallory voleva fargliela perdere. I segnali erano visibili. Era pronta allo scatto totale. Charles adorava la sua grazia felina.

Animato da spirito di solidarietà verso un uomo anziano, minacciato da artigli appuntiti, disse: «Nick ha ragione, Mallory. Oliver non ha capito dov'era il trucco. Non ha previsto le conseguenze...».

«Hai parlato con Malakhai.» Era chiaro quello che intendeva Mallory e Charles accettò l'accusa di connivenza con il nemico di Mallory, che per lui era un amico di lunga data.

«Solo una serie di incidenti?» Mallory inarcò le sopracciglia. «Bene.» Si mise le mani sui fianchi, unico indizio del suo stato d'animo. «Vedo che le mie interpretazioni sono sbagliate.» Era troppo modesta l'intonazione della sua voce. «Ma che dire di quel piccolo cadavere puzzolente che era nel vano della piattaforma? Il cadavere del nipote di Oliver. Ve lo ricordate?»

Nick bevve d'un fiato lo champagne che gli restava nel bicchiere. «Quel ragazzo è morto di overdose. Sapevano tutti che era drogato. Aveva una macchia di sangue sulla manica della camicia. L'ago della siringa, ovviamente. Ma non c'era sangue vicino alla freccia. Il morto non aveva perso sangue, quindi non si può parlare di omicidio.» Agitò la mano, con un gesto vago. «Una delle lezioni che s'imparano in guerra.»

Adesso Charles era sicuro che Riker aveva capito qualcosa di più, tra una parola e l'altra dell'affermazione di Prado. Lo vide guardare la sua collega. Mallory intuì immediatamente e, in silenzio, si ritirò a un lato della piattaforma, mentre Riker si avvicinava a Nick.

«Lei ha detto che *tutti* sapevano che il ragazzo era drogato.» Riker si frugò in tasca. «Come mai? Lui si dava molto da fare per nascondere questo vizio, gli hanno trovato tracce di punture sulla pianta dei piedi e dietro le ginocchia.» Si tolse di tasca un libretto di appunti tutto consumato e si mise a sedere sui gradini vicino a Nick. «Oliver Tree sapeva che suo nipote era drogato. Pagava per lui una cura che lo disintossicasse, ma non è certo una cosa di cui si vada in giro a vantarsi, no?»

Riker sfogliò il libretto, scorrendo gli appunti presi a matita. «Oh, ci siamo.» Aveva trovato la pagina che cercava. «Lei e i suoi amici, St John e Futura siete arrivati in città il giorno della morte di Oliver Tree. È quello che avete dichiarato alla polizia. Nessuno di voi l'aveva più rivisto dopo la guerra.»

«È vero» disse Nick. «Abbiamo conosciuto il nipote di Oliver dopo l'in-

cidente. Ci spillava sempre qualche dollaro, niente di più, ma era chiaro che era senza soldi. Ecco perché gli avevo affidato quel lavoretto con la balestra, durante la sfilata.»

La penna di Riker scorreva veloce sulla pagina. «E il ragazzo,» chiese seccamente, «vi diceva che il danaro gli serviva per la droga?» Avrebbe voluto aggiungere: *mi pare improbabile.*

«Lo si poteva dedurre.»

Riker assentì. «Già, da una macchiolina di sangue sulla manica della camicia. Anche questo s'impara in guerra?»

«Certo,» rispose Nick. «Ho passato un po' di tempo in un ospedale militare e mi è capitato, qualche volta, di cedere alle lusinghe della morfina.»

Charles evitò di guardare Mallory. «Allora è stata una overdose. Probabilmente Richard si è nascosto nella piattaforma di suo zio per non farsi vedere. Gli operai andavano e venivano. Non voleva farsi vedere mentre si iniettava la droga, è logico. Diciamo che si è chiuso nel vano della piattaforma, proprio come...»

Charles vide con la coda dell'occhio l'irrigidimento di Mallory e deviò il discorso a metà. «Forse Richard non è riuscito a trovare la catenella per accendere la luce e, al buio, sarà stato preso dal panico. Ora, se le balestre erano state depositate lì...»

«Giusto!» esclamò Mallory, quasi le sembrasse una buona idea. «Già morto da qualche giorno, è inciampato nel buio ed è caduto su una freccia. Oh, Nick non aveva parlato di questa possibilità.» Si voltò verso il mago, inclinando la testa, quasi con un inchino. «Lezioni che s'imparano in guerra, Prado.»

La guerra di Mallory, naturalmente.

«La scientifica non ha trovato una siringa nel vano della piattaforma» disse Riker.

Mallory assentì. «Un morto molto ordinato. Mi piace. E anche dotato di talenti speciali. So che il corpo era stato rimosso dopo la morte. Le impronte sulla schiena corrispondono al disegno della grata sul pavimento di casa sua. È lì che è morto. Ma noi non permetteremo che i fatti, a furia di chiacchiere, si trasformino in una bella storia inventata.»

Mallory si voltò verso la porta della piattaforma. «Dunque il morto si è alzato da terra, a casa sua, e, *morto com'era*, ha preso la metropolitana. Credo che i cadaveri viaggino gratis. Infatti, *essendo morto*, aveva lasciato il portafoglio a casa. Non aveva neanche i soldi per un taxi, naturalmente, ma gli era rimasta in tasca una carta d'ingresso, con la quale è entrato in te-

atro e si è chiuso nella piattaforma... per sbaglio. Apprezzate la mia lealtà? Cerco sempre se c'è qualche pecca in un mio ragionamento apparentemente logico. E quella freccia ficcata in corpo quando era morto da vari giorni? Be', quello, si sa, è un trucco da maestro.»

Charles vedeva benissimo dove Mallory voleva arrivare con quel monologo. Il sorriso accondiscendente di Nick Prado diceva che si era accorto che aveva commesso un errore.

Con le braccia intrecciate sul petto, Mallory si mise davanti a Nick, lo squadrò dall'alto in basso e sorrise. «Adesso mi dica dove non ho colpito giusto.»

La trappola si chiuse di scatto.

Gli occhi di Nick apparvero solo un po' dilatati, quel tanto che bastava per indicare che lui conosceva i particolari meglio di Mallory. Oppure che poteva essere solo sorpreso da quell'accusa implicita.

Charles con un passo si mise tra di loro, sorridendo, come se avesse dovuto salvare la propria posizione. «Richard non è stato assassinato, se la freccia...»

«Ma *Oliver* sì.» Mallory gli chiese, con un'occhiata, perché volesse intralciarla sulla strada che aveva scelto? Cercava forse di allontanare il pericolo da Nick?

Be', sì, naturalmente. E l'avrebbe pagata cara.

Si allontanò da lui e si fermò vicino al sipario. Nel modo di voltargli le spalle, nel tono con cui gli si rivolse, c'era un rimprovero. «Charles, tu lo conoscevi.»

«Veramente non lo vedevo da molto tempo...»

«Lo conoscevi e gli volevi bene.» Mallory si voltò di nuovo perché vedesse com'era turbata, sinceramente, anche se la commozione che esprimeva il suo viso era in parte intenzionale. «Oliver è morto da solo su quella piattaforma, terrorizzato, senza capire perché lo uccidevano.»

Ora Charles era nella strana posizione di essere accusato di insensibilità, e da chi? Da Mallory. Come spiegare questa situazione imprevedibile? Forse Mallory aveva una naturale pietà umana.

No, non è per questo.

Mallory aveva in mente qualcos'altro.

Si avviò, con un passo fermo verso la scaletta del palcoscenico. «Oliver è stato ucciso. Non parlarmi di incidente. Anzi, non parlarmi affatto.»

Erano parole definitive. False, ma definitive.

Il confine era tracciato e lei aveva lasciato Charles dall'altra parte, in-

sieme a Nick Prado. Riker la stava seguendo lungo il corridoio tra le due file di poltrone, prendendo le distanze dal campo nemico.

Erano passate quattro ore da quando si erano salutati sul marciapiede davanti al teatro e ora Riker si guardava attorno nel locale dove Mallory si era trasferita, in un condominio dell'Upper West Side. A New York spesso ci volevano dieci giorni per farsi portare un divano da un negozio del centro nella zona nord della città. Com'era riuscita Mallory, in un tempo così breve, a traslocare tutta una stanza, a più di ottanta isolati a nord della casa di Charles Butler, a SoHo?

Ora sedeva già alla tastiera di un computer, le dita battevano, correvano, volavano. «Ho sbagliato a parlare della storia della grata?»

«Effettivamente non ho trovato grate sul pavimento della casa del morto. Ma i segni sulla schiena corrispondono a una bocchetta del riscaldamento che è in teatro. L'ho scoperto dopo aver staccato le strisce di nastro adesivo che limitavano la scena del delitto.»

«Gli agenti di Heller non se n'erano accorti?»

«Non avevano cercato niente del genere, Mallory. Non avevano spogliato il cadavere prima di rimuoverlo. Non c'è stata...»

«Già, non si fa lavorare la testa quando il morto è un drogato. Si pensa a un incidente come tanti.»

Ma la piattaforma era stata esaminata in ogni particolare. Heller era andato sul posto e aveva seguito personalmente il lavoro della squadra. Per questo Riker si chiedeva che cosa avesse da rimproverare Mallory al capo della scientifica.

Guardò gli appunti. «La bocchetta del riscaldamento era in una piccola stanza dietro il palcoscenico. È lì, probabilmente, che Richard è stato ucciso. C'è una serratura alla porta.»

«Una serratura non metterebbe in difficoltà nessuno di quelli che figurano nel mio breve elenco» disse Mallory. «È lì che i tecnici di Heller hanno trovato il portafoglio?»

«Sì, ma sui soldi avevi ragione tu. Non avrebbe potuto pagarsi un taxi. Aveva speso tutto in eroina.» Riker chiuse il libretto e lo mise nel taschino della giacca.

Aveva passato un brutto momento quando era entrato nella nuova casa di Mallory. Se non fosse stato per il panorama su Central Park, avrebbe creduto di trovarsi a SoHo, nell'ufficio che le aveva dato Charles. Mallory aveva già disposto i terminali nella stessa posizione, ad angolo retto con la

finestra. Sull'unica parete libera si muovevano, a una grandezza superiore a quella naturale, gli spettatori della sfilata del Giorno del Ringraziamento.

«È la cronaca trasmessa dal notiziario delle sei. Un turista ha venduto il nastro alla rete.»

Perché Mallory non poteva guardare i notiziari alla televisione come una persona normale? In piedi davanti alla parete, Riker osservava l'immagine. La telecamera era puntata su una collinetta rocciosa che si profilava dietro il muretto basso lungo il marciapiede. Il volume era abbassato, ma si sentiva il giornalista della televisione che intervistava l'operatore dilettante, un turista sui sessant'anni che veniva dalla Rodesia.

Con gli occhi fissi sulla collinetta, Riker aspettava di vedere che cosa sarebbe successo dopo. E infatti, tra le ombre degli alberi e delle rocce, apparve uno sbuffo di fumo bianco.

Uno sparo?

Sì, il giornalista stava confermando che quel fumo bianco era in perfetta sincronia con un colpo d'arma da fuoco, ma si rammaricava che l'esperto di armi, cui di solito faceva riferimento la rete, non fosse rintracciabile per fornire ulteriori osservazioni. Era stato il proiettile partito da quell'arma a colpire l'aerostato. Non era stata Mallory.

«Allora sei libera dall'accusa di aver sparato al cagnolino.»

«Non ancora.» Mallory schiacciò un pulsante del comando a distanza del proiettore. Il nastro tornò indietro fino al punto in cui lo sbuffo di fumo bianco si era dissolto, inghiottito dalle rocce e dagli alberi. «Seguitano a insistere che i colpi erano tre. Perciò ritengono che io faccia parte di una cospirazione. Mi sospettano anche della morte dell'Arciere e di Oliver Tree.»

«Be', aspettiamo che Slope rilasci i dati dell'autopsia. Lasciamo da parte per un momento l'Arciere e Oliver. Non perdiamo tempo. Abbiamo già parlato abbastanza con Prado.»

Mallory fece ripartire il nastro e fissò l'immagine sul muro. Guardava la nuvola di fumo immobile. Indicò a Riker la collinetta rocciosa. «Indovina chi è quello.»

Riker si avvicinò alla parete. «È troppo sgranata. Non riesco a capire.» Diede ancora un'occhiata alia stanza. «Come hai fatto così in fretta a portare tutta questa roba da SoHo?»

«Mi sono rivolta a una squadra di trasportatori di oggetti d'arte. Sono molto attenti nel maneggiare strumenti di precisione.»

E, probabilmente, non ne avrebbero individuato gli usi e le applicazioni

illecite. Gli strumenti elettronici più delicati, i più preziosi erano nello scatolone che Riker aveva preso dal baule dell'automobile di Mallory e portato in casa.

Si mise a sedere su una poco accogliente sedia di ferro. «Come l'ha presa Charles quando gli hai detto che portavi via tutta la tua roba?»

«Come volevi che la prendesse? Io con lui non ci lavoro più. Non sceglie con abbastanza cura le serrature.»

O forse Charles non sceglieva con abbastanza cura le amicizie. Una di queste colpe gli era stata fatale. «E così non gli hai detto che te ne andavi.»

No, non glielo aveva detto. Aveva lasciato che quel povero disgraziato trovasse la stanza vuota e capisse tutto da solo. «Immagino che non avrai più bisogno della piattaforma di Max Candle.»

Mallory indicò lo schermo di un piccolo computer dove scorrevano colonne di numeri e simboli bianchi su un fondo blu. «È lì. Il congegno in tutti i particolari.»

Riker prese il sacchetto di velluto verde appoggiato al bordo della scrivania di metallo e tirò fuori la bacchetta con le chiavi. «Io lo so perché quei vecchi maghi hanno conservato questa roba.»

«Allora adesso credi anche tu che le chiavi siano state scambiate?»

«Sì, ma ho ancora qualche difficoltà ad accettare la tua teoria. Che significa quella frase che mi hai buttato là alla sfilata? "Il mio assassino ha il gusto dello spettacolo"? Proprio così mi hai detto.»

«Hai creduto che lo facessi tanto per parlare? No, ho solo detto una bugia a Coffey.» Era chiaro che la considerava una nobile bugia, l'unica che ci si potesse aspettare da lei. «So che cosa stai pensando. È questione di stile. Oliver è morto gridando, con una quantità di rumore e di luci. Ma lo sparo alla sfilata era secco, rapido e mirato. Chi ha sparato voleva solo far presto. La vittima non avrebbe mai saputo che cos'era successo.» Mallory guardò di nuovo l'immagine dello sbuffo di fumo, ferma sulla parete. «Allora, lo indovini o no chi è quello lì, sulle rocce? È Malakhai.» Spense il proiettore.

«E l'assassino di Central Park?»

«Le mie preferenze in questo senso vanno a Nick Prado. Uno che si occupa di pubbliche relazioni vive di spettacolo. Però mantengo altre opzioni aperte.» Mallory si voltò per guardare Riker in faccia. «Qualcuno mi ha chiuso dentro quella piattaforma. Mi credi?»

In realtà gli chiedeva se era dalla sua parte. «Sì, perché se si fosse trattato o della porta o della lampadina, avrei potuto avere qualche dubbio, ma

non ho mai creduto alle coincidenze. In un caso o nell'altro, l'intenzione c'è stata.»

«La porta è stata chiusa di proposito.» Mallory prese dallo zainetto un sacchettino trasparente e ne rovesciò il contenuto sulla scrivania. Dentro c'erano cinque chiodi lucidi. «Questi tenevano fermo il foglio di plastica che chiudeva la finestra dietro il palcoscenico. Non sono caduti da soli. Doveva sembrare che fosse stato un colpo di vento a far sbattere la porta. E anche la luce è stata spenta di proposito.»

«Mallory, Charles ti ha fatto vedere la lampadina. Hai sentito...»

«Di elettricità Charles ne sa quanto te.» Mallory accese la lampada sulla scrivania. «Guarda questa lampadina.» Si chinò verso il portalampada.

Riker stava guardando la lampadina quando ci fu una scintilla e un piccolo scoppio, poi la lampadina si spense. Mallory la svitò, la scosse e Riker sentì il tintinnio del filamento contro il vetro.

«L'ho mandata in corto con questo.» Mallory gli mostrò una limetta per le unghie. «Il cavo per le lampade della piattaforma era protetto da un salvavita indipendente. Perciò è saltata soltanto quell'unica lampadina accesa. Se il Magic Theater fosse Stato una copia esatta dell'originale, avrei potuto mostrarti una valvola bruciata, ma Oliver aveva migliorato la qualità degli interruttori.»

Riker sedette sul bordo della scrivania e incrociò le braccia. «Tu allora privilegi Nick Prado come organizzatore?»

«Direi di sì. Credo che Futura fosse in bagno a vomitare quando tu e Charles siete tornati in teatro. Ma poteva anche essere tutta una finzione.»

«Veramente non l'ho visto in giro, ma non credo che Futura potrebbe fare niente che...»

«Perché è un coniglio? È un personaggio più interessante di quanto non pensi. Era nella Resistenza durante la guerra. Anche questo può sembrare strano, no? Io l'ho messo nella lista. Ma dov'erano gli altri due quando tu sei arrivato?»

«Prado e St John erano nel foyer. Abbiamo scambiato due chiacchiere inutili, poi Charles e io siamo entrati nella sala.»

«Potrebbe essere stato chiunque di loro. Forse voleva solo farmi apparire come una isterica. Con Charles ci sono riusciti. Si è bevuto tutto.»

Povero Charles. Eppure Mallory aveva ragione. All'inizio della carriera, da poliziotto frustrato, costretto a occuparsi di beghe domestiche, Riker aveva osservato che gli uomini approfittavano largamente delle nevrotiche proteste delle donne: chi avrebbe prestato fede a un essere che non smette-

va un minuto di piangere?

Ora qualcuno era ricorso a una variazione di un vecchio schema e Charles ci era cascato. Riker poteva trovare altre giustificazioni a Mallory per avere interrotto i suoi rapporti di lavoro con lui: l'atteggiamento da intellettuale, l'espressione del viso che tradiva quello che pensava e la tendenza a familiarizzare con tipi a dir poco sospetti. Aveva fatto bene Mallory a prendere le distanze, ma non aveva scelto il modo giusto.

«Quasi me ne dimenticavo.» Si tolse dalla tasca del soprabito un CD e lo appoggiò sull'angolo della scrivania. «È un regalo. *Il concerto di Louise.* Emile St John ha voluto che te lo portassi.»

Mallory aprì la custodia e infilò il disco in uno dei computer. La musica di una grande orchestra si riversò dagli amplificatori appesi a tutte le pareti. Riker si sentì avvolto, circondato dalla voce degli strumenti musicali. Era musica classica, non quella che piaceva a lui e l'ascoltava con la mente confusa, come quando ci si sforza di capire una lingua straniera.

«Bello, credo. Ma sai che cosa diceva tuo padre? A che serve se non si può ballare?»

Era secondo questo criterio che il suo vecchio amico giudicava la musica, compresi i blues, il jazz e il rock'n'roll. Anche le melodie lente, tristi dicevano qualcosa al corpo umano. Ma la musica di quella donna morta lo colpiva in un modo diverso. Aveva, improvvisamente, catturato la sua attenzione, come se gli archi, i fiati gli parlassero in una lingua che gli era più familiare. C'era in quel concerto un sentimento di malinconia e solitudine.

Suonò il telefono. Riker restò con la mano in sospeso sul ricevitore mentre leggeva il numero di chi stava chiamando. «È Charles.»

«Non rispondere.»

«Vuoi lasciarlo lì a guardare le pareti vuote del tuo ufficio fino a quando non capirà dove ha sbagliato? È questo il tuo progetto?»

«Sì, che cosa c'è di male?»

«È un tuo amico, te ne sei dimenticata? E anche tuo padre gli voleva bene.»

Ora *Il concerto di Louise* aveva un accento quasi lamentoso che rendeva malinconico anche il suono del telefono, accompagnandolo con le ottave basse di un triste, corno dolente. Riker era sorpreso. Mentre il concerto aveva lasciato Mallory indifferente, il telefono l'aveva resa inspiegabilmente pensosa. La vedeva scuotere la testa come a scacciare pensieri deprimenti.

Riker si risolse ad alzare il volume della musica e staccare gli occhi dal telefono. «Allora se Charles non è dalla tua parte...»

«Riker, lascia perdere. D'accordo?»

Quando il telefono smise di suonare, lo guardò di nuovo, come se una conversazione si fosse interrotta bruscamente, irrisolta.

Mallory accese la segreteria telefonica per non essere più disturbata.

«Gli hai lasciato almeno due righe?»

«No!» Mallory teneva gli occhi fissi sullo schermo del computer. La sua espressione era impenetrabile.

Riker si rese conto che in quel momento era come se lui non esistesse e uscì senza dir niente.

Passò un'ora prima che Mallory alzasse la testa dal computer. Non avrebbe saputo dire dov'era stata tutto quel tempo. Il suo orologio interno le era di nuovo venuto a mancare. Succedeva sempre più spesso. Forse era solo l'effetto del vino di Emile St John.

Aveva finito di smontare e ricomporre i file di un videogioco di una morte improvvisa, a colpi di joystick. C'era tutta la programmazione per mettere in uso le balestre sullo schermo.

Il telefono suonò due volte. Mallory ascoltò sulla segreteria telefonica la voce di Charles. «Mallory? Sei lì?»

Veramente no. Non era lì. Era dentro lo schermo, dove la sua creazione prendeva vita, numeri e simboli si trasformavano in un'immagine che ruotava nello spazio come un oggetto tridimensionale, le si mostrava su tutti i lati e poi si capovolgeva per esporre la propria base. Mallory accese il proiettore all'altra estremità di un cavo di alimentazione. Ora l'immagine era riflessa sul muro. La piattaforma continuava a girare con un lento moto rotatorio.

«Mallory, per piacere, se ci sei rispondimi» diceva la voce al telefono.

Lei batté i tasti per rendere trasparente la parete dei gradini e rivelare così i meccanismi interni delle pinze estensibili e delle leve.

«Cambierò le serrature» disse Charles.

Lei faceva scorrere le dita sui tasti, avanti e indietro. Una botola si spalancò all'interno della piattaforma. Le pinze estensibili emersero lentamente, le braccia di ferro si aprirono, si allargarono per sostenere il mantello.

«Mi richiamerai?» Non c'era molta speranza nella voce di Charles. «Mi spiegherai tutto, vero?»

No, ti sbagli. Mallory azionò le quattro balestre del suo videogioco. Una

per volta, tutte colpirono il bersaglio. Prolungò il tempo tra un colpo e l'altro.

«Dovremmo parlare» Charles non nascondeva lo sconforto. «Perché questo distacco... sì, questa freddezza...?»

Mi giudica un mostro.

«Non voglio esagerare» disse Charles, come se avesse indovinato quello che pensava, «ma quando sono entrato in quell'ufficio vuoto... sono rimasto così sorpreso.»

Mallory fece partire un altro giro di frecce.

«Addio, Mallory.»

Il gioco tecnologico l'annoiava. Charles aveva avuto ragione in una cosa: la soluzione della fuga era troppo banale per un numero illusionistico di Max Candle. Dov'era la magia? Il mantello che cadeva era solo una prova di abilità, uno scherzo.

«Guarda che non intendo addio per sempre» insisté la voce.

Dov'era la *magia*?

«Dicevo addio per adesso.» Charles s'interruppe, poi aggiunse. «Allora...»

Doveva esserci qualcosa ancora. Mallory fermò il movimento della piattaforma e inserì il nastro della morte di Oliver. Ora c'era ancora lui, riflesso sul muro, e moriva di nuovo.

«Allora, mi richiamerai»

Sì, certo.

Max Candle moriva sempre. Non ci si aspettava che sfuggisse alle frecce.

«Addio» ripeté Charles.

Ma tutte le frecce erano scoccate e non ce n'era in mezzo una truccata.

«Per ora» si corresse Charles.

Mallory guardava sul muro Oliver ferito a morte. Se il trucco era incompleto, come poteva sapere Malakhai che era stato messo insieme malamente?

Passò un'altra ora a perfezionare la propria creazione illusionistica. Solo quando sentì suonare alla porta si distrasse da quello stato ipnotico, popolato di simboli e numeri.

Charles? Probabilmente era lui. Frank, il portiere, lo conosceva e gli era simpatico. Il giorno del suo compleanno gli aveva permesso di salire, senza farsi annunciare, a portarle un mazzo di fiori per farle una sorpresa. Naturalmente aveva avuto anche una mancia generosa. Lo aveva mai rimpro-

verato? No, se n'era dimenticata.

Dopo cinque minuti, il suono incessante del campanello la innervosì e decise che questa volta avrebbe detto a Frank quello che meritava. Uscì dalla stanza e si avviò per il corridoio. Per il momento, però, avrebbe fulminato Charles con qualche parola incisiva e sarebbe tornata al lavoro.

Quando aprì la porta, vide sul pianerottolo il rabbino Kaplan. *Ci mancava anche questo.* Adesso come avrebbe scaricato quell'eccesso di adrenalina?

«È tardi» disse il rabbino. «Non entro, solo due parole.»

Il suo viso non esprimeva niente di particolare e Mallory si chiese in che specie di guaio si sarebbe trovata di lì a poco.

«Sono venuto per l'incidente di ieri» le spiegò il rabbino. «Il signor Halpern mi ha detto che hai sottratto del tempo alla tua laboriosa giornata per inveire contro suo figlio.»

Il rabbino le impose il silenzio con un gesto della mano, prima che lei potesse interromperlo. «So che hai accusato quel pover'uomo di abusare del lavoro di suo padre. Quando suo figlio è tornato a casa, la sera, il signor Halpern ha passato delle ore a rassicurarlo, dicendogli che non era un... come l'avevi chiamato? Ah sì, un miserabile senza cuore.»

«Io non...»

«Scusami, Kathy, ti pare che abbia finito di parlare? Direi di no.»

Il rabbino sorrise e Mallory alzò la guardia.

«Ebbene, il figlio ha *licenziato* il padre.» Il rabbino Kaplan aprì le fibbie della cartella che aveva con sé. «Il signor Halpern voleva che tu sapessi che è finalmente andato in pensione. Tutto qui, Kathy.»

No, non è vero.

Il rabbino la stava cullando nella falsa idea che se la fosse cavata così. Poi sarebbe arrivata la battuta finale. Un tempo era un gioco che gli riusciva benissimo, adesso era diventato prevedibile.

«Non ci casco. La predica poteva farmela per telefono.»

«Per telefono non avrei potuto darti questo.» Il rabbino tolse dalla cartella un pacchetto piccolo e piatto e lo guardò per un momento. «Pare che nessuno abbia mai detto al signor Halpern che gli dispiaceva che fosse stato rinchiuso in un campo di concentramento e che i suoi genitori e tutta la sua famiglia fossero stati assassinati. Si è commosso quando tu gli hai detto che ti dispiaceva che fosse stato aggredito dall'uomo con la pistola a spruzzo.» Il rabbino Kaplan diede a Mallory il pacchetto. «È un regalo per te. Ci ha lavorato tutto il giorno.»

Mallory svolse il pacchetto. Era un ritratto in cornice, disegnato con le matite colorate. La faccia di una bambina fluttuava tra le onde dei suoi lunghi capelli rossi. Il suo sguardo azzurro era assente, immerso in un pensiero, come se, così piccola, avesse dovuto affrontare la difficoltà di sopravvivere in un inferno.

Mallory alzò gli occhi verso il rabbino. «Louise Malakhai?»

Il rabbino assentì. «È bello, vero?» Si avviò lentamente verso l'ascensore e lei gli si mise accanto. «L'ha copiato da un vecchio album di schizzi che faceva quando era giovane e pensava ancora di dedicare la vita alla pittura. Il signor Halpern è un vero artista ed è molto felice di essere libero di dipingere tutto il giorno. Sei stata tu a farlo licenziare.» Il rabbino si scrollò le spalle. «Licenziato da suo figlio.» Chiamò l'ascensore. «Allora, in conclusione, hai fatto bene.»

Il suo sorriso era troppo tenero e Mallory si preparò a ricevere la batosta che non poteva mancare.

«Non so se t'interessa saperlo, Kathy, ma io sono ancora d'accordo con Helen.» Il rabbino entrò nell'ascensore che era appena arrivato. Tra il cigolio delle corde, concluse: «Sei quasi perfetta, così *imprevedibile*». Le porte si richiusero sulla sua soddisfazione di averla messa in imbarazzo.

Il rabbino non mancava mai alla sua capacità di calcolare il momento giusto. Era riuscito di nuovo ad avere l'ultima parola. Mallory non era ancora riuscita a vincerlo in questo gioco. Ma lui stava diventando vecchio e cominciava a perdere qualche colpo.

Capitolo 15

Malakhai si svegliò, completamente vestito, sul letto della sua camera d'albergo a New York. Non passava più da un sogno all'altro, ma non era ancora libero dalla confusione dell'irrealtà.

E il telefono non smetteva di suonare.

Accese la lampada vicino al tavolo e guardò l'orologio. Erano le due del mattino. Alzò il ricevitore, già pronto a riattaccarlo immediatamente, quando sentì la voce di una donna.

«Malakhai?»

«Sì?»

«Quando era prigioniero di guerra in Corea, la sua cella era completamente buia? O c'era luce?»

«Mallory.» Strana bambina. Aggressiva. Malakhai guardò verso l'altra

parte del letto, quella di sua moglie. Vide brillare il sottile foglio di stagnola e la mano gli si irrigidì sul ricevitore. E così, era successo un'altra volta. Si era addormentato prima di togliere dal cuscino di Louise il cioccolatino alla menta, omaggio dell'albergo. No, se n'era *dimenticato.* «Chiedo scusa.»

«Allora, in quella cella» risentì all'orecchio la voce di Mallory. Certamente pensava che si fosse scusato con lei. «C'era luce? C'era una finestra?»

Si sentiva pieno di vergogna, per quel pezzetto di cioccolato avvolto nella stagnola. Rispose, cercando di non far capire che piangeva. «C'era luce durante il giorno, ma non molta.»

Quella vecchia storia aveva grandi lacune, ma i particolari dei luoghi erano nitidi. «La mia cella aveva una piccola finestra che dava su un muro di pietra, vedevo la luce, ma non il cielo, non il sole. Le ombre si spostavano da una parte all'altra del muro. È così che calcolavo il trascorrere del tempo.»

«Che cosa faceva tutto il giorno?»

«Stavo con Louise.»

«È cominciata così la...»

«La mia pazzia? È quello che hanno detto gli psichiatri dell'esercito.» Ma lui aveva sempre pensato che fosse una religione, con una esigenza di fede assoluta e un corollario di peccati e relativa espiazione, addirittura una litania di rimorsi. Prese il cioccolatino dal cuscino di Louise e lo schiacciò nella mano. *Chiedo scusa.*

Di che cosa si sarebbe dimenticato domani?

«Lei non amava la guerra... non le piaceva uccidere» disse Mallory. «Non è per questo che si era arruolato.»

«Io amavo Louise.» Malakhai si mise a sedere e si sbottonò la camicia, non guardava più dall'altra parte del letto. «Ma c'è un parallelo interessante. A Varsavia, una volta, avevo visto un manifesto. La politica nell'arte. Era il ritratto di una giovane donna. La parte superiore della testa era un bagno di sangue rosso, come se gliel'avessero fatta saltare via. In fondo al manifesto c'era una scritta... non so come tradurla... Diceva "Guerra, che donna sei". Credo che questo riassuma tutto.»

Al telefono non c'era più nessuno. Mallory si era accontentata della sua breve risposta. Avrebbe capito se avesse ascoltato la musica? No, era inutile. La musica era solo un modo per mettere alla prova la sua pazienza.

Aveva dato a Louise forma e sostanza in una cella in Corea, ma lei era

già tornata anni prima, nel drammatico disordine della seconda guerra mondiale, quando Roland l'aveva giustamente soprannominato il Guscio Vuoto.

Malakhai rimise la testa sul cuscino. Il soffitto diventò una massa di nuvole sulle pianure di un'Europa invernale. Lui teneva le braccia incrociate sul petto perché faceva molto freddo. Non era più notte, era mattina. L'alba.

Avrebbe potuto salvare il bambino se lo avesse chiamato da dove si era messo al riparo, sotto il muro di roccia, ma non lo aveva fatto. Aveva guardato quel piccolino di cinque anni entrare nel campo. *Meglio.* Non avrebbe dovuto aspettare un'altra ora che un soldato tedesco provocasse lo scoppio, visto che era intervenuto quel bambino curioso, che si stava incamminando sul terreno minato.

Il soldato semplice Malakhai si era strofinato le mani gelate durante un succedersi di fastidiosi miracoli che avevano salvato la vita ai soldati tedeschi. Avevano quasi finito di segare il tronco di quel grosso albero e di portarlo via, pezzo per pezzo, per sgombrare la strada. Non sapeva e non voleva sapere di che cosa ridessero quando erano saliti sul camion. Uno di loro aveva indicato quel bambino che di lì a pochi minuti sarebbe morto. Gli aveva fatto un cenno con la mano e lui si era avvicinato, a passo più svelto.

Bene.

Le punte delle dita di Malakhai stavano prendendo il colore azzurro grigiastro degli arti congelati e lui si era augurato che il bambino corresse più in fretta verso la morte.

Un soldato sorridente, con i capelli biondi, aveva in mano una salsiccia. Il bambino si era fatto avanti, aveva gli occhi timidi, tondi e bruni come un biscotto, tendeva la manina verso il cibo che gli veniva offerto.

La prima mina gli era scoppiata sotto i piedi, poi era venuto il resto. I soldati avevano avuto solo un secondo di tempo per rendersi conto di quello che stava succedendo, mentre le varie parti dei loro corpi si staccavano dal tronco e volavano via. Per un po' era piovuto sangue; una foschia sottile che si congelava in gocce rosse.

Il camion aveva preso fuoco. L'aria era carica di un'acre mescolanza di odori: zolfo e fumo, gomma bruciata, giovani corpi carbonizzati. Malakhai non aveva ancora sentito il dolore della ferita che una scheggia di metallo gli aveva fatto alla testa. Era uscito dalla protezione delle rocce e aveva cominciato a contare i trentaquattro soldati morti, per scrivere il rapporto.

Il bambino no, lui non rientrava nelle statistiche militari.

Quando aveva finito, si era fermato vicino al corpo più piccolo. Era mutilato, ma non dilaniato. Il bambino era stato al centro della prima esplosione, eppure il suo viso perfetto era illeso.

Malakhai si era accorto di avere una erezione. Era strano, non riusciva a spiegarselo, ma la faccia di Louise gli colmava la mente e gli pareva naturale pensare a lei, congiungersi a lei in una unione di sensi. Sentiva un calore all'inguine, come un fuoco d'inverno. Inspiegabilmente, tutto era cominciato con quel piccolo cadavere ai suoi piedi. Il bambino probabilmente viveva in una fattoria che si vedeva poco lontano.

Malakhai si era irrigidito, immobilizzato nello sforzo di ascoltare perché, attraverso la pianura coperta di neve, aveva sentito la musica di un violino.

Impossibile. La ferita alla testa?

Un'allucinazione auditiva? Certo. Non era la prima volta che gli capitava. Una ferita dopo l'altra, stava imparando il linguaggio della medicina. Ma questa non era la solita allucinazione, che veniva dalla sofferenza di sentire nelle orecchie i fischi dei proiettili. Era vera musica e i violini non facevano parte del suo repertorio di ferite al corpo e al cervello.

Aveva abbassato ancora lo sguardo sul viso del bambino. Fiocchi di neve si posavano e si scioglievano sui suoi occhi scuri, tondi e vitrei. Malakhai sentiva solo il calore del sesso e lo sperma che usciva.

Aveva voltato la testa verso la fattoria, per ascoltare meglio la musica. Si era alzato il vento e portava via le note. Aveva le guance bagnate.

Lacrime?

Per Louise?

I pensieri su di lei non avevano evocato sentimenti di sofferenza o di privazione. C'era solo il sale delle lacrime, il dono di Louise. Il Guscio Vuoto piangeva, per un riflesso condizionato, ascoltando il suono di un violino. Aveva attribuito a Louise questo piccolo trucco, di suscitare false lacrime per un bambino morto, segni esteriori di dolore, l'illusione di un rammarico.

Ma perché?

In lontananza, due figure indistinte stavano uscendo dalla fattoria. I genitori? Forse avevano appena scoperto che il bambino non stava dormendo nel suo letto. Malakhai sapeva che i loro sguardi spaventati si sarebbero rivolti verso le fiamme che avvolgevano il camion militare. Eppure non aveva pensato alla loro sofferenza, non aveva provato pietà, non era riuscito a sentire altro che il pulsare della ferita che aveva alla testa.

Che altro gli avrebbe fatto, ora, Louise?

Oh, certo.

Il soldato Malakhai aveva raccolto quel piccolo corpo che non pesava niente, si era lasciato alle spalle il fumo nero e il metallo contorto, le divise carbonizzate dei cadaveri. Si era incamminato attraverso il campo già coperto di neve fresca e aveva seguito le tracce lasciate dal più piccolo dei morti.

Il giovane soldato aveva mosso con una grazia non comune i suoi piedi congelati ed era andato lentamente verso la fattoria, di dove partivano le impronte del bambino.

Mallory era stanca di vedere Oliver Tree ucciso ancora una volta nelle immagini proiettate sul muro in una dimensione più grande di quella naturale.

Tolse *Il concerto di Louise* dal computer. Sulla scrivania c'era un lettore CD portatile. Le vecchie batterie erano state buttate via da tempo e Mallory si mise a frugare in tutti i cassetti per trovare quelle nuove. Dov'erano finite? Gli uomini dell'impresa di traslochi non potevano averle perse. Lei stessa aveva messo tutto il contenuto della scrivania in uno scatolone che aveva caricato in automobile.

Le batterie non c'erano. Pazienza. Collegò il lettore CD a un trasformatore per la presa a muro, poi si appese al collo un voluminoso auricolare ad alta fedeltà. Passò davanti al proiettore. Le immagini in movimento la avvolsero e le frecce le s'infilarono, silenziose, nei capelli.

Aprì la cabina armadio e trascinò fuori i cartoni da imballaggio, accuratamente ripiegati. Aveva sgombrato un angolo della stanza per ricostruire la cella della Corea. Con gli scatoloni costruì due pareti, alte poco più di un metro e mezzo che appoggiò alle pareti formando un recinto quadrato. Poi mise delle strisce di nastro adesivo a partire dal lato superiore di un cartone fino alla parete che stava di fronte, finte sbarre che le impedivano di vedere il soffitto.

Si chiuse dentro quella sorta di recinto che la escludeva dal resto della stanza. A gambe incrociate, sedette sul pavimento della sua cella, di un metro e mezzo per un metro e mezzo. Dopo qualche minuto si accorse della presenza di rumori quasi impercettibili: il tic tac dell'orologio a muro, la pioggia che batteva contro i vetri, il suono volgare dello stereo portatile di qualcuno che andava a zonzo per la strada. Ma tra quelle pareti di cartone, non c'era spazio per le frecce volanti di Oliver e per la sua morte. Guardò

le finte sbarre di carta adesiva che coprivano il suo mondo ridotto al minimo. Si infilò le cuffie che, dotate di un'imbottitura particolare, impedivano a qualsiasi suono esterno di penetrare nella cella.

La pace assoluta.

Non era quello che aveva immaginato. Non si sentiva a disagio, sebbene non riuscisse a vedere né la porta né le finestre. Forse le dava tranquillità la fiducia nel sistema di allarme.

No, c'era qualcosa di più, qualcosa di familiare. Un vecchio ricordo che riaffiorava.

La mia casetta.

Aveva ricreato un pezzo della sua infanzia, il cartone d'imballaggio di un frigorifero che un tempo era stato la sua casa, la casa di una bambina di dieci anni perennemente in fuga. Un santuario che la proteggeva dalla pazzia delle strade della città.

Chiusa lì dentro si sentiva al sicuro.

Malakhai aveva passato un anno in quella reclusione solitaria. Lei avrebbe accolto quasi con gioia una condanna del genere. Ma che cosa aveva fatto Malakhai in tutto quel tempo, oltre ad ascoltare la musica che gli risuonava nella mente e a ricostruire una donna morta?

Mallory infilò il CD de *Il concerto di Louise* nel lettore portatile e scelse l'opzione "repeat". La musica avrebbe continuato ininterrottamente. La cuffia le dava l'impressione che l'orchestra suonasse dentro la sua testa. Ma a lei quelle note non dicevano niente. Non le portavano i fantasmi del 1942, solo note concatenate, archi misti a fiati.

Malakhai, che cos'hai fatto tutto quel tempo?

Aveva ripensato a ogni particolare del corpo di Louise, il vestito azzurro, il sangue negli occhi, che sembravano feriti dall'interno, quel po' di schiuma rosa sulle labbra? Con gli occhi della mente aveva rivisto quella morte migliaia di volte.

Mallory smise di prestare attenzione alla musica. Si concentrò sul Magic Theater, nella versione di Malakhai, non in quella di Oliver. Lo arredò con tavolini da caffè e bottiglie di vino, lo popolò di clienti civili e militari, riempì l'aria di fumo. La luce del lampadario diminuì e sul proscenio si accese una fila di candele. Accanto a lei, sul palcoscenico, c'era una ragazza con i capelli rossi e un violino in mano. Mallory s'immedesimò in Louise e voltò la testa verso il giovane Malakhai. Il ragazzo stava tra le quinte, nascosto agli occhi del pubblico da un lembo del sipario e aspettava che gli dessero la battuta di entrata.

Mallory alzò una mano, si mise il violino tra la spalla e il mento. Louise toccò le corde con un archetto che odorava di resina. Nascosta sotto lo strumento c'era una freccia che doveva sostituire l'archetto alla fine della esecuzione. Mallory guardò di nuovo Malakhai.

L'hai già visto, Louise? Hai visto la divisa?

No, non ancora. E solo Mallory poteva accorgersi che lui aveva messo una freccia sulla balestra. Gli occhi di Louise erano chiusi. Era troppo presa dalla musica.

Quel numero di illusionismo veniva eseguito secondo lo schema di Max Candle. Ma quella sera Malakhai aveva pronta una freccia per lei. Per loro.

Lui è così giovane. Ha diciotto anni. Tutto ricomincia. Aveva nella mano destra l'impugnatura della balestra, gli occhi in parte nascosti dalla visiera di un berretto da ufficiale. La pistola della balestra si stava alzando.

La stoffa della divisa era grigia, i bottoni d'argento. Il colletto rosso. Nessun particolare andava trascurato. Mallory guardò il giovane Malakhai con gli occhi di Louise. Il bel ragazzo portava raffinati stivali neri. La sua balestra adesso era puntata su di lei.

Che cosa stava pensando Louise? Era più semplice penetrare nella mente di un assassino, era troppo difficile immaginare la vittima già nel punto d'incrocio delle linee del mirino. Louise vide prima l'uniforme, poi i distintivi delle SS. *Malakhai?*

Sì, ora lo riconosce. Stava superando la paura della divisa. Guardava l'antico amore. Lui teneva il dito sul grilletto. Louise si stava chiedendo perché Malakhai seguisse lo schema di Max? Sì.

Perché Max non è qui?

Max non può colpirti con la freccia, Louise. Solo Malakhai poteva farlo, perché aveva amato quella ragazza da quando erano bambini.

Mallory aspettò che il ragazzo scagliasse la freccia. Credeva ancora Louise che una sciarpa di seta sarebbe volata nell'aria? Una innocua sciarpa di seta su un filo che lei avrebbe avvolto attorno alla freccia nascosta? Franny Futura aveva detto che era rimasta sorpresa. No. Louise non aveva capito che cosa stava succedendo. Voltava le spalle al pubblico, girando su se stessa mentre suonava, perché non si vedesse che al posto dell'archetto ora c'era una freccia. Stava eseguendo il numero che apriva sempre lo spettacolo.

Perché ti fidi di lui, Louise?

Lo conosco da tanto tempo, da tutta la vita.

Mallory, meno fiduciosa, guardò il ragazzo. I suoi occhi azzurro cupo

erano fissi sul viso di Louise, indugiavano come a volerlo toccare, l'ultima carezza da molto lontano. Tirò il grilletto.

Sciocca, Louise.

Non ebbe il tempo di gridare per la sorpresa. La freccia partita dalla balestra le penetrò nella spalla, molto a fondo, provocandole molto dolore. Il violino e l'archetto caddero sul palco. La freccia nascosta cadde dalla mano di Mallory. Com'era possibile? Louise lo guardava mentre lui correva via. *Perché? Perché mi hai fatto del male?*

Lui scappava. Louise stava cadendo a terra e Mallory premeva la guancia contro il legno freddo del palcoscenico. Forse Louise, distesa a terra, sentiva attraverso la pelle i passi di Malakhai.

Per un'ora Mallory ripeté la scena più volte. Una volta lasciò Louise e corse via con Malakhai, attraversando la sala, senza baciare a dove andava, rovesciando i tavolini, urtando i clienti. Uscirono dal teatro tutti e due, Malakhai e Mallory. Aveva piovuto quella notte. L'aria era umida e fredda. Malakhai guardò a un lato e all'altro della strada, Mallory non vide nessuno sul marciapiede. La pioggia, il buio lo fecero sentire al sicuro e si tolse la divisa. Sotto aveva degli abiti normali. Tornò di corsa nel teatro. Erano passati solo pochi minuti, non quindici come aveva creduto, nemmeno dieci. Era così giovane, il tempo avrebbe fatto a poco a poco il suo lavoro, ma erano passati solo pochi minuti.

Louise sta morendo. È questo che volevi, Malakhai?

La volta dopo Louise era ferita, Mallory era distesa sul palcoscenico con lei e sanguinava dalla stessa freccia, da tante frecce, tradita, una volta dopo l'altra, lacerata, sanguinante, ad ascoltare gli stivali di Malakhai battere sulle assi di legno mentre si allontanava, fuggiva, lasciandosela alle spalle, morente.

Ora Louise era stremata. Qualcuno la sollevò da terra e la portò in una stanza dietro il palcoscenico. Due braccia forti la deposero a terra. Mallory sentì la porta chiudersi mentre il pubblico fuori discuteva sottovoce, tra un rumore di sedie e tavoli che venivano spostati, di bicchieri che cadevano a terra.

Un cuscino le coprì la bocca.

Le mancava il respiro. La stava cogliendo il panico. L'istinto di conservazione prevalse su tutto il resto. Con le mani cercò di spingere via il cuscino. Mallory era più forte e lottò più di lei, l'adrenalina le gonfiava i muscoli, si sentiva i polmoni bruciare, scoppiare, spasimava per un sorso d'aria. L'assassino schiacciò il cuscino più forte. Louise si contorse, fece un

ultimo sforzo. Agitò le gambe. Il sangue sgorgò dalla ferita, si rovesciò sul pavimento lo rese scivoloso e rosso.

Dov'è Malakhai?

Se n'è andato, Louise. È scappato. Lo sai.

Nessuno veniva in aiuto. Nessuno. L'assassino le stava addosso con tutto il suo peso e premeva il cuscino. Mallory sentì delle voci, dietro la porta. Parlavano lingue straniere.

Perché non gridi, Louise?

«Non posso. Là fuori ci sono dei soldati tedeschi.»

Così presto? Erano passati solo pochi minuti da quando era stata colpita. I soldati che erano tra il pubblico?

L'assassino era disperato, perché lei non moriva abbastanza in fretta. Le teneva un ginocchio schiacciato contro il petto e spingeva. Lei si sentì le ossa scricchiolare, spezzarsi. Alla sofferenza si sommava lo stupore. Il suo cuore si schiantava sotto il peso di quell'uomo, si dilaniava in scaglie di ossa rotte.

No, no!

Poi il corpo smise di dibattersi. Il sangue le scaturì dietro gli occhi. L'opera iniziata da Malakhai era quasi compiuta. Poi Louise giacque immobile, con gli occhi spalancati, lo sguardo fisso. Una schiuma rosa le si sparse intorno alle labbra; piccole, delicate bollicine che scoppiavano a una a una.

Mallory stava rannicchiata nello spazio che ripeteva le dimensioni della cella di Malakhai. Erano finiti i suoni, le immagini, i sogni, perché i morti non sognano.

Quando riaprì gli occhi, la luce del mattino inondava il soffitto, sopra le sbarre di nastro adesivo. Le facevano male tutti i muscoli, si sentiva il collo e le membra rigide. Il disco del concerto seguitava a girare nel lettore CD, le inondava la mente di una musica che non significava niente per lei. Nonostante la leggenda secondo la quale Louise viveva nella sua composizione.

Mallory non aveva mai preso in esame le metafore musicali. Lo swing, il rock'n'roll del suo padre adottivo la facevano muovere senza un pensiero, senza la consapevolezza dello sforzo. La musica di Louise era troppo difficile.

Mallory cercò di dare un significato a quella composizione. Tra un violino e l'altro, le cornette emettevano suoni molto alti. Forse rappresentavano spari di armi da fuoco. Poi tutte le parti dell'orchestra si ersero a formare una grande parete sonora. Esplosero in frammenti clarinetti e flauti:

bombe e schegge lucenti caddero come stelle. Poi la musica precipitò nello scorrere liquido di ricche ottave basse. Infine tornò a diffondersi la calma: la parte più spenta, più vuota di sonorità, Mallory senza accorgersene, fece un segno di assenso. Aveva una lunga consuetudine con il vuoto.

Durante quell'anno di prigionia quanto aveva capito Malakhai di quello che era successo?

L'assassino portava le tracce del sangue di Louise. Anche gli altri, forse, ma l'assassino doveva esserne cosparso. Malakhai aveva sempre saputo chi era. Non gli era sfuggito il minimo particolare di quella notte. Eppure aveva aspettato tanto tempo a vendicarsi.

Mallory sollevò il lettore CD decisa a spegnere la musica. Il filo non era più collegato. Lo tirò e lo vide infilarsi nello spazio tra gli scatoloni, finché la spina non restò bloccata perché era troppo grossa per passare. Si era staccata mentre lei dormiva. La sede delle batterie era vuota, lei lo sapeva. Aveva buttato via quelle vecchie tanto tempo prima. Eppure la musica continuava a suonare.

No! Era impossibile!

Diede un calcio agli scatoloni per allungare le gambe e gridò dal dolore. Aveva i tendini in fiamme. Un dolore acuto a una spalla. In un turbinare di musica, il panico l'avvolse in una spirale sempre più stretta. Dovette lottare con se stessa per restare calma. Il ritmo della musica era più rapido. Gocce di sudore le scivolavano sul viso. Il cuore le batteva più in fretta, più forte, insieme al martellare continuo della musica. Spinse via i cartoni e il dolore le trafisse le braccia.

La musica scaturiva in un crescendo che sembrava schiantarsi su di lei. Teneva le mani in una assurda posizione di difesa. Poi le note si smorzarono, come se qualcosa o qualcuno avesse deciso di non farle precipitare addosso quel muro di suono. Mallory si voltò lentamente e, lentamente uscì dalla cella di Malakhai, trascinando il lettore CD. La musica la seguì furtivamente.

Non è possibile!

La musica aveva ripreso a crescere. In un impeto di collera, Mallory batté il pugno sul lettore. Si staccò un piccolo rettangolo di plastica, il coperchio della sede delle batterie, e Mallory vide che non era vuoto.

Aveva creduto di averle buttate via, invece le vecchie batterie al cadmio erano lì, una accanto all'altra, vive, si erano ricaricate durante la notte.

Imbecille.

Mallory schiacciò l'interruttore. La musica s'interruppe. Lei trasse un so-

spiro profondo. Dunque niente era quello che sembrava. Anche la pazzia poteva essere solo un equivoco di poco conto.

Il tenente Coffey alzò la veneziana. Nella stanza comune, di là da quella sorta di finestra, gli agenti erano riuniti attorno a un piccolo televisore. Lì vicino c'era un mucchietto di monete. Il tenente pensò che doveva essere una scommessa ad armi pari perché nessuno, tranne l'incaricato delle pubbliche relazioni del sindaco poteva sapere come si sarebbe svolto il copione quella mattina. Tornò a guardare lo schermo, più grande, in un angolo del suo ufficio.

Il sergente Riker, seduto di traverso su una sedia, non mostrava alcun interesse per l'evento che stava per verificarsi, forse perché non aveva puntato neanche un soldo. Era stato spinto attraverso la porta dell'ufficio prima di poter scambiare una parola con i giocatori della stanza accanto.

Jack Coffey si passò una mano tra i capelli, ma si fermò prima di arrivare alla piccola zona di calvizie che lui attribuiva alla tensione che gli aveva procurato Mallory. In silenzio, lui e Riker, guardarono le previsioni del tempo che facevano parte del talk show del mattino. Astri solari sorridenti e malinconiche gocce di pioggia ornavano la mappa del tempo sullo sfondo. Un unico, grande fiocco di neve minacciava l'intero stato del Connecticut.

Il tenente diede un'occhiata a un fascicolo ancora intatto che aveva sulla scrivania.

E quello che cos'era?

Coffey strappò via il primo foglio e lo agitò sotto il naso del detective Riker. «Come ha potuto la squadra di Heller prendere una iniziativa del genere? Io ho sottoscritto un'ispezione della piattaforma, *non* a quella del carro della sfilata.»

Riker si strinse nelle spalle e Coffey decise che il suo sergente forse era davvero all'oscuro di tutto. Mallory aveva taciuto questa iniziativa a dir poco irregolare anche a lui.

Coffey tornò a guardare attraverso il vetro. Si stavano facendo le ultime scommesse mentre il meteorologo invitava a osservare le gocce di pioggia che convergevano su New York, portate dai prossimi temporali.

Dopo le previsioni del tempo comparve sullo schermo il filmino girato da un turista durante la sfilata del Giorno del Ringraziamento. La cinepresa era puntata sulla moglie e sui figli del dottor Zimmermann. La famigliola

sorrideva, mentre il vento faceva rizzare i capelli in testa alla signora Zimmermann. Quando i bambini si trovarono vicino al carro con il pupazzo di neve, lo salutarono con la mano. Apparentemente senza motivo, la cinepresa si spostò con un effetto panoramico sulla collinetta rocciosa che sovrastava l'ultimo tratto del percorso della sfilata. La signora Zimmermann e i bambini si fecero strada a gomitate tra la folla per mettersi di nuovo in primo piano davanti alla cinepresa. Ora tornavano verso il parco, mentre tutte le cineprese di New York erano puntate sugli aerostati giganteschi che galleggiavano nell'aria in direzione opposta.

L'immagine si dissolse e venne sostituita da un interno dove si svolgeva il talk show prediletto dal sindaco. Un uomo e una donna erano seduti su un divano. Jack Coffey ricordava quel programma sin dai tempi della sua infanzia. Il conduttore aveva sempre portato un bruttissimo parrucchino, il cui colore scuro non si adattava più al viso rugoso e al triplo mento della mezza età. La presentatrice, invece, non era invecchiata affatto e non smetteva mai di sorridere.

Riker si chinò ad alzare il volume mentre entrava in scena Heller. Il capo della scientifica strinse, apparentemente di malavoglia, la mano dei due giornalisti. Forse non gli piaceva comparire in pubblico, o forse Mallory teneva in ostaggio la sua famiglia in qualche località remota e lui era preoccupato.

Seduto sul divano tra i suoi due ospiti, padrone di sé, non batté ciglio nemmeno mentre furono elencate le sue qualifiche e i trionfi riportati al servizio della legge. Mosse lentamente gli occhi scuri verso il monitor accanto al divano. Un riquadro dello schermo ingrandiva l'immagine che stava andando in onda. Era una immagine, ferma, della collina rocciosa incombente sulla faccia allegra della moglie del turista.

«Adesso guardate la collina» spiegò il conduttore. L'immagine si animò e il vento mosse al rallentatore i capelli della signora Zimmermann. «Vedete» proseguì il conduttore, scandendo le parole, «quell'ombra scura sulle rocce? La vedete bene? Vedete quello sbuffo di fumo bianco?»

Riker prese il giornale con i programmi della televisione e fece scorrere il dito lungo la colonna delle trasmissioni del mattino, forse per assicurarsi che l'esperto di pubbliche relazioni del sindaco non avesse invitato un tecnico del dipartimento scientifico della polizia di New York a partecipare a un programma per bambini.

«Da che cosa è stato prodotto quel fumo? Da uno sparo. Giusto?» Il presentatore si rivolse a Heller. «Questa è la prova che l'agente della polizia

non ha agito da sola. È così?»

«Il detective Mallory non c'entra niente. Il fumo è in sincrono con la colonna sonora della ripresa del notiziario. Il movimento delle ombre coincide con le immagini della cinepresa del turista. Il fumo viene da un fucile. Due bambini che giocavano nel parco stamattina hanno ritrovato la cartuccia.»

La co-presentatrice sorridente toccò la manica della giacca di Heller. «Ma siete sicuri che sia stato un fucile a sparare a Goldy? Insomma... era grande così quel pallone...» Rivolta verso la telecamera, disegnò un arco con le mani per evidenziare le grandi dimensioni del pallone.

«L'aerostato non era il bersaglio,» disse Heller, «è stato colpito di rimbalzo. Il detective Mallory ha avanzato il sospetto che il bersaglio principale fosse il carro dei maghi e la mia squadra ha rilevato due fori di proiettile nella stoffa del cappello a cilindro gigante, il foro di entrata e quello di uscita. Ho trovato i segni corrispondenti anche nell'armatura di metallo sotto la stoffa.»

Il conduttore inarcò un sopracciglio e mantenne il suo atteggiamento cortesemente provocatorio. «Lei ci sta dicendo che qualcuno ha tentato di uccidere uno dei maghi?»

«No,» rispose Heller, «io sto dicendo che un proiettile è rimbalzato da un carro della sfilata. Potrebbe trattarsi semplicemente di un ubriaco dal grilletto facile.»

«Be', abbiamo almeno una spiegazione per *uno* dei proiettili,» disse la presentatrice sorridente, «gli altri...»

«C'è stato un solo sparo» ribatté Heller e alzò un dito a ribadire la sua affermazione.

Il conduttore gli mostrò tre dita. «Abbiamo testimoni che hanno sentito *tre* spari.»

Due piccoli suoni elettronici censurarono la risposta di Heller. Coffey ebbe il sospetto che si trattasse di qualche aggettivo poco lusinghiero all'indirizzo dei testimoni civili in genere. Heller ribadì il concetto con un linguaggio più contenuto. «Abbiamo guardato e riguardato quelle riprese centinaia di volte. Qualcuno ha sentito tre spari? No.» Alzò un'altra volta l'indice. «*Uno.* Il detective Mallory non ha sparato.»

Coffey si voltò a guardare la stanza di là dal vetro. Si sentivano grida allegre e fischi. C'era chi si metteva i soldi in tasca, e chi faceva volare come aeroplanini i biglietti da un dollaro degli sfortunati che avevano perso.

Riker spense il televisore. «Le piaccia o no, capo, la ragazza è a posto.

Vuole che le prepari la scrivania?»

Coffey assentì, con un sorriso contrito.

«Io lo so, tenente, che lei sta pensando: come può Mallory imparare le regole se non si riesce mai a coglierla mentre non le rispetta?» Sorrise, ma non era il sorriso aperto e sfrontato del vincitore. Riker si riteneva già soddisfatto di essere nel campo opposto a quello del perdente, il suo ufficiale superiore.

Coffey intravide, dietro il vetro, Harry Bell, il sergente di servizio nell'atrio, attraversa la stanza comune. Quando fu solo a pochi passi dalla porta del suo ufficio, Coffey tese lentamente una mano, con il palmo in su. Come avesse ricevuto la battuta dal suggeritore, il sergente Bell entrò e depositò quattro biglietti da dieci nella mano del tenente: la sua vincita.

Harry Bell aveva una espressione profondamente delusa quando si voltò verso Riker, che lo guardava, stupito. «Tu non hai mai scommesso sulla tua collega? Gesù, Riker, anche se pensavi che Mallory fosse colpevole, potevi puntare qualcosina, tanto per salvare le apparenze.»

Mallory s'inginocchiò sul pavimento della cantina e illuminò il cemento con la torcia. Il borotalco era intatto. C'era un'ampia distesa spolverata di bianco. Nessuna traccia che avesse improvvisato una impalcatura per evitare la trappola del borotalco. Eppure Billie Holiday cantava dall'altra parte della parete di legno e Mallory sapeva che lui era lì. Sentiva l'odore delle loro sigarette, quella di Malakhai e quella di Louise.

A una estremità del divisorio, osservò la lunga fila di punzoni infilati nel muro del seminterrato. Nessun grimaldello sarebbe riuscito a svellerli. A giudicare dalle loro dimensioni penetravano a fondo dentro la doppia fila di mattoni. Mallory provò ugualmente a tirare l'ultimo pannello e la fila di punzoni venne via dal muro, scivolando facilmente, silenziosamente e raccogliendo a fisarmonica gli altri pannelli lungo le guide, lontano dal muro di mattoni. Da quella nuova porta, Mallory entrò nella zona che fungeva da deposito.

Camminò in punta di piedi lungo una fila di scaffali, chinandosi mentre girava attorno ai mucchi di scatoloni. Provò un gran piacere nel vedere la faccia sorpresa di Malakhai, che alzava la testa dallo scatolone aperto davanti a sé.

«Mi chiedevo» disse lui sorridendo, «in quanto tempo ci sarebbe riuscita. Perfino Charles è convinto che si possa entrare solo dai pannelli centrali. Credo che possa esserle utile sapere che Max aveva un profondo senso

dell'umorismo.»

«Ha trovato quello che cercava?»

Malakhai le mostrò il dorso di pelle di un libro tutto bruciacchiato. Lo scatolone ai suoi piedi era pieno di cenere e copertine di libri annerite. «Erano i diari di Max. Credo che Edith li abbia trovati quando è morto.» Aveva tra le dita una sigaretta accesa. Quella di Louise si era spenta.

«Perché la interessano?»

Malakhai lasciò cadere il dorso del libro nello scalone e si pulì le mani con uno straccio. «Riguardano mia moglie. Max me ne ha parlato una sera che eravamo usciti insieme. Era ubriaco e aveva dei sensi di colpa.»

«Teneva un diario quando era a Parigi?»

«No, ha cominciato molto tempo più tardi, quando io ero tornato dalla Corea con la mia Louise risuscitata. La presenza della mia defunta moglie in uno spettacolo di magia aveva colpito Max più di quanto potessi immaginare. I suoi diari sono lettere d'amore a una donna morta. Ecco perché Edith li ha bruciati, era gelosa di un fantasma.» Malakhai allontanò svogliatamente, con un piede, lo scatolone.

«Max Candle era pazzo come lei?»

Malakhai prese dalla cassa una bottiglia di vino ed esaminò l'etichetta. «Io ho sempre i piedi ben posati a terra quando sono con lei, Mallory.» Riempì un bicchiere e glielo porse. «So che non si dovrebbe bere prima di mezzogiorno.»

Mallory accettò il bicchiere.

«Bene» disse Malakhai. Abbassò di nuovo gli occhi sullo scatolone. «Le mogli sanno sempre, vero? Una rivale morta deve averla mandata fuori di sé. Povera Edith. E povero Max.»

Aspirò a lungo il fumo della sigaretta e poi piegò indietro la testa per vedere la spirale di fumo azzurro salire verso il soffitto. «Potrei raccontarle la storia della mia vita in un succedersi di sigarette. Come la sera in cui siamo scappati da Parigi, Max e io. Lui mi ha salvato la vita, mi ha trascinato attraverso le strade della città, mi ha spinto sui treni. Abbiamo passato il confine spagnolo.»

«Lei mi ha detto che la frontiera era chiusa, che lei non poteva portare Louise fuori da Parigi... mi ha raccontato delle cose diverse.»

«La frontiera era chiusa davvero. Oh, qualche volta l'aprivano per un'ora o un giorno, ma quella sera era sigillata come il coperchio di una bara. Che potevo fare? Ero ridotto male. Per Max sarebbe stato più facile passare il confine da solo, ma non voleva lasciarmi. In realtà non c'era via d'uscita.

Max, però, ascoltava sempre una voce che, dentro di lui, diceva: "O salti o muori". E anche in quella occasione, contro ogni ragionevolezza, ha affrontato il rischio.»

Malakhai chiuse lo scatolone pieno di cenere.

«Siamo scesi a Cerbère. La polizia di frontiera ha fatto mettere in fila tutti i passeggeri e ha controllato i documenti. Noi avevamo in tasca quelli contraffatti da Nick, visti di uscita dalla Francia, lettere di transito che avrebbero dovuto portarci a Lisbona. Erano tutti inutili. Nessuno avrebbe convalidato un visto di uscita quel mese, quindi quei documenti mettevano in sospetto. Non avevamo bagaglio, e anche questo faceva dubitare di noi. Max poi aveva ancora indosso la marsina. I poliziotti in servizio alla frontiera erano francesi, gente abituata alle stranezze della moda, ma l'avevano trovato strano lo stesso, anche perché aveva in testa il cilindro.

Max è andato a chiacchierare con il poliziotto che stava alla porta della stazione. Quando è tornato da me non aveva più un soldo, ma sapeva perfettamente come evitare i posti di controllo francesi. L'agente gli aveva detto che su tutti i documenti veniva effettuato un controllo telefonico e telegrafico e che non potevamo risalire in treno. Abbiamo lasciato la stazione insieme ai passeggeri che si erano fermati a Cerbère. Poi ci siamo arrampicati su per i fianchi ripidi di una collina. Ricordo che abbiamo oltrepassato bassi muri di pietra e uliveti. C'erano milioni di stelle in cielo. Ci siamo fermati in casa di una sentinella spagnola.

Max ha parlato con le guardie di frontiera mentre io, seduto in quella capanna, non facevo che piangere. Loro gli hanno chiesto perché il suo amico era così triste e lui ha risposto che mia moglie era morta quella notte. Ma loro hanno voluto sapere perché anche lui piangeva. Con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, Max ha risposto che era l'amante della moglie del suo amico. Le guardie lo ascoltavano, stralunate. Gli ha spiegato che aveva solo pochi franchi in tasca e mezzo pacchetto di sigarette. Non era preparato a pagare una mancia. E i documenti erano falsi. Anche questo gli ha detto. A quel punto le guardie ridevano. Io non ho capito perché e ho continuato a piangere. Ci hanno fatto passare. Non so perché. I soldati tedeschi aspettavano lungo tutto il confine, come gatti davanti alla tana del topo.

Arrivati a Lisbona, un'altra trovata di Max ci ha salvati. Al controllo, è risultato subito che la lettera di transito era falsa. Ero sicuro che se ne sarebbero accorti, ma ormai non m'importava più di quello che poteva succedermi. Eravamo seduti nell'anticamera della stanza di un ufficiale. Que-

sto imbecille, elegante, in borghese, ci agitava la lettera davanti agli occhi. Era molto arrabbiato. Max si è alzato in piedi, con la sua marsina, e si è inchinato. Era affascinante. Ha detto che si augurava che l'ufficiale non si sentisse offeso dalla grossolanità con cui era stato falsificato il documento, perché non avevamo inteso mancargli di rispetto.

"Oh, no!" ha risposto l'ufficiale. Quei documenti erano stati contraffatti benissimo, Max non doveva scusarsi. Insomma, lo ha consolato. Sono spariti tutti e due nella stanza dell'ufficiale. Ogni tanto, attraverso la porta, li sentivo ridere. Un'ora dopo, partivamo da Lisbona in aereo. Non so perché. Una assurdità. Ma tante cose incomprensibili sono successe durante la guerra.» Malakhai schiacciò il mozzicone nel portacenere, accanto alla sigaretta spenta di Louise.

«Ricordo la sigaretta fumata in aeroplano. Tutto il mondo era avvolto nel fumo, quella notte. Soldati, ancora ragazzi, fumavano nelle buche di appostamento, i generali bevevano whisky e fumavano sigari, le prostitute fumavano agli angoli delle strade e le loro sigarette brillavano nel buio. Tra gli spari e le sigarette mi chiedevo chi riuscisse a vedere qualcosa attraverso quel fumo, più tardi ho saputo che nessuno vedeva niente.»

Malakhai guardò quel piccolo cilindro bianco e sottile, che aveva tra le dita. «È una medicina, lo sa? Mia moglie era morta. Ho aspirato un po' di nicotina per consolarmi. Credevo di avere ucciso Louise con la mia freccia. Il dolore tornava, accendevo un'altra sigaretta e mi consolavo ancora per un po'.» Malakhai inclinò la testa da un lato e guardò Mallory.

«E dopo la sua morte,» chiese Mallory, «quando l'ha inserita nel suo spettacolo, come ha capito che Max era ancora...»

«...così pazzo di lei? Sono tornato dalla Corea con il fantasma di Louise e siamo andati insieme a cena da Max, ed è stato allora che Max si è di nuovo innamorato di lei. Anche se era morta. Max era americano. Tutto era possibile per lui.»

Malakhai spinse il portacenere da un lato. «Ma questa è un'altra storia e un'altra sigaretta.» Si avvicinò al baule-armadio. «Stasera ci sarà il servizio funebre per Oliver. Raccomando la marsina di raso bianco.»

«Fa parte della cerimonia per la morte di un mago, vero? Ma sento dire da tutti che Oliver non era un mago.»

«È la verità. Oliver era un pasticcione senza speranza. Non sarà una commemorazione molto elaborata, come il servizio funebre per Max Candle. Quello è stato un evento importante. Sono arrivati maghi da tutto il pianeta a dargli un addio degno di lui. Nessun altro da allora, a quanto mi

risulta, ha ricevuto un simile tributo. Oliver, comunque, è già stato seppellito. Faremo solo una veglia in un piccolo locale, vicino a dove abita lei.»

«Futura ha detto che anche Oliver era innamorato di Louise.»

«Le era molto devoto. Oliver non si era mai sposato. Non aveva mai tradito il ricordo di Louise.»

«E lei non ha mai amato nessun'altra?»

Malakhai s'inginocchiò accanto a Mallory. «Lei si sta ancora chiedendo se io sono pazzo o se Louise è stata semplicemente inserita nello spettacolo. In conclusione: la porto con me perché mi sento in colpa o per trarne un profitto?»

«Credo che un tempo lei sia stato veramente pazzo, ma ora è un'abitudine. Sta diventando sempre più difficile muovere i fili, vero?» Mallory indicò il portacenere. «Le sigarette di Louise continuano a spegnersi. Il gioco volge al termine.» Mallory sorrise, lui lo prese come un avvertimento e si allontanò un po' da lei.

«È la seconda volta che scendo nel seminterrato, stamattina» disse Mallory. «Credo di aver trovato quello che lei cercava: una vecchia lettera ficcata nella punta di una scarpa.» Era lì che la madre adottiva di Mallory, Helen, nascondeva ciò che le era più caro, per paura dei ladri, come se esistesse un mercato nero per le brutte poesie scritte dal suo anziano marito.

Malakhai era di nuovo proteso verso di lei. «Una lettera di Max?»

«Una lettera di Louise. Indirizzata a lei, Malakhai. Probabilmente pensava che avrebbe conservato i suoi effetti personali se non fosse riuscita a sopravvivere a quella notte.» Mallory guardò il baule-armadio. «Mi sono sempre chiesta perché non l'abbia fatto.» Abbassò gli occhi a guardarsi la punta delle dita, come se la questione non la riguardasse. «Quella lettera può diventare un oggetto di scambio. Quando lei ha sparato, durante la sfilata del Giorno del Ringraziamento, chi di loro voleva colpire?»

Malakhai scosse lentamente la testa. *Niente scambio.*

«Io ho dei principi cui obbedisco sempre, Malakhai. Niente è gratis. Mi dica chi voleva colpire, o distruggo la lettera di Louise.»

«E sia.» Malakhai non aveva esitato a risponderle. Non era un trucco.

Mallory si alzò e si avvicinò al baule. «So che l'ha scritta la notte in cui è morta.» Prese la marsina bianca e se la mise su un braccio. «Louise parla della confessione nel parco.» Tornò a guardare Malakhai. «L'ultima possibilità. Era Nick Prado? Era vicino al carro quando lei ha sparato?»

Con gli occhi fissi sulla cassa di vino posata a terra, Malakhai scosse di

nuovo la testa. *Niente scambio.*

Mallory s'infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un foglietto. Era fragile, ingiallito, spiegazzato, molto sottile. L'inchiostro era un delicato intreccio di linee viola, quasi illeggibili. Mallory andò a metterglielo in mano come una offerta. Senza bisogno di scambio.

Malakhai guardò il vecchio foglietto, ancora senza crederci.

Mallory si voltò verso il divisorio mentre lui, a testa bassa, leggeva quei caratteri sbiaditi. Era la lettera di una donna che non sapeva come sarebbe arrivata alla fine della notte in cui stava scrivendo. Viva o morta? Sarebbe fuggita o l'avrebbero catturata? «Caro Malakhai» cominciava così, poi seguiva un lungo addio.

Mallory aveva ricevuto una lettera simile dal suo preveggente padre adottivo, scritta il giorno della sua morte violenta e letta il giorno del suo funerale. Per tre generazioni i Markowitz, tutti agenti di polizia, avevano scritto quelle lettere alle loro famiglie. Mallory capiva la gravità di quegli addii.

Passò vicino alla parete di legno e si avviò all'uscita, senza voltarsi indietro perché non voleva vedere Malakhai piangere.

Obbediva sempre ai suoi principi.

Capitolo 16

Franny Futura cercava di cogliere il minimo rumore che gli dicesse che non era solo. Finalmente ebbe la certezza che tutti i ragazzi del balletto e i macchinisti se n'erano andati per l'intervallo del pranzo.

Rise forte e accennò a un passo di danza, battendo i piedi sulle assi di legno e volteggiando, con le braccia intrecciate sul petto, le mani strette alle spalle, come per contenere la gioia. Impossibile. La gioia gli traboccava dal sorriso, mentre smetteva di ballare e s'inchinava alla platea vuota.

«Broadway.» Pronunciare quel nome era come alzarsi sulla punta dei piedi. Con la delicatezza di una preghiera, mormorò: «Grazie, Oliver».

Era vero, sì, che quel tratto della strada era molto fuori mano, nella parte nord della città, ma lui non avrebbe mai osato sperare di trovarsi così vicino a un vecchio sogno, la Grande Strada Bianca. Sapeva bene quale posto occupava tra i maghi. Lo avevano soprannominato il museo vivente, un compendio di vecchi trucchi noiosi che non stupivano nessuno. Eppure, ecco che il prossimo venerdì sera, avrebbe presentato, in un teatro dove i posti erano già tutti esauriti, un numero illusionistico di Max Candle nel

quale l'attrazione principale era lui in persona. Fuori, sulla pensilina, il suo nome era scritto più grande di tutti gli altri.

Si avvicinò al grande tavolo nero dov'era posata la sua bara di vetro. Le lastre trasparenti erano unite da sottili strisce di piombo e la stessa rifinitura delineava la parte centrale, dove erano accostate le due metà della bara. Si aggrappò alle maniglie di peltro e separò le due casse di vetro, indipendenti l'una dall'altra, che scivolarono indietro, facilmente, lungo un binario di ferro fissato al tavolo. Batté leggermente la mano sul grosso cocomero al centro della bara. Era tenuto fermo da un supporto di metallo, in modo che la lama non lo facesse cadere alla prima oscillazione. Aveva scelto quel frutto da mettere sopra il manichino di stoffa di Max perché avrebbe sanguinato. Il succo aveva un colore più chiaro del sangue, ma era sempre meglio della segatura.

A poco più di un metro dietro il tavolo, c'era uno stretto rettangolo verticale di legno nero che, dal pavimento, arrivava quasi alla passerella sospesa sopra il palcoscenico. Era provvisto di molle e di ruote dentate che sembravano lucenti meccanismi di orologi disposti in fila in una enorme scatola di velluto di una gioielleria. In cima a questa base meccanica, due bracci di metallo si sporgevano a sostenere il pendolo, una sottile asta di acciaio che finiva con una lama a mezzaluna.

Fortuna, ballando un tip tap leggermente strascicato, andò verso le quinte e salì la scala a pioli fino alla passerella. Mentre camminava, le assi di quel piccolo ponte sospeso, oscillarono quasi allo stesso modo di quelle del Faustine. Lui si afferrò alla ringhiera e sorrise.

Proprio come un tempo.

Quel teatro non era solo un luogo piacevole, era il teatro di Faustine rivisitato. E lui si sentiva tornare indietro nel tempo, di nuovo a casa.

Guardò giù e immaginò Max Candle disteso nella bara di vetro, legato mani e piedi, gridare battute provate e riprovate cento volte, per avvertire il pubblico che qualcosa non aveva funzionato con quel pendolo che ora stava per ucciderlo. Una sera dopo l'altra.

Dal buio della quinta di destra, un ricciolo di fumo andò verso le luci della ribalta. «Emile?»

Come unica risposta sentì battere un colpetto contro il legno e capì chi era il visitatore. Quanti anni avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle prima che quel rumore smettesse di fargli paura?

Con un tono di voce basso, malamente mascherato, Nick Prado disse: «Improvvisamente si sentì bussare alla porta».

Franny strinse le mani alla ringhiera mentre Prado avanzava verso la luce, al centro del palcoscenico, poi si fermava sotto la passerella e guardava in su mentre massacrava il verso del poeta. «"Chi bussa alla mia porta?" Franny, devi cercare di inserire qualcosa di Poe nello spettacolo.» Lo sguardo di Nick scese lungo l'asta del pendolo fino alla mezzaluna tagliente. «Ho sentito dire che hai scritturato sei ballerini.» Alzò ancora gli occhi verso la passerella. «È così?»

Franny si sporse, appoggiato alla ringhiera. Sentiva, nella voce di Prado, una nota stridula, troppo alta, troppo penetrante. «È una preparazione molto elaborata. Non credevo che il numero avrebbe attirato anche un pubblico giovane. La parte del balletto è bellissima.»

Nick ebbe un teatrale brivido di disgusto. «Allora, scendi o devo continuare a gridare?»

A Franny costò fatica staccare le mani dalla ringhiera. Sulla passerella si sentiva al sicuro, ma quale ragione poteva addurre per restare lassù?

Nessuna.

Si trascinò fino alla fine del ponticello sospeso nel vuoto e lentamente scese la scala a pioli. *Un posto veramente sicuro non esisteva.* L'aveva cercato per tutta la vita e non l'aveva ancora trovato.

Nick passò una mano sulla parte superiore della bara. «Peccato che tu non possa eseguire il numero come faceva Max Candle. Ora devi considerarti in competizione con i grandi spettacoli dei teatri del centro. Allestimenti di alta tecnologia. Certo, se il pubblico pensasse che potresti anche morire...» Si avvicinò alla base del rettangolo e premette la leva per mettere in moto il pendolo. «Quello di Max era un trucco illusionistico eccezionale.»

Adesso, uno accanto all'altro, guardavano ingranare i meccanismi, le ruote iniziarono a girare, le molle entrarono in azione, il ticchettio si levò. Nick guardò Franny con un sorriso sgradevole. «Spero che non sia l'impianto fatto da Oliver.»

«No» rispose Franny. «Temevo che avesse combinato qualche pasticcio e mi sono fatto prestare da Charles la vecchia attrezzatura di Max.»

Nick guardava il pendolo oscillare disegnando un piccolo arco. «È stato difficile calibrare il meccanismo? Sarebbe un delitto mandare in pezzi la bara originale. È un oggetto da museo.»

«No, mi ha aiutato Emile. Veramente ha fatto tutto lui. Il pendolo oscilla tra le due casse di vetro, con molta precisione. Non varia mai più di un centimetro, un centimetro e mezzo.»

Nick alzò di nuovo gli occhi, mentre il pendolo aumentava la velocità e la lama descriveva un arco più ampio. «Una macchina perfetta. Meccanismi e bilanciere svizzeri, lo sai, no? Solo dei milionari come Max e Oliver potevano permetterseli. Non vuoi proprio convincerti a eseguire il numero come faceva Max?»

Franny non rispose. Guardava il pendolo che seguitava ad abbassarsi, oscillando sopra la bara di vetro divisa a metà.

Nick gli batté una mano su una spalla. «Dimentica che te l'ho detto, amico. Il meccanismo originale renderebbe il trucco troppo rischioso. È molto vecchio. Tu, comunque, ti fidi?»

«Emile dice che è in condizioni perfette.» Franny guardò la lama abbassarsi un po' di più, fino a passare attraverso la divisione tra le due casse.

«Che ci fa là dentro quella roba?» chiese Nick, indicando il cocomero.

«Vuoi dire il cocomero? È una variazione apportata al manichino di Max. Voglio dimostrare al pubblico che la lama entra veramente nel... Oh no!» La testa di Franny seguiva il movimento del pendolo. Sulla mezzaluna si erano attaccati semi e polpa rossa. Il pallido sangue gocciolava sul pavimento e si era sparso sul fondo della bara. Altre gocce scorrevano verso la ribalta mentre l'arco segnato dalla lama si allargava.

«Magnifico!» Nick si tolse di tasca gli occhiali e se li mise per vedere meglio tutta quella sporcizia. «Un'idea azzardata... è la prima prova che fai con un cocomero?»

Franny corse dietro il palcoscenico dove, insieme alla sua attrezzatura per il sonoro, c'erano anche scope e strofinacci. Quando tornò, Nick era fermo a una estremità della bara e guardava all'interno. «Non ci sono pezzetti di polpa nel microfono» disse a Franny, «ma sarà meglio che controlli anche tu. Se si è guastato, il pubblico non sentirà le grida uscire dalla bara. Tu puntavi anche su quello, vero?»

Nick passò dietro la bara e scosse la testa mentre esaminava l'uscita rudimentale del cavo che andava a finire sotto la parte munita di cardini. «Alla prima ci saranno dei critici in sala. Io mi sono dato molto da fare per questo spettacolo, Franny, non vorrai rovinare tutto, spero.» Diede un'occhiata ai quadrati di stoffa ben ripiegati sul pavimento, vicino alla bara. «Hai deciso di coprire le casse, mentre esci?»

«Per forza. Non c'è altro sistema.»

«Potresti fare come Max. Lui stava nella bara e urlava che venissero ad aiutarlo, mentre il pendolo si abbassava sempre di più. Se vuoi ti spiego come riusciva a cavarsela.»

Franny, che stava asciugando con uno strofinaccio l'interno della bara, scosse la testa.

Nick sorrise. «Userai quelle manette che si aprono subito, no? Possiamo regolare il pendolo in modo che la parte inferiore dell'arco oscilli davanti alla bara.» Indicò gli ingranaggi. «Ecco perché Max ha voluto che il tavolo e il pannello fossero dipinti di nero, per non far capire dove finiva la fascia della marsina e cominciava il fondale. Il rischio c'è, naturalmente, come in tutte le cose meccaniche. Ma il tuo potrebbe essere il numero più interessante di tutto il festival.»

Dopo aver ripulito la bara, Franny guardò il microfono. «Non credo che lo farò, Nick.»

«Ne parleranno per anni e anni, se rischierai la vita... solo un po'.»

Franny guardò i semi sul pavimento. Li avrebbero portati via le donne delle pulizie. Appallottolò lo strofinaccio e lo buttò tra le quinte.

«Darei qualsiasi cosa» disse Nick, «pur di vedere, almeno una volta, questo numero fatto come si deve. Aveva un potere ipnotico, terrificante.» Girò intorno alla bara osservando, a entrambi i lati, i buchi bordati di piombo. «Per migliorare la tua versione senza farti correre alcun rischio, si può mettere un meccanismo nella cassa dove dovrebbero stare le tue gambe. Qualcosa che rompa il vetro, in modo da far sembrare che tu sia lì dentro e che cerchi di uscire a calci. Max dava ogni volta una pedata a una lastra di vetro. Un tocco di violenza, tanto per spaventare gli spettatori. Non ti serve altro. Mi occuperò io dei preparativi.»

«No, scusami... voglio dire, ti ringrazio, ma Emile mi sta dando una mano. Ora sta per tornare, sarà qui tra qualche minuto.»

Perché aveva sentito il bisogno di dirlo?

«Ma noi dobbiamo andare, Franny. Gli lasceremo all'ingresso un biglietto con due parole di scusa.»

«Dove dobbiamo andare? Dove?»

Nick batté una mano sul tavolo di legno. «Forse, prima che tu entri in palcoscenico, potremmo far volare un corvo, che andrebbe poi a posarsi sulla piattaforma. E inserire due o tre colpi secchi, come di qualcuno che bussa alla porta.» Batté di nuovo la mano sul tavolo. «Ah sì, non c'è dubbio. Colpi secchi, a due o tre per volta. New York ha un pubblico di letterati. Sono sicuro che capiranno.»

Franny scosse la testa.

Nick si strinse nelle spalle. «Ti pare eccessivo? Sì, forse sì. Ma dobbiamo comunque parlare con i ragazzi del balletto. Tu avrai bisogno di aiuto

in questo numero.»

«Emile provvederà a...»

«Emile non può occuparsi di te, adesso. Sta provando il numero dell'impiccato in un teatro del centro, non ti ricordi? Spero che Oliver non abbia manomesso anche quello. Sono stato a trovare Emile e quando sono andato via stava ancora controllando le attrezzature. Credo che per un po' non avrà tempo di farsi vedere da queste parti.»

Franny alzò la leva per far risalire il pendolo. «Tra poco arriveranno i miei assistenti. Io dovrei...»

Nick scosse lentamente la testa. «Avevamo un accordo, Franny...»

«Io non ho mai detto niente a Mallory.»

«Perché io dovevo già parlarle della morte di Faustine.» Nick alzò gli occhi verso la lama sospesa nell'aria. «I miei informatori mi dicono che ora le è stata affidata una indagine ufficiale sulla morte di Oliver.» S'interruppe un momento per sentire il ticchettìo del meccanismo.

Franny alzò gli occhi verso la passerella, dove si era sentito al sicuro.

«Forse potremo amplificare il suono con un piccolo microfono» disse Nick. «Tic, tic, tic. Accresce la sensazione dell'attesa, no?» Si voltò a guardare la porta del foyer, poi diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso. «Mallory verrà a cercarti tra poco, Franny. Non dà tregua, quella ragazza. Ti trascinerà alla polizia. Tu lo sai quello che succede in quegli uffici. Non ti lasceranno andare finché non crollerai e racconterai tutto.»

Sarebbe venuta quella sera?

«Ah, che personaggio!» esclamò Nick. «Non ho mai visto occhi così freddi in una donna... *viva*.»

«Credi davvero che Oliver sia stato...»

«Oliver è morto. Non è lui il problema, Franny. Dimmi piuttosto che cosa facciamo con te. Possiamo lasciarti qui?» Nick accennò alla scritta luminosa che indicava l'uscita. «O è meglio di no?»

«Che cos'ha detto Malakhai? Lui ha già parlato con Mallory.»

«Che cosa vuoi che dica Malakhai? La sua pazzia è universalmente e legalmente riconosciuta.»

Non c'erano pistole, né pugni alzati e nemmeno un accenno di violenza, ma Franny andò verso l'uscita. Non voleva, ma non offrì resistenza. Nel suo mondo interiore le truppe d'assalto non se n'erano mai andate. Un esercito fantasma marciava dietro di lui mentre oltrepassava la porta del palcoscenico e usciva in strada. Lo seguì quando con Nick scese lungo Broadway. Lui socchiuse gli occhi alla luce del sole. Il marciapiede era affolla-

to. Passarono due agenti su un'auto di pattuglia. C'era tanta gente cui chiedere aiuto, ma continuò a camminare in silenzio, piangendo solo un po', per non fare scene in pubblico.

Le vecchie cose tornavano a essere nuove.

Le pareti erano affrescate con i simboli del proibizionismo, i bar clandestini, le ragazze con i capelli a caschetto, il gin fatto in casa. Sul palco dell'orchestra, di poco sollevato da terra, si suonava jazz d'annata. E, questo era il meglio, sui tavolini c'erano i portacenere. Il detective Riker sedeva in una nuvola di fumo e guardava la gardenia sul davanzale della finestra. Avrebbe potuto giurare che un momento prima non c'era.

I clienti erano giovani, si notavano solo le poche teste grigie dei maghi. Li aveva evitati, perché non voleva cominciare a interrogarli senza Mallory. Era di nuovo in ritardo e questo lo preoccupava. C'era stato un tempo in cui avrebbe potuto regolare l'orologio su di lei.

Vide Charles Butler correre alla porta e solo così immaginò che fosse entrata, perché di lei spuntavano appena, tra la folla, i riccioli biondi e qualche sprazzo di raso bianco.

Raso? Possibile?

Poi colse il lampo delle scarpette d'oro con le cinghie e il tacco alto, là dove di solito c'erano le scarpe da ginnastica. Riusciva a vederla bene solo nel vetro della finestra, come in uno specchio. Una marsina bianca contro il nero della notte. La stoffa ricadeva con morbida eleganza sulla sua figura e mandava scintille di luce riflessa. Invece del solito zainetto portava una piccola borsa da sera.

Si sentì defraudato, quella non era la *sua* Mallory. Arrivava in ritardo, come fanno le donne, e si era anche vestita come una donna. Non con una vecchia camicetta e una giacca. Riker ebbe anche la sensazione confusa che, da parte sua, guardare quella scollatura audace fosse indiscreto e quasi incestuoso. Lavoro e famiglia erano sempre stati per lui ben distinti, ma Mallory era sempre riuscita a confonderlo. Lui la considerava un po' la sua bambina. E adesso la bambina stava cambiando i suoi rigorosi modelli di vita, stava cambiando stile.

Riker non sopportava i cambiamenti.

Attribuì la colpa di quell'abito nuovo al vino bevuto con dei presunti colpevoli. Bisognava metterle un freno. Ecco che cosa succedeva a chi, non abituato a bere, si metteva a girare per i bar e i locali dove si vendevano superalcolici.

Lei appoggiò il suo impermeabile di pelle sul braccio di Charles, che le sorrise, un sorriso che emanava gioia e speranza. Tese verso Mallory le mani vuote, forse in un gesto di pace o forse per garantirle che non era armato. Nella sua mano destra, all'improvviso, apparve una gardenia.

Il sorriso di Mallory era forzato e Riker pensò che le magie ormai le dessero la nausea.

S'infilò il gambo del fiore nell'occhiello del risvolto della marsina. L'impermeabile di pelle nera volò verso Riker che lo prese a mezz'aria mentre guardava Charles guidare Mallory verso l'orchestra e poi ballare con lei, tenendola stretta, un blues degli anni quaranta.

Mallory si stava dedicando a Charles e non fingeva più di avere qualcosa da rimproverargli. Sembrava che, quella sera, facesse di tutto per comportarsi bene e anche di questo si preoccupava Riker. Per consolarsi guardava la linea asciutta del vestito di raso bianco alterata dal gonfiore della pistola, così familiare ai suoi occhi.

Al bar, Nick Prado beveva in compagnia di Emile St John. Malakhai non era ancora arrivato, ma tutti e due avevano assicurato a Riker che, appena fosse entrato nella sala, se ne sarebbe accorto.

L'orchestra aveva smesso improvvisamente di suonare per scambiare qualche parola con il gestore, che si era avvicinato al palco, con un'aria inquieta. Mentre Charles e Mallory tornavano al tavolo, Prado li fermò e toccò il fiore sulla marsina di Mallory fingendosi incuriosito, come se non ne fossero apparsi altri cinquanta, identici, in tutta la sala. «La gardenia era il fiore preferito di Louise. E anche di Oliver, che ha lasciato detto che per il suo funerale ne avrebbe voluto un camion intero...»

Prado fu distratto dall'ingresso di due agenti in divisa. Tutti si voltarono a guardarli. «Dio mio, abbiamo un'irruzione della polizia!»

Riker riconobbe l'agente Estrada. Gli si avvicinò mentre stava parlando con il gestore. «Cosa c'è che non va?»

Estrada indicò una giovane coppia seduta a un tavolo, a qualche metro da loro. «Quei due ci hanno telefonato per protestare contro il fumo.»

«È vero» intervenne il gestore, «ma qui si può fumare, è un bar, non un ristorante. Serviamo solo aperitivi. Così, adesso non protestano più per il fumo ma per il ballo.»

«Non si può ballare?» chiese Riker.

Il gestore alzò gli occhi al cielo. «Non abbiamo una licenza per cabaret, signore. Il sindaco dice che non...»

«Bene.» Quando si andava troppo per le lunghe, Riker non ascoltava

più. «Non si fuma nei ristoranti e non si balla nei bar.»

L'agente Estrada rise. «C'è di peggio, Riker. Oggi il sindaco ha chiuso la tua prediletta bettola da strip-tease.»

Con una smorfia di delusione, Riker completò l'elenco dei divieti. «E non si fa sesso a New York.» Vide che dai cinturoni di Estrada e del suo giovane collega spuntava una gardenia. «Venite con me» disse.

Mentre si avvicinavano al tavolo della coppia che aveva protestato prima per il fumo e poi per il ballo, Riker vide che dal taschino della giacca dell'uomo sporgeva un fiore. Lo prese e lo schiacciò per terra, come se fosse un microbo apportatore del *delirium tremens* che già una volta gli aveva coperto tutto il corpo di ragni brulicanti.

«Buonasera signori» disse Riker. «Sono loro che vogliono sporgere denuncia?»

«Sì» rispose la coppia all'unisono, come se fosse una risposta rituale in una riunione di una confraternita. E forse lo era, pensò Riker. Cominciava ad abituarsi al fervore religioso con cui i contribuenti esercitavano il loro potere.

«Occorre una dichiarazione scritta. Questi due agenti vi accompagneranno al distretto del South Bronx. Non ci vorrà più di qualche ora.»

«Ma lei vuole scherzare!» esclamò l'uomo, sconvolto, mentre la donna diceva, scuotendo la testa: «No, il *Bronx* no!» ma era come se dicesse *No, gli strumenti di tortura no!*

Riker li classificò come abitanti di Manhattan, si sarebbe spinto anche ad attribuirgli un indirizzo dell'Upper East Side, dove i quartieri periferici di New York venivano considerati come satelliti remoti, pianeti lontani, di dove si poteva uscire solo provvisti di permessi speciali e certificati di vaccinazione.

La donna si tolse una gardenia dai capelli e se la rigirò davanti agli occhi, sinceramente sconcertata dall'assenza di un cartellino col prezzo.

«Mi dispiace» stava dicendo Riker, ma è la legge. «Tutte le deposizioni relative al ballo nei locali pubblici vanno presentate al distretto del South Bronx. Mi dispiace che un encomiabile senso civico abbia rovinato la serata a entrambi.»

I due agenti in divisa guardavano da un'altra parte, per nascondere il sorriso, mentre l'uomo e la donna si infilavano il soprabito, scuotendo la testa, e si avviavano alla porta.

Riker li seguì. «Dove vanno, signori? Devono compilare i moduli della

denuncia, altrimenti come possiamo chiudere il locale?»

Poi, mentre la porta sbatteva alle loro spalle, si voltò verso i presenti, che erano rimasti in silenzio, ed esclamò: «Si riaprano le danze!».

L'orchestra e i ballerini obbedirono.

Nel mezzo delle acclamazioni all'eroe della serata, a Riker venne rubato all'improvviso il suo momento di notorietà. Come gli avevano detto Prado e St John, riconobbe Malakhai nel momento stesso in cui entrava.

Tutti gli occhi erano fissi su di lui, attratti da un fascino ereditato biologicamente, fatto di una grazia e una bellezza naturali, che lo faceva muovere inconsciamente a tempo di musica mentre attraversava la sala. O forse era l'orchestra che accompagnava il ritmo dettato da lui.

Riker non si era mai riferito al concetto di *bellezza* parlando di un altro uomo, ma lo avrebbe fatto in quel momento. Gli occhi azzurro cupo di Malakhai erano giovani, contrastavano con la lunga criniera di capelli bianchi. Riker aveva osservato la stessa caratteristica nelle fotografie dei giocatori di baseball di un'altra epoca, ragazzi dall'estate eterna, e gli era parsa opera di magia.

Lo sguardo di Mallory fu attratto verso il bar, dove Malakhai era solo. Anche se lui non aveva mai guardato dalla sua parte, lei era stata costantemente consapevole della sua presenza. E anche le altre donne. Non era la sola predatrice in quella stanza.

Emile St John, sulla pedana dell'orchestra, agitava tra le mani una fluttuante sciarpa di seta nera, facendola guizzare attraverso quel piccolo palcoscenico. L'arrotolava, dandole la forma di un piccolo globo, poi la scioglieva e il pubblico tratteneva il respiro nel vedere una colomba battere le ali dentro un pallone di gomma trasparente. St John lo toccava con la punta di un sigaro che aveva appena acceso, il pallone scoppiava e la colomba spariva.

Charles si sporse attraverso il tavolo perché Riker potesse sentirlo al di sopra dello scrosciare degli applausi. «Mio cugino Max ha avuto mille colombe al suo funerale.»

«Bene» disse Prado, «Oliver ha rovinato il numero con i suoi pasticci e ne avrà una sola. E se non fosse morto in palcoscenico non avrebbe neanche quella.»

«Allora ha saputo calcolare il tempo giusto per morire.» Il sorriso di Riker era beffardo, ma Prado non se ne accorse.

«Il calcolo del tempo è tutto» disse Prado. «Oliver si è liberato prima

che la sua vita si inacidisse. Per quanto mi riguarda ho deciso di morire quando al mondo rimarranno per me ancora sei minuti di gioia. E non mi manca molto.» Alzò il bicchiere per un brindisi. «C'è chi muore troppo tardi e chi troppo presto. Però è un strano principio...»

«Morire al momento giusto» concluse Riker. «È Nietzsche, vero?»

In tre si voltarono verso di lui. Charles, sorpreso, alzò gli occhi verso l'ampia finestra che aveva davanti per guardare la luna su Columbus Avenue.

Nick Prado sorrise, al di sopra del bordo del bicchiere. «Allora, Riker, che cosa la porta qui, stasera?»

«Il mio lavoro.» Riker fece un cenno di saluto a St John che stava spostando una sedia per mettersi vicino a Prado.

«Che cos'è successo di nuovo?»

«L'indagine sulla morte di Oliver Tree è stata riaperta come sospetto omicidio.» Riker si rivolse a Prado. «Ma lei, signore, era stato informato. L'incaricato delle pubbliche relazioni del sindaco gliel'ha detto oggi pomeriggio.»

A giudicare dalla espressione del suo viso, St John non ne sapeva niente e ora guardava con diffidenza Prado, che faceva buon viso a cattivo gioco e sorrideva, con l'aria di chi ammette di essere stato colto in fallo.

«Oh, mi chiami pure Nick. Dunque state indagando sulla morte di Oliver.»

«A Mallory è affidato il ruolo principale.» Riker alzò il bicchiere. Non sempre rispettava il regolamento della polizia che vietava di bere in servizio. «Ma lei sa anche questo, signore... Nick.» Riker stava studiando le facce dei clienti al bar. «Credevo che sarebbe venuto anche Franny Futura, stasera. Ha lasciato il suo albergo in gran fretta. Ha mandato un tassista che pareva uno zingaro a pagare il conto e un fattorino ha caricato i bagagli nel baule di un'automobile che pareva un relitto.»

Prado sospirò. «Povero Franny, non è uscito di scena con eleganza.»

«A giudicare dal suo reddito, non poteva permettersi una limousine» disse Riker. «Sapete dov'è andato?»

Mallory osservò quello che dicevano gli sguardi dei maghi. St John sentiva quella storia per la prima volta, ma Nick Prado no.

«No? Non sapete dov'è andato? Allora passiamo alla seconda domanda: il nome.» Riker sfogliò il suo libretto di appunti. «Franny Futura! Non spiega l'accento francese. Se l'è inventato?»

«È stato Oliver a trovarglielo» rispose St John. «Franny aveva sedici an-

ni quando Oliver lo ha ribattezzato.»

«E prima come si chiamava?» chiese Riker, con la matita in mano.

«François... qualcosa» disse St John. «Nick, il cognome somigliava a Futura, ti ricordi?»

Prado scosse la testa. «Mi ricordo solo che "Futura" era il modo peggiore di storpiare la pronuncia esatta del suo vero nome. Oliver l'aveva usato la prima volta per presentarlo in palcoscenico. Era uno scherzo, un modo di vendicarsi perché Franny lo correggeva sempre quando parlava in francese. L'indomani, però, sui giornali del mattino, Franny ha avuto una buona critica e ha deciso di farsi chiamare sempre così.»

Riker voltò la pagina del suo libretto per avere a disposizione uno spazio ancora intatto. «Allora Franny e Oliver non andavano molto d'accordo.»

«Al contrario» rispose Emile St John, «direi che erano molto amici. Non so se siano rimasti in contatto dopo la guerra. Franny non ha mai preso parte a uno spettacolo in un teatro di New York. Per tutta la vita ha aspettato di avere questa possibilità. Non vi preoccupate, la sera della prima ci sarà.» St John parlava con Riker ma si rivolgeva a Nick Prado e il messaggio era chiaro: Franny Futura *non poteva mancare* all'apertura del teatro. Come per un tacito accordo, Prado assentì impercettibilmente.

Riker se ne accorse, perché anche lui stava guardando Prado. «Che cos'è, una trovata pubblicitaria? Non ho intenzione di sprecare tempo.»

«Non è una trovata pubblicitaria, ma potrebbe diventarlo» disse Prado. «Un altro testimone dell'assassinio dell'aerostato sparisce in circostanze misteriose. Lei è un genio, Riker.»

Mallory guardò verso il bar. Malakhai se n'era andato e lungo il banco di legno era comparsa una fila di gardenie disposte una accanto all'altra. Lo vide seduto a un tavolo dall'altro lato della orchestra. Chiacchierava con una brunetta che aveva un terzo dei suoi anni e che era senza dubbio la più intraprendente in quell'inizio di corteggiamento. Mallory la vide passare attraverso vari stadi della danza dell'accoppiamento, giocherellare con una ciocca di capelli e protendersi verso di lui, toccargli un braccio e ridere.

Malakhai si voltò in tempo per vedere gli occhi di Mallory fissi su di loro. Le sorrise e si alzò dal tavolo. Mentre attraversava la pista da ballo per andare verso di lei, Prado se ne andò in fretta.

Mallory si passò una mano sui capelli e ne tolse un fiore che prima non c'era. Sulla scia di Malakhai, tutte le donne che erano sulla pista da ballo ora avevano una gardenia tra i capelli. Quando fu vicino alla sedia di Mallory, Charles presentò Malakhai a Riker, poi si scusò e disse che andava al

bar a prendere un bicchiere e un'altra bottiglia di vino.

Emile St John, sulla pista da ballo, faceva piroettare una dama circa della sua età. La musica era anni quaranta e i loro passi vecchi un secolo.

Malakhai, nel sedersi al tavolo, accennò ai due ballerini e disse a Mallory: «Potrei insegnarle, se vuole, come si balla uno swing».

«Mi ha insegnato a ballare mio padre» rispose Mallory. «Ho l'impressione di avere sempre meno da imparare da lei. E sono stanca di tutte queste bugie.»

«A lei non ho mai mentito. Non completamente.» Le posò una mano sul braccio. Mallory abbassò gli occhi a guardarla, lui capì e la tolse. «Credo che le bugie migliori siano quelle dette insieme alla verità, distorcendola un po', deviandola.»

Dall'altra parte del tavolo, Riker assentì senza accorgersene, riconoscendo che quello era lo stile con cui la sua collega gestiva l'inganno.

«Una bugia convenzionale richiede buona memoria» disse Mallory, «e lei quella non l'ha più.»

Si accorse che la brunetta si era avvicinata. La vide chinarsi, per mostrare a Malakhai il meglio dell'incavo tra i seni che una camicetta scollata potesse consentire. Aveva un leggero affanno nella voce quando lo invitò a ballare. Nel momento stesso in cui Malakhai si alzò dal tavolo, Nick Prado rientrò frettolosamente.

Mallory guardò Riker che le fece segno di sì con la testa. C'era un altro punto debole tra le file dei maghi.

Finita la musica, Emile St John prese una sedia e si unì a loro. «Non riesco ancora ad ammettere che esistano quelle leggi sul ballo. Che cosa sta succedendo a questa città?»

Prado rifletté un momento, con la testa inclinata da un lato. «Io forse preferisco così: più leggi, più trasgressioni.» Sorrise a Mallory, che rappresentava la legge. «Quel poliziotto a cavallo ha ritirato la sua denuncia? Ho saputo che lei è stata prosciolta dall'accusa di aver sparato all'aerostato.»

Rispose Riker invece di Mallory. «No» disse, «il procedimento è ancora in atto, ma è la formulazione che seguita a cambiare. Ora Henderson rimprovera al sindaco di aver permesso che riproduzioni di personaggi di fumetti, rivelatisi pericolosi, avessero invaso le strade. Il sindaco, allora, ha ordinato al Macy's di ritirare tutti gli aerostati, altrimenti gli avrebbe tolto il permesso di partecipare alla sfilata.» Riker alzò il bicchiere. «E così la città non metterà più a repentaglio la sicurezza di Henderson: sarà a prova di idiota.»

Emile St John avvicinò il bicchiere a quello di Riker. «All'ultima sfilata!» Aveva rubato un'altra volta l'orologio d'oro a Mallory, ma lei aveva in mano l'ultimo pezzo della catena e, con uno sguardo gelido, si rimise l'orologio in tasca.

Prado sospirò. «Stai diventando lento, Emile. Forse è ora di ritirarsi. Questo giro lo vinco io: credo che il tuo portafoglio si sia alleggerito.»

«Sciocchezze.» St John si mise una mano nel taschino della giacca. Quando aprì il portafoglio dentro c'era solo qualche pezzetto di carta.

Mallory mostrò una manciata di biglietti di banca ripiegati e carte di credito e, malvolentieri, li posò sul tavolo.

St John pareva un po' abbattuto, mentre faceva il conto con un cameriere, ma Prado rideva. Tutti e due salutarono e andarono verso la porta, che adesso era incorniciata di ghirlande di fiori.

«Che altro hai rubato, piccola? Quel foglietto che Nick teneva nella tasca della giacca? Me lo fai vedere?»

Mallory prese un altro fiore che aveva nei capelli e se lo buttò dietro le spalle. Poi mise sul tavolo il foglietto di una ricetta medica. «La mostrerò a Slope domani mattina. Probabilmente la sostanza è innocua, ma non è detto che non possa uccidere, nella dose giusta. Quanto scommetti che la firma del medico è falsa?»

«Guardalo là» disse Riker, mentre Prado usciva, lasciando richiudere da sola la porta alle spalle, «chi sa se anch'io riuscirò a mandare la gente all'altro mondo quando avrò la sua età. Ma il veleno è troppo banale. No, non scommetto con te, non voglio portar via i tuoi soldi, piccola. O sono quelli di St John?»

L'orchestra stava suonando le prime battute di un lento. Malakhai comparve al tavolo e prese Mallory per mano. Lei non gli disse di no e lo seguì sulla pista.

«Le insegnerò un trucco interessante.» Quando furono in mezzo agli altri ballerini che turbinavano intorno a loro, le lasciò la mano e disse: «È la prima volta che faccio questo trucco illusionistico con una donna viva».

Alzò la destra, nella posizione tradizionale che nella coppia assume il ballerino. Mentre anche lei alzava la mano per unirla alla sua, le disse: «Non mi tocchi. Tenga il palmo piatto di fronte al mio. La mano sinistra poco più di due centimetri sopra la mia spalla. Non l'appoggi. Non dimentichi di starmi distante». Sorrise. «Nei limiti del possibile.»

La circondò con un braccio e lei sentì una mano che la toccava alle reni, anche se non c'era tra loro nessun contatto fisico. La sua mano sinistra gal-

leggiava nell'aria, sopra la stoffa del vestito di Malakhai, con le dita piegate ad assecondare la forma della sua spalla.

«Chiuda gli occhi, Mallory, altrimenti non sentirà il prossimo movimento. Il trucco riesce solo al buio.»

Quando lei chiuse gli occhi, sentì più forte il profumo dei fiori. Le arrivò il calore della mano di Malakhai che premeva contro il vuoto. Fece un passo indietro e il suo calore la seguì.

«Molto bene» disse Malakhai, spostandosi verso di lei che si ritraeva per mantenere la distanza tra loro. Lui si mosse a destra e lei pure, senza che la guidasse, questa volta, ma spontaneamente. Le note di un clarinetto si mescolavano al velluto del sassofono.

Giravano in cerchio, ruotavano seguendo la musica, senza mai toccarsi. Un motivo si mescolò a un altro più veloce. Lei si sentiva più leggera man mano che la musica diventava più veloce. Il suono della tromba s'increspava, gorgogliava. Le note si rincorrevano in cerchio, nel buio, con il convulso battito della batteria. Mallory sentì un calore improvviso alla faccia, un afflusso di sangue sotto la pelle. La musica ebbe un'impennata, poi rallentò. Il suo corpo si muoveva in armonia con quello dell'uomo che ballava con lei, ma che lei non poteva né vedere né toccare.

Girava, girava, con gli occhi chiusi, cercando alla cieca di capire la scherzosa magia di quel calore. La musica diventò più bassa, pastosa, dolce e densa, le note caddero come gocce di miele. Il ritmo degli archi e del basso prendeva i sensi e prolungava all'infinito quell'attesa vibrante dei corpi che non si erano ancora incontrati. Era un'attesa così simile al dolore che si mossero più vicini l'una all'altro. La musica era più lenta, più sommessa.

Vibrazioni di strumenti.

Un sospiro.

Con le ultime, estese note dei corni, Mallory sentì il braccio di Malakhai caldo e fermo dietro la sua schiena. Lei aveva la mano destra nella sua. Non aveva ancora aperto gli occhi. Il profumo dolce dei fiori si univa al vino e al fumo. La mano di Malakhai la toccò sui capelli e lei tirò indietro la testa. Con gli occhi chiusi, cieca, guardava gli occhi azzurri nel viso senza rughe di un ragazzo, che con una grande mano aperta, stretta contro le sue reni, la teneva vicina a sé. Ancora più vicina. Il sassofono gemeva, caldo e liquido.

Mallory aveva commesso un errore nel calcolare il tempo e la distanza.

Fece subito un passo indietro, con una mano davanti al viso, come se

dovesse evitare una freccia. Malakhai la guardò, con occhi azzurri da ragazzo, così freddi ora che il ballo era finito.

Si voltò e andò via.

Lei non se lo aspettava.

Improvvisamente priva del calore e della musica, restò sola al centro della pista, senza sapere dove andare. Guardò la marsina di raso bianco. Che cosa cercava? Sangue?

Capitolo 17

Mallory, vicino al paravento con il drago, assentiva, fingendo di stare attenta a quello che le diceva Charles Butler.

Il suo abbigliamento la insospettiva.

Era la terza volta in una settimana che lo vedeva in blue jeans, lui che era stato educato a indossare sempre giacca e cravatta.

E poi, perché trafficava ancora intorno alla piattaforma?

«Farò applicare delle telecamere di sicurezza su tutti i pavimenti.» Charles scese i gradini della piattaforma. «E chiederò a Malakhai di suonare il campanello, invece di ricorrere ai suoi raffinati trucchi per aprire le serrature. Che ne dici?»

Charles era felice quella mattina. Era stata una sorpresa vederla nel seminterrato. Una sorpresa per tutti e due. Forse aveva pensato che Mallory fosse passata di lì a spiegargli perché non le piaceva più l'ufficio del piano di sopra.

«Non è solo perché Malakhai forza le serrature...» Mallory guardava, dietro le spalle di Charles, la piattaforma, l'enigma irrisolto.

Charles si mise a sedere per terra e aprì la cassetta degli attrezzi. Mallory si accovacciò vicino a lui. «Emile St John presenta un numero in cui finge di impiccarsi con un nodo scorsoio. Max usava la piattaforma anche per quello?»

«Sì» rispose Charles, «ma Emile si attiene alla versione precedente. Max aveva inventato quel trucco molto prima di dedicarsi alla costruzione della piattaforma. Spero che tu non voglia vedere la forca originale. Ci vorrebbe un giorno intero per...»

«Spiegami soltanto com'è fatta.»

«Come quelle che si vedono nei film di cowboy. Molto stretta e alta tre metri o poco più. È anche un po' storta e traballante, perché così la tensione aumenta.» Charles si voltò verso la piattaforma. «Anche questa sembra

la base di una forca. Forse Max ha messo tredici gradini apposta, in omaggio alla tradizione.»

Mallory si avvicinò alla porta del vano. Era illuminato, vide nuovi ingranaggi e catene di ottone lucente. Dunque Charles stava rinnovando tutto l'impianto. «Vuoi provare anche tu?»

Charles alzò la testa dalla cassetta degli attrezzi. «Che cosa? *L'illusione perduta*? Sì. Malakhai, però, pensa che non abbia molte possibilità. Ha promesso di lasciarmi la soluzione nel suo testamento.»

Mallory si era messa a sedere su una cassa piena di mantelli rossi. «Non posso aspettare così a lungo.» Sul pavimento c'era una balestra, la stessa che le aveva strappato i jeans. Il piedistallo vuoto era smontato, si vedevano gli ingranaggi di ottone dentato e le molle. «Allora il piedistallo era rotto davvero.»

«Si era spezzata una delle molle.» Charles cercò tra gli scomparti della cassetta degli attrezzi e infine tirò fuori un pezzo di catena. «Malakhai l'ha portata a riparare, pensa che possa tornare come nuova.»

Poteva essere una spiegazione per il portacenere lasciato in terra vicino alla cassetta degli attrezzi, anche se non c'erano mozziconi con tracce di rossetto.

Lo specchio deformante era appoggiato a una cassa di legno. Mallory vide Charles riflesso sulla superficie ondulata ma, per quanto inclinasse la testa, non riuscì più a farlo assomigliare a Max Candle. Era una illusione ottica che non si sarebbe ripetuta.

Charles vide gli occhi di Mallory nello specchio. «Allora, è solo un trasloco temporaneo? Quando tutto sarà finito riporterai qui, al piano di sopra, i tuoi computer?» Aveva un sorriso ridicolo e sembrava che se ne rendesse conto perché si affrettò a rimangiarsi il sorriso prima che lei lo prendesse per uno stupido.

Mallory cercò di non dare una risposta definitiva. «In questo momento non hai clienti. Ne riparleremo quando l'indagine sarà conclusa.» Forse sarebbe tornata, quando il suo ex socio in affari non avesse più frequentato il nemico, e avesse smesso di salutare Malakhai con una faccia che tradiva qualsiasi segreto. Ma se non fosse tornata, avrebbe provato nostalgia per quella faccia.

«Conosci bene Franny Futura?»

«Prima del Giorno del Ringraziamento lo conoscevo solo per quello che avevo sentito dire di lui.» Charles si alzò in piedi e, con una catena in mano, andò verso la porta del vano. «Può darsi che l'abbia visto da bambino,

ma me ne sono dimenticato.»

«Ma tu non dimentichi mai niente.»

«La memoria visiva è imperfetta.» Entrò nel vano e la sua voce arrivò da lontano. «Però sono riuscito a cancellare il ricordo di tutti i sermoni noiosi che ho ascoltato nell'infanzia.»

Mallory lo raggiunse e si fermò sulla soglia del vano. «Dimmi almeno quello che avevi sentito dire di lui.»

«La sua magia era fiacca.» Charles sostituì la catena di una botola. «Franny era un'attrazione a Londra, ma solo quando era giovane, credo verso la fine degli anni quaranta. Tutti i suoi numeri appartengono alla prima metà del secolo. Anche prima dell'intervento del laser e dell'alta tecnologia, lui era rimasto indietro. Ma non ha mai abbandonato il suo lavoro. Lo apprezzo per questo. Franny è l'unico del gruppo che si guadagna ancora da vivere con la magia.»

Mallory lo guardò sistemare la catena tra i denti del meccanismo. «Non si sa ancora dove sia finito. Non l'hai visto, vero? Non ha telefonato?»

«No, mi dispiace.»

«Il Giorno del Ringraziamento, a casa tua, Futura aveva detto che era stato lui a organizzare quella bravata della balestra con il nipote di Oliver. A me non sembra il tipo che si mette nella traiettoria di una freccia. O c'era un trucco? Una freccia di gomma, o qualcosa del genere?»

«No, ho visto la freccia dopo che Franny l'aveva tolta dal carro. Era uguale a quelle del numero di Max. Una lancia di ferro, che può essere mortale.»

Charles emerse dal vano e girò attorno ai gradini della piattaforma. «Ma la freccia non era stata caricata nella balestra. Franny, probabilmente, l'aveva nascosta sotto il mantello e poi infilata nel carro. La cupola del cilindro era di cartapesta montata su uno scheletro di ferro.»

«Ma si sarebbe visto che era tutta una finzione.»

«No, assolutamente.» Charles si chinò su una cassa di attrezzature sceniche e ne estrasse una balestra rotta. Era diversa dalle altre. L'arco, incrinato, era di legno e non aveva il caricatore.»

«Questa è una balestra a un solo colpo.» Charles la porse a Mallory. «Come quella che ha usato Richard Tree. La sede della freccia è rivestita di acciaio, quindi ha lo stesso colore. E c'è una ragione, mancando il caricatore si vedrebbe subito se c'è la freccia o no, mentre così, da lontano, il pubblico vede scattare la corda dell'arco e non si accorge che la balestra non è carica.»

«Ma qui la corda dell'arco manca.»

«È vero, ma se vuoi, puoi uccidermi lo stesso.»

«L'arco è rotto, Charles.»

«Non importa.» Charles si chinò sulla cassa piena di mantelli rossi e ne prese uno qualsiasi, nel mucchio. Se lo mise sulle spalle e s'inginocchiò a terra, rannicchiandosi, come aveva fatto Futura la mattina del Giorno del Ringraziamento. «Pronta? Colpiscimi.»

Mallory puntò contro di lui la balestra rotta, senza corda, ed esclamò: «Bang!».

Charles si piegò in due e, quando si rialzò, aveva una freccia piantata nel petto. Con le dita copriva il punto in cui avrebbe dovuto esserci la ferita. L'asta di ferro vibrava come se lo avesse colpito con molta forza. Sembrava tutto vero.

«Niente male, Charles.» Allora era tutto lì. Un altro trucco dozzinale. «Ma non era questo che aveva in mente Oliver per lo spettacolo a Central Park.» Tutte le balestre erano state caricate dalla polizia, tre frecce in ogni caricatore. «Durante lo spettacolo sono stati sparati solo due gruppi di frecce, uno per il pupazzo che serviva da prova e uno per Oliver. Perché *tre* frecce per ogni caricatore?»

«Max usava sempre tre frecce.»

«Ma Oliver non aveva mai visto *L'illusione perduta*.»

«No, ma forse, in un'altra occasione, aveva assistito a uno spettacolo con due balestre.»

«Non me ne avevi mai parlato.»

«Me l'ha detto Emile. Era un vecchio numero che nessuno ha ripetuto alla maniera di Max.» Charles armò la lunga leva di una balestra a pistola e tese la corda dell'arco. Poi legò un nastro a una freccia e la mise nel caricatore.

Mallory ripassò nella mente la registrazione della morte di Oliver. Quella era la balestra dalla quale era partita la freccia che lo aveva colpito al collo.

«Questo numero era un vecchio progetto.» Charles si avvicinò al piedistallo, dall'altra parte dei gradini della piattaforma e armò una seconda balestra. «Max usava tre frecce, ma a me ne serve solo una per ogni caricatore.» Legò un nastro anche a un'altra freccia e la mise nel caricatore. Quell'arma doveva puntare al cuore. «In questo numero non c'è il pupazzo di prova.»

Mallory guardò dentro il caricatore inclinato della balestra vicina. Que-

sta volta non c'erano manipolazioni o inganni. Charles usava frecce vere e seguiva le istruzioni di St John.

«Non occorre che veda» disse Mallory, «basta che tu mi dica come funziona.»

«E allora dov'è il divertimento?» Charles le fece segno di sedersi davanti alla piattaforma. «Avevo già deciso di provarlo. È tutto pronto. Siediti. Non ti muovere, altrimenti si rovina l'effetto.» Sorrise. «Sei qui solo come spettatrice. Non ci sono manette, perciò non ho bisogno di poliziotti.»

Charles premette il pulsante per mettere in moto l'ingranaggio del primo piedistallo. Cominciò il ticchettìo, le ruote si mossero lentamente e il dente del meccanismo colorato di rosso si mosse verso il grilletto della balestra.

Charles si tirò sulla testa il cappuccio da monaco e si avvicinò alla seconda balestra per metterla in moto. I denti di due ruote si mossero, ticchettando, mentre saliva i gradini. Quando fu sulla piattaforma si mise di fronte al bersaglio, e, spalancando le braccia, lo coprì con la seta scarlatta che sfiorò i lati del sipario.

Partì la freccia dalla prima balestra e bucò il mantello che, com'era prevedibile, non era più sulle spalle di Charles. La stoffa si afflosciò a terra, mentre un lungo nastro rosso, da un buco nella seta ammucchiata arrivò fino all'asta di metallo conficcata nel bersaglio. Charles era, probabilmente, in piedi dietro il sipario. Il secondo piedistallo continuava a ticchettare.

Mallory voltò la testa di scatto verso destra, perché aveva sentito qualcosa urtare uno scatolone. Un *diversivo?* Tornò a guardare la piattaforma. Il mantello si stava lentamente rialzando da terra, prendeva forma, come se qualcuno lo stesse di nuovo indossando. Le pinze estensibili allargavano la stoffa, dando l'illusione che lì sotto ci fosse un uomo che allargava le braccia. Al di sopra del ticchettìo del meccanismo del piedistallo, Mallory sentì di nuovo quel rumore; stavolta lo seguì senza voltarsi, mentre si spostava alle sue spalle, ma senza staccare gli occhi dal palco. Teneva la mano sul calcio della pistola e guardava il dente rosso dell'ingranaggio che saliva e avrebbe fatto scattare il grilletto della seconda balestra.

Il colpo partì. Mallory seguì il volo del nastro che penetrava nel mantello. Ma questa volta dentro il mantello c'era Charles. Mallory vide la sua testa rovesciarsi indietro. Lui gridò, voltandosi a guardarla e cadde in ginocchio. Un pezzo di nastro rosso partiva da una macchia di sangue che gli si allargava sul petto e arrivava alla freccia che vibrava, infissa nel bersaglio. Questa volta le mani di Charles non coprivano la ferita, non tenevano il nastro. Era disteso, supino, sulle assi del palco, la testa ciondolava dall'ul-

timo gradino, gli occhi spalancati.

Mallory si avvicinò senza fretta. Quando arrivò in cima ai gradini, sedette vicino al corpo immobile di Charles, attenta a non macchiarsi di sangue i vestiti.

«Charles? La prossima volta che muori, non sorridere mentre cadi a terra. Non fanno così, di solito, gli agonizzanti.» Immerse un dito nel liquido rosso. «Anche il sangue doveva essere più denso.»

Charles girò gli occhi verso di lei. «Be', è sangue vecchio, lo usavo nelle feste di Halloween quando ero piccolo.» Si mise a sedere, deluso. «Ma, a parte questo...»

Mallory impugnò la pistola.

«Sei una spettatrice severa, Mallory.»

«Non siamo soli qui. Parla sottovoce.» Mallory guardava nel buio dello spazio cavernoso attorno a loro. C'erano centinaia di nascondigli. Di nuovo sentì quel rumore.

«Resta qui.» Scese i gradini. Il seminterrato era pieno di ombre, ma erano immobili. Non si sentì più nessun rumore finché da un mucchio di casse non uscì, velocissimo, un topo.

Un altro trucco dozzinale.

Mallory tornò a guardare Charles, ripromettendosi di ricordargli di mettere delle trappole. Era l'ultimo progetto che lui aveva bocciato, protestando che spezzare la schiena agli animali, anche se nocivi, era disumano. Lei puntò la canna della pistola in direzione del roditore in fuga, solo per affermare che il topo era...

«Mallory no, per carità!»

«Lo so, lo so.» Mallory rimise la pistola nel fodero. «Per te i topi hanno un fascino.» *Come i fili elettrici inutilizzabili, gli scassinatori e...*

«No, tutt'altro. Ma se tu colpissi a un topo alle spalle, che cosa direbbe il tenente Coffey?» Charles sedeva sull'ultimo gradino, con un'aria impassibile che non gli era congeniale, estremo tentativo di nascondere i propri pensieri. «A parte il mio sorriso e il sangue annacquato, ti è piaciuto il numero?»

«Sì, mi è piaciuto. Non ho visto il caricatore dell'altra balestra. Era vuota, vero? Non c'era la freccia?»

«Esatto. Ho finto di caricarla, ma tu hai pensato che fosse carica quando hai visto la corda tendersi e la prima balestra scoccare una vera freccia.»

«E l'altra freccia l'avevi nascosta sotto il mantello?»

«Sì. Il nastro, attaccato a un filo metallico passa dalla balestra dentro

questo...» Charles si tolse il mantello e mostrò, sotto la camicia, un tubo di ferro che gli girava attorno fin dietro la schiena. «Non avevo capito a che cosa servisse questo tubo finché Emile non me l'ha spiegato.»

«E hai usato di nuovo il peso, vero? Quando col piede lo hai spinto giù dal palco, al peso era legato il filo attaccato al nastro. È così che sei riuscito a farlo passare dal tubo. Poi quando il nastro è uscito, lo hai preso e, dopo aver tolto il filo, lo hai avvolto intorno alla freccia nascosta e l'hai scagliata contro il bersaglio.»

«Scusami, ti sto annoiando?»

Forse questa volta non aveva più quell'aria indifferente, era moderatamente irritato.

«Quella prima freccia è stata un rischio, Charles. Se qualcosa non avesse funzionato? Se si fosse rotta un'altra molla del piedistallo? Potevi essere morto, a quest'ora.»

Una frase scelta bene. Charles sembrava contento di avere, in qualche modo, suscitato il suo interesse.

«Ma erano stati i poliziotti a caricare le balestre nello spettacolo di Oliver» disse Mallory. «E avevano armato gli archi. Tutte le corde sono scattate... nessun meccanismo si è bloccato, non ci sono stati tiri a vuoto.»

«Hai ragione. Un tiro a vuoto sarebbe un'assurdità in quel numero.» Charles si voltò a guardare il bersaglio. «I fili, gli agganci sono previsti per un palcoscenico profondo e poco illuminato. Non si potrebbe fare niente di simile in pieno giorno.»

Un'altra mattinata buttata via. «Così Oliver ha preso in prestito i trucchi da altri numeri.»

«Ma so che ha capito molte cose. Max si rivolgeva alla polizia ogni volta che in scena doveva usare le manette, altrimenti il pubblico non avrebbe creduto che erano vere. Dal momento che la polizia si trovava lì, controllava anche le balestre, sarebbe stato strano che non l'avesse fatto. E Max...»

«A Max piaceva sentirsi in regola. È giusto.» Mallory salì la scaletta e si mise a sedere sull'ultimo gradino, accanto a Charles. «Com'erano le magie di Emile St John?»

«L'attrattiva erano gli uccelli, ma il numero si basava sulla meravigliosa arte del borseggio. St John rubava il portafoglio a uno del pubblico e gli faceva volare via di tasca un pappagallino. Anche altri, naturalmente, facevano questo genere di spettacolo, a quell'epoca la destrezza nel furto era uno degli elementi fondamentali.»

«St John non usava mai le armi nei suoi trucchi?»

«No, mai. Te l'ho detto, quella era la specialità di Nick. Mio cugino diceva che Emile non sopportava la vista delle armi da fuoco.»

Ma St John aveva alle sue spalle un bel numero di anni in cui aveva collaborato con la polizia francese e l'Interpol e quello era un lavoro in cui le armi si usavano. «Charles, questa è un'affermazione insensata, contrasta con la storia della vita di St John. Ti ha mai raccontato quello che faceva?»

«Durante la guerra? Ah, lo sapevi!» Nell'espressione del viso di Charles c'era qualcosa di più che la sorpresa, c'era una traccia di senso di colpa. «Te lo ha raccontato lui?»

Mallory rispose con un cenno di assenso, una bugia silenziosa. «Mi capita spesso di ascoltare storie di guerra.» Almeno questo era vero.

Charles si voltò a guardare il mantello ammucchiato a terra e le macchie di sangue finto. «Ho sempre avuto l'impressione che fosse un segreto. Ma quando ne ho sentito parlare ero solo un bambino. È passato molto tempo. Ho sofferto di incubi per mesi e mesi. Non pensare male di Emile, di quello che ha fatto.» Raccolse la stoffa rossa. «Devi inserirle in un contesto particolare. C'era la guerra, allora.»

Mallory restò ferma e zitta, non gli rispose per non dargli l'impressione di incoraggiarlo a dire di più. Lasciò semplicemente uno spazio in sospeso, e aspettò che Charles lo riempisse di segreti.

«Da allora non ho più sentito altro su questo argomento. Emile probabilmente pensava che stessi dormendo quando lo ha raccontato a Max.» Appallottolò il mantello, molto stretto. «Dopo la liberazione di Parigi, Emile ha fatto parte di un corpo di esecuzione di Maquisards. Ma devi capire che a quell'epoca la giustizia agiva con rapidità e violenza contro i collaborazionisti.»

«Emile St John era un *boia*?»

Mallory scese dal taxi sulla Cinquantaseiesima, vicino alla entrata posteriore del Carnegie Hall, che non offriva nulla di interessante. Le finestre ad arco erano chiuse da sbarre e anche la scritta in lettere d'oro, sporgente sopra la porta, era solo uno scialbo richiamo alla grandiosità dell'altro lato dell'edificio. Lei passò in mezzo a due furgoni che scaricavano della merce e girò dietro il Dumpster, sul marciapiede.

Le porte d'ingresso al palcoscenico erano aperte. Nick Prado stava guidando un gruppetto dei suoi accoliti proprio sotto l'insegna, dove si fermò, in posa per farsi fotografare.

«Ehi, Mallory!» Shorty Ross era uscito per ultimo e venne verso di lei sulla sedia a rotelle.

Era un cronista, di casa al dipartimento di polizia, e non si trovava lì per raccogliere notizie sul festival della magia, ma perché aveva fiutato un vago odore di sangue.

«Ho saputo che hai ripreso il lavoro, Mallory.»

«Già, Shorty, a quanto pare è la notizia del giorno.» Mallory lo aveva conosciuto alle Indagini Speciali in un giorno di pioggia, quando era una ragazzetta di dodici anni. Lui aveva fatto un resoconto di notizie di poco rilievo per fare un piacere all'ispettore Markowitz e si era fermato a raccontare a Kathy qualche episodio della guerra del Vietnam. Poi si era rimboccato i pantaloni per soddisfare la sua brusca, infantile curiosità di vedere le sue gambe amputate e le protesi attaccate sotto le ginocchia. Gli arti artificiali le erano parsi interessanti, ma non era rimasta soddisfatta, insomma non del tutto. Lui, però, si era rifiutato di togliersi le calze dai monconi, protestando che non si spogliava mai al primo appuntamento.

«Non riusciamo a trovare Franny Futura» disse Shorty. «E qualcuno ha saldato il suo conto all'albergo.»

«Davvero? Il signor Prado dovrebbe essere informato sugli eventuali spostamenti di Futura.»

«Se sapessi dov'è me lo diresti, vero bambina?»

Mallory sorrise. Si conoscevano troppo bene.

I fotografi abbandonarono Prado per scattare qualche istantanea della famosa detective che forse non aveva sparato a un gigantesco cagnolino, ma faceva notizia lo stesso. Arrivarono anche i cronisti e Shorty Ross, sulla sedia a rotelle, fu costretto a restare fuori dalla mischia. Prado comparve al fianco di Mallory e le mise un braccio intorno alle spalle, ma lei lo fulminò con lo sguardo.

Il braccio di Prado ricadde lungo il fianco.

«Non le dispiace, vero, posare per qualche foto pubblicitaria?» Prado parlava con Mallory, tenendo il viso rivolto verso i fotografi. «È difficile attirare il pubblico con i vecchi spettacoli, oggi tutto è affidato alla tecnologia. Ma il sesso piace sempre.»

Gli occhi di Mallory mandavano lampi. Prado sorrideva. Lei no. Gli si avvicinò perché i cronisti non la sentissero. «Dov'è Franny Futura? È già morto?»

Prado non smetteva di sorridere. Senza quasi muovere le labbra, rispose: «Ha guardato sotto il letto nella sua camera, in albergo? Dovrebbe essere

lì».

La folla premeva, urlava domande, puntava i microfoni come canne di pistola. Una donna vestita di nero emise un grido di dolore e Mallory sentì Shorty Ross che diceva: «Scusi tanto, era il suo piede?». Altri cronisti, tra i più vicini, ora si fecero da parte, permettendogli di spingere la sedia a rotelle fino alle gambe di Mallory. Prado interrogò Mallory: «Detective, che cosa sa della scomparsa di Franny Futura?».

«No comment.» Mallory lo guardò e questa volta toccò a lei sorridere. Senza muovere le labbra gli sibilò: «Un'altra losca bravata pubblicitaria?».

«Vedo che ha riconosciuto il mio stile. Sono lusingato.»

«Forse lei lo ha spaventato, Prado.» Ora Mallory parlava a voce più alta. «Forse l'idea di nascondersi l'ha avuta Futura.»

Shorty aveva sentito. «Fortuna si è nascosto?» chiese, dando il via a un altro fuoco di fila di domande fatte a squarciagola.

Mallory si voltò verso Prado, parlando al livello del frastuono generale. «Una mossa accorta. Lei sapeva che lo avrei fatto crollare in cinque minuti.»

Il sorriso di Prado per un attimo venne meno. «Le serve qualcuno da incastrare per quell'aerostato, è così? Bene: Franny era sul carro, perfettamente visibile quando il cucciolone è caduto.»

«Però lui, a sua volta, vedeva molto bene la collinetta.»

I cronisti erano diventati improvvisamente muti.

«*Lei*, Prado, non era sul carro. Non ha un alibi.» Adesso Mallory parlava a voce alta, perché tutti sentissero. Shorty Ross la guardò e alzò i pollici per ringraziarla.

«Richard Tree non ha tirato quella freccia a Futura» disse Mallory, e quanto a questo non si poteva negare che fosse la verità. «Forse la freccia è partita da un altro arco.» Mallory vide intorno a sé penne e matite trascrivere parola per parola quella bugia. Altri cronisti protendevano verso di lei il registratore mentre aggiungeva: «E lei, Prado, non ha un alibi nemmeno per quello sparo».

Nel tentativo di attirare l'attenzione di Mallory, Shorty Ross la urtò alle gambe con la sedia. Si tirò indietro in fretta, perché la conosceva e sapeva che non si sarebbe fatta scrupoli nel prendere a schiaffi un veterano di guerra. «Detective, c'è una nuova congiura in atto?»

Prado si mise davanti alla sedia a rotelle. «Signore e signori, un momento, prego.» Spinse Mallory in disparte, e le disse. «È una storia grossa, ma lei la sta facendo ancora più complicata.» Indicò la folla dei cronisti. «A

loro basta qualcosa per fare un titolo.»

«Futura sa chi ha ucciso Louise, vero?»

Una donna si era avvicinata senza farsi notare e adesso puntava il microfono verso Mallory. «Louise? Ha detto Louise? E *ucciso* è come dire *assassinato*, vero? Parla della donna che partecipava allo spettacolo di Malakhai?»

Prado s'inchinò a Mallory. «Complimenti. Ottimo lavoro.» S'incamminò lungo la strada, seguito da una folla di fotografi e cronisti.

Nell'eventualità che Futura fosse ancora vivo, si poteva pensare che non avrebbe riacquistato libertà di movimento per il resto della giornata. L'esercito della stampa sarebbe stato alle costole di Prado per ore, quasi come avrebbe fatto la polizia.

«Un'azione condotta piuttosto bene» disse una voce nota alle sue spalle.

Malakhai era appoggiato allo stipite di una porta aperta. Alla luce del giorno, Mallory vide che aveva delle ciocche di capelli castano chiaro, che ricordavano il tempo in cui aveva una criniera da leone. Portava le maniche della camicia azzurra rimboccate; all'altezza delle ginocchia, sui pantaloni kaki c'erano le tracce della polvere del mattino.

«Lei tratta con la stampa meglio di Nick.» Gli occhi azzurro cupo sorridevano, l'attiravano più vicina. Per un momento lei si sentì inspiegabilmente leggera. Si guardò attorno, cercando qualcosa da dire, quando Malakhai lasciò cadere a terra la sigaretta e la schiacciò col tacco della scarpa. «Non vorrei sembrare un ingrato, ma il mio spettacolo segna già il tutto esaurito. Non avevo bisogno di un lancio pubblicitario.» Si strofinò le braccia. «Fa freddo qui, entriamo.»

Mallory lo seguì. Salirono le scale fino a una zona che serviva da deposito, dove c'erano delle sedie accatastate contro il muro. Accanto a un quadro di controllo, pieno di monitor e interruttori, due porte scorrevoli si aprivano su una distesa di legno chiaro. In palcoscenico era stata montata una impalcatura di ferro. Non c'era quando lei aveva interrogato il direttore di scena. Cavi elettrici pendevano dall'alto e si trascinavano a terra fino al quadro di controllo.

«Credevo che avesse finito di predisporre la sua attrezzatura scenica.»

«Ho apportato qualche cambiamento.»

Mallory oltrepassò la porta dietro Malakhai ed entrò nel palcoscenico, allestito con pannelli bianchi, colonne e capitelli dorati. Mallory non aveva mai visto la sala stando dall'altra parte della ribalta. File di poltrone di velluto rosso, vuote, si estendevano in profondità attraverso un vasto spazio.

In alto, quattro ordini di balconate arrivavano all'altezza di una casa di sette piani. Il soffitto era un alone luminoso al centro di uno spazio cosmico popolato di satelliti.

Quel sabato sera, tremila persone avrebbero riempito la sala e, stranamente, Mallory avvertiva la loro assenza. La sala era illuminata per lo spettacolo e aspettava il pubblico. C'era una sorta di tensione in quello spazio vuoto, come un momento prima che una diga esplodesse e la folla fosse trattenuta dalla porta del foyer. Quel vuoto chiedeva di essere riempito.

Malakhai stava salendo sulla scala di metallo dietro l'impalcatura. «Non le dispiace se continuo a lavorare mentre parliamo? Le luci richiedono un lungo lavoro di preparazione.»

Mallory stava guardando l'ultima fila delle balconate, vicino al soffitto. «Come riusciranno a vedere il suo spettacolo dai posti peggiori, lassù?»

«Verrà montato uno schermo gigante per proiettare i numeri più complicati. Ecco perché l'illuminazione è difficile, basta un errore per rovinare il trucco. Ma io credo che la maggior parte del pubblico venga per sentire *Il concerto di Louise*. Io non ho mai usato la musica solo per accompagnare il numero. Piuttosto il contrario.»

Mallory seguì Malakhai sulla scala fino in cima all'impalcatura. «Ha saputo le ultime notizie su Futura?»

Malakhai era in piedi davanti a un'asse di legno piena di luci e interruttori, su un supporto pieghevole di ferro. «Lo ha trovato?»

«Ancora no. O si è nascosto o è morto.»

Malakhai sorrise. «Probabilmente è solo un altro trucco pubblicitario di Nick.» Fece scattare una serie di interruttori e la luce in alto, sopra le loro teste, colpì la parete di fondo con una serie di cerchi brillanti, blu, rossi, gialli.

«Fortuna sa chi ha ucciso Oliver e anche lei, Malakhai, lo sa.»

«Allora non sono più un presunto assassino?»

«Diciamo che preferisco lasciare aperte tutte le possibilità.»

Mallory guardò Malakhai accendere un interruttore sulla derivazione del quadro di controllo. L'intensità delle luci dietro il palcoscenico diminuì, poi lui accese un altro interruttore e due riflettori si rincorsero attraverso il pavimento. «Tutto preordinato?» Mallory alzò gli occhi a guardare la fila di luci che pendeva dall'alto dello spazio raccolto del palcoscenico. «Non la credevo un esperto di tecnologia.»

«Non lo sono, infatti. Per fortuna posso assumere chi è esperto davve-

ro.»

«Non si fida del direttore delle luci?»

«Non è questione di fiducia.»

«Credo che sia necessaria una verifica scrupolosa» disse Mallory. «Basta pensare a Max Candle e alla sua piattaforma completamente automatizzata.»

«Starei per dire che uso il palcoscenico soltanto per le prove. Forse sono un po' come Max. Eravamo amici.»

Un'ombra passò lungo una parete, in fondo, e scivolò via da una uscita laterale. Mallory chiese: «Come riesce a fare le ombre?».

«Non lo dirò mai. È il mio regalo per lei, Mallory. Alle tre del mattino, una volta o l'altra, lei si troverà sveglia e improvvisamente penserà che quell'ombra potrebbe essere stata Louise.»

«Lei non ci crede come non ci credo io.»

«Oh no, io ci credo. L'abilità del mago sta nella fede assoluta in ciò che crea. È sempre stato così.» Malakhai si tolse di tasca un fazzoletto di seta nera, glielo mostrò, da tutte e due le parti, poi lo gettò in aria e ne fece volare fuori cinque carte. «Significa assistere a un miracolo. A un dono regale. Oh, dimenticavo.» Le carte caddero a terra e lui le allontanò con un piede. «Lei ha già visto questo trucco e non le è piaciuto.»

Mallory guardava l'asta che reggeva la fila di luci sopra la sua testa. Forse Malakhai proiettava delle sagome con i riflettori, ma non c'era una prova evidente. Altri ordini di luci erano alle due estremità della terza balconata, ma erano spente. Mallory abbassò gli occhi sulla derivazione del quadro di controllo. Forse era lì la risposta. Fedele al proprio scetticismo, cercò l'ombra di Louise in un cumulo di lampadine e interruttori.

Malakhai la guardò per un momento, a braccia incrociate. «Quando Picasso andava a trovare qualcuno, avvertiva sempre che era lì per rubare.»

«Lei conosceva Picasso?»

«No, e adesso lei ha rovinato una storia che era perfetta. Dovrò raccontargliene un'altra. Per esempio sulla liberazione di Parigi.»

«Preferirei che mi parlasse della notte in cui Louise è morta. Lei, se non sbaglio, se n'era andato. Che ne è stato del cadavere?»

«Se n'è occupato Emile. Era ansioso di farmi uscire dalla città, in fretta. Ero quasi impazzito, costituivo un pericolo per chiunque. Louise è stata seppellita nella tomba della famiglia St John.»

Mallory alzò gli occhi dalla derivazione del quadro di controllo. «Dunque St John era in possesso del cadavere, della prova del delitto. Dopo la

guerra, le ha detto com'era morta veramente Louise? O lo ha tenuto nascosto? Il giorno della sfilata... era Emile l'uomo che lei voleva uccidere?»

«Permette?» Malakhai la invitò a spostarsi e riprese il suo lavoro alla parte elettrica. «Lei sta anticipando i tempi. Quando siamo arrivati a Londra, Max e io ci siamo separati e non ci siamo rivisti fino alla liberazione di Parigi.»

«Gli eserciti hanno marciato su Parigi quello stesso giorno. Lo so già.»

«Allora, perché non dire anche il resto, Mallory?» Malakhai premette un interruttore e sul palcoscenico si alzò una sfera d'argento che le venne incontro, sospesa nell'aria. Poi, mentre lei indietreggiava verso l'impalcatura, cambiò direzione e scoppiò contro un riflettore, era solo un palloncino.

Le luci del teatro si abbassarono, tranne quelle che ornavano le balconate, stelle in formazione d'attacco.

«Quando gli Alleati hanno liberato Parigi, ho lasciato la mia unità e mi sono buttato alla caccia di Max. Correvo tutto il giorno in giro per le strade. Intorno a me la guerra continuava. Il comandante della piazza di Parigi si era arreso, ma le forze di occupazione sparavano ancora su di noi. E in città c'era una festa assurda. I parigini gridavano di gioia e intanto morivano, colpiti dalle granate, dai proiettili. Le ragazze baciavano chiunque portasse la divisa. Una volta, una piccola folla era rimasta a guardare il duello tra due carri armati in Place de l'Opéra. Avrei voluto che li vedesse: una lotta di dinosauri.»

Il palcoscenico s'illuminò di una luce rossa. Altri interruttori aggiunsero lampi gialli.

«Era stato predisposto che la città esplodesse. Mentre venivano disinnescate le cariche di dinamite, noi tutti vivevamo dentro una bomba gigantesca. La gente usciva sui balconi con i bambini che agitavano le bandierine e poi correva al riparo quando cominciavano a volare i proiettili. Ci si sentiva sempre sotto tiro, nel corpo e nello spirito.

«Io cercavo la faccia di Max su ogni camion di soldati, in ogni colonna in marcia. Infine ho deciso di andare ad aspettarlo al Faustine. Sapevo che, se era vivo, prima o poi sarebbe venuto. Il teatro era sprangato con delle assi. Ho aspettato vicino alla porta finché non si è fatto buio.»

Il colore delle pareti adesso era di un blu violetto e una pioggia di piccole stelle, come coriandoli d'argento, scendeva dalla fila di luci oscurate nel cielo finto.

«Sono tornato al Faustine il giorno dopo e quello dopo ancora. Ricordo di aver pianto, pensando che il mio migliore amico quasi certamente era

morto.»

«Si era dimenticato di lei» disse Mallory.

Malakhai si limitò a guardarla, come se volesse dire *Questa è la mia storia, lei non c'entra*, poi proseguì. «Era cominciato... i tedeschi lo chiamerebbero *Wanderjahr, L'inno di peregrinazione,* come Goethe aveva intitolato la prima versione del *Wilhelm Meister.* Ed era proprio così, un periodo di peregrinazione.» Mentre parlava, trafficava con gli interruttori. Le pareti vennero inondate da un bagliore viola. «Quando sono tornato al Faustine il teatro era vuoto. Un ricco americano aveva comprato tutto il materiale.»

«Max Candle.»

«Sì. Ci siamo visti a New York e lui mi ha detto che mentre io lo cercavo per le strade lui mi aveva aspettato al teatro. Era venuto anche Emile, che l'aveva visto bussare alla porta sprangata, gridando il mio nome tante e tante volte. Emile aveva usato gli informatori di cui si serviva alla polizia per avere un elenco dei morti e dei feriti della mia unità. Il primo nome era il mio. Sono stato dato più volte per morto.»

Mallory si voltò perché aveva sentito un rumore di passi lì sotto. Sul palcoscenico non c'era nessuno, ma i passi sembravano sempre più veloci, intorno alla piattaforma. *Una registrazione?* Forse il quadro per l'elettricità serviva anche per l'acustica? Gli amplificatori potevano essere stati sistemati alla base dell'impalcatura.

I passi non si sentivano più.

«Max ha salvato la musica di Louise» disse Malakhai. «Ha avuto la presenza di spirito di nascondere il manoscritto prima che lasciassimo Parigi. Per questo ha comprato tutta quella roba al teatro, c'erano tanti bauli: in mezzo non poteva non esserci anche quello giusto. Abbiamo usato le amicizie della sua famiglia per far pubblicare il concerto. Per me è stata l'occasione di uno spettacolo di magia e dell'inizio di una nuova vita.»

«Quando è andato in Corea che cosa l'attraeva, un'altra esperienza di omicidio di massa, o solo una interessante forma di suicidio?»

«Non ho mai ucciso nessuno in quella guerra. Sono stato catturato qualche settimana dopo essermi arruolato.»

Mallory assentì. Quelle parole concordavano con le notizie riportate sulla sua scheda del periodo di guerra. Non l'aveva mai sorpreso a mentire. «Dunque, tornato dalla Corea, ha inserito sua moglie morta nello spettacolo. Lei, personalmente, non voleva più morire?»

Sul bordo del palcoscenico, grigie sciarpe di seta impalpabile turbinavano sullo sfondo scuro della platea e si accendevano quando passavano da-

vanti alla luce. Un riflettore le colpì all'improvviso e le trasformò in un vestito azzurro fluttuante nell'aria.

«E adesso?» Mallory guardò Malakhai, rifiutando il suo tentativo di distrarla. «Che cosa pensa della morte, adesso?»

Il riflettore si spense e le sciarpe si afflosciarono a terra in un mucchio di seta disordinato, mentre Malakhai si voltava per risponderle. «Crede che io stia cercando di farmi uccidere da uno di loro? Una forma elaborata di suicidio?»

«Perché no? Io so che cosa l'aspetta. Lei sta perdendo la ragione a poco a poco. Mettersi la canna di una pistola in bocca non rientra nel suo stile di vita. Ha fatto due guerre per trovare una via di uscita più interessante.»

«Che pessima maga sarebbe stata! La sua logica è troppo complessa. La soluzione tende sempre a essere semplice.»

«La vendetta è piuttosto semplice» disse Mallory. «Lei ha sempre saputo chi di loro aveva ucciso Louise. L'uomo che si era coperto del suo sangue. Con cinquant'anni di ritardo, questa è la soluzione semplice che ha scelto quando ha sparato contro il carro. O aveva puntato la pistola contro qualcuno lì vicino? Contro Nick Prado?»

«Pensa ancora che abbia messo quel cadavere nel vano della piattaforma di Oliver? Quel capello rosso che si è messo in tasca al ristorante...»

«Veniva da una parrucca. Una parrucca di buona qualità, ma il capello non era vero.» Mallory guardò, intorno a loro, quella massa di materiale scenico. «Charles dice che lei non usa una parrucca durante lo spettacolo. A che cosa le serve, allora? A spaventare i camerieri? Lascia i capelli nelle stanze d'albergo per farli trovare alle donne delle pulizie?»

Malakhai parve leggere la domanda che era negli occhi di Mallory. *Fino a che punto lei è pazzo?*

«Ora, almeno, non devo più preoccuparmi per la morte del nipote di Oliver. È già molto.»

«No» disse Mallory, «lei potrebbe aver messo lì il cadavere per mettere qualcuno in allarme. Futura sarebbe un bersaglio facile per questo.»

«La suggestione è la mia alleata migliore nel lavoro. Lei non può ammettere che Oliver abbia fatto un errore e che, quindi, tutto abbia una spiegazione logica.»

«Lei e Candle siete rimasti amici fino a quando lui è morto. Dov'è la spiegazione logica? Era un vigliacco che era scappato con sua moglie. E lei ha seguitato a portarsela in giro dopo morta. Dopo quello che le aveva fatto.»

Le sciarpe stavano risalendo da terra e venivano verso Mallory in una vorticosa tempesta di seta.

«Louise non avrebbe avuto bisogno di confessarmi la sua relazione con Max.» Le sciarpe smisero di muoversi, restarono sospese nell'aria, inerti. «In un mondo normale, avrebbe mantenuto il segreto. Lei non lo capisce, vero? Louise doveva dirmelo, non poteva lasciare che quella notte io rischiassi la vita, non dopo che loro avevano...»

«Il dolore deve averla uccisa. Max era il suo migliore amico.»

«Io dovevo tutto a Max. Mi aveva salvato la vita. E aveva salvato la musica di Louise.» Malakhai guardò alle spalle di Mallory le luci che si accendevano dietro il palcoscenico. «È sempre l'illuminazione la parte più difficile.»

«Perché è complicato nascondere i fili?»

«Non solo, io devo, soprattutto, fare in modo che il pubblico creda in Louise. Evito i particolari della morte, tranne quello del sangue sul vestito. È al concerto che viene affidata la parte più importante.»

Malakhai guardò la tastiera elettronica. «Anche questa suona la musica di Louise. La uso solo nell'allestimento scenico. Domani proverò con una vera orchestra.»

Toccò un tasto in alto, sul pannello, e la musica si riversò dagli altoparlanti a entrambi i lati del palcoscenico. «Sente il pulsare delle note del basso? È molto leggero. Ci vogliono un oboe, un impercettibile battito di tamburo e un violoncello per creare il palpito di un cuore umano che sia credibile, un muscolo importante che si contrae e pompa il sangue.»

«Ed ecco che lei è lì: Louise.» Malakhai girò una manopola per amplificare il suono. «C'è uno strano momento di pausa nel concerto, e il pubblico lo trova inquietante. Vorrebbe in qualche modo colmarlo. In realtà serve a creare uno stato d'animo particolare, un'ansia dolorosa e preziosa in cui l'unica cosa che si sente è il battito del cuore.» Malakhai diminuì il volume. «Così basso ha quasi un approccio subliminale.»

Scosse un braccio e gli scaturì dalla mano un torrente di piume azzurro pallido che mosse verso la platea per disperdersi poi in una nuvola che si posò delicatamente sul velluto rosso delle sedie.

«Poi mando Louise tra il pubblico. Come adesso, Mallory. Sente l'aria muoversi sulla scia di Louise? Sente il profumo delle gardenie?»

Mallory assentì, sentiva davvero battere il cuore di una donna. L'aria si muoveva appena, le sfiorava la nuca. Il profumo di fiori era debole e dolce.

Malakhai si chinò per avvicinarsi al suo viso. «Ma io non uso profumo

in questo numero.»

Improvvisamente le gardenie vennero sostituite da un pungente dopobarba. Un altro trucco da quattro soldi.

Malakhai la guardava, sorridendo con gli occhi. «E quel soffio d'aria leggero? Lo ha solo pensato, Mallory. Non c'erano fili. La sensazione è più forte quando il teatro è occupato dal pubblico. Allora è come orchestrare un fenomeno di suggestione collettiva. Come le ho detto, so provocarla, sono molto bravo.»

Una sagoma nera, indistinta, apparve sul muro. Quando Malakhai interruppe il battito del cuore, scomparve.

«È questo che ha fatto a Futura? Lo ha spaventato con le ombre? Lo ha suggestionato fino a fargli perdere la testa?»

«È sicura che anche quelle siano ombre, Mallory? Crede sempre alle sue sensazioni? Qual è la verità?»

Disorientare l'interlocutore è il mio lavoro, pensò Mallory, *non il suo.* Disse: «Quando Louise le ha detto la verità, sarà stato come se la gelosia l'avesse divorato vivo».

«Sì, in questo ha ragione. Non potrò mai dimenticare l'immagine di mia moglie a letto con un altro uomo.»

«E poi le ha sparato. Un modo per risolvere una infedeltà.»

Malakhai non rispose. Si spostò al centro del piccolo ripiano sopreleva-to. Le luci che scendevano dall'alto cancellavano le rughe sottili dal suo viso, facevano brillare l'azzurro dei suoi occhi e davano un riflesso dorato alla sua criniera leonina.

«Anche dopo la sua morte, non sono mai stato sicuro di Louise, almeno finché Max è stato vivo.» Malakhai parlava rivolto alle file di poltrone di velluto rosso nell'ombra della grande sala, dove non era seduto nessuno.

«Ogni volta che facevo uno spettacolo a New York, non perdeva una sera. Entrava in teatro tardi, quando le luci erano già spente. Si sedeva in fondo alla sala, il più possibile lontano da me e dal palcoscenico.» Malakhai si spostò sul margine dell'impalcatura e restò quasi librato nel vuoto, in una posa elegante e naturale, lo sguardo luminoso e distaccato. «Non era me che veniva a vedere. Max voleva solo stare vicino a Louise, in segreto, di nascosto. Ogni volta che mandavo mia moglie morta tra il pubblico, mi chiedevo se avrebbe trovato anche lui, nel buio.»

Il maître d'hôtel apparve, discreto, a distanza, e suggerì con garbo e delicatezza che era l'ora della chiusura.

L'unico cliente, Emile St John sedeva in un angolo in fondo alla sala, anche se la sua posizione finanziaria gli avrebbe dato diritto a un tavolo migliore. Mallory pensò che, evidentemente, non gli interessava essere al centro dell'attenzione e preferiva restare in esilio volontario, a fare da spettatore al va e vieni del ristorante e al trascorrere della vita reale.

Neanche lei era estranea a questo genere di scontrosità.

La tavola era apparecchiata con una tovaglia bianca, argenteria di buona marca e bicchieri di cristallo. Un cameriere stava togliendo i resti di una cena solitaria.

Mentre Mallory gli si avvicinava, St John sorrise e alzò il bicchiere per salutarla. Poi disse qualche parola al cameriere, che lasciò il vassoio da parte per correre subito verso la cucina.

St John si alzò e invitò Mallory a sedersi. «Che cosa posso fare per lei?»

«Oh, si tratta solo di qualche domanda.» Mallory si mise a sedere, il cameriere le mise davanti un bicchiere e riprese il vassoio. Quando si fu allontanato, Mallory disse: «Sembra che tutti fossero innamorati di Louise. Max Candle, Malakhai... e perfino Oliver».

«Sì, Oliver le era molto devoto.» St John le versò un bicchiere di vino rosso. «Quando era impossibile trovare la carta da musica, passava ore e ore a rigare fogli di carta da pacco e il retro delle locandine perché lei potesse scrivere le note. Louise si dedicava ininterrottamente alla composizione del suo concerto. Vede, se fosse nata in un'altra epoca, non credo che vi si sarebbe dedicata con tanta passione. Non voglio togliere niente alla sua genialità, ma il concerto era un pezzo molto ambizioso e lei era così ansiosa di completare quella sua unica composizione. Qualche volta mi chiedo se sapesse che sarebbe morta così giovane.»

Mallory aveva resistito alla tentazione di interromperlo, ma a quel punto le parve di avere aspettato abbastanza. «E Futura?» chiese. «Anche lui aveva un debole per la moglie di Malakhai?»

St John scosse la testa. «Franny non aveva nessuna possibilità di piacerle, sono sicuro che se n'era reso conto fin da quando si erano conosciuti. Louise era una donna adatta a un vero uomo, non so se mi spiego.»

«Per lei Futura era una pappamolla.»

«Una espressione concisa. Mi piace.»

«E lei, St John?»

«Io ero assorbito dal mio lavoro. Ah, dimenticavo la sua nebulosa visione della Resistenza francese. Come aveva detto? Si gettavano le bombe e si scappava prima che toccassero terra? Tutta la città viveva in una condi-

zione paranoica e...»

«E c'erano molte spie. Io sono stata a scuola. So che cosa succedeva a quelli che venivano catturati. Mi parli di lei e di Nick. Che cosa provava lei per Louise?» Mallory tacque, non disse tutto quello che avrebbe voluto. Aveva imparato molto dal rabbino Kaplan. Come il signor Halpern, l'amico del rabbino, Emile St John era più disponibile nel ruolo del narratore.

«Eravamo tutti molto amici» disse. «Avevamo fame tutti insieme, rubavamo da mangiare tutti insieme. Louise e Nick andavano in campagna, in bicicletta, a fare razzie nei campi.»

«Ma lei non era innamorato di Louise né Louise di lei?»

St John sorrise, con un gesto vago della mano, come se fosse alla ricerca del modo più semplice di esprimersi. «Mia madre avrebbe detto che Nick e io eravamo in sincronia.»

«Gay tutti e due?» Era una indicazione in contrasto con la scheda di Nick secondo la quale pagava gli alimenti a due ex mogli.

«Ecco, dovrei parlare solo per me. Io sono omosessuale. Nick è soltanto una puttanella. Glielo direbbe lui stesso, ne è piuttosto orgoglioso. A quel tempo sarebbe andato a casa di chiunque. Ragazze, ragazzi, non faceva differenza. Durante l'occupazione non ha avuto un rapporto che durasse più di una notte. Non poteva restare fedele nemmeno a un genere, femminile o maschile. Ah, lei avrebbe dovuto vederlo quando era giovane... un bellissimo ragazzo.»

«Lui si vede ancora così: un bellissimo ragazzo.»

«Le sembra uno sciocco, vero? Un farfallone di seconda categoria, che non si rende conto di apparire ridicolo a una donna giovane come lei.»

Mallory fece segno di sì con la testa.

«Ma allora Nick era un seduttore eccezionale, non ho mai conosciuto nessuno come lui. Aveva un accento spagnolo molto forte, i capelli come il carbone. Gli occhi erano più neri ancora dei capelli e lui li usava per spogliare le donne in pubblico. Le donne lo *amavano.* Anche Faustine lo amava. Era il suo preferito. Nick ha imparato una quantità di trucchi nel letto di quella vecchia dama. Sapeva sedurre chiunque, anche uomini non inclini alla omosessualità. Bastava parlargli per qualche minuto o solo farsi accendere una sigaretta per avere l'impressione di avere avuto con lui un incontro sessuale.»

«Si è mai portato a letto un soldato tedesco?»

«Potrebbe darsi. Era attratto da quel genere di rischio. Ma se anche lo avesse fatto, che importa? Non aveva idee politiche né ideali, aveva un

concetto decadente dell'esistenza. Passava ogni notte in un letto diverso, qualche volta soltanto per risparmiare i soldi della prima colazione. E la sua camera, nel retro della stamperia, non aveva una vasca da bagno, anche di questo bisogna tenere conto.»

«Ho visto come falsificava i documenti, era bravo. Ma se i tedeschi avessero scoperto questa sua attività...»

«Crede che avesse paura della prigione? La promiscuità lo avrebbe messo in un guaio peggiore. Anche i tedeschi con ambiguità sessuali venivano eliminati. Ricordo che bevevamo tutte le sere con i soldati tedeschi. Sentivamo parlare di furgoni dove la gente veniva asfissiata con i gas durante il tragitto. Ma Nick non aveva paura di niente, era un adolescente apolitico con una libidine irrefrenabile.»

«Non ha una gran considerazione di lui.»

«Nick è quello che è. La più straordinaria e versatile puttana che sia mai esistita. Il re dei gigolo e la regina delle checche. Era nato per gestire un ufficio di relazioni pubbliche. Non c'è niente cui non sarebbe disposto per farsi pubblicità.»

«Non le è simpatico, vero?»

St John parve colto di sorpresa e Mallory si rese conto di aver capito male.

«Io voglio bene a Nick. È una persona senza scrupoli ma resterò suo amico fino alla morte.» St John si voltò a chiamare con un cenno il cameriere perché gli portasse il conto e non vide che il viso di Mallory aveva una espressione attenta e distaccata insieme. La stessa di quando pelava le cipolle o caricava la pistola.

St John firmò il conto e il cameriere si allontanò di nuovo. «Temo che il carattere di Nick non migliorerà mai. Corteggia ancora qualsiasi creatura umana che gli passi davanti. Uomo, donna, non importa. Purché respiri.»

«E lei è mai stato a letto con un soldato tedesco? Ha detto che ha partecipato alla Resistenza, ma molti hanno fatto la stessa affermazione dopo che i tedeschi se n'erano andati. O forse lei era un collaborazionista?» Per nessuna ragione al mondo St John l'avrebbe lasciata proseguire.

«No, Mallory, l'una e l'altra delle sue supposizioni sono sbagliate. E non sono nemmeno stato a letto con Nick, anche se mi sarebbe piaciuto. Durante l'occupazione ero una specie di monaco. Lo sono ancora.»

«So che ha fatto parte di un plotone di esecuzione dei Maquisards.» Questa volta lo aveva sorpreso davvero. Il fumo della sigaretta gli uscì dalla bocca aperta senza che se ne accorgesse.

«Un'attività che si accorda poco con l'abito monacale.» Mallory spostò da un lato il bicchiere del vino. Il tempo della conversazione era finito, ora doveva concentrarsi nel lavoro. «Il professore di storia che ho avuto all'università era vissuto in Francia durante l'occupazione. Mi ha detto che dopo la liberazione c'è stato un bagno di sangue. Mi risponda: quante persone ha ucciso per conto dei Maquisards?»

Aveva toccato una vecchia ferita che doleva ancora.

«Gliel'ha detto Charles? Sì, dev'essere stato lui. Strano che se ne sia ricordato. Aveva solo sei o sette anni. Ero sicuro che

stesse dormendo, quella sera. Max e io lo avevamo portato a uno spettacolo di magia e poi a cena. Era tardi. Lui stava rannicchiato sul tappeto davanti al camino, stanchissimo. Max lo viziava quando i suoi genitori erano fuori città. Niente verdura e a dormire quando voleva lui. Si addormentava dovunque gli capitasse, poi Max lo metteva a letto.»

Niente digressioni, St John. Parliamo della guerra. «Allora lei ha parlato a Max del plotone di esecuzione.»

«Sentivo il bisogno di dirlo a qualcuno. Stavo passando un penoso periodo di assestamento, dopo la guerra. È durato molti anni. Quella sera ero particolarmente inquieto. Sapevo che Max mi avrebbe capito. Anche lui aveva ucciso durante la guerra. Ma quelli che ho...» Per un momento St John giocherellò col bicchiere, in silenzio, poi riprese, «quelli non potevano difendersi quando li ho uccisi, legati ai pali e con una benda sugli occhi. Il plotone non osservava la vecchia regola dei fucili che ogni tanto hanno una cartuccia a salve. Ogni cartuccia che ci veniva data penetrava nella carne. Non c'era nessuna possibilità di ingannare se stessi, di credere di uscirne indenni.»

«Sono stati arrestati a migliaia e solo in poche centinaia sono sopravvissuti ai processi sommari.»

«Sì, nei primi mesi è stato così. Complimenti al suo professore. Molti sono stati uccisi per crimini immaginari. Ma quella unità di maquisards giustiziava criminali di guerra che erano stati riconosciuti colpevoli, cittadini francesi così desiderosi di compiacere i loro padroni da essere peggio dei tedeschi. C'era zelo e crudeltà nei loro delitti. So di due che avevano cavato gli occhi a una donna ancora viva e le avevano riempito le orbite di scarafaggi. Essere catturati dai tedeschi non era la cosa più spaventosa che potesse capitare nella Francia occupata.»

«I processi venivano fatti a tamburo battente.»

«Ah, è quello che si diceva durante la guerra civile americana, vero? Un

tamburo messo capovolto sul campo di battaglia, un tribunale improvvisato e una esecuzione immediata. Sì, io credo che un mattatoio, una cruenta catena di montaggio sarebbe un paragone migliore per quei primi processi. Dopo la liberazione sembrava che in Francia non ci fosse un uomo o una donna che non avesse preso parte alla Resistenza. Così affermavano tutti, accusati e accusatori. Ho sempre sospettato di chi, in tribunale, gridava più forte, chiedeva più sangue. Mi chiedo quanti innocenti siano finiti davanti al plotone di esecuzione.» St John si scostò con la sedia dal tavolo. «Da allora ho condotto una vita solitaria, ho fatto penitenza.»

«Monaco e boia.» Mallory mostrò i palmi delle mani come se stesse soppesando quelle due parole, una contro l'altra.

«Lei pensa che mi abbiano dato piacere quelle esecuzioni?»

Mallory assentì lentamente. Era proprio quello che pensava. «Era un incarico per cui bisognava offrirsi volontari.»

«È quello che ho fatto.» St John aspirò una lunga boccata dal sigaro, certo che il cameriere non gli avrebbe ricordato il divieto di fumare in pubblico, grazie al privilegio delle mance generose. «Intorno a me c'erano uomini che mettevano troppo entusiasmo in questo lavoro. Io credevo che uccidere dovesse costare un profondo rincrescimento e così, con rincrescimento, prendevo il mio fucile e sparavo a esseri umani indifesi, con le mani legate dietro la schiena.»

St John chinò la testa a guardare il deposito del vino in fondo al bicchiere. Quando riprese a parlare, la sua voce era troppo calma, priva di inflessioni e di sentimento.

«Il sistema migliore è la pistola accostata alla testa. Ma noi eravamo giovani armati da poco e inesperti. Ignoravamo l'efficienza nell'omicidio. Usavamo i fucili e ci tenevamo a distanza... Per pietà, commettevamo l'errore di non colpire mai alla testa, mentre così avremmo dato almeno una morte più rapida. Sparavamo al petto, spezzando cuore e polmoni, provocando delle emorragie interne che non danno una fine immediata, come si potrebbe pensare. L'ho studiato in questi anni.»

St John alzò gli occhi dal bicchiere e Mallory avrebbe preferito che non lo facesse. Più tardi, si sarebbe ricordata dei suoi occhi come se fossero stati spezzati dal dolore, in contrasto con quella asciutta esposizione di avvenimenti.

«Ogni colpo forma una cavità cento volte più larga del proiettile. Il calore dell'impatto fa evaporare il sangue e il grasso dai tessuti.» St John strinse forte i pugni, fino a farsi diventare le nocche delle dita bianche. «Ogni

proiettile agisce come un pugno che spacchi la pelle e spezzi le ossa. Io li vedevo da vicino quegli uomini che tremavano mentre li legavano al palo. Al primo colpo cadevano subito, scivolavano lungo i pali, trascinandosi dietro le corde cui erano legati. Ma erano vivi. Io continuavo a spararglì addosso finché non smettevano di gridare, invocando Dio, pazzi di paura e di dolore. Finché non smettevano di muoversi e la pazzia finiva.»

Capitolo 18

Nel lavandino viveva una colonia di scarafaggi e fuori dalla finestra, un gruppo di rosei fenicotteri di gesso saltellava sull'erba secca. Franny Futura non aveva mai pensato che lo squallore potesse arrivare a tanto. Gli veniva da piangere per i mobili scheggiati, per il rumore dello sciacquone della stanza accanto. Le pareti, sporche e piene di crepe, forse erano state dipinte, anni prima, di un colore più vivace, adesso erano di un rosa salmone anziano, morente per cause naturali.

Franny si avvicinò alla finestra e guardò attraverso un buco della tendina. Contò i fenicotteri. Un uccello di gesso si poteva considerare una curiosità, ma quattro costituivano un deliberato e terrificante attentato alla dignità estetica del luogo.

Dunque, quello era il New Jersey.

Nick gli aveva detto di non uscire dalla stanza, ma il telefono vicino al letto era bloccato. Franny guardò la cabina pubblica dall'altro lato del parcheggio, una specie di bara verticale esposta al traffico di una autostrada molto frequentata: un milione di paia di occhi al minuto.

Era pericoloso uscire dal motel, così almeno gli aveva detto Nick. Franny gli credeva, gli bastava poco per spaventarsi. Aveva letto da qualche parte che la paura era una questione genetica, c'era chi, fin dalla nascita, era destinato a essere meno coraggioso degli altri. E non era colpa sua.

Ma lui non era un vigliacco. Negli ultimi anni, gli era capitato di essere interrotto, fischiato, insultato dagli spettatori. Qualche volta aveva temuto che potessero salire in palcoscenico e trascinarlo giù a forza, eppure aveva sempre finito lo spettacolo, con le mani che gli tremavano, fingendo con se stesso che le lacrime fossero gocce di sudore. E adesso aveva viaggiato per migliaia di chilometri, anni e anni... per che cosa?

Se solo fosse riuscito a parlare con Emile St John tutto si sarebbe sistemato. Lui sarebbe venuto a prenderlo con una grande limousine e sarebbero tornati a New York, bevendo quel buon scotch che c'era sempre nel bar

dell'automobile e fumando sigari cubani. Nel pomeriggio avrebbe ripreso le prove.

Mise una mano sulla maniglia della porta, poi si tirò indietro come se l'avesse sentita scottare. Che cos'era il peggio che poteva succedergli? E che cos'è più atroce del non sapere che cosa sta per succederti? Sì, Nick si sarebbe arrabbiato. E c'era sempre tutto quel traffico sull'autostrada, tutti quegli occhi puntati su di lui.

Stava davanti alla porta, con le braccia lungo i fianchi. Una volta, tanto tempo prima, era stato coraggioso. Anche adesso avrebbe trovato la forza di attraversare il parcheggio fino alla cabina del telefono.

Sentì un cigolìo, un rumore di passi davanti alla porta. Qualcuno bussò una volta, poi un'altra. Una chiave girò nella serratura. La maniglia si mosse. Franny si tirò indietro, senza far rumore, adagio adagio, inciampò e si spostò contro il muro.

Entrò una donna grassa, con una divisa, portando sulle braccia le lenzuola e gli asciugamani puliti. Lo guardò a bocca aperta, rincantucciato a terra, con la faccia tra le mani, che piangeva sommessamente.

Tutto intorno all'edificio c'era il traffico dell'affollato quartiere dei teatri, nel centro della città, ma nemmeno la sirena dei pompieri sarebbe penetrata attraverso i muri insonorizzati. Nella scelta del luogo destinato allo spettacolo, Emile St John aveva dato la massima importanza all'isolamento acustico. Il trucco della forca non sarebbe riuscito se il rumore che veniva dall'esterno avesse distratto il pubblico dal ticchettìo dell'ingranaggio, dallo scricchiolìo del legno, dalle grida dell'impiccato.

Controllò un'ultima volta l'apparecchiatura. Alle prove non c'erano mai state difficoltà. La ricostruzione di Oliver questa volta era stata perfetta.

St John guardò l'orologio mentre s'infilava le manette. Il suo assistente sarebbe arrivato entro qualche minuto. Lo aveva assunto perché era sempre puntuale.

Il calcolo del tempo è tutto.

Tredici gradini, il palco della forca era molto piccolo, c'era solo lo spazio necessario a impiccare un essere umano. La piattaforma era stretta e aveva un'aria decrepita; le assi, grezze e irregolari, nascondevano una struttura di ferro. L'aspetto generale era fragile, come se un bambino avesse messo insieme alcuni pezzi di legno con dei chiodi arrugginiti. Sembrava che tutto dovesse crollare da un momento all'altro, al primo alitare di un applauso.

St John salì la scaletta, come aveva fatto tante volte Max Candle. Sull'ultimo gradino posò il piede più pesantemente, il gradino s'incrinò e si ruppe a una delle estremità dov'era fissato. Con un ultimo passo si portò sull'esiguo palco soprelevato. Spostò il proprio peso, oscillando avanti e indietro, il palco vacillò e tutta quella struttura così meticolosamente architettata, s'inclinò di quindici centimetri. Si mise esattamente sotto il cappio e guardò la corda che cominciava a scendere, programmata dal meccanismo dell'orologio, in modo da riflettere sulla tenda dietro di lui la sua ombra mortale che si abbassava inesorabilmente. Quando gli arrivò davanti alla testa, la corda si spostò indietro. Fino a quel momento il meccanismo aveva funzionato senza difficoltà. Oliver aveva calibrato perfettamente il cappio secondo la statura e il volume del corpo di Emile. Il braccio di acciaio del sollevamento idraulico si agganciò al corsetto di metallo che portava sotto il vestito.

Infilò la chiave delle manette nella serratura. La corda cominciò a tendersi e a irrigidirsi, il cappio tirava, gli si stringeva sotto il mento.

Sentì il rumore del legno che si spezzava sotto i suoi piedi. Era ancora ammanettato. Quando il pavimento cadde sotto di lui, non restò sospeso nel vuoto. Non ripeté quei gesti provati tante volte: non si infilò il cappio e scese i gradini nascosti che portavano al vano di sotto.

Cadde come un sasso, come un peso morto e il suo corpo immobile seguitò a girare, lentamente, in fondo alla corda.

Quando Franny ebbe finito di digitare sulla tastiera il numero di telefono del teatro, si sentì rispondere da qualcuno che aveva una voce giovane, con un forte accento francese. Poteva essere Emile mezzo secolo prima.

«Sì, signor Futura, sono il suo assistente. Vado subito a chiamarlo.»

Franny sentì il rumore dei passi che si allontanavano dal telefono. Poi le grida.

Nick, a quanto pareva, aveva ragione, Emile non poteva più aiutarlo. Franny riagganciò il telefono. Il sole del tardo pomeriggio illuminava con un raggio obliquo il suo viso contorto, bagnato di lacrime.

Fuori dalla porta della camera di sicurezza, al dipartimento di polizia di New York fervevano le discussioni sugli ultimi avvenimenti. Mallory sedeva davanti a un tavolino quadrato, segnato dai cerchi delle lattine e dai nomi incisi da poliziotti e delinquenti annoiati. Il bilancio della Sezione Indagini Speciali non le consentiva nuove iniziative. Il referto del dottor

Slope sull'autopsia di Richard Tree aveva vanificato qualsiasi speranza di un aumento di personale e Heller non era disponibile a concedere né altre analisi di laboratorio né altre interviste televisive. A esacerbare la sua delusione, c'era il sorriso di quell'uomo, in piedi, là, tra due agenti in divisa.

«Prado, se avrò la prova che ha messo quella freccia nel corpo del ragazzo quando era già morto, lei verrà accusato di mutilazione di cadavere. Non mi pare una gran pubblicità per un festival. E neanche per la sua società di pubbliche relazioni. Tutti quei suoi ricchi clienti prenderanno il largo.»

«È ridicolo» rispose Prado. «Anzi, le dispiace se comincio io a mettere in giro la voce?» Accennò alle finestre del secondo piano che davano su SoHo Street. I giornalisti si assiepavano sul marciapiedi di sotto. Altri stavano in agguato dietro il furgocino-bar. «Le scriverò due righe di ringraziamento.»

Alle spalle di Mallory, il drogato chiuso in gabbia emise un lamento.

«Ehi, silenzio!» L'agente Hong batté lo sfollagente sulla porta, ma non riuscì ad attirare l'attenzione del prigioniero. «Ho paura che vomiti ancora» disse.

Mallory voltò la testa e colse lo sguardo del ragazzo raggomitolato dietro le sbarre. Era piccolo, magro e stava male.

«Non mi fare arrabbiare» gli disse.

Il drogato si accasciò, con la testa tra le ginocchia.

Mallory si rivolse a Prado. «Devo conoscere i suoi spostamenti nel Giorno del Ringraziamento. Il nipote di Oliver portava ancora la marsina quando l'ho trovato cadavere nel vano della piattaforma. Perciò immagino che sia morto qualche ora dopo la sfilata.»

«Franny è andato al comando di polizia con Richard.» Prado buttò il cappotto sul tavolo. Senza che nessuno glielo proponesse, si mise a sedere. «Ha detto agli agenti che aveva montato quella bravata della balestra e loro hanno lasciato che il ragazzo se ne andasse. Io non c'ero.»

«Questo lo so» rispose Mallory. «Futura, uscendo dalla stazione di polizia è andato direttamente a casa di Charles. Ma lei è arrivato dopo un'ora. Non si ha notizia dei suoi movimenti nemmeno durante la sfilata. Ho guardato bene tutte le registrazioni, lei non c'è mai.»

«Sono andato in un negozio di gastronomia in Columbus Avenue, a prendere un caffè. Faceva freddo e il carro non si sarebbe mosso prima di mezz'ora. È tutto scritto nella mia deposizione.»

«Ma lei non è mai tornato con il suo caffè. Sono stata al negozio, non si

ricordano di aver visto né maghi, né cilindri, né marsine.»

«Non si ricorderebbero nemmeno di aver visto un marziano. C'era folla, c'era una lunga coda per il caffè e ho rinunciato ad aspettare. Sono tornato indietro a mani vuote.»

«E poi, che cos'è successo? Dov'era quando è scoppiato l'aerostato? Era sulla collinetta con un fucile?»

«Ecco che circola un'altra strana voce. Tra poco si scoprirà che sparo ai cagnolini e mutilo i cadaveri per conto dei miei clienti. È una pubblicità che non ha prezzo.»

«Mi aiuti a vederci chiaro. Basta che mi dica...»

«Evidentemente lei non mi segue, Mallory. Io non voglio essere scagionato dalle accuse. Posso dire ai cronisti di che cosa m'incolpate? Forse potremmo anche organizzare una scenetta sul marciapiede: io in manette... suo prigioniero.»

«Non l'ho accusata di niente. Non ancora.»

«Ma che cosa devo fare per essere arrestato in questa città?» Prado guardò gli agenti in divisa, poi di nuovo Mallory. «Perché, allora, mi ha mandato quei poliziotti? Nella mia immaginazione *lei* mi ha messo le manette.»

«Gli avete messo le manette?» chiese Mallory ai due agenti.

«No» rispose Pete Hong. «Gli abbiamo detto che non era in arresto, ma che era invitato a presentarsi al comando di polizia. Ci ha offerto cento dollari a testa se gli mettevamo le manette davanti a un giornalista. Gli ho risposto che era corruzione. Il signor Prado ha detto che era una tassa per un pubblico spettacolo. Ancora adesso non so in quali termini scriverlo sul verbale.»

«Decida lei, Mallory.» Il collega di Hong guardava l'orologio, sperando che la lancetta segnasse presto la fine del suo turno di servizio. «Il sergente Bell ha detto che l'ordine è partito da lei.»

«Sì» disse Mallory, «lo ritengo un tentativo di corruzione.»

«Allora me le mettete le manette?» chiese Prado, già pronto.

«No» rispose Mallory, «non lo facciamo mai se abbiamo l'impressione che possa far piacere.»

Si alzò e si avvicinò alla gabbia. Era occupata solo da un ragazzo vestito con dei blue jeans e una maglietta coperta di vomito. Si era svegliato, rabbrividiva, rannicchiato sul pavimento e mormorava delle parole incomprensibili. Mallory non riusciva a capire nemmeno in che lingua parlasse, ma si rendeva conto che aveva quasi perso conoscenza, vaneggiava. Aveva

la pelle lucida di sudore, i capelli neri aggrovigliati. Era debole, si reggeva lo stomaco con le mani, era in un altro mondo, che lei non conosceva.

«Vediamo... corruzione o no» Mallory si rivolse ai due agenti in divisa, «credo che possiate mettere il signor Prado in cella finché non sentiamo il parere dell'ufficio del procuratore distrettuale. Bisognerà aspettare un po'.»

Prado si alzò e si avvicinò alla gabbia per guardare meglio il ragazzo gracile rannicchiato sul pavimento. «Crede che nel frattempo potrebbe nascere una storia di sesso tra me e il nostro giovane amico?»

«Lei non gli interessa, signor Prado, vuole solo un ago.» Mallory diede un'altra occhiata al drogato. Roteava gli occhi, era debole, una bambina di tredici anni avrebbe avuto la meglio su di lui. «Ma stia attento a non irritarlo, perché non ci metterebbe niente a sistemarla.» Mallory guardò Prado, poi scosse la testa. «Alla sua età non resisterebbe due secondi con un drogato in crisi di astinenza.»

Prado accusò il colpo.

Scostò con un piede una sedia dal tavolo e gliela indicò. «Si accomodi, signor Prado.»

«Preferisco stare in piedi» rispose Prado con voce ferma.

Mallory si rivolse ai due agenti. «Fate sedere il signor Prado.»

Quando li vide avvicinarsi, Prado decise che era meglio non far storie. Aveva una strana rigidezza nei movimenti.

Mallory fece un cenno agli agenti. «Potete andare, adesso. Ah no, aspettate.» Indicò il ragazzo nella gabbia. «Siete sicuri che non parli inglese?»

«Sì, sono sicuro» rispose Hong e il collega aggiunse: «Però, gli occhi ce li hanno anche i drogati, Mallory».

Era un'allusione, nemmeno troppo velata, di quanto Mallory avrebbe potuto fare. Il vecchio mago strinse i pugni in silenzio.

Mallory si chiese che cosa poteva fare ancora per fargli perdere la testa.

«Se non sono in arresto, nessuno può obbligarmi a parlare con lei.»

«Questo poteva valere prima, Prado, quando l'abbiamo arrestata aveva il diritto di tacere. Adesso, invece, risponderà alle mie domande altrimenti io l'accuserò di reticenza nella indagine su un omicidio.»

«Lei non può provare che Oliver è stato...»

«Sì che posso. Un delitto perfetto. Ma non solo quello. Ho l'imbarazzo della scelta. C'è l'omicidio di Louise, anche quello dimostrabile. E che dire di Franny Futura? Devo ormai metterlo nell'elenco dei cadaveri? Prado, che cosa ne ha fatto di Franny Futura?»

Prado alzò tra due dita un sigaro ancora spento. «Posso? Ah no, è vietato

fumare nei luoghi pubblici.» Si alzò e prese il soprabito. «Esco qua fuori.»

Si stava avviando alla porta, quando Mallory alzò la finestra a ghigliottina. «Può andare a fumare sulla scala di sicurezza.»

Lo prese per un braccio e lo tirò indietro. Lui perse l'equilibrio; bastò una piccola spinta da parte di Mallory e si trovò con la testa sporta fuori dalla finestra. Gli si irrigidirono le mani, strette al davanzale. Stava a bocca aperta, tremava. Con una mano si premeva il petto e non riusciva a respirare.

Il cuore? No, qualcosa di molto più interessante. Un'esplosione di panico. Quando, con le gambe che tremavano, si staccò dalla finestra, era un po' più calmo. Mallory gli bloccò qualsiasi ulteriore tentativo di ritirata.

«Niente paura» disse, ma il tono era troppo sincero per essere credibile, mentre accennava alla strada di sotto. Lui appariva stregato e terrorizzato in parti eguali.

«Li vede quei cronisti lì sul marciapiede? Che possibilità ho di buttarla di sotto?»

Se Prado avesse seguitato a mordersi il labbro inferiore a quel modo l'avrebbe fatto sanguinare.

Vide qualcosa che lo spaventò ancora di più. Mallory si sporse a guardare. Shorty Ross, sulla sedia a rotelle, stava uscendo dalla porta d'ingresso del comando di polizia. I cronisti improvvisamente scalpitavano per andarsene, fermavano i taxi, salivano sui camioncini e sulle auto private. Alcuni si riversavano nella metropolitana.

Un agente in divisa aprì la porta della camera di sicurezza. «Ehi, Mallory, quel tipo che ci aveva mandato a prendere... come si chiamava, St John? Be', si è impiccato.»

Charles Butler, con un mazzo di fiori in mano, camminava lungo il corridoio quando si trovò nel mezzo di una accalorata discussione tra Mallory e un'infermiera di considerevoli proporzioni. Pochi passi più avanti, c'erano un poliziotto in divisa e Malakhai. Alle loro spalle si aprì una porta e uscì Nick Prado che, presa visione dei presenti, alzò i tacchi e si diresse verso la scritta "uscita".

Nick aveva il senso della opportunità. Charles si chiese se non sarebbe stato meglio rendere omaggio a Emile St John in un altro momento.

La donna con la divisa da infermiera stava gridando a Mallory. «E chi se ne infischia di quello che vuole lei? Nessuno ha attentato alla vita del signor St John. È stato un *incidente*.»

Non era la parola che Mallory gradiva sentir ripetere negli ultimi tempi. «Io ho un problema, ed è questo» mostrò il distintivo della polizia, «non capita spesso che ci si impicchi *incidentalmente*.»

L'infermiera non degnò di uno sguardo lo scudo dorato. «Il signor St John dice che si è trattato di un errore in un numero di magia. È la versione che ci ha dato e il suo assistente è d'accordo. Ora, se lui vuole vedere il signor Prado o il signor Malakhai o chiunque altro per me va bene. Ma lei no. È stato molto chiaro su questo punto.»

Charles guardò Mallory modificare la propria tattica. Visto che le era impossibile sparare direttamente sull'infermiera, prese il libretto di appunti che aveva in tasca e si limitò a mostrare di sfuggita la pistola nel fodero, ma con lo sguardo e con la voce fece capire che quello cui aspirava veramente era lo spargimento di sangue. «Mi serve una dichiarazione da parte del...»

«Non l'avrà!» L'infermiera indicò l'agente fermo vicino alla porta della camera dell'ospedale. «E quella guardia è inutile. Se ne deve andare.»

Malakhai, appoggiato al muro, in corridoio, si divertiva a seguire l'alterco. Fece un cenno di saluto a Charles, poi si rivolse a Mallory, ormai sconfitta. «Dunque lei pensa che Emile potrebbe avere un altro incidente mentre io vado a fargli visita? Forse Nick l'ha già ammazzato. Non sarebbe meglio controllare?»

Charles aveva la sensazione che tra Malakhai e Mallory ci fosse un'atmosfera inafferrabile, capricciosa. Se non fosse stato per la forte differenza di età, avrebbe pensato a una tensione sessuale. Mallory fece un passo avanti, come se volesse toccarlo e Malakhai si chinò verso di lei... pregustando... che cosa? Una carezza?

Inverosimile.

Charles pensò che Mallory volesse picchiarlo, ma lei si ritrasse. Era attratta da lui e respinta nello stesso tempo, esasperata e ossessionata, tutti i sintomi delle psicosi sorelle di odio e amore.

L'infermiera, tenendo la porta aperta, parlò con Malakhai. «Lei entri e io terrò d'occhio la guardia.» Fissò uno sguardo ostile sull'agente. Quando la porta si richiuse alle spalle di Malakhai, Mallory portò Charles in fondo al corridoio, lontano dalla infermiera, che assolveva al suo difficile compito di sorveglianza, fianco a fianco con un poliziotto.

«Prendiamo a esempio un uomo che soffra di vertigini» disse Mallory. «Non è strano che viva in un attico?»

«Devo pensare che, per una strana coincidenza, mi stai parlando di Nick

Prado?»

«Charles, non ti chiedo di denunciare un amico. Io stessa sto cercando di eliminare a poco a poco le persone di cui sospettare. Se Prado soffre di vertigini, ci si può spiegare perché non fosse sul carro, alla sfilata, quando hanno sparato. Allora: soffre di vertigini o no?»

«Non lo so.»

«Charles, prova a pensarci: Futura ha detto che Prado non era salito sul carro, lo ha detto come se si fosse rifiutato di farlo. Aveva la marsina quel giorno, quindi doveva partecipare al numero, sì o no? Però sul carro dove campeggiava quel grosso cilindro non è mai salito.»

«È vero, ma credo che fosse occupato a spiegare lo scherzo della balestra ai poliziotti che avevano arrestato il nipote di Oliver.»

«No, è stato Fortuna, non lui a spiegarlo. Ci ha messo dieci minuti. Dunque Prado non è mai salito sul carro?»

«Be' no, ma questo non significa...»

«Vivrebbe in un attico se soffrisse di vertigini?»

«Sì, potrebbe anche viaggiare in aeroplano. Basta trovarsi in uno spazio chiuso per non avere più le vertigini. Chi ne soffre non può stare sull'orlo di un precipizio e nemmeno su una scala a pioli, ma se c'è una barriera, anche trasparente, per esempio un vetro, l'ansia sparisce.»

«Quanto era alta la cupola del cappello a cilindro sul carro? Circa tre metri, credo. Prado non ci sarebbe mai salito. Esatto?»

«Esatto. Se soffre di vertigini, non lo troverai mai neanche su una scala a pioli, ma non abbiamo la possibilità di saperlo con sicurezza.»

Mallory lo guardava, seria e sospettosa. Pensava che le stesse mentendo? Probabilmente sì. Ma Charles sapeva che non c'era niente di personale ed era quasi contento che lei lo ritenesse *capace di ingannarla.*

«Mallory, si può frequentare qualcuno per tutta la vita senza venire a sapere se soffre di una fobia, anche perché chiunque tende a evitare le occasioni che lo metterebbero in difficoltà. Non c'è niente di strano, quindi, se non abbiamo mai visto Nick in preda a un attacco di panico, anche perché è così presuntuoso che non lo ammetterebbe mai.» In fondo al corridoio, la porta della camera di Emile St John si stava richiudendo alle spalle di Malakhai, che veniva verso di loro senza fretta, con un sorriso tranquillo, segno che le condizioni di Emile non erano gravi.

«Mi dispiace» disse Malakhai, «non può ricevere altre visite. È stato un brutto incidente.»

«Sì, giusto.» Mallory sapeva che era una bugia.

Malakhai le sorrise. La sua faccia diceva: *Ho un regalo per lei e lei lo aborrirà.* «Qualcosa non ha funzionato nel numero, ma si può rimediare facilmente. Emile ha chiesto a Nick di prendere il suo posto.» Le si avvicinò di più e bisbigliò: «Pare che Oliver abbia fatto di nuovo un pasticcio».

Charles ebbe un momento di confusione: non avrebbe saputo dire se quei due stavano per uccidersi o per abbracciarsi.

Mallory entrò nella sua stanza-rifugio e si mise a sedere alla scrivania per comporre la sua lettera di addio. Prima di lei lo avevano fatto già tre generazioni di poliziotti della famiglia Markowitz.

Ma a chi l'avrebbe indirizzata?

A Charles? No, era un amico di seconda mano, glielo aveva trasmesso in eredità il suo padre adottivo. E inoltre, quando c'era da schierarsi da una parte o dall'altra, lui non era mai con lei. Lo aveva messo alla prova, aveva fatto di tutto, questa volta, per impedirglielo, ma non ci era riuscita.

A Riker? O a uno dei vecchi compagni di poker di Markowitz? No. Come l'orologio da taschino erano una sorta di abiti smessi ereditati da suo padre e volevano ancora bene soltanto a lui.

Mallory guardò il foglio bianco e lo coprì di immagini dell'Accademia del Sacro Cuore. Helen Markowitz l'aveva iscritta alla scuola delle suore quando aveva scoperto che la piccola Kathy aveva iniziato la propria esistenza come una bambina cattolica. Una esperienza finita male. La scolaretta aveva dimostrato di avere le doti naturali di un'atleta e di essere particolarmente competitiva, ma le sue compagne di classe non l'avevano voluta nelle loro squadre. Le pareva ancora di vederle, durante la ricreazione, mentre si allontanavano da lei, con gli occhi sospettosi e la sensazione che Kathy Mallory avesse qualcosa che non andava.

Essere scelta a fare parte di una squadra era stato molto importante per lei, allora. E adesso? Adesso che Markowitz era morto, aveva imparato che si poteva anche stare da soli.

Sì, giusto.

Tanto era sola comunque.

Mallory guardò il foglio ancora intatto. Perché voleva scrivere quella lettera?

Il vecchio orologio da taschino era appoggiato a un angolo della scrivania. All'interno del coperchio, sotto i nomi incisi di suo padre, del nonno e del bisnonno, compariva il suo.

Chinò la testa sulla scrivania e scrisse: «A tutti quelli cui può interessa-

re». Strappò il foglio e scelse un inizio meno formale e più consono alle sue aspettative: «A chiunque voglia leggere questa lettera...».

Più in là non riuscì ad andare. La luce cominciava a diminuire, ma non accese la lampada.

La lettera di Louise portava la data del giorno in cui era morta e per scriverla aveva apparentemente consumato tutto il tempo che le era rimasto. Era un bell'addio, un'anima femminile messa a nudo sulla carta. Ma nessuno si sarebbe aspettato una lettera del genere da parte di Mallory la Macchina.

Riprovò a correggere l'introduzione. Per rispondere allo scopo, il suo addio doveva sembrare scritto da un'altra persona. La sua madre adottiva lo avrebbe definito un atto d'amore per alleviare le lacrime di chi restava.

Mallory stava con la penna in aria e la testa inclinata da una parte.

Senza alcuna prospettiva che qualcuno piangesse per lei, che senso aveva scrivere?

Franny Futura si svegliò di soprassalto e cominciò a battere contro i vetri che lo rinchiudevano da ogni parte. La bara. Le luci della ribalta si muovevano, percorrevano il palcoscenico a una velocità incredibile.

Ma no, non era in palcoscenico. Non era tornato a New York. Socchiuse gli occhi per guardare attraverso i vetri sporchi e vide il solito quartetto di saltellanti fenicotteri rosa.

Era ancora nella cabina del telefono vicino all'autostrada, perfettamente sveglio e bloccato dalla paura. Quando si alzò in piedi, le ginocchia gli cedettero e sentì un dolore acuto ai muscoli e alle giunture. Si accasciò contro una parete trasparente e premette la fronte contro il vetro.

Quando mai nella vita si era sentito così stanco, affamato, infreddolito? Che cosa doveva fare? La camera del motel era dall'altra parte del parcheggio. Con gli occhi fissi su quella porta, contrasse il viso perché aveva sentito all'improvviso anche un dolore alla caviglia. Così quel tratto di terreno da attraversare al buio si allontanava di un centinaio di chilometri.

Due fari illuminarono il parcheggio. L'automobile venne dritta verso di lui, lo accecò con le luci ampliate dal riflesso dei vetri. Con uno stridore di freni, mille chili di acciaio e cromo si fermarono vicino alla cabina.

Chi di loro si era messo a giocare con lui? A torturarlo? Era una crudeltà. Chi era, Prado o Mallory?

Capitolo 19

In quella mattinata buia, i fulmini sembravano spaccare il cielo sopra la cima degli alberi di Central Park. I gradini di pietra della fontana erano umidi di foschia e i capelli di Mallory sembravano avvolti in una rete di perline d'acqua. Attraverso il largo viale che separava l'albergo dal cortile d'ingresso, il vento agitava le bandiere che ornavano la fascia alta e sporgente della facciata.

Mallory pensò che, anche se le fosse stato consentito, non avrebbe potuto orchestrare meglio lo scenario naturale.

La folla di animalisti riuniti sul marciapiedi dava un nuovo contributo alla causa. Un piccolo esercito rabbioso innalzava gigantografie di animali feriti. Altri agitavano cartelli diffamatori nei confronti di un'ospite dell'albergo, una star del cinema che non faceva mistero di possedere una collezione di pellicce.

Un fattorino dell'albergo stava caricando delle valigie nel baule di una lunga limousine nera. Quando l'autista si spostò dietro l'automobile per controllare che tutto fosse ben sistemato, Mallory sbucò di dietro la fontana e attraversò a spintoni la folla che era sul marciapiede. Aprì la portiera e si mise al volante. Dall'altra parte del vetro di divisione, sul sedile posteriore era seduto Emile St John, unico passeggero. Mallory voltò la testa e gli sorrise. Non era un sorriso né caldo né gentile, piuttosto la promessa di qualcosa di sgradevole. E St John parve colto di sorpresa.

Mallory schiacciò un pulsante sul cruscotto e tutte le portiere si chiusero con uno scatto. Un altro pulsante fece scendere il vetro interno che li separava. «Buongiorno.» Riuscì a dare al saluto il tono di una minaccia, girò la chiave e accese il motore.

«È un rapimento?» St John si era ripreso dallo stupore e adesso sembrava semplicemente divertito. «Nick sarà invidioso. Dove andiamo?»

«Da nessuna parte.» Mallory manovrò la lunga automobile e la mise di traverso sul viale. La griglia del radiatore e il paraurti sfiorarono le altre automobili parcheggiate ai bordi di tutti e due i marciapiedi e si bloccò il flusso del traffico. Il motore girò a vuoto mentre lei si voltava a guardare St John, senza più sorridere. «Lei è stato per anni un bravo poliziotto. Non mi aspettavo che scappasse.»

«Temo, invecchiando, di essere diventato un vigliacco. Sono troppo avanti con gli anni per eseguire i numeri di Max Candle» rispose St John, con un gesto che voleva dire *È tutto molto semplice.*

L'autista bussò educatamente al finestrino di Mallory. Lei non gli badò e

seguitò a parlare con St John. «Lei ha chiesto a Nick Prado di sostituirla nel trucco dell'impiccato. Ha pressappoco la sua età, mi pare.»

«Sì, ma non lo sa. Non ho mai avuto il cuore di dirgli che stava diventando vecchio.» St John voltò la testa e vide una berlina rossa fermarsi contro il fianco della limousine, con il parabrezza di fronte al finestrino laterale, l'uomo al volante faceva segno che allontanassero quelle tonnellate di ferro che gli bloccavano la strada. St John alzò due dita per rispondere che si sarebbero mossi subito, questione di pochi minuti.

Si sbagliava.

Il portiere dell'albergo si avvicinò al finestrino, cercando di attirare la sua attenzione. La limousine era una macchina di lusso, ben protetta contro i rumori della città e la voce del portiere era poco più del ronzio di un insetto, anche se Mallory poteva immaginare che cosa stava dicendo. Dal finestrino opposto vedeva il viale che curvava verso l'arteria affollata di Central Park Sud. Un taxi si era fermato accanto alla berlina rossa, con i fari a trenta centimetri dal fianco della limousine. Mentre questi veicoli scaricavano passeggeri e bagagli, due taxi e un'altra auto privata erano in coda dietro di loro e li bloccavano dentro il viale.

Il cortile s'illuminò al chiarore di un lampo.

Mallory non prestò attenzione ai colpi sempre più insistenti contro tutti e due i finestrini. «Secondo il medico» disse, con leggerezza, «il suo *incidente* è imputabile a una grossa bruciatura sulla corda.» Il realtà il medico si era rifiutato di esprimere un giudizio. Una incursione nel computer dell'ospedale si era rivelata molto più utile. «E Franny Futura? È già morto?»

Il colpo battuto al finestrino fu pari al clangore del tuono.

St John voltò la testa, il vetro era coperto di gocce di pioggia. Qualcun altro picchiava per attirare la sua attenzione e indicava un taxi giallo incastrato tra la limousine e le altre automobili.

Mallory non se ne curò e chiese ancora. «Dov'è Futura?»

St John si limitò a scuotere la testa, distratto dalle facce che premevano dietro i finestrini. Il proprietario della berlina rossa si era ritirato, ma il portiere era rimasto, mentre il tassista era passato dalla semplice protesta a gesti ben più eloquenti e volgari. Altre automobili cercavano di entrare nel viale.

«Dov'è Futura?» Il tono di voce di Mallory non era pressante. Aveva davanti a sé tutta la giornata. Altri erano scesi dalle automobili e si erano raggruppati attorno al tassista e all'autista della limousine. Occhi tondi, occhi asiatici, svariati colori di pelle si vedevano attraverso i vetri rigati dalla

pioggia. «Mallory, se sapessi dov'è Franny glielo direi.»

«Ah certo, lo immagino.»

Sebbene la legge vietasse l'uso del clacson se non nei casi di emergenza, Mallory ignorò i trasgressori, che lo suonavano ininterrottamente. Le automobili formavano una fila che si allungava ormai fin nella strada. Non potevano immettersi di nuovo nel traffico perché erano troppo strette l'una all'altra e nemmeno potevano salire sul marciapiede occupato dagli animalisti, uno dei quali agitava una gigantografia con una bestiola presa nella morsa di una trappola. La foschia si era trasformata in una pioggia leggera, ma nessuno dei dimostranti dava segno di volersene andare. Erano diventati un pubblico per gli automobilisti rabbiosi che davano l'assalto alla limousine.

«Lei non ha paura, St John. Non è per questo che sta tornando di corsa a Parigi. È solo che non vuole essere qui quando qualcun altro morirà.»

Alcuni, in fondo alla coda, erano scesi e, con le valigie in mano, proseguivano a piedi verso l'albergo, guardando la limousine ferma. Altri si erano uniti al tassista che seguitava a battere i pugni sul cofano con gli occhi che parevano schizzargli dalla testa per la rabbia. Altri battevano i pugni contro i finestrini e il baule della limousine. Le bocche si aprivano e si chiudevano con urla che ormai oltrepassavano anche la barriera di quei grossi vetri. Le parole arrivavano soffocate, alcune appartenevano ad altre lingue, ma sui sentimenti che le dettavano non c'erano dubbi. In varie versioni, era l'appellativo di stronzo che si leggeva su quelle labbra.

L'ingorgo bloccava due corsie di Central Park Sud.

St John ora aveva qualche problema a mantenere il suo atteggiamento civile, mentre i finestrini venivano assaliti da altre mani e altre facce furenti schiacciate contro il vetro. «Mallory, questa è una vecchia storia che si sarebbe dovuta risolvere prima ancora che lei nascesse. Durante la guerra, io ho conciliato la necessità di uccidere con la mia religione, perché...»

«No, lei non ha conciliato proprio niente. Lei quel peso lo porta ancora con sé.» Mallory aveva colpito nel segno. Negli occhi di St John lesse il dolore di una pugnalata.

Una delle automobili, alla fine del viale, cercò di retrocedere nella strada e urtò un carretto. Il cavallo si liberò dalle cinghie dei finimenti e si vide una vecchia giumenta marrone correre sul marciapiede mettendo in fuga i pedoni. Le acclamazioni lanciate a gran voce dai sostenitori dei diritti degli animali penetrarono attraverso i finestrini della limousine. Il carro senza cavallo si era rovesciato sulla strada e costituiva un altro ostacolo allo

scorrere del traffico. La fila dei veicoli immobilizzati arrivava ormai all'incrocio.

Un uomo vestito di grigio mostrò il suo documento di identità a Mallory, di là dal vetro. Senza neanche voltarsi, lei capì che era una guardia di sicurezza dell'albergo. Altri, vestiti meno bene, spinsero via l'uomo in grigio. Da ogni parte, sul vetro e sul metallo, la limousine era tempestata di pugni. Gli animalisti sul marciapiede, a quanto pareva, sostenevano il gruppo dei tassisti, dando l'impressione che quella fosse una rivolta popolare.

«Io so perché vuole partire.» Mallory sorrise. Tutto procedeva secondo i suoi piani. «Non vuole assistere al prossimo omicidio e sistema tutto andandosene. È sempre meglio essere da un'altra parte quando qualcuno muore.»

Attraverso i vetri arrivò il suono di altri clacson.

«So che lei vuole che sia io a mettere fine a tutto questo. Per questo mi ha chiusa nella piattaforma, vero? Era un messaggio per me. La logica del poliziotto! La coincidenza genera sospetto.»

Un uomo con un turbante ballava sul cofano, poi con un balzo saltò sul tetto. La folla applaudì, entusiasta.

«E il cadavere nascosto nella piattaforma? Opera sua anche quella, St John. Lei voleva che mi occupassi dell'indagine ufficialmente. E me l'ha *offerta* con quel morto. Però adesso non mi aiuterà a impedire un omicidio. Non può stare da tutte e due le parti, vero? Ma non mi costringa a rincorrerla. Resti qui a guardare un uomo che muore. Sarà la giusta penitenza per chi ha fatto parte di un plotone di esecuzione.»

«In guerra...»

«Non cominci a raccontarmi queste cose, lo sa che siete patetici, tutti quanti? Vecchi che giocano alla guerra. Futura è morto, vero?»

Il viso di St John si contrasse e Mallory capì che era vero o che presto lo sarebbe stato. Dal gruppo degli animalisti si levò un applauso. St John alzò gli occhi, il tetto della limousine sobbalzava sotto i colpi inferti da piedi pesanti.

«È una decisione difficile. Morirà anche Malakhai?» Mallory parlava con voce uniforme, monotona. «O toccherà prima a Prado? Lei sa che io prenderò l'ultimo che rimarrà e forse dovrò ucciderlo. È questo che vuole?»

La limousine si muoveva, oscillava. Mani furibonde la spingevano di qua e di là. La folla si era riversata nella metà del viale che non era ostruito dalle automobili per godere meglio lo spettacolo della distruzione della

lunga limousine nera. L'uomo col turbante salì ancora sul tetto e si abbandonò a una danza violenta, ammaccando il metallo con i tacchi degli stivali da cow-boy. Diede anche un calcio al parabrezza, ma il vetro non si ruppe.

Solo Mallory era serena, mentre osservava la faccia di St John e pensava che forse riviveva i giorni della giustizia dei maquisards, dei tumulti, delle esecuzioni sommarie. *Benvenuto nella mia zona di guerra, New York. Strana città.*

Sentì avvicinarsi le sirene, solo un sibilo insistente passò attraverso i vetri, ma andava crescendo di tono. Ci fu un lampo, un istante dopo il tuono. Ora gli scoppi erano più frequenti.

«Il giorno in cui Louise sarebbe morta, lei le aveva detto che i tedeschi stavano stampando dei manifesti con la sua immagine. Quindi non sapevano dov'era. Non lo sapevano finché qualcuno non gliel'ha detto. Non è per questo che Malakhai portava una divisa tedesca quando l'ha uccisa? Lui sapeva che erano...»

«Sì, sì!» L'automobile a quel punto stava quasi per rovesciarsi. St John teneva le mani strette ai braccioli per non perdere l'equilibrio. Non aveva una manifesta espressione di paura, ma non riusciva a controllare il sudore che gli bagnava il labbro superiore, il bianco delle nocche delle dita. Gli automobilisti e il personale dell'albergo in divisa ormai erano venuti alle mani e offrivano a St John la vista del sangue, mentre intorno alla limousine i calci esplodevano ancora come bombe.

Quasi in un bisbiglio, Mallory chiese: «L'informatore... era Franny Futura?».

St John la guardò come se solo una pazza potesse restare calma in quella tempesta umana. Da un momento all'altro la folla si sarebbe spinta nell'automobile, o forse li avrebbero trascinati fuori. Una faccia insanguinata venne sbattuta contro il finestrino, St John ne fu sconvolto. Non c'era paura nei suoi occhi, ma dolore. Questo era il punto oscuro della lotta dei maquisards, l'evidenza degli obiettivi della folla. Una nuova conferma. Un altro inferno.

«Era Fortuna l'informatore?»

La limousine fu scossa con rinnovata violenza, ma mentre le sirene si avvicinavano, toccò di nuovo terra con tutte e quattro le ruote. Due auto della polizia si fermarono vicino al bordo del marciapiede.

«No, non era Franny.» St John appoggiò la testa allo schienale, con gli occhi fissi sul vetro sporco di sangue. «Era compito di Oliver dare informazioni su Louise.»

«Era il suo *compito*? Ma allora l'avete ammazzata *tutti* Louise?»

«Preferivo l'altra sistemazione» disse Nick Prado. «C'era più atmosfera. Quel piccolo drogato in gabbia era un elemento scenico di valore incalcolabile.» Stava in piedi davanti allo specchio, in fondo alla stanza per gli interrogatori ufficiali e si toglieva dalla cravatta un inesistente granello di polvere. «Allora, Mallory, dov'è finito quel suo esserino?»

«Il drogato?» Mallory chiuse la porta a chiave. «Lo abbiamo messo in una gabbia più grande e qualcuno gli ha ficcato un coltello nella schiena. Gli altri carcerati glielo racconteranno quando sarà lì con loro.»

Prado sorrise allo specchio e vi batté sopra la punta delle dita. «È una finestra, vero? Uno specchio a una direzione. C'è qualcuno che ci sta guardando, in questo momento.»

«No, Prado. Ogni volta che lei ha la sensazione imbarazzante che qualcuno la sta osservando, pensi che sono io.» Mallory sedette a un tavolo. Sulla sua gonfia cartelletta arancione c'era il biglietto di un teatro. Glielo aveva lasciato un fattorino sulla scrivania, nella stanza degli agenti, alla Sezione Indagini Speciali, avvolto in un volantino pubblicitario stampato di recente.

Dunque Charles Butler avrebbe presentato *L'illusione perduta* al Carnegie Hall. Era un tributo allo scomparso Max Candle e avrebbe fatto seguito alla esibizione di Malakhai.

E chi aveva avuto quell'idea?

Prado si mise a sedere all'altro lato del tavolo. Allungò la mano per prendere il volantino. «Vedo che ha sentito le ultime novità. Un ragazzo coraggioso, il nostro Charles. Pare che non molti, di questi tempi, sopravvivano ai numeri illusionistici di suo cugino.» C'era un accento spavaldo nella voce di Prado. Un'aria di sussiego.

«È pronta ad arrestarmi?» Sorrideva, tra l'ironico e il lascivo. Protese le braccia per essere ammanettato. «Peccato che lei non sia in divisa. Nella mia fantasia...»

«Non ho ancora un mandato di arresto. Non sfidi la fortuna.» Mallory mise da parte il biglietto e il volantino. «Come pensa di cavarsela con il numero di Emile, quello della forca? Tredici gradini e un palco piccolo e traballante. Lei soffre di vertigini e...»

«Io... che cosa? Non capisco che cosa intenda. Ho già provato stamattina. Chieda all'assistente di Emile.»

No, era sicura di non sbagliarsi.

Si sporse in avanti per guardare meglio gli occhi di Prado mentre gli passava una mano davanti al viso. Lui non batté le palpebre, le iridi reagirono con lentezza quando la luce forte che entrava dalla finestra venne bloccata. Mallory gli tirò una matita e lui annaspò per riuscire a prenderla.

«Quanti sedativi ha dovuto prendere per salire i gradini della forca?»

L'espressione di puro odio negli occhi di Prado durò solo un attimo.

Mallory abbassò lo sguardo sul mucchio di carte che aveva davanti. «Bene, Prado, parliamo dell'omicidio di Oliver Tree.» Non lo guardò in faccia, mentre sfogliava il primo fascicolo. «Soltanto lei sapeva come aveva deciso di eseguire quel numero.»

«Vedo che *L'illusione perduta* per lei costituisce ancora una ossessione.»

«Non più. Oliver aveva ceduto tutti i trucchi cui si era dedicato, li aveva regalati ai vecchi amici.» Mallory prese un libretto di appunti e ne fece scorrere in fretta le pagine. «Il Giorno del Ringraziamento, a casa di Charles» alzò gli occhi a guardare Prado, «lei ha detto di avere avuto il materiale scenico e le istruzioni mesi prima. Però, è stato l'unico a decidere di non esibirsi al festival della magia.»

«Mi sto occupando di tutta la pubblicità. Mi porta via un mucchio di tempo.»

«No, lei era l'unico ad avere la soluzione per *L'illusione perduta.* All'inizio Oliver non intendeva eseguire il numero in pubblico. Credo che si rendesse conto dei propri limiti. Aveva un gran rispetto per tutti voi, i veri maghi. Gli anelli fissati ai pali di sostegno erano troppo in alto per un uomo della sua statura. Aveva costruito la piattaforma per un uomo con una taglia diversa, come Max Candle. O come lei.»

Mallory trovò quello che stava cercando. Il tessuto era schiacciato tra due fogli. «Oliver l'aveva invitata a dividere il numero con Franny Futura, ma lei ha rifiutato e lo ha convinto a eseguirlo personalmente: una trovata pubblicitaria per iniziare il festival.»

«Com'è arrivata a questa conclusione?» Niente sulla faccia di Prado aiutava Mallory a capire se aveva indovinato o no.

«Nel testamento di Oliver non si parla della piattaforma. È una cosa cui ho pensato spesso, poi ho capito che l'aveva già regalata, l'aveva regalata a lei. È importante, perché indica la premeditazione. Lei ha portato la chiave di quella manetta al parco. L'ha lucidata perché sembrasse nuova.» Mallory gettò sul tavolo il sacchetto di velluto verde, chiuso in una custodia di plastica, con la scheda che normalmente accompagnava le prove nel corso delle indagini. «Lei ha sostituito i sacchetti. Questo è il suo. È quello che

io ho preso dal cadavere di Oliver.»

In realtà era il sacchetto che si trovava nella cassetta degli attrezzi di Charles.

Prado lo guardò con scarsa curiosità. «Tutti gli apprendisti di Faustine ne avevano uno.»

Mallory guardò il libretto di appunti. «Dunque lei ammette di avere avuto un sacchetto di velluto verde.» Non era una domanda e non gli diede il tempo di contraddirla. «Le dispiacerebbe collaborare all'indagine con un campione di sangue? Ne ho bisogno per i test del DNA. Mi serve anche il vestito che lei indossava quel giorno a Central Park. Devo metterlo a confronto con le fibre di tessuto trovate sul sacchetto.» Con un po' di fortuna, il tenente Coffey avrebbe concesso ancora qualche soldo per l'analisi al laboratorio scientifico.

Mallory alzò gli occhi con una finta espressione di sorpresa. «No? Non vuole collaborare? Quando l'avrò incriminata, neanche il miglior penalista della città potrà impedirmi di prelevarle un po' di sangue.»

Mallory tornò a guardare i fogli che aveva nella cartelletta. «Ora vedo che la morte di Louise ha anche altre implicazioni. L'ho sottovalutata, Prado.»

«Grazie. Posso ricambiare il complimento? Lei sta cominciando a pensare come un mago.»

«No, pensare come un mago è una perdita di tempo. È stato più difficile penetrare la mente contorta di un ragazzo. Più difficile, ma più produttivo. Il complotto per uccidere Louise è stato tutto suo, Prado. Una enorme stupidaggine. Troppo complicato. Troppo appariscente. È stato come se avesse appeso una insegna luminosa sul suo cadavere. Come è riuscito a cavarsela da giovane delinquente a Parigi? Un'impresa sbalorditiva.»

«Preferisco aggettivi più modesti.»

«Ho trovato tali e tanti imbrogli che la giuria riderà fino alle lacrime.»

«Basta con i complimenti. Mi fa arrossire.»

«Se Louise non fosse morta quella sera, la polizia francese avrebbe riso di meno e vi avrebbe interrogati tutti. Futura sarebbe crollato per primo. Ha sempre costituito un problema. È già morto o ancora no?»

«E quale prova...»

«Louise sapeva che lei produceva documenti falsi.» Mallory mostrò a Prado il vecchio passaporto. «Ecco l'irrefutabile prova del movente. Futura e St John erano nella Resistenza. A quanto pare Louise avrebbe avuto qualcosa da dire su ciascuno di voi, perfino su Oliver, che aveva dato asilo

a un prigioniero che era riuscito a fuggire. Nessuno di voi avrebbe potuto lasciare che i tedeschi la riprendessero. Ecco perché lei, Prado, ha convinto gli altri a organizzare la morte sulla scena di Louise Malakhai.»

Prado ascoltava a braccia incrociate, con un sorriso bonario.

Mallory prese un fax del British War Office e glielo mise davanti, sul tavolo. «Dopo la morte di Louise, lei si è arruolato. Licenza di uccidere. Era stata Louise a metterle quella voglia? Quanto da fare si è dato. Le piaceva la guerra?» Batté una mano sul foglio. «Deve avere ammazzato parecchia gente per prendere tutte queste medaglie. Tra lei e Malakhai avrete spazzato via una città.»

«Lei è nata troppo tardi, Mallory. Per una donna è difficile capire...»

«Scommetto che Futura è ancora vivo. Lei non può permettersi un'altra morte accidentale, perciò l'ha portato fuori dal giro per un po' di tempo. Sapeva che l'avrei fatto parlare. E St John? Quel piccolo incidente con il cappio è veramente da manuale.»

«Pensa che abbia cercato di ucciderlo?»

«No, è stata un'idea di St John, non è la prima volta che inscena un incidente. So che ha partecipato all'omicidio di Louise. Oliver l'aveva denunciata ai tedeschi. È stato il suo incarico, la sera che è morta. Il calcolo del tempo era difficile. Se li avesse portati in teatro troppo presto, l'avrebbero arrestata immediatamente. Il loro ingresso doveva essere calcolato in modo che fossero testimoni dell'incidente nel momento in cui avveniva in palcoscenico. Perché non ha affidato il compito di informatore a Futura? Io avrei scelto lui.»

Prado scosse la testa lentamente e sorrise. «Franny si sarebbe bagnato i pantaloni se avesse dovuto parlare con un soldato tedesco.»

«Ecco perché avrei scelto lui. Sarebbe stato un informatore molto attendibile.» Poi, come se, generosamente, giustificasse l'inesperienza di un bambino, Mallory aggiunse: «D'altra parte io sono una professionista, lei un dilettante».

«Lei è una giovane donna molto interessante» concesse amabilmente Prado. «È vero, forse c'è stata qualche leggerezza nella assegnazione dei ruoli. Ma Oliver...»

«Qualche leggerezza? Tutti mi hanno detto che Oliver era incapace di calcolare il tempo. Assegnargli quell'incarico è stato una leggerezza enorme da parte sua. Ma lei è stato fortunato. Quella sera Oliver ha fatto tutto all'ora giusta. Poi è stato necessario che un medico constatasse la morte di Louise. Ed è toccato a Futura.»

«Franny è nato con il viso segnato da rughe di ansia, che lo hanno sempre fatto sembrare più vecchio della sua età. Non ha dovuto perdere tempo a truccarsi.»

«E vi serviva anche un poliziotto francese, che stendesse un verbale dell'*incidente*. Ecco dov'è stato utile il lavoro che Emile svolgeva durate il giorno. L'ultimo attore della commedia è stato lei. Ha portato Louise dietro il palcoscenico e l'ha uccisa.»

«Una storia ben congegnata, ma...»

«Spero che non parli per sé, Prado. È una storia molto mal congegnata. Piena di buchi. Con troppa gente. Un'idea che sarebbe potuta passare per la testa di un adolescente svitato.»

Il sorriso di Prado cominciava a vacillare, ma Mallory doveva ancora insistere prima di vederlo cedere. St John le aveva rivelato solo l'ossatura della morte di Louise, che non aveva voluto chiamare omicidio.

«Nessuno ha detto a Louise quello che stavate progettando. È stata una sua idea, Prado. Lei voleva l'autenticità, il sangue vero, la vera sorpresa. E, quella sera, c'erano tutti quei militari armati, tra il pubblico. Non potevate permettervi un lavoro fatto male.»

Prado non disse niente per contraddirla, sembrava compiaciuto che Mallory apprezzasse il fine sottile del suo progetto.

«Un'altra operazione condotta malissimo, Prado.» Quella osservazione finalmente lo infastidì. Bisognava procedere a colpi di scalpello. «Lei si teneva legato a un marchio di fabbrica. Lo ha usato anche nel giorno della sfilata. Charles non sapeva che la trovata della balestra fosse stato organizzata. E nemmeno che l'idea l'avesse avuta lei. Charles era un attore dilettante, in quel momento serviva una sorpresa autentica.»

Prado diede un'occhiata allo specchio.

Cercava un attimo di sollievo alle sue riflessioni? No, Mallory capì che non riusciva a non pensare che dall'altra parte ci fosse qualcuno e, chiunque fosse, gli sorrideva.

Mallory tamburellò con le dita sul tavolo per attirare la sua attenzione. «Così arrivano i tedeschi ad arrestare Louise. Sul palcoscenico c'è Malakhai. È in divisa da ufficiale delle SS e punta una balestra contro una donna inerme.»

Mallory aprì una cartelletta e prese cinque fogli scritti in polacco. Glieli aveva dati un poliziotto di nome Wojcick, che non sapeva il polacco, ma era sicuro che quello fosse il testamento di suo nonno. Fissata con un fermaglio alla prima pagina c'era la fotografia di un uomo attempato. Per

quanto quell'uomo fosse di origine tedesca, presentava una leggera somiglianza con il ritratto che il signor Halpern aveva fatto di Louise Malakhai e per questo Mallory aveva scelto quella istantanea dall'album di famiglia del detective Riker.

Mallory mostrò i fogli a Prado. Anche nella eventualità che il polacco fosse la sua seconda lingua, era sicura che non avrebbe potuto leggere una sola parola, perché aveva trovato un paio di lenti bifocali quando gli aveva frugato nelle tasche alla veglia per Oliver. Prado non si sarebbe mai messo un paio di occhiali davanti a una donna, per non ammettere che la vecchiaia gli indeboliva la vista.

Mallory batté un dito sulla fotografia. «Il padre di Louise è morto in prigione. Non ha mai fatto i nomi dei suoi compagni. Ecco perché i tedeschi ci tenevano tanto ad arrestare sua figlia.»

Nessuna reazione da parte di Prado. Non sapeva niente più di lei. Dunque era vero che Malakhai non aveva parlato con nessuno della storia di Louise.

«Dunque c'era una taglia su Louise ed erano stati distribuiti dei manifesti con la sua fotografia perché chiunque la trovasse andasse a denunciarla. Non erano stati rilasciati visti di uscita, perciò se avesse usato quelli falsificati da lei l'avrebbero arrestata al confine. Tutti i documenti erano soggetti a un controllo incrociato con telefonate e cablogrammi. Non c'era scampo. Doveva essere dichiarata morta. Poi sarebbe rimasta nascosta fino alla riapertura della frontiera spagnola. Non è così che lei ha presentato il progetto a Malakhai e agli altri?»

«Una logica impeccabile. Niente male, no, per un'ora di lavoro? Perché questo è il tempo che ho avuto a disposizione prima dello spettacolo.»

«*Niente male?*» Per poco Mallory non scoppiò in una risata. Chi diceva che non aveva il senso del ridicolo? «Uno scimpanzé avrebbe escogitato qualcosa di meglio. Come ha convinto gli altri che il progetto avrebbe funzionato? Forse gli ha mostrato il certificato di morte con la firma di un medico.»

Mallory tirò fuori un altro foglio, un documento scritto in francese, ma lo nascose immediatamente, facendolo scivolare dentro la cartelletta, in realtà era il certificato di battesimo di un'agente della polizia femminile proveniente da Haiti e aveva una intestazione a grandi lettere maiuscole. «Pessimo lavoro, Prado. Si vede subito che non è la calligrafia di un vero medico.»

«Di critiche se ne possono fare tante, ma lasci che le ricordi che nessuno

ha mai chiesto di vedere questo documento, in più di cinquant'anni.»

Mallory proseguì. «Emile se l'è cavata piuttosto bene. Ma lui sembrava più tedesco dei tedeschi e loro saranno stati ben contenti di lasciargli tutta la responsabilità, dopo che li aveva convinti che non intendeva rintracciare l'ufficiale SS in fuga. Si trattava, evidentemente di una morte accidentale, di un numero di magia che non aveva funzionato. Era una spiegazione gradita ai tedeschi. Così lineare, così efficace. E priva di rischi... perché lei era in grado di esibire un vero cadavere. Secondo il ruolo che si era assunto.»

«Non riuscirà mai a provarlo, Mallory.»

«Se Louise fosse stata catturata, avrebbe detto ai tedeschi tutto quello che sapeva. Quasi tutti facevano così.»

Mallory riordinò il mucchio delle cartellette. «Io ho tutte queste prove concrete. Le giurie preferiscono quello che possono toccare con mano. Se lei farà risparmiare ai contribuenti i costi di un processo, eviterà... di nuovo... una condanna a morte. È una proposta che le faccio una volta per tutte. Oggi, o...»

«Affronterò il rischio di presentarmi in tribunale. Facciamo una scommessa. Io dico che lei non riuscirà a convincere una giuria.»

«Ma lei è il sogno di un pubblico ministero. Francesi o americani che siano, sono tutti animali politici. Le carriere si fanno su casi giuridici come il suo. In quel delitto ci sono elementi tali da soddisfare tutti i gusti: guerra, avventura, tradimento... Roba che fa vendere i giornali. Ma io non ho nessuna intenzione di cederla ai francesi, perché potrebbero non rimandarla più indietro a rispondere dell'assassinio di Oliver a New York. È la sua ultima occasione, Prado.» Mallory agitò nell'aria un altro fascicolo, come mossa finale. «Qui ho un'altra prova, ma non devo mostrarla al suo avvocato finché non avrò l'imputazione.»

Il fascicolo conteneva in realtà le ultime direttive del sindaco in fatto di multe e divieti. Di nuovo Mallory fece una bella pila di tutti i suoi inutili incartamenti. «Malakhai ha fallito il bersaglio quel giorno, alla sfilata, ma sono sicura che la vuole morto. Potrei offrirle protezione.»

«Non ho bisogno della sua protezione, grazie.»

«Ma dovrà esibirsi in teatro nel numero dell'impiccato, per di più stordito dagli psicofarmaci. Ci sono tutti i presupposti per un delitto.»

Mallory prese un foglietto con il nome e l'indirizzo di un medico stampati in alto. «La riconosce?» Era la ricetta del sedativo che gli aveva sfilato di tasca la notte della veglia per la morte di Oliver. «C'è già stato un incidente durante il numero dell'impiccato. E lei di sedativi ne avrà dovuti

prendere parecchi quella sera, per trovare il coraggio di salire sulla forca e vederla abbassarsi senza soffrire di vertigini. È così che funziona, vero? La forca si piega e lei comincia a oscillare a tredici gradini da terra con una corda intorno al collo. Già una volta il trucco non è riuscito. È sicuro che non sia tutto preordinato? È sicuro di non aver bisogno della mia protezione?»

Prado si stava riprendendo, aveva riacquistato un aspetto normale e Mallory capì che gli era venuta un'idea. Sorrideva, era padrone di sé, fiducioso.

«Malakhai è un assassino. Questo lei l'ha capito.» Prado prese in mano il volantino per il Carnegie Hall e lo agitò nell'aria come una bandierina. «Perciò c'è qualcos'altro cui pensare. Charles non è bello come suo cugino, ma le assicuro che ogni volta che Malakhai lo guarda vede la faccia di Max Candle.»

«E con questo? Max e Malakhai erano amici.»

«Davvero?» Prado si voltò verso lo specchio e giocherellò con il nodo della cravatta. «Malakhai ha passato anni a torturare il suo cosiddetto amico con il fantasma di Louise. Gli portava in casa la moglie morta, la faceva sedere a tavola con loro. Max amava molto Louise. Aveva sofferto profondamente per la sua morte e gli toccava trovarsela li, uscita dalla tomba, seduta a pranzo con lui. Che cosa ne pensa? E poi c'è Charles. Max gli voleva bene come a un figlio. Lo sapeva? Peccato che lei non conosca bene in che cosa consiste il numero de *L'illusione perduta*, tanto per non correre il rischio di sbagliare. Quando Charles lo presenterà al Carnegie Hall, non dovrebbe accettare il minimo aiuto da parte di Malakhai.»

«Malakhai non gli farebbe mai del male.»

«Vuole che scommettiamo sulla vita di Charles?» Prado diede un'occhiata allo specchio prima di tornare a sedersi. «Qualche ora prima che Louise morisse, ero passato dalla casa di Oliver. Erano le prime ore del pomeriggio. Louise e Malakhai occupavano la camera al piano di sopra. Li si sentiva scopare come animali. Il letto cigolava. Il povero Oliver era tutto rosso e fingeva di non accorgersi di niente. È sempre stato un provinciale. Un vero americano. Ma a letto con Louise non c'era suo marito. Malakhai è entrato quando il letto lassù ballava ancora. Ah, con che espressione ha guardato verso il soffitto. Devastata. No, *distrutta*.» Prado si chinò attraverso il tavolo, sorridendo. «È sicura che Malakhai non abbia pensato che avrebbe ucciso sua moglie quella stessa sera?»

«È una bugia. Max e Louise gli hanno detto che si amavano. È così che l'ha saputo.»

«Gliel'ha raccontato Malakhai? Be', può darsi che abbiano confessato. Ma le assicuro, Mallory, che quando lui ha sentito il letto che ballava non sapeva ancora niente. Non lasciamo che Charles...»

«Malakhai non farà del male a Charles.»

«No? Non si è mai chiesta perché Malakhai non l'abbia aiutata a capire come funziona *L'illusione perduta*? Da quanto tempo pensa che stia progettando di dividere lo spettacolo con il cugino di Max?» Prado parlava con Mallory, ma in realtà recitava per un pubblico che immaginava fosse dietro lo specchio. «Può anche darsi che Charles sopravviva. Non si sa mai.» Prese il cappello. «Vuole scusarmi? Devo provare il numero di Emile. Forse sarò costretto a impiccarmi una decina di volte. Ci vuole esercizio per raggiungere la perfezione.»

«È un trucco pericoloso, Prado. Soprattutto se prima avrà preso dei tranquillanti. Forse quando St John si è ritirato dallo spettacolo, stava aiutando Malakhai a preparare il delitto.»

«E allora? Io so che lei sarà lì domani sera, a guardarmi alle spalle. Può assistere al mio gran finale dopo il numero di Malakhai. Ma deve affrettarsi, Mallory. Il calcolo del tempo è tutto.»

Agitò una mano nell'aria, a beneficio degli inesistenti spettatori dietro lo specchio. Stava ormai aprendo il fermo sulla maniglia della porta.

«Prado!» Mallory si alzò dalla sedia, e appoggiò con forza le mani sul tavolo, lasciando che le si aprisse la giacca perché Prado vedesse la pistola. «Se Franny Futura è morto, io la uccido. E non con un proiettile, non sarà una morte rapida. Non saprà il giorno in cui la verrò a cercare. Forse tra un mese, o tra un anno. So essere paziente in questi casi.»

Parole che avrebbero dovuto convincere Prado che dietro lo specchio non c'era nessuno.

Jack Coffey sedeva da solo, al buio, nella stanza dietro lo specchio. L'interrogatorio di Mallory era finito e lui sapeva che se ne sarebbe dovuto andare, invece restava lì, a guardarla attraverso lo specchio, mentre restava seduta al tavolo con la faccia tra le mani.

Sapeva di essere andato oltre il compito di un ispettore che sovrintende allo svolgersi di una indagine. A disagio, si spostò leggermente sulla sua sedia in prima fila, come a teatro. Sebbene sapesse di essere solo, si voltò a controllare alle sue spalle.

Ma perché avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Era Mallory che aveva appena espresso una minaccia di morte durante un interrogatorio. Forse vo-

leva solo spaventare Prado. Ma lui le aveva creduto? Sperava di sì, perché in questo caso Futura sarebbe vissuto più a lungo.

Un istinto ragionevole gli consigliava di togliere Mallory dall'indagine. Ma chi altro avrebbe fatto tanto con un aiuto così inconsistente? Il giudizio di Riker era corretto. L'ispettore Markowitz era stato il migliore ai suoi tempi e sua figlia era più brava di lui.

Ma era anche pericolosa.

Coffey si chiese che cosa stesse pensando, lì seduta, immobile come se fosse morta. Avrebbe voluto vederla in faccia.

Come se rispondesse a questo pensiero, Mallory si tolse le mani dalla faccia e lentamente si voltò verso lo specchio. Il suo non era lo sguardo vago, errante di Nick Prado, che aveva solo sospettato che qualcuno lo osservasse, lei lo fissava negli occhi e per Coffey non era di molto aiuto sapere che non lo vedeva. Lei sapeva che era seduto in prima fila, al centro, sapeva dov'erano i suoi occhi.

Che cosa avrebbe fatto Lou Markowitz se fosse tornato dal regno dei morti e avesse visto sua figlia com'era adesso? Avrebbe riso o pianto?

In quel momento Mallory sorrise, proprio come suo padre, un sorriso alla Markowitz.

Jack Coffey chiuse gli occhi e restò seduto al buio mentre lei usciva dalla stanza degli interrogatori. La sentì camminare in corridoio, fermarsi davanti alla porta, girare la maniglia, scuoterla. Si preparò ad affrontarla.

La porta si aprì solo per pochi millimetri. Mallory non si affacciò a guardare.

Perché avrebbe dovuto farlo? Tanto sapeva già che lui era lì.

I suoi passi si allontanarono lungo il corridoio. Era lei che rideva? O Markowitz?

C'era un giornale per terra. I titoli annunciavano a grandi caratteri che Emile St John aveva rischiato di morire impiccato. Franny Futura appoggiò la testa sui cuscini. Non si era alzato dal letto da quando la cameriera gli aveva portato il giornale del mattino. Le aveva offerto un anello di nessun valore, perché non aveva soldi per la mancia.

Non si era mai cambiato vestito da quando era arrivato. Le valigie erano nell'armadio a muro, non le aveva aperte, stavano una sull'altra, in ordine, simbolo di tutta la sua esistenza, sempre pronte per una fuga.

Franny guardava le ombre passare sul muro da un lato all'altro della stanza, attraversare lentamente le pareti. Alcune si riflettevano sul soffitto.

Adesso che era buio, i fari delle automobili, al parcheggio, creavano forme diverse e lampi discontinui, si scagliavano contro il muro per coglierlo di sorpresa. Ogni coppia di fari annunciava l'arrivo di un nuovo ospite del motel.

Poteva succedere da un momento all'altro.

Aveva passato tutta la vita a prepararsi per quando avrebbe sentito bussare alla porta. Nei sogni, succedeva sempre di notte. Per quanto avesse immaginato spesso quel momento, non era mai andato oltre l'immagine della porta che cominciava ad aprirsi, mentre qualcuno, dall'altra parte, lo aspettava.

Altri due fari colpirono una parete, passarono bruscamente in quella accanto e poi si spensero, lasciandolo al buio. La paura era una presenza massiccia, astuta e crudele. Gli stava accucciata sul petto, come una bestia, con i fianchi tesi, pronta a scattare. Sentì aprire e richiudere la portiera di un'automobile. Seguì un rumore di passi nel parcheggio. Andarono oltre la sua camera e lui pensò che poteva ricominciare a respirare.

Non servivano serrature e sbarre alla sua prigione. Non avrebbe mai potuto lasciare quella camera. Il sipario non si sarebbe alzato su di lui, a Broadway, non avrebbe fatto lo spettacolo, doveva cercare di abituarsi a quel pensiero.

Seduto sul letto, si guardò nello specchio sopra il cassettone, cercò di vedere il giovane Franny del Magic Theater di Faustine, che si nascondeva in palcoscenico, in mezzo ai riflettori, l'unico posto in cui si sentiva sicuro. Anche in seguito, non avrebbe mai lasciato le stanze d'affitto in cui viveva se non per le sue sporadiche esibizioni teatrali. Ma non poteva spiegarlo al suo agente, che gli aveva già insistentemente consigliato, molti anni prima, di ritirarsi.

C'era qualcuno dietro la porta. Ne era sicuro.

Stava con la testa sui cuscini, gli occhi spalancati dall'ansia di quello che stava per succedere. Aveva passato più di mezzo secolo, il ticchettìo di milioni di secondi, a costruire, pezzo a pezzo, quel momento.

Nick Prado non bussò alla porta. Aprì con la chiave.

Capitolo 20

Il giovane abbassò la testa su un giornale, con l'intenzione di fare un sonnellino fingendosi concentrato nella lettura. Il turno a quell'ora era una condanna a morte, il sonno non lasciava scampo. Ma il direttore dell'alber-

go non lo capiva e lo condannava a quel servizio fino a fargli rimettere la pelle.

Sentì, prima di tutto, il suo profumo. La gardenia, il fiore che al ballo della scuola superiore le ragazze si appuntavano al petto. Quando alzò la testa si vide davanti una bionda alta, con le labbra color rubino e vestita con una marsina. Portava, piegato sul braccio, un lungo impermeabile di pelle e da tutta la sua figura emanava un brillìo di lustrini neri. Il giovane portiere pensò che quel cappello a cilindro, di seta nera, era meraviglioso, la faceva assomigliare alla protagonista di un vecchio, famoso film in bianco e nero. Suprema audacia, la bionda, a mezzanotte, portava gli occhiali da sole.

«Sono Louise Malakhai, camera 408. Mi dia la tessera magnetica.»

«Signora, credevo che lei fosse morta.»

La bionda inclinò leggermente la testa, come se non avesse capito lo scherzo. «Prego?»

«Mi scusi, signora Malakhai.» Il portiere alzò tremolante una mano per nascondere il viso coperto di brufoli. «Dev'essere stato un errore di stampa.» La copia del «Times» gli cadde di mano.

«Mio marito ha compilato le nostre schede di registrazione.»

«Naturalmente.» Il portiere batté sulla tastiera del computer il numero della camera. Il nome di Louise Malakhai era regolarmente registrato. Prese di sotto il banco la cassetta con le schede e ne sfilò una. Sì, il signor Malakhai aveva registrato anche il nome di un altro ospite, sua moglie. Però, secondo il giornale, sua moglie era morta più di mezzo secolo prima.

Morta e stramorta.

La guardò, evidentemente troppo a lungo. Lei picchiettava sul legno del banco con le unghie laccate di rosso.

Veramente non capitava spesso che un ladro si presentasse in lustrini e cilindro. Però... morta era morta. Forse sarebbe bastato un colpo di telefono al signor Malakhai.

«Mio marito dorme. Preferisco che lei non lo svegli.» Posò una mano su quella del portiere per impedirgli di alzare il ricevitore. Lui si irrigidì come un soldato sull'attenti, lo stomaco gli si era trasformato in un'anatra che sbatteva le ali.

«La borsa non è pesante, la porto io.» Gli mostrò la mano, con il palmo in su, le dita leggermente ripiegate perché vedesse le sue pericolose unghie scarlatte. «Mi dia la tessera magnetica.»

«Dovrei vedere un documento d'identità.»

Lei abbassò un angolo della bocca, segno piccolo ma evidente che si riteneva offesa. Una reazione che poteva far pensare sia a un ladro sia a un ospite perfettamente in regola. Se tuttavia, solo un delinquente da strapazzo non sarebbe riuscito a farsi dare la chiave della camera della vittima in pieno giorno da un portiere affaccendato e facilmente raggirabile, non si era mai sentito che un episodio del genere fosse capitato nelle ore morte, durante il turno di notte. Il portiere si morse il labbro inferiore e pensò di essere un cretino con un eccesso di zelo.

A quanto pareva, Mallory su quel cretino aveva fatto conto. Gli mostrò un passaporto cecoslovacco. La fotografia era recente e corrispondeva a quel poco che si riusciva a vedere della sua faccia. Ma la pagina non era un po' ingiallita, come se fosse più vecchia della fotografia? Lei copriva con le dita le date di emissione e di scadenza. Lo faceva apposta?

«La tessera magnetica.» C'era un fondo di irritazione nella sua voce.

Basta con gli scherzi, quello era un ordine e niente nella vita del portiere, fatta di brufoli e di sabati sera solitari, lo aveva preparato a sfidare una donna alta e bionda.

Le rivolse il suo sorriso più accattivante e le diede la tessera magnetica. «Il suo inglese è perfetto, signora Malakhai.»

Il raggio sottile della piccola torcia tascabile, sottile come una penna stilografica, giocò sul viso di Malakhai, senza trascurare niente. La luce si mosse, passò da una parete all'altra della stanza. Tutto era esattamente come la cameriera le aveva descritto quella mattina. La diffidenza del portiere l'aveva colta di sorpresa. Gli altri dipendenti dell'albergo pensavano che quell'appartamento fosse occupato anche da una donna.

Mallory entrò in bagno, ma non trovò, come aveva creduto, qualche capello rosso sulla spazzola o sul pettine. E, a differenza di quello che aveva detto la cameriera, quella sera non c'erano nemmeno veline macchiate di rossetto nel cestino della carta straccia. Louise si stava dissolvendo.

Mallory si girò su se stessa al chiarore improvviso di un'altra luce.

Illuminato dalla lampada vicino al letto, c'era Malakhai, con una lunga vestaglia nera. Le voltava le spalle, mostrando una totale noncuranza per qualsiasi minaccia lei potesse rappresentare. Mallory aveva appoggiato una valigetta sul letto, la pistola era lì dentro, perché aveva temuto che il fodero a spalla sporgesse attraverso la marsina troppo attillata.

La serratura scattò e Malakhai le mostrò la bacchetta con le chiavi appese. «Sono quelle originali, non so se le interessano ancora. Io le porto sem-

pre con me.» Con una mano frugò nella valigetta. «Non è il bagaglio che, di solito, una giovane donna porta con sé per passare una notte lontano da casa.»

Tolse da un sacchetto di stoffa la bottiglia che Mallory aveva rubato dal seminterrato. «Ah, queste ragazze di New York, sempre chic!» Aprì il tovagliolo di lino che avvolgeva due bicchieri. Rimise la mano nella valigetta e sfiorò la rivoltella nel prendere l'apribottiglie con il manico di madreperla.

Mallory aveva perso il vantaggio della sorpresa. Non aveva il controllo della situazione. Non ancora.

Si spostò, in modo da stargli alle spalle e la sua voce aveva un forte tono di accusa. «Lei ha fatto in modo che Charles presentasse *L'illusione perduta* al Carnegie Hall.»

«Charles è stato invitato a presentare un tributo in memoria di Max Candle.» Malakhai non tentava minimamente di giustificarsi, ma sorrideva mentre infilava il cavatappi nella bottiglia. «Io gli ho passato qualcuno dei vecchi trucchi di Max, di quelli che servono all'inizio a scaldare la platea, niente che comporti un finale tragico. *L'illusione perduta* è un'idea di Charles. La dedica a lei, Mallory.»

Malakhai inspirò profondamente. «Il suo profumo è un po' eccessivo. Louise era più discreta.» Lodò la marsina perfettamente modellata sulla figura di Mallory e il cappello a cilindro. «Complessivamente, si è bene immedesimata nel personaggio.»

Mallory sedette sul bordo del letto. Le cose non si mettevano bene. «Ha spiegato a Charles come funzionava il numero?»

«No, Charles ha elaborato una sua personale soluzione.» Malakhai finì di stappare la bottiglia e versò il vino rosso nei bicchieri di cristallo.

«Ma non è quella di Max Candle?»

«Venga allo spettacolo.» Malakhai le porse il bicchiere. «Giudicherà lei stessa.»

«Ma non ha intenzione di fargli del male?»

«Naturalmente no.» Ora Malakhai era turbato, incredulo. «Io Charles l'ho visto crescere, come potrei...»

«Assomiglia molto a Max Candle, vero?»

«Se fosse bello come Max, non avrebbe bisogno di rischiare l'osso del collo per conquistarla.» Malakhai sedette dall'altra parte del letto e alzò il bicchiere. «Ma è inutile, vero? Non è il tipo d'uomo che possa piacere a lei, ammesso che esista un uomo giusto per lei.»

Bevve un sorso di vino e non colse lo sguardo cupo che era passato negli occhi di Mallory.

Mallory indicò il cuscino dalla parte del letto che nessuno aveva usato. «Si è dimenticato del cioccolatino alla menta.»

Malakhai guardò la stagnola d'oro sulla federa intatta. Era qualcosa che lo rattristava? Sì.

«È venuto il momento di smettere» disse Mallory. «Lei se n'è andata, vero?»

Malakhai scosse la testa, senza smettere di guardare il cuscino.

Mallory approfittò di quel piccolo vantaggio. «Oh, lei sa chi era Louise e si ricorda anche di quelle vecchie storie. Ma vederla è diventato più difficile. Che altro perderà la sua mente domani? Se ucciderà Nick Prado la farò rinchiudere in un asilo per malattie mentali e, dopo un po', lei non si ricorderà nemmeno perché l'ho fatto.»

Malakhai la deluse, sorridendo lentamente. «E così finirebbe tutto il divertimento, Mallory?»

«Sì. Preferisco incastrare Prado per l'omicidio di Oliver. Che cosa pensa che abbia fatto di Franny Futura?»

«Non ne ho idea.» Malakhai appoggiò la testa alla spalliera del letto.

Mallory si rigirò tra le dita il bicchiere del vino, poi lo posò sul tavolino da notte. «Lei sa che Prado deve uccidere Futura.» Guardò Malakhai, sperando di colpirlo con il proprio disprezzo. «A Prado serve qualcuno che venga arrestato quando comparirà il cadavere. Lei è il capro espiatorio perfetto. Dichiarato insano di mente. Il suo indirizzo di casa è un *ospedale*.»

Malakhai bevve l'ultimo sorso di vino e alzò le spalle come a dire *Sì, e con questo?* Si voltò verso la finestra, illuminata dalle luci della città e dall'abbagliante fluire del traffico di mezzanotte. «Io non so davvero dove sia Franny. Non le dirò mai una bugia.»

«Ma nemmeno mi aiuterà.»

Mallory stava pensando, per punirlo, di assestargli un altro colpo facendogli notare come si era indebolito il suo potere nell'eseguire il trucco di Louise, ma si accorse che il cioccolatino dell'albergo non c'era più e che sul cuscino c'era l'impronta di una testa. Un'ombra si muoveva lentamente lungo la parete al limite del suo campo visivo, ma per nessun motivo lei avrebbe dato a Malakhai la soddisfazione di guardarla.

Basta con le distrazioni. Mallory si chiese se sarebbe riuscita ad attaccarlo in qualche altro modo, a trovare un altro punto debole.

L'ombra era più vicina, più grande, si andava ammassando, incombeva

su di lei come se volesse colpirla. Mallory ebbe una reazione istintiva che non fece in tempo a fermare, la sua mano si librò per un attimo nell'aria e poi si mosse verso la valigia e la pistola. «Max Candle amava la guerra, come Prado?» La mano passò oltre la valigia e prese il bicchiere invece della pistola.

Malakhai pensò che volesse dell'altro vino e si sporse attraverso il letto per versarglielo. «No» rispose, «Max non ha mai amato la guerra.» Le riempì il bicchiere. «Vedere uccidere lo disgustava.»

«Lei mi ha detto che la guerra era sublime.»

«Ciò che è sublime può essere meraviglioso oppure orrendo, ma è sempre esaltante. Per Max, la guerra era un'occasione per scoprire di che pasta era fatto. Si è comportato eroicamente e ha chiuso le medaglie in un cassetto.»

Mallory bevve un sorso di vino e questa volta ne sentì anche il sapore. «E Oliver?»

«Oliver era stato rimandato negli Stati Uniti per un addestramento iniziale e poi l'esercito l'aveva tenuto lì, come addetto agli approvvigionamenti. Povero Oliver. Sognava l'azione, ma non l'ha mai trovata sulla sua strada.» Malakhai aveva ancora in mano la bottiglia, sembrava che gli facesse piacere. «Ciascuno di noi ha combattuto una guerra diversa. Nick se n'è innamorato, ma Emile l'ha vista solo come una questione di onore e dovere. Tutto ciò che poteva fare Franny era sopravvivere.»

«E lei?»

«Io pensavo di avere ucciso mia moglie. Era il mio unico pensiero. Niente poteva contare di più per me. La guerra mi passava accanto.»

«Ma dopo la guerra, quando ha rivisto Emile, lui le ha raccontato che cosa era veramente successo a Louise.»

Ora il bicchiere d'acqua sul tavolino vicino al letto aveva una traccia di rossetto sul bordo. Quando l'aveva messa Malakhai? Nel portacenere c'era una sigaretta accesa e anche quella portava l'impronta color rubino della labbra di Louise.

«Un interrogatorio veramente elegante, Mallory.» Malakhai bevve un po' di vino e sospirò. «Dov'è mai la brutalità della polizia? Non capisco perché se ne lamentino in tanti. Ma lei non sa...»

«Io so tutto. Louise non immaginava quello che voialtri stavate complottando. Lei aveva progettato di correre al confine, appena finito lo spettacolo.»

«Come...?»

«Louise credeva che il numero si sarebbe svolto come tutte le altre sere. Quando le ha fatto uscire il sangue, il suo stupore era autentico.»

«No, lei non avrebbe mai immaginato che potessi farle del male apposta... mai.»

«È stata un'idea di Prado, eh? Louise era sicura che Max Candle avrebbe eseguito il numero con un filo e un nastro, non con una vera freccia. Max, però, non poteva accettare il progetto di Prado...»

«Max non sopportava l'idea di fare del male a Louise. L'amava molto.»

Mai quanto te, Malakhai.

«Uscire dalla Francia era impossibile» proseguì Mallory, «ma per Louise era anche impossibile restarci. I tedeschi dovevano credere che fosse morta. C'erano dei soldati tra il pubblico e loro sapevano riconoscere la genuinità del prodotto che gli veniva presentato: sangue e paura. Niente avrebbe spaventato Louise più di quella divisa. Era stato lei a pensarci, Malakhai, perché la conosceva bene e sapeva dov'era più vulnerabile.»

«Infliggere torture è una sua dote, lo sa, Mallory? Dove l'ha imparato?»

«La ferita doveva essere autentica. Il sangue *vero.* La vita di Louise dipendeva da quello. Ci sarebbe dovuto essere Max Candle sul palcoscenico, ma non ne aveva avuto la forza. Ecco perché il numero lo ha fatto lei quella sera ed ecco perché portava la divisa. Voleva essere lei quello che l'amava a tal punto da spaventarla e ferirla perché potesse sopravvivere.»

Malakhai guardava Mallory senza nascondere la sorpresa. Forse non aveva mai pensato che fosse così sensibile da capire la verità.

«E mentre moriva?» Mallory gli si fece più vicina. «Deve pur sapere che cosa pensava in quel momento. Louise ha rinunciato troppo presto a lottare. Lei lo sa che è vero, ha visto più spesso di me la morte. Sa quanto ci vuole per uccidere un essere umano. E sa anche perché Louise ha smesso di lottare? Perché mentre quel vigliacco la uccideva, Louise pensava che se lo era meritato. Pensava che lei *volesse la sua morte*.»

L'aveva giudicata *così sensibile*, ma ora gli aveva fatto cadere di mano il bicchiere del vino.

Tamponò col fazzoletto la macchia rossa sul lenzuolo. «Lei è la donna più crudele che abbia mai conosciuta.»

Mallory si prese un attimo di respiro, un po' delusa e con un gesto della mano chiese *Non ha altro da dirmi?*

«Qualunque cosa lei sia» rispose Malakhai, «io sono cento volte peggio. Io ho fatto delle cose mostruose quando avevo solo diciotto anni.»

«Mai come me» ribatté Mallory. «Io sono stata definita asociale all'età di

undici anni.» Poteva sembrare che volesse puerilmente competere con lui? L'importante, in quel momento, era avere la situazione in pugno.

«È una bugia, Mallory. *Crudele* è l'unico complimento che le compete.»

Poiché l'indagine mancava di prove consistenti, tutto stava nel superarlo nella capacità di ridurre l'umanità a brandelli. «È vero. Ho tutti gli elementi necessari a inchiodare quel bastardo. Può fidarsi, so quello che faccio.»

Malakhai scosse la testa per dire che non le credeva.

«Helen, la mia mamma adottiva, ha strappato il referto dello psichiatra in un milione di pezzi, tanto era brutto quello che c'era scritto.» La violenza di quel gesto aveva sollecitato la curiosità della bambina. Quando era ormai già a letto da un pezzo, si era alzata e aveva recuperato tutti i frammenti di carta dal secchio della spazzatura. Era tornata in camera sua e aveva chiuso la porta a chiave, la piccola Kathy, col suo pigiama a disegni di anatroccoli gialli su sfondo azzurro. Lo detestava, ma aveva finto che le piacesse perché era un regalo che veniva dalle mani amorose di Helen. Aveva lavorato tutta la notte, pazientemente, a ricostruire con il nastro adesivo, pagina per pagina, le righe dritte, gli angoli retti dei fogli strappati. Poi aveva letto la diagnosi. La pagina riassuntiva era scritta in termini semplici, il cui significato non poteva sfuggire neanche a una bambina di undici anni.

Si ricordava che i fogli le erano caduti a terra e che si era guardata nello specchio, lo sguardo ferito da quell'assalto di parole, e a poco a poco aveva cercato di misurarsi con l'idea che un mostro poteva anche indossare un pigiama azzurro con gli anatroccoli gialli.

«Ho ben presente quel test. Il medico aveva detto che non c'erano risposte giuste o sbagliate, ma che era solo una questione di scelte. Ma aveva mentito. Credo di aver dato una sola risposta giusta.» Il medico, forse come premio di consolazione, l'aveva segnata con un cerchio di penna rosso, sapendo che Helen s'inteneriva quasi smodatamente davanti a un animale ferito.

«Mi aveva chiesto: tra un sacchetto di monete e un vecchio gatto spelacchiato quale dei due metteresti in salvo da una casa in fiamme? Io avevo risposto il gatto, perché era vivo.» E perché Helen sarebbe stata contenta.

«Ma anche quella era una risposta sbagliata» disse Malakhai. «Chiunque avrebbe preso i soldi.» Si voltò verso la finestra. «Piove ancora.»

Mallory si chinò verso di lui. «Lasci Prado a me. Tutto quello che mi serve è una testimonianza. Vendicherò Oliver e Louise. È il mio lavoro e lo so fare.»

Meglio di te. Lo aveva detto anche Emile St John che lei sapeva fare il suo lavoro.

Malakhai la guardò, dall'altra parte del letto. «Sto cercando di immaginarla come una bambina asociale», si voltò un momento per versarle un altro bicchiere di vino, «ma non ci riesco.»

«Io posso mettere Prado con le spalle al muro. Vuole che lo faccia soffrire? Posso provvedere anche a questo.»

Stava ridendo di lei? Non riusciva a vederlo in faccia.

Mallory strisciò attraverso il letto, cercando di coglierlo dov'era più sprovveduto, con una nuova idea che lo inducesse a fidarsi di lei e delle sue mostruose capacità. «Non le è mai parso strano che Max non abbia avuto una lettera di addio? Glielo avrebbe detto, vero, come le ha parlato dei suoi diari. Non ci aveva pensato?»

«No, assolutamente. Dal momento che era andato via con Louise, perché lei avrebbe dovuto scrivergli una lettera d'addio?»

«Non mi riferisco a quel genere di addio, lei lo sa. Louise non contava molto sulla possibilità di ritrovarsi viva al di là del confine.» Mallory alzò il bicchiere. «Lei crede davvero che Louise pensasse di fare uccidere anche Max?»

Malakhai adesso stava molto attento.

Mallory s'inginocchiò sul materasso, vicino a lui, molto vicino e Malakhai le riempì di nuovo il bicchiere. «Sua moglie ha scritto quella lettera *dopo* la confessione nel parco.» Ora, con cautela, era il momento di tendere l'amo. «Bisognava far presto, poteva scrivere una sola lettera. Era importante. Io credo che Louise abbia dedicato a quella lettera tutto il tempo che le era rimasto. Poi l'ha nascosta nella punta di una scarpa. Non voleva fargliela trovare prima che lei fosse riuscita ad attraversare il confine. O fosse morta.»

Il sorriso di Malakhai era triste e ironico. «Dove vuole arrivare?»

«Louise aveva un temperamento più complicato di quanto lei pensasse.»

«Come può dirlo?»

«Max era innamorato di lei. Non era difficile portarlo sotto le lenzuola. Louise ha deciso con freddezza l'incontro su quel letto che andava su e giù, come ha detto Prado. Lei sapeva che sua moglie le era stata infedele prima della confessione nel parco.»

«Non insista, Mallory.»

«Lei è entrato in casa di Oliver mentre sua moglie era al piano di sopra, a rotolarsi nel vostro letto con un altro uomo. Faceva scuotere il pavimen-

to. Non cercava di nascondere, cercava di *far sapere*. Sarei pronta a scommettere che aveva calcolato il tempo in modo che lei la sorprendesse con Max. Non me l'ha detto tante volte che il calcolo del tempo è tutto?»

«Adesso basta.» Malakhai l'afferrò per un braccio. «Non voglio sentirla più pronunciare il nome di Louise.»

«Ma lei non è salito in quella stanza, vero Malakhai? No, se n'è andato. E non ne avrebbe più parlato con Louise. Ecco perché Louise ha dovuto fare quella confessione nel parco. Aveva portato anche Max, come prova.»

Malakhai le strinse più forte il braccio. Le faceva male, ma per nessun motivo Mallory glielo avrebbe fatto capire. Sorrise, invece. «Emile aveva detto a Louise che Parigi era pericolosa. Lei non poteva tornare in un campo di concentramento, subire gli interrogatori. Quando le ha detto che voleva passare la frontiera spagnola, si è sentita rispondere che era un suicidio.»

«Il confine era chiuso e la polizia di frontiera aveva la sua fotografia.» Malakhai allontanò Mallory con tanta forza da farla ruzzolare dalla parte del letto. «Tentare di passare il confine era un suicidio.»

«Louise lo sapeva.» Mallory strisciò di nuovo attraverso il materasso per passare a un altro attacco. «Emile probabilmente glielo aveva detto, ma lei era coraggiosa e voleva provare.»

Malakhai alzò una mano per darle uno schiaffo. Mallory finse di non accorgersene e proseguì. «Ma Louise doveva prima assicurarsi che lei non la seguisse e morisse con lei. Doveva fare in modo da farsi odiare. Per questo è andata a letto con Max, il suo migliore amico. Louise aveva progettato una fuga suicida, ma voleva che lei, suo marito, vivesse. Questo era il suo piano.»

Malakhai abbassò la mano. Muoveva la testa da una parte all'altra e le sue labbra pronunciavano un silenzioso "No".

«Lei l'ha colpita con una freccia perché potesse sopravvivere. Più o meno, Louise ha fatto lo stesso.»

Malakhai si piegò lentamente su se stesso, come se veramente fosse stato colpito da una freccia. Si coprì la faccia con tutte e due le mani. La pioggia cadeva sui vetri della finestra come una coltre compatta, oscurando tutto quello che c'era dietro, le luci delle stelle e della città, il cielo e la terra. Tutto era finito.

Capitolo 21

Un'orchestra di trenta elementi si unì all'applauso per il mago in marsina bianca e cilindro. Malakhai era in una posizione soprelevata, sul piccolo palco della piattaforma e la sua ombra si rifletteva sul velario rosso chiuso alle sue spalle. In alto, sulla parete di fondo del palcoscenico del Carnegie, uno schermo rimandava la sua immagine ingrandita.

Il pubblico, in piedi, gridava «Bis! bis!» pestando i piedi e battendo le mani.

Invitati da Malakhai, i componenti dell'orchestra si alzarono a ricevere la loro parte di applausi. Il mago era uscito cinque volte da dietro il sipario della piattaforma per rispondere alle grida di «bis» con un inchino profondo. Ora il pubblico gridava a una sola voce, «*Louise, Louise, Louise...*»

Mallory, in piedi nel buio, guardava attraverso una fessura tra le porte del palcoscenico. Il mago si voltò dalla sua parte, con una mano tesa, come per chiamarla.

Per chiamare lei? No, certamente no.

«*Louise, Louise...*»

Si spostò, una delle porte si aprì lentamente e sulla sua superficie illuminata apparve un'ombra. I contorni della figura scura erano tenui e la forma indistinta, ma si muoveva, sembrava che respirasse e Mallory diffidava... diffidava di *lei.*

«*Louise, Louise, Louise...*»

Con sguardo attento, Mallory passò in rassegna tutto, le lampade, i cavi in alto, le luci delle balconate, cercando di scoprire i meccanismi, i fili di quella magia.

La bacchetta del direttore si alzò, la folla tacque, tesa a cogliere ogni nota mentre l'orchestra riprendeva a suonare.

L'ombra si lanciò nel cerchio di luce di un riflettore, e non svanì. Al suono rapido e tenue degli archi, Louise correva lungo il fondo del palcoscenico. Poi la sua ombra si allungò sulla scala della piattaforma mentre saliva i gradini accompagnata da tredici colpi leggeri di tamburo e dalle note ritmate dell'oboe e del violoncello, come dai battiti del suo cuore. Quando arrivò sul palco soprelevato, l'ombra si fermò accanto a Malakhai e s'inchinò, insieme a lui, tenendolo per mano.

Il pubblico si alzò, tra fragorose ondate di applausi che cominciavano nelle prime file, si increspavano verso le poltrone in fondo al teatro, per salire lungo le balconate, fino al soffitto, per salutare quella donna che non c'era.

La musica cambiò, prese ritmi ed espressioni diverse da quelli de *Il con-*

certo di Louise. I musicisti suonavano con pochi strumenti, archi e corni traboccanti di sentimento. Riker si era sbagliato, quella musica si poteva ballare.

Louise la ballava.

Malakhai si voltò verso di lei e le loro ombre si unirono sul grande velario rosso. Gli applausi quasi coprivano la musica, mentre la coppia si muoveva a passo di danza.

Malakhai era scomparso, come assorbito dal sipario, solo la sua ombra era rimasta con Louise. Ora la figurina esile di lei si andava affinando, il profilo era giovane e inafferrabile. Le pareti del palcoscenico si scurirono fino a diventare di un blu purpureo, i piatti producevano un tintinnio che si riversava nella musica come una pioggia di stelle.

Mallory intuì che quella era un'immagine di uno dei primi anni quaranta, di un anno buono per il vino e per la vita. I ragazzi stavano tutti insieme e Louise era ancora viva. L'ombra del mago non aveva più il cappello a cilindro, ma un berretto con la visiera e lui era tornato un ragazzo che ballava con la sua giovane moglie. A uno a uno gli strumenti musicali tacquero. I due innamorati volteggiavano lentamente, con grazia, sempre più vicini, mentre un unico corno ripeteva il motivo di un blues. L'ultima nota si spense.

Il pubblico impazzito riempiva quella enorme sala di fischi e acclamazioni assordanti. Quando il riflettore si spense e le ombre svanirono nel buio, le grida sembravano non voler cessare.

Mallory guardò il pannello centrale sul fianco della piattaforma, ma nessuno comparve sulla porta del vano interno. Dov'era Malakhai? Là dentro o dietro il sipario?

Venne annunciato un breve intervallo. Gli spettatori a poco a poco si alzarono e sciamarono verso il fondo della sala. Mallory passò attraverso le porte del palcoscenico, si fece strada tra i macchinisti che spostavano le sedie e i leggii. *L'illusione perduta* di Max Candle sarebbe stata accompagnata solo dal ticchettio degli ingranaggi sui piedistalli delle balestre.

Mallory passò lungo la parete di fondo del palcoscenico per guardare meglio dietro il sipario della piattaforma. Il mago non c'era. Si avvicinò al pannello centrale e premette il pulsante della serratura a scatto. La porta si aprì sul vano illuminato, Malakhai non era neanche lì. Mallory attraversò altre due porte, dietro l'ultimo musicista che lasciava la sala.

La zona dietro il palcoscenico era illuminata da due monitor e da una lampada schermata sul quadro elettrico, incustodito, perché il tecnico si era

acceso una sigaretta e se ne stava andando verso la Cinquantaseiesima.

Dov'erano i due agenti in divisa che lei aveva messo alle porte?

Sentì parlare a bassa voce poco lontano. Girò attorno a una pila di mobili accatastati e trovò Malakhai. Si era cambiato, indossava un abito nero con la cravatta. Con lui c'era l'agente Harris.

Almeno uno dei due non aveva trascurato l'incarico che gli era stato assegnato. «Harris, dov'è il suo collega?»

Fu Malakhai a rispondere. «L'agente Briant è lì.» Indicò le porte del palcoscenico aperte e Mallory vide Charles e il secondo agente che installavano i piedistalli negli incavi di acciaio sul gradino della piattaforma. Malakhai posò una mano sulla spalla dell'agente che gli stava vicino. «Harris deve raggiungere il collega prima che finisca l'intervallo.»

«L'agente Harris non prende ordini da lei» disse Mallory.

«E nemmeno da lei.» Harris non cercava nemmeno di nascondere la propria impazienza. «Siamo stati invitati a uno spettacolo di magia, Mallory. Nessuno ci ha detto che eravamo in servizio di guardia» disse e si avviò verso il palcoscenico.

Mallory guardò l'orologio. Chissà se Riker era già in centro? C'erano almeno venti minuti di strada, col traffico, tra il Faustine, che era a venticinque isolati a nord rispetto alla zona dei teatri e il Carnegie Hall, quindici isolati a sud.

Malakhai era in piedi vicino alle porte del palcoscenico e guardava gli agenti in divisa trasportare il bersaglio ovale in cima alla piattaforma. «Non se la prenda con Harris se è un po' nervoso, adesso è un artista, no? Quanti sono gli agenti che possono dire di aver partecipato a uno spettacolo del Carnegie Hall?» Sorrise. «Vuole entrare per qualche minuto anche lei nel mondo delle spettacolo, Mallory? Charles ha bisogno di un'assistente, stasera.»

«Lei mi ha detto che Max Candle lavorava sempre solo.»

«Ma Charles non è che un dilettante molto bravo.» Malakhai stava guardando l'orologio dietro di lei. «Allora, che notizie ci sono? Lo spettacolo di Franny al Faustine va in scena o no?»

«No, Riker ha detto che c'è un altro mago al suo posto. Il direttore di scena non ne ha più saputo niente da quando è scomparso.»

«Che peccato! Aspettava da tanto questa occasione! Sarà molto triste.»

«Sarà morto.» Mallory guardò in faccia Malakhai, in cerca di un segno di inquietudine, ma non vi trovò nulla. «Ma perché vuole che Prado la passi liscia, con o senza Franny? Non ne ha ammazzati abbastanza? Mi aiuti.

Mi dia qualcosa che possa usare contro di lui.»

«Va bene.» Malakhai indicò la piattaforma. «Le dirò come Oliver ha compromesso *L'illusione perduta*.»

Il sipario della piattaforma era stato aperto e il bersaglio ovale era sospeso tra i due pali. I due agenti salirono i tredici gradini con il pupazzo che serviva alla dimostrazione del numero mentre il pubblico rientrava in sala. Quando tutti furono seduti e in silenzio, Charles si portò sul bordo del palcoscenico e rese omaggio al suo famoso cugino Max Candle, ideatore del numero che si apprestava a ripresentare.

Malakhai parlò all'orecchio di Mallory, per essere sicuro che lo sentisse mentre Charles raccontava la storia de *L'illusione perduta.* «Oliver avrebbe potuto evitare le prime tre frecce; Max, con un grande senso dello spettacolo, mentre mostrava di lottare per liberarsi delle manette, si piegava, si torceva per non essere colpito. Oliver non ci ha nemmeno provato. Quando la chiave si è incastrata, ha capito che l'ultima freccia l'avrebbe ucciso, colpendolo al cuore.»

«Mi dica qualcosa che *non so*.» Mallory guardò attraverso le porte del palcoscenico. Gli agenti avevano fissato il pupazzo al bersaglio con le loro stesse manette e stavano scendendo i gradini.

Malakhai osservava la piattaforma. «Ecco, i poliziotti mettono le frecce nei caricatori. Non c'è niente che blocchi il colpo. Tutte le frecce partiranno.»

Charles indicò uno per volta i piedistalli e gli agenti armarono le balestre e premettero i pulsanti per mettere in moto i meccanismi. Il ticchettìo cresceva di volume ogni volta che un piedistallo entrava in funzione, gli ingranaggi giravano, i denti rossi avanzavano verso i grilletti delle balestre. In un silenzio totale, il pubblico sembrava ipnotizzato da quel rumore.

Malakhai indicò il pupazzo, a gambe e braccia aperte davanti al bersaglio. «Portiamo il problema a livello più personale. Proviamo a pensare che lassù ci sia Charles e che il numero è stato predisposto per ucciderlo. Lei vorrebbe salvarlo, ma non può intervenire sulla prima freccia. Non ce ne è il tempo e lui sarebbe colpito al collo. Come Oliver.»

Scoccò la prima freccia. Dalla gola lacerata del pupazzo uscì la segatura, che si sparse sulle assi di legno del palco.

«Se lei non può fermare l'azione prima che parta la prima freccia, deve agire tra la seconda e la terza. Avrà solo pochi secondi per correre dall'una all'altra.»

Il ticchettìo diminuì mentre la seconda freccia colpiva la gamba destra

del pupazzo. «Gli salverà la vita solo se riuscirà a strappare via la balestra che è nell'angolo della piattaforma più vicino alla ribalta. È quella che uccide. Ma occorre uno sforzo violento per strappare via il grilletto. Charles lo ha fissato molto stretto.»

Da un altro arco partì la freccia che colpì il pupazzo alla gamba sinistra.

«Tutto questo può servirmi a incastrare Nick Prado?»

«No. Però può servire a salvare la vita a Charles.» Malakhai voltò le spalle e andò verso l'uscita, diretto verso la scala che portava in strada. «Le ho detto che Charles potrebbe aver bisogno di aiuto, ma io non posso restare per il resto dello spettacolo.»

L'ultima freccia squarciò il petto del pupazzo.

«Malakhai, lei adesso non va da nessuna parte.»

Gli agenti stavano risalendo i gradini per portare via il pupazzo di stoffa sventrato.

Malakhai guardò l'orologio sulla parete. «Nick dovrebbe finire il suo spettacolo tra poco. Il finale potrebbe meritare di essere visto. Devo correre, altrimenti non arrivo a tempo.»

Mallory lo afferrò per un braccio. «Non deve inseguire Prado, deve lasciarlo a me.»

Malakhai si voltò e, prima che lei potesse rendersene conto, le prese il viso tra le mani e, con delicatezza, lo avvicinò a sé. Mallory non fece in tempo a tirarsi indietro. Lui la strinse tra le braccia e le sfiorò i capelli con le labbra. Poi la baciò su una guancia e l'abbracciò più forte. Mallory non fece nulla per sottrarsi a quel calore e a quel contatto, che pure le erano così estranei. Poi Malakhai l'allontanò un poco, tenendole le mani sulle spalle. «Solo nel dubbio che possa non ricordarmi di lei quando ci incontreremo ancora.»

«Ma io le starò vicina. La farò ricordare.»

«No, Mallory, lei deve stare qui e salvare la vita a Charles. Le assicuro, non c'è niente in quei caricatori che possa bloccare le frecce.»

Charles era in piedi, alla base dei gradini.

«Lei pensa che io...»

«Mi creda, Mallory, le frecce partiranno tutte e lui non si libererà mai di quelle manette. È lei che mi ha suggerito questo pensiero l'altra sera, quando mi ha chiesto se avrei mai fatto del male a Charles. Altrimenti non mi sarebbe neanche venuto in mente. Si ricordi, Charles fa tutto questo per far colpo su di lei e non sarà facile convincerlo a desistere. Neanche con una pistola in pugno.»

Mallory si voltò a guardare il palcoscenico. Gli agenti si stavano inchinando al pubblico. Quante probabilità c'erano di vederli accorrere quando li avesse chiamati? «Ma lei non gli farebbe mai del male.»

«No, voglio bene a Charles. E, nel suo strano modo, credo che anche lei gliene voglia molto.»

«Io questa non la bevo, Malakhai. Se lei volesse bene a Charles non lo lascerebbe morire.»

«Non le ho mai mentito, Mallory.» Malakhai le voltò le spalle e cominciò ad allontanarsi.

«Fermo! Fermo o sparo, lei lo sa!»

«Si ricordi: se non riesce a fermarlo prima che salga sulla piattaforma, dovrà strappare dal piedistallo la balestra più vicina al palcoscenico.» Malakhai proseguì verso l'uscita.

Mallory impugnò la pistola e gliela puntò alle gambe.

Ma che cos'aveva in mano?

Quella pistola era troppo leggera. Tirò il grilletto e sentì un piccolo scatto a vuoto. Era una pistola da palcoscenico, non era mai stata carica.

Il bacio. Malakhai le aveva rubato la pistola e al suo posto aveva messo un giocattolo. E adesso se n'era andato. Le porte si erano chiuse dietro di lui.

Charles si stava avvicinando alla prima balestra con l'agente che avrebbe dovuto mettere in moto i meccanismi. In piedi tra le porte del palcoscenico e quelle sulla strada, Mallory maledisse Jack Coffey che non le aveva dato abbastanza uomini.

«Aspetta!» Corse sul palcoscenico e afferrò Charles per un braccio. «Non puoi!»

Charles gettò uno sguardo sulle tremila facce in attesa. «Ma sì, posso benissimo.» Aveva parlato a voce bassa, ma ci fu ugualmente qualche risolino tra il pubblico. Liberò il braccio dalla mano di Mallory. «Ora, scusami, ma devo...»

«Malakhai ha modificato il numero. Se vai avanti morirai.»

Dal pubblico vennero altre risate. Mallory si accorse solo allora che sul risvolto della giacca di Charles c'era un microfono.

Lui la guardò e, a voce più alta, disse: «Mallory, è solo uno spettacolo».

Il pubblico rideva ancora.

Mallory mise una mano sul microfono: «Bisogna sospendere lo spettacolo. La chiave delle manette non funzionerà».

Charles sorrise. «Chi te l'ha detto? Malakhai?» Si rivolse al pubblico e la

sua voce si sentì, nitida, senza altoparlante, nell'acustica perfetta della grande sala. «Mi si vuole fermare, si teme che il numero sia troppo pericoloso.»

Ora tutti ridevano di Mallory che si sentì scottare le guance. «Se sali quei gradini, io smantello le balestre. Non ho tempo da perdere.» Mallory si avvicinò alla base della balestra più pericolosa, sull'angolo della piattaforma.

«Permetti?» Charles le strinse il polso per impedirle di strappare la balestra dal piedistallo. «Forse potremmo discuterne un'altra volta.» Poi la prese in braccio e se la buttò su una spalla. La portò sul lato della piattaforma. La porta del vano della piattoforma era aperta.

«No!» urlò Mallory, battendo inutilmente i pugni.

Il pubblico strepitava.

«No!» Charles lasciò cadere Mallory nel vano. Atterrò sulla tasca dei jeans dove di solito teneva il cellulare, ma che in quel momento era vuota.

Maledetto Malakhai.

La porta si chiuse di scatto. Lo schermo di latta della lampadina proiettava un cerchio di luce sul pavimento e il soffitto era nell'ombra. Mallory batté i pugni contro il muro. «Fatemi uscire!»

Il pubblico taceva. Lei sentiva il ticchettìo del meccanismo del primo piedistallo attraverso la presa d'aria nelle pareti. Qualche secondo dopo, venne armata la seconda balestra. Il ticchettìo diventava più forte ogni volta che un piedistallo veniva messo in moto. Mallory capì che Charles stava salendo i gradini e urlò. «Fermo! Torna indietro, ti uccideranno!»

Charles posò pesantemente i piedi su un gradino e, con la voce amplificata dall'altoparlante, ordinò: «Silenzio! Ho bisogno di concentrazione!».

Il pubblico rise di nuovo. Mallory non era che una macchietta inventata per divertire il pubblico. «Charles, lo spettacolo dev'essere sospeso!»

Charles, sul piccolo palco in cima ai gradini, batté un piede sulle assi di legno e gridò: «Basta!».

Altre risate.

Mallory guardò le ombre sul soffitto. Charles le aveva detto che non c'era modo di uscire se non dalla porta, che però all'interno non aveva maniglia, ma il vano della piattaforma montata nel seminterrato della casa di Charles aveva due uscite. Secondo Malakhai la copia di Oliver era troppo perfetta. Forse l'originale aveva qualche punto debole.

Il ticchettìo era forte. Il coperchio della botola si aprì, nel soffitto le pinze a estensione cominciarono ad alzarsi attraverso il buco quadrato che si

era aperto sul palco. Mallory ebbe una rapida visione dei pantaloni di Charles mentre lui usciva di sotto il mantello sostenuto dalla struttura metallica delle pinze. Prima che lei potesse arrampicarsi sulla scala a pioli che saliva lungo la parete, la botola si richiuse di colpo. C'era l'altra botola dietro il sipario, proprio sopra la scaletta. Si aggrappò alla molla che la teneva chiusa, ma ci sarebbe voluto un uomo anche più forte di Charles per muoverla a mano e le leve che la comandavano erano sul palco, sopra la sua testa.

Ormai Charles doveva essere davanti al bersaglio, le caviglie agganciate agli attacchi, i polsi chiusi nelle manette del dipartimento di polizia di New York. La struttura metallica si stava abbassando attraverso la botola. Il ticchettìo era più forte. Ma no, era una sua impressione, la sua paura ad amplificare il rumore.

Ebbe la percezione esatta che gli spettatori, tutti insieme, trattenessero il respiro. Era scoccata la prima freccia e Charles gridava: «Aspettate! C'è un guasto!». La famosa battuta di Max Candle.

O forse Charles si era accorto che la chiave delle manette non funzionava? I suoi amici del poker e i maghi erano seduti in prima fila. Sapevano tutti che quelle parole facevano parte del trucco, nessuno si sarebbe mosso per aiutarlo. E i due poliziotti avrebbero impedito a chiunque di salire in palcoscenico.

Il pubblico aspettava, in silenzio. Forse Charles aveva evitato la seconda freccia alla gamba? No, gridava ancora, chiedendo aiuto. Le restavano venti secondi per arrivare alla balestra.

Com'era uscito Malakhai? A livello del pavimento, come sarebbe stato logico? Ma non aveva usato la porta laterale. Mallory saltò giù dalla scaletta, si fermò davanti alla parete di fondo e premette con le mani le assicelle intorno al pannello centrale. Charles gridava. Era partita un'altra freccia e lei sussultò come se fosse stata diretta a lei.

Calma, adesso. Niente panico, non... Le sue dita trovarono la serratura a pressione, un punto cedevole in una assicella. Si trovò fuori, nelle luci del palcoscenico e si mise a correre volando intorno alla piattaforma. Charles aveva gli occhi sbarrati dal terrore, ma sul suo viso la tragedia assumeva il carattere della commedia. Era ancora legato alle gambe e le manette erano ancora fissate agli anelli sui pali di sostegno. Il ticchettio proveniva ormai da un unico piedistallo. Charles tese in avanti la mano destra stretta a pugno, strappò l'anello dal palo. La mano si staccò insieme a un pezzo di legno scheggiato.

Mallory non staccava gli occhi dalla balestra che lo avrebbe ucciso. Stava per toccarla. Charles era quasi morto. Lei strinse le mani sulla balestra. Troppo tardi. Non riuscì a strapparla dal piedistallo prima che la corda scattasse.

Charles gridò dal dolore.

Mallory si voltò e lo vide, la freccia conficcata nel petto, cadere davanti al bersaglio e smettere di lottare. Questa volta non teneva ferma la freccia con le mani. Restò accasciato, appeso per una manetta, con gli occhi chiusi.

Mallory si trovò, come in sogno, a camminare in un mondo sommerso dall'acqua. I rumori si erano spenti e lei si muoveva come al rallentatore. Non si accorgeva di avere le mani ancora strette sull'impugnatura della balestra. I poliziotti in divisa stavano salendo di corsa i gradini. Il dottor Slope aveva lasciato la moglie e i bambini seduti in prima fila, aveva dato la scalata al palcoscenico e le stava passando accanto dirigendosi verso la piattaforma. Tutti si muovevano in fretta, ma lei si sentiva le gambe pesanti, ogni movimento le costava uno sforzo immenso. Aveva le mani gelate, ancora strette attorno alla balestra.

Era stata la replica del numero di Oliver, solo gli attori erano cambiati. I poliziotti adagiarono Charles sul palco della piattaforma, muovendolo con attenzione. Edward Slope si inginocchiò vicino a lui, gli appoggiò una mano sulla gola, disperando di trovare un battito che non ci poteva essere.

Mallory raggiunse l'ultimo gradino e abbassò gli occhi su Charles. Non era una magia. Quella era la scena vera, reale della morte di Charles Butler.

Il dottor Slope si alzò in piedi e, rivolto al pubblico, a voce alta annunciò: «Ecco, signori: questo significa fare teatro».

Come?

Il pubblico applaudiva, acclamava Charles che si era alzato in piedi e s'inchinava. Poi si tolse la freccia dal petto. La camicia era strappata e si intravedeva un corsetto di maglia di ferro e il tubo metallico dov'era infilata la freccia.

Senza rendersene conto, Mallory aprì la mano e lasciò cadere la balestra.

Edward Slope le si avvicinò e le disse all'orecchio: «Ho provato quella battuta per tutto il giorno».

Mallory gli diede uno schiaffo così forte che gli lasciò l'impronta della mano sulla guancia.

Tutti risero, tranne Edward Slope. Scosse la testa e con gli occhi diceva,

scusa, mi dispiace tanto. «Mallory, credevo che lo sapessi, anche tu eri parte del gioco!»

La grossa scheggia di legno che si era staccata dal palo penzolava dalla manetta al polso di Charles. Mallory vide il perno nel legno. Cercò l'incavo che doveva riceverlo nel tratto danneggiato del palo. Malakhai aveva ragione: Oliver aveva eseguito la copia troppo bene e aveva trascurato quel particolare.

Un maledetto palo rotto.

Restava solo lo spazio sufficiente a spostarsi per evitare l'ultima freccia. Poi Charles l'aveva staccata dal bersaglio e l'aveva infilata nel tubo di ferro.

«Dunque, è così?» Mallory si sentiva offesa. Il pubblico era in estasi. La sua voce era ancora amplificata dal microfono di Charles, il suo viso sconvolto dalla collera, appariva ingrandito sullo schermo sul fondo del palcoscenico. «Tutto qui?»

Charles si voltò verso di lei con il suo sorriso tra lo sciocco e il matto. La risata mascherò le sue parole per tutti tranne che per Mallory. «Be', non potevi immaginarlo.» Alzò la mano per farle penzolare il legno davanti agli occhi. «Malakhai ti ha preso in giro. Le manette non dovevano aprirsi. È stato questo l'errore di Oliver.»

Mallory sentì la voce di Robin Duffy, che la chiamava dalla prima fila, dov'era seduto con il rabbino e la signora Kaplan. Si voltò e lui, con uno sguardo adorante, la faccia adorante, le disse: «Kathy, sei stata splendida».

«Datemi una pistola!» gridò Mallory ai poliziotti in divisa in piedi vicino al palco della piattaforma.

Dal pubblico si levò un boato cui si unirono i poliziotti. Mallory cercò di strappare dal fodero la pistola di Harris. Lui rise e l'alzò in aria. Mallory allora si rivolse a Briant che nell'atmosfera giocosa che si era venuta a creare, le impedì a sua volta di prenderla.

Mallory non era mai stata così umiliata, ma seppe resistere alla tentazione di far esplodere la sua rabbia. Non sarebbe stata una buona idea davanti a tremila testimoni.

Si chinò a raccogliere la balestra e il gesto mise il pubblico in uno stato di ridanciana agitazione. Le grida di ilarità aumentarono a ogni freccia che lei staccava dal bersaglio.

Allora Malakhai non le aveva mentito. Le balestre erano tutte cariche e Charles non si era salvato togliendosi le manette.

Mallory si fece portare da un taxi nel distretto dei teatri, dove Prado eseguiva il suo numero. Il tassista guidava lentamente, badava poco alla strada, con gli occhi sbarrati, la guardava mettere le frecce nel caricatore.

Forse in quel momento si rammaricava di non avere un vetro antiproiettile tra il posto di guida e il passeggero. La sua era stata una scelta dettata dal bisogno di evitare ulteriori spese, una scelta pericolosa, a New York. Invece, proprio per l'assenza di quella misura protettiva, Mallory lo aveva giudicato un tipo prudente, che accettava solo di trasportare gente sicura, suore, girl scout e pubblico d'alto bordo diretto a teatro. Come poteva pensare che una persona uscita dal Carnegie Hall, durante la corsa avrebbe tirato fuori una balestra?

Forse, pensò Mallory, il tassista aveva una pistola. Di solito chi girava armato si crogiolava nella sicurezza che al momento buono avrebbe fatto in tempo a difendersi. Non succedeva mai. Molti tassisti trovati morti avevano la pistola.

Sistemata l'ultima freccia nel caricatore, Mallory disse: «Mi dia il suo cellulare!».

Lui lo staccò dal cruscotto e lo tirò dietro le spalle, per evitare ogni genere di contatto. Mallory fece il numero di Riker. Sentì due squilli.

Riker, rispondimi!

Perché Malakhai aveva aspettato tanto? Altre volte avrebbe avuto la possibilità di uccidere Nick Prado.

Guardò l'orologio. Si doveva essere quasi al finale del numero dell'impiccagione. Prado aveva preso chi sa quanti tranquillanti per poter stare su quel palco alto e stretto. Sarebbe stato un bersaglio facile, con scarse possibilità di movimento.

«Sì, sono Riker» rispose la voce all'apparecchio.

«Riker, Prado è ancora in scena? Lo vedi in questo momento?»

«No, se n'è andato prima che arrivassi. Non credo che...»

«Se n'è andato?»

«Hanno spostato gli orari. Lui ha fatto il suo numero quando io ero ancora su al Faustine.»

Accidenti al tenente Coffey. Sarebbe bastato un agente in più per controllare tutti e tre i teatri.

«Riker, guarda se trovi Prado dietro il palcoscenico. Malakhai sta venendo lì e ha una pistola.»

«Oh Gesù!»

«Io sono...» Il cellulare non funzionava più. *Bene, benissimo. Una serata*

ideale. Mallory lo buttò sul sedile del tassista. «Deve cambiare le batterie.»

Tutto stava diventando troppo complicato, non era lo stile di Malakhai, ma piuttosto quello di Prado: il senso dello spettacolo, la ricerca del massimo effetto, il progetto complesso. Sembrava che tutto fosse stato orchestrato dal re della pubblicità.

Ma certo! La regia era sua!

«Torni indietro. Andiamo verso la zona residenziale.»

«Come vuole, principessa.»

Il taxi si fermò vicino al marciapiede, aspettarono che il traffico avanzasse lentamente, poi appena fu possibile, con una illegale inversione a U, ripartirono verso nord, cioè verso il Faustine.

Mallory si avvicinò all'orecchio del tassista. «Ha una pistola?»

Lui si voltò a guardarla. Era più stupito che spaventato e il suo spirito newyorchese venne a galla per la pura forza dell'abitudine. «Signora, lei può ammazzare un orso con tutte le frecce che ha infilato in quella scatola.»

Mallory gli mise davanti agli occhi il suo distintivo dorato. «Le ho chiesto se è armato e lei deve rispondermi. È così che si fa.»

«Una poliziotta. Be', perché non... Oh, merda!» Allentò la stretta sul volante. «Strana gente i poliziotti.»

Allungò una mano e aprì lo scomparto del cruscotto. Le luci della città passavano accanto ai finestrini dell'automobile che si muoveva lentamente. Qualche goccia di pioggia cominciò a battere sui vetri mentre l'uomo tirava fuori il suo inventario. «Ho una conduttura di piombo, un rasoio, un coltello.» Mostrò a Mallory una bomboletta spray. «Questa è senape, ma è un po' vecchia.» Gliene fece vedere un'altra. «Questo è pepe. Pistole niente. Soddisfatta?»

In una città dove si potevano contare due armi letali per ogni abitante, quando si aveva bisogno di una pistola non si riusciva a trovarla.

«Sbrighiamoci. Passi anche col semaforo rosso. Questi sono per lei.» Mallory fece volare due biglietti da venti sul sedile dell'autista. «Questi sono per la corsa. Non mi serve la ricevuta.»

Il taxi accelerò. I soldi, a Manhattan, erano sempre stati più utili di un distintivo.

C'era un uomo, giovane, all'uscita del Magic Theater di Faustine. Portava una divisa fuori moda da maschera di teatro e un cappello verde, assortito alla divisa, senza ala, alto e rigido. Lasciò cadere la sigaretta sul mar-

ciapiede e guardò a bocca aperta, ma senza nemmeno prendere in considerazione la possibilità di fermarla, quella donna che entrava di corsa con una balestra in mano.

All'interno del teatro, un operaio in tuta stava riparando una finestra appena installata, quando lei irruppe dalla porta, mandando a sbattere la maniglia contro il muro, con un fragore di intonaco rotto. Neanche l'operaio pensò di doverla fermare mentre proseguiva la sua corsa verso le quinte.

Mallory si fermò vicino a un bidone della spazzatura e guardò lungo i corridoi scuri creati da grandi tramezze di compensato. C'erano casse e scatoloni dappertutto, troppi posti per nascondersi. Passò accanto al sipario e allora vide, con chiarezza, un uomo in abito da sera in piedi di fronte al pubblico, con un microfono in mano. Stava annunciando l'artista che si sarebbe esibito di lì a poco, Franny Futura.

Non ne restò sorpresa.

Il pubblico dedicò un caloroso applauso al numero di ipermagia cui era venuto ad assistere. Era una città di gente sveglia. Chi non aveva partecipato al gioco del complotto lanciato da tutti i quotidiani? Da bravi abitanti di New York, gli spettatori avevano, probabilmente, scommesso sulla vita di quell'uomo: lo si sarebbe visto o no? Morto o vivo? Le pareva quasi di vederli scambiarsi i soldi delle scommesse, lì al buio.

Nick Prado stava in piedi tra le quinte quando lei gli si avvicinò, cercando di non fare scricchiolare le assi del pavimento.

Un altro operaio in tuta stava accovacciato a terra, lì vicino, curvo sulla cassetta degli attrezzi. Da uomo esperto, si alzò immediatamente e si allontanò da Mallory camminando all'indietro, senza movimenti bruschi, lasciando dov'era la cassetta degli attrezzi, pur di non essere testimone di un qualsiasi avvenimento suscettibile di richiedere una comparizione in tribunale.

Mallory batté una mano sulla spalla di Prado e si tirò indietro subito, perché lui non potesse, a sua volta, toccarla. Prado si voltò, non molto sorpreso.

«Come sta, Mallory?»

Sarebbe parso un incontro qualsiasi, se non fosse stato per la balestra.

Prado era di nuovo sotto l'effetto dei tranquillanti. Aveva tempi di reazione troppo lenti. Quante pasticche aveva ingoiato per affrontare il numero dell'impiccato?

Indicò la balestra. «Mi piace. Le dona più della pistola.»

Mallory guardò dietro il sipario. Due macchinisti stavano montando un

lungo tavolo nero. Uno spostava sul fondo del palcoscenico un grande meccanismo di orologio, alto e stretto.

«Dunque Franny è vivo» disse Prado. «La sconvolge, Mallory? Spero che non avesse scommesso del danaro sulla sua teoria.»

Mallory alzò gli occhi a guardare, al disopra della mantovana del sipario, la passerella sospesa. Percorse con lo sguardo la corda d'acciaio appesa sopra il palcoscenico, che aveva all'estremità una lama d'argento a mezzaluna, un oggetto crudele a vedersi, sinistro, ma non sconosciuto. «Non è una copia. Proviene direttamente dal seminterrato della casa di Charles.»

«Sì» disse Prado, «Charles ce l'ha imprestata. Franny non voleva cimentarsi con un'altra delle attrezzature preparate da Oliver.»

«Lei non si sente tranquillo finché non lo vede morto, eh Prado?»

«Crede che avrei potuto compromettere il numero di Franny? Non è possibile, lui non segue lo schema di Max.»

«Perché non lo conosce. Oliver non gli ha mandato il progetto per il pendolo. Gli ha dato *L'illusione perduta*, cioè la piattaforma e le balestre.»

«Complimenti, Mallory. Sì, è stato un gesto particolarmente affettuoso da parte di Oliver, il suo numero era vecchio, insignificante, *L'illusione perduta* lo avrebbe trasformato in un divo della magia. Franny, naturalmente, non ha mai avuto il coraggio di affrontare la prova. Si è rifiutato. Oliver, poveretto, non è mai stato un fine psicologo, ha sempre dato fiducia agli altri basandosi su ciò che il suo grande cuore gli dettava.»

Mallory assentì. «Oliver era veramente un piccolo uomo coraggioso. Perciò è stato facile convincerlo a presentare lui stesso il numero. So che è stato lei, Prado, a predisporre lo spettacolo a Central Park. Compresa la morte del vecchio Oliver. Ha scritto perfino gli inviti. Quelle parole non erano nello stile di Oliver, se ne sono accorti tutti.»

«È stato Franny a uccidere Oliver» disse Prado, con un tono sprezzante. «Credevo che lo sapesse.»

«E Louise?»

«Sempre opera di Franny. Emile glielo confermerà. Io l'ho solo portata dietro il palcoscenico, mi è rimasta qualche macchia di sangue sulla camicia, ma la camicia di Franny era tutta coperta del sangue di Louise.»

Era interessante vederlo così disponibile ad ammettere la colpa di Futura, anche se Mallory sapeva che era comunque la verità. «Terrorizzare Futura, fargli uccidere Louise: *l'unica* iniziativa furba che lei abbia mai preso.»

A Prado l'osservazione non piacque, voleva un apprezzamento incondi-

zionato.

Mallory tolse la mano dall'arco per puntargli la balestra contro il cuore. «Lei sapeva che Malakhai sarebbe venuto qui stasera, per compiere l'esecuzione. Ha tenuto nascosto Futura per poter lavorare sui cavi, sul calcolo dei tempi, insomma per completare l'orchestrazione.»

«Forse lei mi sta attribuendo troppi meriti» disse Prado, ma il suo sorriso diceva che quel riconoscimento non bastava. Era ancora poca cosa.

Il sipario si aprì e Franny Futura apparve, felice, alla ribalta. Dietro di lui c'erano sei persone vestite con un mantello rosso, le facce seminascoste dall'ombra dei cappucci. Mallory si concentrò su quel poco che i movimenti lasciavano intuire. I cappucci ingannavano sulla statura, però pareva che tutti fossero più o meno alti come il mago in marsina, nessuno come Malakhai.

«È un essere fragile, pauroso» osservò Mallory. «Difficile immaginarlo uccidere Louise. Ma lei gli aveva detto che una morte truccata non avrebbe mai ingannato i tedeschi. E in questo aveva ragione. Perciò se l'è lavorato, lo ha reso pazzo di terrore, isterico. Gli ha detto che Louise sapeva che faceva parte della Resistenza.»

Prado si stava divertendo. «Guardi che a quell'epoca non lo sapevo nemmeno io.»

«Però conosceva la posizione di St John. È stato lei che l'ha consegnato a Futura. Ha esposto il suo migliore amico a pagare in anticipo. Quando la paura non è bastata, ha trasformato l'omicidio di una donna in un atto di patriottismo.»

Prado ebbe un lampo negli occhi e aprì la bocca in una muta sorpresa. Era confuso, ma non per l'effetto dei tranquillanti. Mallory aveva capito.

Si voltò a scrutare il pubblico, cercando la faccia di Malakhai. Giovani in tuta e vecchi in marsina si affollavano tra le quinte, ai lati del palcoscenico. Mallory fece cenno a Prado di camminarle davanti, oltre il sipario sul fondo della scena.

«Prado, io so che questo spettacolo è gestito da lei. Lo scopo è che Futura muoia mentre tutta questa gente lo sta guardando. È più emozionante, no? Ha allestito personalmente il numero o è stato Malakhai?»

«Io non sono qui per...»

«Andiamo lassù» Mallory agitò la balestra verso la scala a pioli che portava alla stretta passerella sospesa, «così non avremo testimoni. La maggior parte della gente non guarda mai in alto.»

Prado diede un'occhiata alla scala. Nonostante i riflessi attutiti dai tran-

quillanti, l'acrofobia gli alterò il viso. Ebbe uno scatto della testa all'indietro, come se lei poco prima avesse scagliato una freccia che era arrivata a colpirlo solo in quel momento. «Mallory, se lei pensa davvero che il numero di Franny sia stato alterato, perché non interrompe lo spettacolo e non controlla le attrezzature?»

«Non sarebbe facile come crede. *Salga!*» Prado le aveva appena confermato che non avrebbe trovato prove di manomissioni. Se avesse interrotto lo spettacolo, sarebbe diventata un oggetto di scherno per la seconda volta nella stessa serata.

E la minaccia non sarebbe arrivata dalla platea. Sapeva che Malakhai non avrebbe rischiato un altro tiro da lontano con una pistola. Gliel'aveva rubata per un'azione ravvicinata, a bruciapelo, fatale.

Prado posò una mano esitante su un piolo della scala. Mallory lo pungolò con la balestra e lui cominciò a salire lentamente verso la passerella sospesa nell'aria attraverso il palcoscenico. Con gli occhi chiusi, stava aggrappato alla scala tenendosi così stretto che faceva fatica a staccare le mani per spostarle sul piolo successivo.

Mallory lo seguiva, puntandogli la balestra alla schiena. Superato l'ultimo gradino, lui poggiò il piede su un piccolo ripiano di ferro. «Avanti» disse Mallory alle sue spalle. «Vada avanti.»

Prado sbarrò gli occhi, incredulo, e scosse la testa.

L'effetto dei tranquillanti cominciava a diminuire?

Mallory lo pungolò con la balestra. Con cautela, Prado mise un piede sulle assi di legno e la passerella oscillò sotto di lui. Si aggrappò al corrimano. Mallory lo spinse ancora e lui andò avanti. Le assi di legno traballavano a ogni passo, Prado si bloccava, aspettando che si fermassero, e Mallory dondolava da un piede all'altro perché si muovessero ancora.

«Avanti!» E Prado andò avanti. Quando furono oltre il centro del palcoscenico, Mallory disse: «Si fermi qui». Guardò di sotto. Su un lungo tavolo nero c'era una bara di vetro. Futura stava vicino a un microfono mentre sei assistenti trasportavano un pupazzo di stoffa come se accompagnassero un morto a passo di tip tap. La musica usciva a tutto volume dagli altoparlanti sistemati tra le quinte. Era un motivo da spettacolo di second'ordine, Mallory lo aveva sentito spesso, ma non ne conosceva il titolo.

«Musica registrata e ballerini di fila» mormorò Prado. «Li ha scritturati Franny.»

Afferrò il corrimano e si sporse per guardare giù. Mallory non se lo aspettava. Il vuoto, che lo terrorizzava, nello stesso tempo, lo attraeva.

«Quel pupazzo è tutto quanto è rimasto di un bel numero illusionistico. Franny voleva usare un cocomero per la presentazione. Se l'immagina?»

«Allora è vero che lei ha collaborato al numero.» Mallory aveva colto una nota falsa nella voce di Prado, una intenzionale alterazione della gola mentre inscenava un esempio di coraggio forzato. Lo guardò, ma non lesse la paura sul suo viso. Quante pastiglie aveva preso per interpretare il numero dell'impiccato?

«Se avesse detto a Emile che soffriva di vertigini, non le avrebbe mai chiesto di sostituirlo.»

«Ma io non soffro...»

Mallory spostò il peso del proprio corpo da un lato e dall'altro per far dondolare la passerella. Prado si aggrappò al corrimano in una stretta mortale. Aveva gli occhi sbarrati come uno che assiste a un disastro ferroviario. Si sentiva precipitare. Sul palcoscenico, il pupazzo di stoffa giaceva nella bara e Franny Futura stava separando le due metà della cassa di vetro per esporlo all'altezza della vita. Il pendolo cominciò a muoversi, abbassandosi man mano. Mallory sentiva a stento il meccanismo dell'orologio che, bene oliato, metteva in moto un turbine di rotelle, leve e molle per provocare l'oscillazione e la caduta della mezzaluna.

Prado teneva la mascella serrata, parlava a denti stretti. «Di Malakhai non c'è traccia.»

«È qui.» Mallory frugò con lo sguardo, dietro il palcoscenico, in un gruppo di operai e macchinisti. Malakhai non avrebbe corso il rischio di sparare dalle quinte.

Il sorriso di Prado era tetro, quasi sofferente. La sua mania di grandezza non si accordava con la paura di cadere. Ma i sedativi avevano defraudato Mallory delle sue aspettative. Quella cui stava assistendo non era l'autentica manifestazione di una fobia, lei avrebbe voluto un altro livello di paura. Fece traballare la passerella ma solo un poco, questa volta. Appena ebbe l'attenzione di Prado, smise. Voleva insegnargli la tecnica dell'interrogatorio. Se avesse fatto quello che lei gli diceva non lo avrebbe spaventato. Non troppo.

Di sotto, il pendolo stava prendendo velocità, l'arco della lama si allargava. «Credevo che fosse stato Emile a dire a Malakhai com'era morta sua moglie. Invece mi sbagliavo, è vero? Il primo a dirglielo è stato lei.» Mallory diede una scossa alla passerella e Prado, questa volta, reagì più in fretta.

Forse con troppa enfasi, assentì. *Sì sì, tutto quello che vuole.*

«Dopo la guerra, lei voleva che Malakhai uccidesse Futura, perché questo avrebbe sistemato l'unico punto in sospeso nell'omicidio di Louise.»

Il pendolo era sceso al livello della bara. Quattro ballerini volteggiavano in cerchio, agitando i loro mantelli rossi attorno al mago in marsina. Due coprirono con dei drappi la bara divisa a metà, nascondendo tutto tranne la parte centrale del corpo del pupazzo. Mallory si chinò verso Prado, sapendo che lui non avrebbe mai lasciato la presa sul corrimano per rubarle la balestra. «Futura è sempre stato un pauroso. Ha letto l'invito di Oliver e ha quasi perso la testa. Ho la registrazione delle telefonate» aggiunse, anche se era una bugia, «so che ne ha parlato con lei.»

Si era sbagliata, questa volta? Tra i tranquillanti e la paura di cadere, la faccia di Prado era impenetrabile. Mallory aspettò di vedergli trarre due o tre respiri profondi prima di insistere. «Io so che lei ha organizzato l'assassinio di Oliver.» Su questo non poteva avere torto. «E so che lo ha fatto per creare l'occasione di quest'altro delitto. È il suo stile, complicato, pasticcione, macchinoso, da adolescente invecchiato.»

Prado sembrò sinceramente offeso. «Io non ho mai ucciso...»

Mallory diede una scossa più forte alla passerella, che s'inclinò. Prado aveva il viso congestionato, il respiro affannoso. Quando Mallory decise che era stato punito abbastanza per aver detto una bugia, smise di far dondolare la passerella. «Dunque ci vogliono due delitti per nascondere quello che lei ha fatto a Louise? Non poteva lasciarla scappare quella notte, con i documenti che lei le aveva falsificato. Doveva trovare il modo di ucciderla a Parigi.»

«È stato *Franny* a ucciderla!»

Mallory fece oscillare di nuovo la passerella e Prado cadde in ginocchio, ancora aggrappato al corrimano, con gli occhi chiusi.

«Tutti erano in pericolo» disse. «Emile era...»

Mallory diede un colpo violento mentre Prado sbarrava gli occhi.

«No, Prado. St John ha la fama di un poliziotto dotato di un buon istinto. Lui ha sempre saputo che Louise rappresentava un rischio, che era ricercata. Non ha mai tradito nessun segreto. Lei, invece, lo ha fatto. Prima ha cercato di spaventare Fortuna, tanto che lui voleva scappare, non è così? È stato quando gli ha detto che Louise avrebbe denunciato St John se i tedeschi l'avessero presa viva.»

Prado emise un lamento e Mallory fece di nuovo oscillare la passerella. Quando lo vide sul punto di vomitare, si fermò.

«Poi lei ha mandato Futura in quella stanza dietro il palcoscenico perché

uccidesse una donna ferita, piangente, indifesa. Gli ha detto che sarebbe stato facile, un lavoretto da niente, bastava metterle un cuscino sulla faccia. Che ne sapeva Futura di come si uccide un essere umano? Che ne sapevano gli altri? Erano solo dei ragazzi. Quando Louise ha cercato di difendersi, lui si dev'essere spaventato. Erano tutti e due terrorizzati. Paura allo stato puro. Con i soldati tedeschi alla porta.»

Il pendolo si muoveva tra le due casse di vetro. La segatura volava da tutte le parti. Mallory fece dondolare il ponte poi si fermò a guardare la macchia che si spargeva sui pantaloni di Prado con un odore di urina.

«Si alzi!»

Prado si alzò lentamente. Teneva la testa bassa per nascondere l'umiliazione che gli alterava il viso.

«Futura non l'ha uccisa per salvarsi la pelle» disse Mallory. «Sarebbe fuggito se si fosse sentito minacciato. Conosco quel genere di persone.» Era la lezione della guerriglia urbana: i conigli scappano. «Perciò, quando la paura non ha funzionato, lei ha coinvolto St John. Subito. I tedeschi erano lì, non c'era il tempo di pensare. Forse gli ha ricordato che la moglie di Malakhai in passato lo aveva tradito. E *allora*, quell'ometto spaventato, è andato nella stanza dietro il palcoscenico e ha ucciso Louise. Forse, piangeva, povero disgraziato. Pensava che fosse giusto così, credeva di compiere un atto di coraggio.»

Quando infine Prado alzò la faccia verso di lei, il suo viso aveva assunto una maschera di compostezza. «Ma Franny ha ucciso Louise. Non è strano che Malakhai abbia aspettato tanto tempo a vendicarsi?» Prado lasciò la domanda in sospeso.

«Io non discuto, Prado. Io so.»

Il pendolo si alzava di nuovo e l'arco si andava stringendo mentre saliva dietro la mantovana del sipario.

«Quando ha detto a Malakhai che cosa era successo a Louise, si sarà sentito impazzire vedendo che non aveva nessuna intenzione di uccidere Futura e che quasi lo perdonava per avere ucciso sua moglie.» Mallory guardò Prado negli occhi: non era certa di non aver commesso nessun errore, ma le parve che fosse veramente stupito. «Poi Oliver è stato assassinato e questo ha cambiato tutto. Malakhai si è sentito responsabile. Lei ha fatto in modo che lo fosse. Ecco perché Malakhai ha cercato di sparare a Futura durate la sfilata.

Malakhai si era tradito nello scegliere il metodo di esecuzione, aveva lasciato trasparire la sua tendenza al perdono tra compagni, quasi una pietà.

Franny Futura non avrebbe visto il fucile. Non avrebbe avuto il tempo di aver paura.» «Mallory, se avessi un cappello in testa, me lo toglierei. Un detective meno bravo di lei non sarebbe riuscito a distruggere il grande Nick Prado solo col ragionamento.» Il suo orgoglio, soffocato dalla paura, ora tornava a galla.

«Lei se l'è lavorato bene Malakhai, eh?» Mallory fece traballare la passerella per convincere Prado a parlare. «Gli ha detto che se, dopo la guerra, si fosse occupato di capire che cosa era successo, Oliver non sarebbe morto.»

«Sì, io non ci sono riuscito, ma lei sì.» Prado non cadde in ginocchio questa volta, guardava Mallory intensamente in faccia. Era la sua torturatrice, ma anche l'ancora cui aggrapparsi.

«Non avrei potuto senza di lei, Mallory. È stata lei a dirgli com'era morta Louise, quanto male le aveva fatto Franny... tutta quella paura, quel dolore. Sì, io ho detto a Malakhai che era stata uccisa, poi lui è andato da Emile per saperne di più. Emile gli ha risposto che era stata una morte rapida, senza sofferenze. Se Franny non avesse ucciso Oliver...»

«*Non l'ha ucciso.* È stato lei a scambiare le chiavi quel giorno nel parco.» Mallory guardò Prado, per cercare di capire se aveva indovinato. I farmaci avevano rallentato tutte le sue reazioni, anche la capacità di mascherare la sorpresa. Sì, aveva capito, era stato lui. «Futura non si era sentito minacciato dall'invito di Oliver. La guerra era finita per tutti tranne che per lei, Prado. La paura questa volta non ha funzionato. Un'altra stupidaggine?»

Sulla faccia di Prado andava lentamente formandosi un sorriso.

«No, non è andata esattamente così?» C'era qualcosa di sbagliato. «Scommetto che lei ha usato quell'invito solo per fare accettare l'idea del delitto a Malakhai. Non ne ha nemmeno parlato a Futura.»

Sì, era così. Prado non sorrideva più, la presa sul corrimano si indeboliva, lasciava una impronta di sudore.

«Gli ha detto che Futura aveva paura di Oliver? Scommetto che gliel'ha messo in testa prima dello spettacolo nel parco. Meglio lasciare che Malakhai si arrangiasse da solo.» Mallory fece oscillare la passerella violentemente fino a metterla perpendicolare al palcoscenico. «Perché Malakhai ha lasciato che finisse in niente il colpo che aveva tirato a Futura durante la sfilata? Se aveva sbagliato mira, poteva riprovare. Ha sparato una volta sola.»

Prado era così sudato che non riusciva a tenersi aggrappato al corrimano.

Perse la presa, mani e piedi, cadde battendo forte le ginocchia sulle assi, mentre Mallory manteneva l'equilibrio perfetto di un animale dotato di zampe e artigli.

Prado chiuse gli occhi e gridò: «Basta!».

Mallory smise di far oscillare la passerella e aspettò che lui riprendesse il controllo. Sotto di loro, in scena, si ballava il tip tap.

Prado si asciugò le mani sui vestiti. Respirava in fretta e si teneva aggrappato con una mano alla cravatta. «Quando Malakhai ha messo giù il fucile, io lo stavo guardando. Non se l'è sentita di ucciderlo. Non so perché. Ha abbandonato la scena, *un'altra volta.*»

Si stava rianimando, riprendeva a respirare normalmente. L'ondata di calore alla faccia diminuiva e riaffiorava il sorriso furtivo. «E poi lei ha cominciato a stargli addosso, Mallory, e non ha più smesso. Infine lui è tornato da me, il bravo ragazzo che conoscevo. Ieri sera piangeva di rabbia, pronto a uccidere il mondo intero. La metà del merito si deve a lei, Mallory.»

Il pendolo era fermo e Mallory vedeva distintamente il pupazzo tagliato in due alla vita. Gli assistenti lo stavano togliendo dalla bara. Controllò di nuovo lo spazio dietro il palcoscenico. «Lui è lì con una pistola. Non faceva parte del suo piano, vero Prado? Secondo la sua versione, Futura doveva morire durante lo spettacolo, no? Tagliato in due da una lama?»

Sì, Prado non si aspettava quella pistola.

Mallory puntò la balestra in giù, verso il palcoscenico. Dalla sua posizione, non riusciva a distinguere un uomo alto da uno basso. Era stato un errore salire sulla passerella.

Anche Prado guardava in giù, forse solo per dimostrare che poteva farlo. «E se riesce a localizzare Malakhai, che cosa fa? Non può colpirlo senza...»

«È questo che lei vuole! Non devo uscire dallo schema. Se elimino prima Malakhai, Franny parlerà. Parlerà, eccome!»

Il pendolo aveva ripreso a muoversi e scendeva lentamente verso il palcoscenico.

«Non vorrei correre il rischio di ferirlo soltanto» disse Mallory. «È una questione di rispetto.»

Prado trasalì. Si era reso conto di essere vivo esclusivamente perché rientrava nella categoria dei meno degni di rispetto.

Mallory posò a terra la balestra. Prado stentò per un attimo a realizzare con quanta violenza gli aveva afferrato un braccio e glielo aveva spinto in

su, dietro la schiena. Lei lo fece camminare lungo il corrimano di acciaio, schiacciandogli la pancia sporgente contro il metallo, togliendogli il respiro. La passerella oscillava e pareva che dovesse far cadere tutti e due da un momento all'altro. La balestra era a una estremità delle assi e Mallory la spinse al centro con un piede.

«Non la vedo in forma, vecchio Prado. Che idea sciocca pensare di potermi vincere in uno scontro leale! Lei non ce la può fare. Malakhai sì. Ecco perché con lui devo sparare a vista.» Mallory gli diede uno strattone, stringendogli più forte il braccio. «La mia idea è questa: se mi aiuta a fermarlo, le resterà ancora abbastanza fiato per scagionarsi o sparire.»

Mallory lo lasciò andare e raccolse la balestra. Prado cercava di respirare con calma e guardava giù, giocando con la paura. Forse i tranquillanti facevano di nuovo effetto. Sul palcoscenico, gli assistenti stavano aiutando il mago a entrare nella bara di vetro.

«E adesso che succede, Prado?»

Lui guardò Mallory puntare la balestra verso il basso e, quasi con calma, disse: «Sono sicuro che non vuole uccidere uno di quei ballerini. Può farlo *chiunque*».

Gli assistenti separarono le sezioni della bara di vetro per mostrare la fascia nera della marsina che Futura portava alla vita. Fecero scivolare le mani e i piedi del mago attraverso le aperture del vetro e gli ammanettarono i polsi e le caviglie.

«Le manette sono fatte apposta, si aprono facilmente» disse Prado. «Non ci sarà il problema della chiave, questa volta. Franny non avrebbe accettato il rischio.»

Gli assistenti avvolsero le due metà della bara in drappi rossi.

«Tra un minuto o due, uscirà di lì» disse Prado. «Se fosse un ragazzo giovane e agile, farebbe scattare le finte manette e andrebbe a rannicchiarsi nella cassa anteriore. Un altro trucco vecchio e troppo facile.»

Un assistente si mise in modo che dalla platea non si vedesse lo spazio tra le due sezioni della bara. Si tolse di sotto il mantello un fagotto di stoffa nera e lo ficcò nella bara.

«È un trucco per far credere al pubblico che il mago sia ancora nella cassa quando scende la lama. È la stessa stoffa della marsina di Franny.»

Un'altra stoffa, questa volta rossa, venne spinta nella metà anteriore della bara. «E questo è un altro mantello per Franny, se lo metterà prima di lasciarsi rotolare fuori dal lato posteriore della bara. Lì, le pareti sono fissate su cardini. Potrà mescolarsi al gruppo dei ballerini.»

Un uomo con un lungo mantello rosso, si stava muovendo, acquattato, vicino alla sezione anteriore della bara.

«Quello è Franny» disse Prado. «Conti gli assistenti. In questo momento, ce ne sono sette in scena. All'inizio del numero erano sei.»

Il pendolo ricominciò a muoversi, avanti e indietro, sopra la fessura tra le due casse.

«Nella metà anteriore della bara, c'è un microfono» disse Prado. «Tra un minuto una macchina stenderà uno strato di nebbia sopra il palcoscenico, per nascondere il filo mentre un assistente lo mette nella bara. L'allestimento sonoro è mediocre, vecchio quasi quanto Franny. Quando si sentirà la sua voce in palcoscenico, lui sarà già in una stanza dietro le quinte a gridare dentro un altoparlante.»

Il pendolo si stava abbassando.

«Quando lo faceva Max questo numero, non copriva la bara. Lo si vedeva, chiuso dentro, che batteva contro il vetro e gridava. La lama stracciava la fascia della marsina. Non c'era sangue finto, niente di così volgare. Ma il pubblico giurava di aver visto il sangue di Max scorrere a fiumi sul palcoscenico. La versione di Franny è, in tutto, di second'ordine. Noiosa come un qualsiasi funerale.»

Prado era diventato all'improvviso troppo ciarliero, troppo disponibile, e intanto guadagnava tempo. Con la mano libera, Mallory lo prese per il colletto e gli spinse la testa verso le assi. «Lei non se ne va di qui con le sue gambe, se Franny muore.»

Prado tirò su la testa, di lato, e le sorrise. Il sudore gli colava sulle guance, aveva gli occhi sbarrati, ma sorrideva. «La credevo più comprensiva, Mallory. La sua professione è amministrare la giustizia...»

«No, a quello pensa qualcun altro. Io devo far rispettare la legge. Se non fosse così, la butterei dalla passerella in questo stesso istante. La giustizia è facile. Il mio è un lavoro più faticoso.»

Nonostante la paura, il sorriso di Prado era sempre più autentico. Erano i tranquillanti? O glielo puntava addosso come una pistola? Sì, stava solo cercando di calcolare i tempi. Era importante che prima morisse Futura.

Il settimo uomo stava lasciando il palcoscenico. I sei assistenti seguitavano a ballare, mentre il pendolo scendeva. Una porta chiuse la zona dietro il palcoscenico. Futura era già nella stanza con l'altoparlante? Malakhai lo stava aspettando? Mallory si accorse che qualcosa le era sfuggito. Per questo Prado sorrideva.

Mallory si voltò, corse verso l'estremità della passerella e cominciò a

scendere dalla scala a pioli. E se la pistola fosse stata solo un modo per confondere le idee? Forse Malakhai aveva deciso che Futura dovesse morire come era morta Louise, in una stanza uguale a quella?

La voce amplificata di Futura gridava dall'interno della bara: «Aspettate! C'è un guasto!». Insieme le giunse la stessa voce da dietro il palcoscenico, soffocata dalle pareti della stanza. Saltò gli ultimi quattro pioli della scala e puntò verso la figura che, avvolta in un mantello rosso, si avviava verso la stanza dietro il palcoscenico. «Malakhai! Fermo o l'ammazzo!»

Malakhai passò dietro una colonna di gesso. La trasformazione era perfetta. Quando riemerse, in abito scuro e cravatta, il mantello rosso era scomparso. La pistola che le aveva rubato gli pendeva dalla mano destra.

Dal palcoscenico, la voce chiedeva aiuto. Basse nuvole di nebbia artificiale correvano sulle assi del pavimento e coprivano i fili. Mallory sentiva anche dalla stanza sul retro Franny, perfettamente al sicuro, gridare la sua paura al microfono.

«Non ci riuscirà, Malakhai. Ho tre frecce nel caricatore. Rivoglio la mia pistola. *Adesso! Subito!* O la uccido!»

«Sì, lo so. Come sarebbe stata brava in guerra! Ah no, aspetti, ho sbagliato. Ieri sera Riker mi ha raccontato che lei è cresciuta in un film western.»

Le porse la pistola sul palmo della mano.

Con la balestra lei gli indicò di posarla a terra.

Malakhai se la mise davanti alle scarpe. «Allora, le è piaciuto il numero di Charles?»

«La spinga fino a me con il piede.» Le grida dall'altoparlante continuavano. Il pendolo probabilmente stava ancora scendendo. Lei non guardava verso il palcoscenico per non farsi distrarre. «La spinga fin qui. *Subito!*»

Con un piede, Malakhai fece strisciare la pistola attraverso il pavimento. Mallory la guardò fermarsi davanti a sé e si chinò a raccoglierla, tenendo la balestra puntata contro Malakhai. In una frazione di secondo, aveva controllato le camere visibili del tamburo, ciascuna con un proiettile.

«È sempre prudente controllare tutto il tamburo.» Malakhai si appoggiò alla colonna e incrociò le braccia. «Potrei aver tolto il primo colpo. L'ha delusa *L'illusione perduta*? Non mi ha ancora risposto.»

«Nemmeno Charles l'ha interpretata nel modo giusto, vero?»

«No. Max, però, ne sarebbe stato orgoglioso. Ho assistito alla prova. Ha affrontato un bel rischio, e tutto per lei. Ogni volta che penso a voi due vedo dei fantasmi.»

«Lei sapeva che non sarei riuscita a fermarlo.»

«No, se non gli avesse puntato una pistola alla tempia.»

«Poteva anche andar male.»

«È vero. E Charles lo sapeva. L'interpretazione di Max era meno pericolosa, ma più spettacolare. Come ha capito che Charles ha fatto qualcosa di sbagliato?»

«Mi è parso tutto... troppo poco magico. Una fuga, senza magia. È mancata la magia.»

«Dunque la mia tutela ha dato i suoi frutti. Optando per la commedia, Charles ha tratto il meglio possibile dallo spettacolo. Max faceva l'impossibile e tutti ci credevano. Potrei darle un esempio, ma mi servirebbe la balestra.»

«Già.»

«Sempre scettica, Mallory.» Tese la mano, credendo che lei gli avrebbe dato la balestra. «Perché questa esitazione? Lei ha la pistola. Un proiettile non è forse più veloce di una freccia? La sua esperienza di western dovrebbe averglielo insegnato. Se lei vuole sapere come funziona *L'illusione perduta* io glielo potrei mostrare. Domani potrebbe venirmi un altro ictus e lei non saprebbe mai...»

Mallory scosse la testa. Quello non poteva succedere.

«Mallory, a lei piace viaggiare sul filo del rasoio. Che cosa potrebbe verificarsi, qui? Un duello? Una resa dei conti? Mi dia la balestra. Se vuole sapere come funziona il trucco, deve accettare... un rischio.»

«Assolutamente no.»

«Non le ho mai fatto del male, Mallory. Non le ho mai neanche mentito.»

L'idea era attraente. Lei aveva riflessi migliori, più rapidi. Non pensava che la volesse morta. Puntò l'arma al cuore di Malakhai, capovolse la balestra, ne fece cadere a terra tre frecce, poi gliela diede.

Malakhai la prese, «Però mi servono le frecce.» S'inginocchiò a terra e tese la mano per prenderle, guardando intanto Mallory, con le sopracciglia inarcate, come a chiederle, *Posso?*

«Sì» rispose Mallory, «ma se cerca di armare la balestra, io la uccido.»

«Ho capito.» Malakhai posò la balestra e, lentamente, lasciò cadere le frecce nel caricatore di legno. «Max metteva sempre tre frecce. Lei si era chiesta perché.»

Si drizzò in piedi e Mallory gli alzò in faccia la canna della pistola. Sebbene fosse stata allenata a sparare al petto, che era un bersaglio più grande,

puntare alla testa serviva a dimostrare, in modo più drammatico, che era pronta a ucciderlo.

Dietro di lei la musica era finita, ma i ballerini continuavano il loro tip tap tra le grida di Franny Futura. Mallory sentì il sibilo. Doveva essere il pendolo che fendeva l'aria. Sfiorò col dito il grilletto della pistola per avere la sensazione del metallo freddo, ma senza premere. Non ancora.

Malakhai le porse la balestra, tenendola per l'impugnatura. «Ecco: il trucco è pronto. Lei deve solo armare l'arco e colpirmi al cuore.»

«Davvero» rispose Mallory, come se dicesse, *Neanche per sogno.* Doveva usare tutte e due le mani per armare l'arco, ma non voleva mettere la pistola nel fodero. Prese l'arco con la sinistra e con la destra tenne ancora la canna puntata contro la faccia di Malakhai.

«Non ci si riesce, così» disse Malakhai col tono di chi incoraggia un bambino a fare i primi passi. «Se vuole la soluzione, dovrà colpirmi.»

Sulle grida di Futura s'inserì un fischio del microfono. Malakhai guardò verso la stanza chiusa. «Ecco che cosa capita quando si usano i mezzi tecnici, adesso tutto l'effetto è rovinato.» Si voltò verso di lei. «È pronta per una magia vera?» Spalancò le braccia perché potesse colpirlo meglio al petto. «Aspetto la freccia, Mallory.» Sorrise, con molta dolcezza. «Non se la sente? In questo caso io ho del lavoro da finire. Non ho mai avuto bisogno della sua pistola per questo.»

Si stava voltando per andarsene, quando Mallory tese il braccio che reggeva la pistola. «Provi a muoversi e l'ammazzo con un colpo. Così.» Ma non voleva sparare, non voleva diventare uno strumento scenico di Nick Prado.

Malakhai alzò una mano per mostrarle un filo di metallo scuro. Lo lanciò in direzione della cassetta degli attrezzi abbandonata dall'operaio. «Non ho mai avuto bisogno della pistola, come le ho detto. Avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione al mio trucco. Mi dispiace per il danno e, naturalmente, sono pronto a risarcirla.»

Mallory capì che cosa avrebbe visto prima ancora di posare gli occhi sul cane tirato indietro... Malakhai aveva limato il percussore.

Mallory alzò la balestra e rimise la pistola nel fodero.

«Così va meglio» disse Malakhai, «ma non credo che lei possa colpirmi. Bene, io me ne vado. Per uccidere basta qualche secondo, quando si sa come si fa. E io lo so.»

«Malakhai!» Mallory armò l'arco e abbassò la leva per tendere la corda. «Lei sa che la colpirò.»

«Davvero, Mallory? Nella schiena? Come lo spiegherà? Io non sono armato.» Malakhai era quasi arrivato alla porta della stanza dietro il palcoscenico. «Può darsi che lei conti sulle sue peculiarità di mostro. Personalmente ritengo che le manchino gli ingredienti.»

«Basta!»

«Il numero di Franny è quasi finito. Ho fretta.»

Mallory non voleva ferirlo. Scelse il punto in cui la freccia gli sarebbe penetrata nella schiena e sarebbe arrivata al cuore. La corda dell'arco scattò con una vibrazione, e in quello stesso istante Malakhai si voltò. Tese le braccia e afferrò la freccia a mezz'aria.

Impossibile.

Mallory conosceva la velocità di una freccia. Malakhai non poteva averla fermata in volo, eppure l'aveva in mano.

«A quanto pare, il mio giudizio su di lei era sbagliato.» Le venne incontro sorridendo, senza affrettarsi. «Mi scusi. Non ce l'ha con me?»

«Lei quella freccia l'aveva già, la teneva nascosta.» Mallory guardò nel caricatore. Aveva fatto cilecca? Lo armò un'altra volta e alzò il mirino al petto di Malakhai.

Lui camminava verso di lei. «Non funzionerà neanche questa volta.» Ormai erano vicinissimi. Futura, dalla stanza, gridava che qualcuno lo aiutasse.

Mallory fece scoccare la freccia. La corda scattò, ma la freccia non partì. «Ha bloccato il caricatore? Non è così che...»

«Ho fatto *solo* quello che faceva Max. Ma dà una leggera emozione. L'ha provata anche lei? Ah, è vero, è difficile capire. Come mai le frecce sono partite quando si è trattato del pupazzo e si sono inceppate al momento di colpire il bersaglio umano? Capisco che possa dare molto fastidio.»

Malakhai alzò la freccia davanti agli occhi di Mallory, e torse la punta di acciaio. La girò con forza, poi la mosse in su e in giù sull'asta. «Così la freccia si allunga. Solo la prima cade dritta nella sua sede, quella che serve per il pupazzo nel numero di prova. Quando viene caricata la seconda freccia, quella allungata, la punta si conficca nel legno del caricatore, nel momento in cui lei la spinge dall'altra parte. E la terza freccia? Quella serve a impedire al pubblico di accorgersi che la seconda freccia non è mai partita.»

«Ma i poliziotti hanno riempito i caricatori in tutte e due...»

«Non quando Max faceva lo spettacolo. I poliziotti gli davano le frecce, tutte identiche, tutte della stessa lunghezza. Era lui che le caricava. Oliver

e Charles in questo hanno fatto il contrario. Max, dunque quando caricava la seconda freccia, la girava e la tirava per allungarla.»

Malakhai mise la freccia nella mano che Mallory gli aveva teso.

«Allora è tutto qui? Max modificava una freccia?»

«Oh no» rispose Malakhai. «Non una, ma due. La soluzione di Charles è stata più che accettabile, ma quando lo presentava Max, lo spettacolo era brillante, elettrizzante. Lui evitava i primi due colpi e la tensione diventava insostenibile mentre lo si vedeva lottare per liberarsi delle manette. Poi rompeva il palo e il pubblico gridava. Anzi, ululava. Dalla balestra partiva il tiro e dopo un attimo lui aveva la freccia in mano, presa a mezz'aria, mentre scrosciavano gli applausi. E l'ultimo colpo? Sembrava che avesse calcolato male il tempo, che non fosse riuscito a fermare l'ultima freccia prima che gli perforasse il cuore. Max moriva lì, sul bersaglio. Una volta, quando è resuscitato e si è tirato via la freccia dal petto, uno spettatore in prima fila è svenuto.»

«Allora aveva due frecce nascoste nella giacca!»

«Esatto. Un risultato emozionante.»

«Ma la freccia che restava inceppata avrebbe potuto essere spostata dallo scatto della prima.»

«Ed è successo, infatti, durante una prova con il pupazzo. Era sempre una possibilità. Quando, quella sera, ho visto Max prendersi la freccia nel cuore, non mi sentivo tranquillo. Solo qualcuno alto come Charles avrebbe potuto evitare la freccia fatale. Anche con una mano libera, Max non aveva lo spazio per fare i movimenti necessari. Ma anche Charles ha rischiato la vita. Non capita tutti i giorni di imbattersi in qualcuno così coraggioso. Ecco perché nessuno ha mai rubato i trucchi di Max.»

Malakhai sorrise, vedendo Mallory che, con una freccia, spingeva l'altra incastrata dentro l'asta, decisa ancora a uccidere Malakhai.

Dietro di lei la musica riprese a suonare.

«E ora, il meglio arriva sempre in ultimo.» Malakhai si scosse i polsini della camicia per mostrare a Mallory che non aveva nascosto niente nelle maniche. Poi offrì alla ispezione i pugni chiusi.

Aprì lentamente le dita e Mallory sentì un autentico grido di dolore venire contemporaneamente da due direzioni, il palcoscenico e la stanza sul retro. Ascoltò la reazione del pubblico, la grande carica statica di centinaia di bisbigli che cercavano un segno rassicurante nel buio. Le grida si fecero più forti mentre Malakhai apriva la mano. Sembrava che agisse sul dolore dell'altro.

Mallory si voltò verso il palcoscenico dove il pendolo oscillava con un ampio arco tra le due casse di vetro. Il bordo della lama era macchiato di sangue. «Max Candle non usava il sangue nel suo numero.»

«No, Mallory. E neanche Franny.»

«Non c'è un altoparlante nella bara.»

«Oh sì, l'altoparlante c'è, ma c'è anche Franny!» Malakhai fermò Mallory per una mano mentre lei stava correndo verso il palcoscenico. Quando la trascinò con una mezza giravolta al suo fianco, la balestra batté contro il pavimento. «Quello che sente dalla stanza è l'impianto sonoro. Nessun inganno, nessuna delusione, non per il momento. È tutto vero.»

Mallory cercò di liberarsi. Malakhai le torse il polso con forza e lei si trovò stretta nella morsa delle sue braccia.

«Il pendolo non si fermerà per far piacere a lei, Mallory.» Parlava con un tono tranquillo, ragionevole, *ed era un assassino.* Era la ragionevolezza a raggelarla, la possibilità che quello che avveniva potesse sembrargli normale.

«Non è un congegno sul quale si possa intervenire» disse. «Segue il movimento degli ingranaggi. È una macchina cui non importa che lei sia un poliziotto.»

Mallory cercò di sfuggire alla stretta e si contorse finché non riuscì ad avere di fronte il palcoscenico. Malakhai se la tenne più vicina, come un amante, come un carceriere, imprigionandole le mani nelle sue, bloccandole le braccia più forte che se gliele avesse legate con una corda.

Dalla bara usciva un urlo ininterrotto. Malakhai disse all'orecchio di Mallory: «Voleva sapere che cos'ho fatto in guerra? Allora guardi».

«No! Basta!» Mallory chiamò i ballerini. «Portate via quella bara!» Le grida di Mallory si univano alle invocazioni di Futura. Gli assistenti guardavano il pubblico, ballando, e non badavano a quelle grida di aiuto. La musica continuava. Il cuore di Mallory batteva al ritmo del terrore di Futura, si univa al suo pianto, al suo sangue.

Ora Malakhai stava bisbigliando: «Una rara occasione di giustizia, Mallory. Per Louise, per Oliver».

Il pendolo schizzava sangue sul palcoscenico, cadeva a gocce sui costumi dei ballerini mentre, con le spalle alla bara, battevano i piedi all'unisono.

Malakhai intensificò la stretta. «Vede quelle persone sul fondo della sala?» Due ombre si stavano muovendo nella luce scarsa della platea. «Stanno venendo a salvare Franny. Tardi, naturalmente, ma stanno venendo.

Sono due. Guardi gli altri.»

Solo il grido di una donna si levò sopra le urla che venivano dalla bara.

«Mallory, pensi a Oliver Tree, a tutte quelle frecce. Il suo Oliver. Non lo ha sempre chiamato per nome?»

Il sangue schizzava oltre il bordo del palcoscenico. Il pendolo oscillava con un arco più ampio, gocce rosse caddero sui vestiti di due donne in prima fila. Solo la prima continuava a gridare forte come Franny Futura e con lo stesso dolore. Il resto del pubblico sedeva, in un silenzio stupefatto, tranne i due uomini che si erano mossi dal fondo della sala e ora stavano correndo lungo il corridoio tra le poltrone.

«Solo due soccorritori» disse Malakhai.

Anche in seconda fila c'erano delle macchie di sangue sul vestito di una donna. Il pendolo non si fermava, rosso e grondante.

I due soccorritori si arrampicavano sul palcoscenico.

«Mallory, guardi gli spettatori delle prime file. Sanno che c'è stato un incidente, non c'è dubbio. Sanno che Franny sta morendo e non riescono a distogliere gli occhi. Questo è *teatro*, una finestra sulla seconda guerra mondiale. Per qualche minuto abbiamo davanti a noi uno squarcio dell'orrore di allora.»

I due soccorritori non riuscirono a raggiungere la bara. Erano circondati dal turbine di mantelli rossi dei ballerini, in formazione da tip tap. Il sangue aveva formato una pozza sotto il tavolo.

Le grida della donna si confondevano con quelle che uscivano dalla bara di vetro, con gli echi della stanza sul retro e con lo stridore elettronico dell'impianto sonoro. Poi Franny e Mallory smisero di gridare.

Il pendolo continuava a oscillare in silenzio, tagliava le carni, spezzava le ossa, non sapeva o non gli importava che quell'uomo fosse morto. Il sangue ormai gocciolava appena.

I morti non sanguinano.

Malakhai smise di tenere stretta Mallory. «Adesso può dire di aver visto la guerra, Mallory. Non è sublime?»

La musica era finita. I ballerini avevano smesso di danzare. I due uomini in abito scuro si avvicinarono lentamente alla bara.

Mallory crollò a terra. Era esausta, svuotata, ma non rinunciava alla rabbia. Batté il pugno sulle assi del pavimento finché il dolore non le riempì gli occhi di lacrime.

Malakhai si inginocchiò vicino a lei e Mallory voltò la faccia per nasconderla.

Malakhai le accarezzò i capelli con delicatezza. «Lei sa che cos'è la pietà, non quelli che sono là, con la faccia coperta di sangue... quelli che hanno solo visto.»

Mallory alzò il pugno.

Malakhai fu più svelto, le prese la mano e la tenne tra le sue. «Certo, lei ha cercato di uccidermi. È una realtà che nessuno può cancellare. E penso anche che sia crudele... se la può consolare.» Si alzò, adagio, aprendole il pugno, che ormai non significava più niente. «Ma non possiamo essere tutti mostri, Mallory. Come le ho detto prima, penso che le manchino gli ingredienti.»

Seduta in terra a testa bassa, lei si rannicchiò con le gambe più vicine possibile al corpo e ascoltò i passi di Malakhai che si allontanavano e una porta che si chiudeva. Al disopra del vocìo del pubblico, sentì le sirene avvicinarsi lungo il Broadway, sempre più forti. Chiuse gli occhi, con le braccia strette intorno alle ginocchia, dopo quel minuto passato in guerra, si sentiva come un giovane reduce, traumatizzato.

Capitolo 22

Anche a quella distanza dal palcoscenico, l'aria era umida e appiccicosa. Tutto quel sangue. Odori di morte, di urina, di viscere aperte, di cibi mai digeriti si mescolavano.

Il detective Riker, appena arrivato, aveva trovato Mallory china sulla bara di vetro. Gli aveva permesso di lavarle il sangue dalle mani, ma l'aveva allontanato quando aveva cercato di imbrattare ancora peggio la sua giacca di cashmere spargendo le macchie di sangue con dei tovagliolini di carta bagnati.

Adesso era seduta a un tavolo vicino alla porta del palcoscenico. Una lampada rifletteva la sua ombra rigida sulla parete vicina. Sembrava che non si accorgesse degli odori, del via vai continuo: gli agenti di pattuglia, il detective, i tecnici della scientifica, l'incaricato dal medico legale, il rappresentante del procuratore distrettuale.

Riker capì che Mallory stava ricostruendo mentalmente le fasi della morte di Franny Futura, si faceva passare e ripassare le immagini davanti agli occhi, cercava di individuare dove lei aveva mancato al suo compito.

Bisognava farla smettere.

Un macchinista gli offrì qualcosa da bere in un bicchiere di carta e lui gli diede cinque dollari per il disturbo. Mallory gettò un'occhiata sospettosa al

contenitore e Riker la interpretò come un segno che stava meglio.

Le mise il bicchiere in mano. «È acqua.»

Mallory bevve un sorso. «No, non è acqua.»

«Forse c'è un po' d'alcol, ma è soprattutto acqua. Bevilo, piccola. Hai bisogno di vitamine.»

Riker pensò che avrebbe avuto bisogno anche di una trasfusione. Sul palcoscenico, due uomini stavano estraendo il cadavere dalla bara. Quando si voltò di nuovo verso Mallory, il bicchiere di carta era vuoto e lei lo stava appallottolando tra le dita. Un altro buon segno.

«Riker, mi hanno imbrogliata.»

Era vero e probabilmente se la sarebbero cavata, ma lui non avrebbe mai dato la colpa a Mallory. Prese il libretto degli appunti. «Il primo poliziotto presente sulla scena del delitto ha raccolto alcune dichiarazioni da parte degli assistenti del vecchio mago. Tutti avevano avuto la certezza che nella bara ci fosse un altoparlante e che da quello provenissero le grida.»

Mallory assentì. «Un impianto ricevente e trasmittente. È nella stanza, dietro il palcoscenico. Funziona come un citofono.»

«Quei maghi giurano tutti di aver visto Futura uscire dalla bara prima che il pendolo scendesse. Com'è possibile...»

«Non sono maghi» disse Mallory «sono solo un gruppetto di ballerini. Hanno *visto*, sì qualcuno con un mantello rosso. Ma era Malakhai. Si era nascosto sotto i drappi che coprivano la bara e, al momento, giusto, è venuto fuori. I ragazzi pensavano solo a ballare e nessuno di loro si è accorto che c'era uno sconosciuto in mezzo a loro, più alto.» Mallory alzò il viso a guardare la passerella sospesa. «Io avrei potuto capirlo, se non fossi stata lassù.»

«Non ti avvilire, adesso.» Riker le diede una copia della bacchetta di Faustine con una sola chiave fissata in fondo. «La riconosci? L'abbiamo trovata vicino al cadavere. Pare che Futura l'abbia fatta cadere prima di riuscire ad aprire le manette.»

A Mallory bastò un'occhiata. «Questa dev'essere la chiave di Malakhai. Franny aveva scelto delle finte manette, di quelle che si usano in teatro. Malakhai le ha scambiate con un paio di manette vere.»

«E poi ha messo lì una chiave, come se fosse caduta a Fortuna! È furbo quell'uomo. Non riusciremo mai a provare l'omicidio.»

«Non ho visto Malakhai in palcoscenico e nemmeno nascondersi sotto il tavolo, vicino alla bara. Il compito di Prado era quello di sviare l'attenzione. Se non potrò incastrarlo per la morte di Oliver, lo accuserò di complici-

tà in quest'altro delitto.»

«Non credo, piccola. Il delitto è stato organizzato da Malakhai. Non c'è niente che possa provare la complicità di Prado.» Riker trascinò una sedia di legno vicino a quella di Mallory e vi si sedette a cavalcioni, con le braccia incrociate sullo schienale. «Non possiamo nemmeno indicare un movente.»

«Dovevo sparare a Malakhai appena me lo sono visto davanti. E lo sapevo» disse Mallory. «Un altro errore.»

Riker voltò la testa e vide alle sue spalle Jack Coffey che veniva verso di loro con un impermeabile bagnato buttato sopra una spalla. Aveva sentito quell'ultima osservazione?

Coffey si fermò davanti al tavolo. Aveva la faccia delle cattive notizie e abbassò lo sguardo su Mallory. «Ho appena finito di parlare con Prado, il quale sostiene che lei ha contribuito alla morte accidentale di Futura. Pare che gli abbia impedito di assisterlo...»

«È Prado che ha organizzato questo delitto» rispose Mallory. «Il numero in sé non richiedeva nessun intervento. Tutto si è svolto come previsto. Franny Futura è morto, morto davvero.»

Riker le mise una mano su una spalla per impedirle di alzarsi e andare via. «Calma, piccola. Nessuno pensa che sia stato un incidente, ma Prado ha stravolto il carattere dell'indagine. I giornali diranno che è stata colpa tua. Metteranno alla tortura tutto il dipartimento.»

Coffey sedeva sul bordo della scrivania. «Prado afferma che non dirà niente di tutto questo nella deposizione ufficiale. Quando me ne ha parlato, ho avuto la sensazione che intendesse venire a patti. Io sto dalla tua parte, Mallory, ma non possiamo arrestare né l'uno né l'altro. Se la caveranno tutti e due.»

La voce di Mallory suonò troppo calma. «Ha visto bene che cos'hanno fatto? Non le è venuto da vomitare?»

Riker le guardò le mani intrecciate, strette, l'una all'altra perché non si vedesse che tremavano. Non significava che avesse i nervi a pezzi, ma piuttosto che di lì a poco avrebbe perso il controllo, la capacità di giudizio e forse anche il lavoro. Si sforzava di trattenere la collera, ma fino a quando ci sarebbe riuscita?

Il tenente Coffey rivolse da lontano un cenno di saluto a un uomo che stava vicino alla scala della passerella. Era sui trent'anni, aveva un impermeabile scuro e una faccia pallida e scialba. «Quello è Crane, è un assistente del procuratore distrettuale e un perfetto imbecille. Ma è qui e la sua

risposta è *no.* Il procuratore distrettuale non presterà la minima attenzione a questo caso.»

Crane si unì a loro tre, ma tenendosi a una considerevole distanza da Coffey. Guardava Mallory come da un piedistallo, e Riker ne dedusse che intendeva farle capire di stare al suo posto.

Anche Mallory stava facendo le proprie considerazioni, stava valutando apertamente la modestia dell'impermeabile del legale, inadeguata al recente aumento di stipendio assegnato agli assistenti del procuratore distrettuale. Perfino Riker si era accorto che le maniche erano ridicolmente lunghe.

Anche la voce di quell'individuo era sgradevole, un fastidioso uggiolìo nasale. «Mi rendo conto che *tutti* i trucchi ideati da Max Candle erano pericolosi. E chi sono queste persone che volete accusare? Eroi di guerra, entrambi decorati al merito. Basta, a raccomandarli, il nome di Emile St John, che è stato a capo di una sezione dell'Interpol.» L'assistente del procuratore distrettuale appoggiò le mani sul tavolo e si protese in avanti, vicinissimo a Mallory. «Lei ha messo tutti in un bell'impiccio, detective. Se qualcuno dovesse citare in giudizio la città di New York per la parte che lei ha avuto in questa morte, io farò emergere...»

L'assistente del procuratore perse il filo di quel discorso che aveva tutta l'aria di avere già provato a casa. Sebbene Mallory fosse perfettamente immobile, anche l'ottuso Crane avvertiva nell'aria l'intenso desiderio che lei aveva di fargli del male, il più presto possibile.

Si allontanò da lei, spostandosi indietro, e si avvicinò un po' di più a Coffey, fingendo di doversi mettere a posto il nodo della cravatta. Poi sollevò il labbro da una parte e Riker si chiese se anche quella smorfia di disprezzo l'aveva provata mentre si faceva la barba.

«È stato, senza dubbio, un incidente» disse Crane. «Il mago ha lasciato cadere la chiave. Anche un imbecille lo capirebbe. Perché sono costretto a spiegare a un agente di polizia una cosa tanto semplice? Un'altra volta, pensateci bene prima di convocarmi. *Aprite gli occhi!* Mi ha sentito, detective?»

L'indomani mattina, tutto l'ufficio del procuratore distrettuale avrebbe riso di Mallory e lei, questa volta, avrebbe inghiottito l'umiliazione. O forse no. Stava per alzarsi alla sedia, ma Riker l'afferrò per il soprabito.

L'espressione del viso di Jack Coffey era quasi diabolica, il sorriso aveva l'impronta di quello di Mallory. «Riker, che cosa fa? Se Mallory vuole mettere k.o. il verme, ha le sue ragioni.»

Riker tolse la mano e alzò gli occhi per osservare con un'attenzione par-

ticolare la porta, dove la scritta al neon USCITA sembrava improvvisamente difficile da leggere.

Toccava a Mallory sorridere.

«Ho cambiato idea.» Coffey trafisse l'assistente del procuratore distrettuale puntandogli due dita al petto e facendolo indietreggiare di un passo. «Sa che cos'è lei, Crane? Un cretino. Io ho visto la prova. Ho visto *tutto*.» Di nuovo lo minacciò con un dito davanti agli occhi per dare più vigore a quello che diceva. «L'indagine va affidata a Mallory, lei Crane è troppo stupido o troppo pauroso per occuparsene.»

L'assistente sembrava sull'orlo di una crisi: nella gerarchia dei valori tra polizia e procura distrettuale, era inammissibile che lui subisse un trattamento come quello.

«Mi sembra chiaro che questo sia il suo primo giorno di lavoro» disse Coffey, «perciò eviterò di elencare i suoi errori nella mia relazione, altrimenti il suo capo potrebbe chiedermi perché non l'ho presa a pedate, mi scusi, nel culo.»

Quali errori?

Riker sapeva che il procuratore distrettuale non si sarebbe mai messo dalla parte di Jack Coffey. L'indomani mattina avrebbe provveduto lui a sistemarlo per questa trasgressione che contravveniva, in teoria e in pratica, alla consuetudine di scaricare il lavoro sulle spalle della polizia quando per la procura il compito era troppo gravoso o quanto meno fastidioso. Un assistente più esperto lo avrebbe saputo. Quello, come aveva detto Coffey, era con ogni probabilità il primo giorno di lavoro dell'assistente Crane.

Riker conosceva bene quel balletto a scarica barile che portava con sé anche un po' di bugie. Il tenente Coffey stava prendendo lezioni da Mallory.

Erano tutti condizionati dalle circostanze.

Coffey guardò l'orologio. «Sa che cosa le dico, Crane? Le do dieci secondi di vantaggio sulla partenza.»

Si avvicinò a Crane, che si ritrasse. Non stava più a petto in fuori, nell'estremo, vano sforzo di dimostrare che l'autorità era ancora in mano sua. Era chiaramente confuso, forse si chiedeva che cosa gli era sfuggito, dove aveva sbagliato. Com'è d'obbligo per un assistente del procuratore distrettuale ancora agli esordi. Il tenente Coffey lo aveva classificato come un verme e come tale ora se ne andò via, strisciando. Riker osservò con quanta attenzione richiudeva la porta senza far rumore e lo ritenne di buon auspicio. Se Crane si fosse proposto una rivincita, o peggio una vendetta, a-

vrebbe sbattuto la porta.

Era stato un successo.

Coffey guardava il palcoscenico mentre parlava con Mallory. «Non sapremo dove sbattere la testa con questa indagine. Non è stato un delitto perfetto, ma quasi.» Vide gli agenti della scientifica che mettevano insieme il cadavere in un lungo sacco chiuso con una cerniera. «Mallory non ha avuto nessuna possibilità di far confessare a Prado di aver partecipato a un complotto. Prove concrete non ce ne sono. Malakhai è stato ufficialmente dichiarato pazzo e, anche se confessasse, la testimonianza di un pazzo non vale né contro lui stesso né contro altri.»

Mallory sciolse le mani che aveva tenuto contratte sulle ginocchia e le appoggiò sui braccioli della sedia di legno. Parlò con un voce apatica, svogliata. «Di fronte a una giuria riuscirei a tracciare un diagramma di tutta questa storia.»

Coffey scosse la testa. Per la prima volta, quel giorno, parve esitare a far prevalere la propria opinione su quella di Mallory. «Tutto si baserebbe sulla sua testimonianza, Mallory, ma dove finirebbe la sua credibilità se Nick Prado imputasse a lei la responsabilità di questa morte?» Coffey s'infilò l'impermeabile mentre il carrello con il cadavere passava accanto al tavolo, spinto dai tecnici della scientifica. «Mi dispiace che non sia riuscita a salvare quel vecchio. Ma sono contento che abbia cercato di farlo.» Il tenente seguì con lo sguardo il grande sacco uscire dalla porta del palcoscenico. «Mallory, se le avessi dato una maggiore disponibilità di mezzi, come mi aveva chiesto...»

«Non sarebbe cambiato niente.» Mallory appoggiò la testa sullo schienale della poltroncina. «Non sarebbe cambiato un accidenti di niente.»

Coffey se ne andò. Riker avvicinò la sedia a quella di Mallory. «Hai perso un'occasione, piccolina. Se avessi detto a Coffey che era colpa sua, avresti potuto fare di lui quello che volevi. Non c'è niente di peggio che sentirsi in colpa.» Le mise una mano sulla fronte. «Ti senti bene?»

Lei lo allontanò con un gesto leggero.

«Non hai la febbre» disse Riker. «Be', tuo padre diceva sempre che saresti diventata una gran donna. Credo che non ci sia altra spiegazione.»

Mallory aveva voluto ricompensare Coffey per avere inchiodato il verme. E Jack Coffey l'aveva fatto con stile, un *beau geste* tranquillo, senza imbarazzo o ammiccamenti, tutto per salvare la faccia a Mallory. Quasi romantico.

Naturalmente la tensione gli avrebbe fatto perdere durante la notte gli ul-

timi capelli che gli restavano, ma la mattina Riker l'avrebbe trovato di nuovo a posto.

Mallory si tolse la pistola dal fodero e la mise sul tavolo. «Che cosa ci resta? Niente? Scommetto che nessuno si ricorda di avere visto Malakhai in teatro. Giusto?»

«No, credo che sia impossibile collegarlo alla scena del delitto.» Riker non levava gli occhi dalla pistola di Mallory. Un controllo antisuicidio era di prammatica per un poliziotto coinvolto in un delitto cruento, ma per una morte accidentale Mallory non avrebbe avuto diritto a questo servizio speciale. «Ma, per il primo omicidio, quale sarebbe stato il movente? Credi che Oliver Tree sapesse com'era morta Louise?»

«No, era solo un simpatico vecchietto.» Mallory prese la pistola e se la rigirò tra le mani. «Però è stato coraggioso, vero? Tutte quelle frecce!»

«Sì, era coraggioso.» Riker capiva quanto fosse stato importante Oliver Tree per Mallory. Ma anche di quest'altro morto, di Franny Futura, parlava chiamandolo per nome e con una intonazione stranamente possessiva.

Non si era ancora data per vinta.

«Mallory, non hai sbagliato. Non è colpa tua se...» Riker la vide tirare indietro il cane della pistola. «Mallory, Coffey ha ragione e lo sai. Non puoi fare altro.»

Nella legalità.

Teneva ancora gli occhi fissi sulla pistola. Anche senza occhiali vedeva che il percussore era stato limato. Avrebbe continuato a stupirsene per chi sa quanto tempo ancora, ma era deciso a non chiederle mai, per nessuna ragione, che cosa era successo. Le mise una mano su una spalla e gliela strinse affettuosamente. «Sei solo un essere umano, piccola.»

Mallory sorrise. «Però neanche tu ne sei completamente sicuro, vero Riker?» Rimise la pistola nel fodero. «Mi dai un passaggio a casa?»

«Certo. Vuoi cambiarti i vestiti?»

«Qualcosa del genere.»

La sala era lunga e stretta, rivestita di pannelli di legno. Eleganti divani e poltrone di cuoio rosso erano disposti a gruppi, sulla parete di fondo, dietro il banco di legno, ai lati di un grande specchio, erano allineate le bottiglie. Una cameriera addetta al servizio dei cocktail, approfittava di un momento in cui non c'erano clienti per chiacchierare con il barman, ma erano troppo lontani e Mallory non sentiva quello che dicevano.

Aspettava, in piedi, vicino all'ingresso del bar. Di fronte, al di là di uno

stretto corridoio, c'era la sala da pranzo. Il cameriere girava tra i tavoli allestiti con cristalli e lini, vino e cibo, ma non aveva ancora trovato Malakhai tra gli invitati alla cena.

Era una finestra aperta su un mondo diverso. Mantelli di pelliccia ricadevano dallo schienale delle sedie di signore che non temevano gli sputi degli animalisti; volute di fumo proibito salivano al soffitto, anelli e braccialetti mandavano lampi di luce. Tra lo schiocco dei tappi delle bottiglie di champagne, la musica di un'altra epoca cresceva e fluiva attraverso lo spartiacque del corridoio. Una coppia ballava lentamente tra i tavoli, altri si alzavano per partecipare a quel piacere fuori dalla norma, non soggetto a tributi.

Dietro le spalle di Mallory, la pioggia di dicembre batteva sui vetri.

Malakhai emerse dalla sala da pranzo e andò verso di lei. Sembrava contento di vederla. Forse non capiva la ragione della sua visita, pensava che fosse un grazioso gesto di sfida.

Mallory si sentì più leggera quando lui le si avvicinò. Provò un'accelerazione al cuore. Le salì uno spasmo alla gola. Sapeva che cos'era, veniva insieme al dolore, ma non capiva perché... proprio lì, in quel momento. Così lo attribuì alla stanchezza nervosa che accompagnava la finale di un incontro di scacchi. Era andata lì per cercare Malakhai e ucciderlo.

«Mallory, spero che mi permetterà di risarcirla per averle rovinato la pistola.»

«Non si preoccupi.» Mallory si slacciò la cintura dell'impermeabile di pelle. «Ne ho tante altre. Aprì la giacca e gli mostrò la 38 nel fodero. «Questa funziona benissimo.»

Malakhai le stava molto vicino. Lei sentì accelerare il battito del suo cuore. E quella eccitazione che le scorreva sotto la pelle? La tensione nervosa, nient'altro. La serata era stata lunga. Ma ormai era quasi alla fine.

«Vuole intervenire al ricevimento?» Malakhai accennò alla sala da pranzo. «O stava progettando un arresto perché qui non è permesso ballare?»

«Credevo che avessero sospeso la serata a causa... dell'incidente.»

«Queste persone erano, per la maggior parte, al Carnegie Hall stasera. Non è ancora arrivato nessuno dal Faustine. Può darsi che mi sia dimenticato di parlare dell'incidente.»

«Ma non può essersi dimenticato di avere ucciso un uomo. E sa che l'arresterò per questo.»

«Oh, l'arresto! È la parte più importante, vero? Nick dice che non sarà arrestato nessuno, ma io mi fido più di lei. Naturalmente, quando si aprirà

l'indagine, mi sarà difficile ricordare *perché.* Spero di non sciupare tutto. Non sopporto di deluderla.» Sembrava, irragionevolmente, sincero. Non c'era sarcasmo nella sua voce. Le si fece più vicino.

Mallory non si ritrasse ma, scuotendo la testa, lo invitò a tenersi lontano. «Riuscirò ad avere un mandato prima che il suo cervello vada in pappa.»

Malakhai sorrise, come se avesse sentito una battuta molto divertente. «I colpi sono più frequenti, ora. Anni e anni spariscono dalla mia memoria. Interi decenni vanno in fumo.»

«Allora avevo ragione? Louise se n'è andata?»

«È da tanto tempo che se n'è andata.»

«Ma c'era quando avete giocato quel bel tiro a Fortuna. Louise non avrebbe voluto, vero?»

Malakhai scosse la testa, blandamente confuso.

Dunque anche a quest'altro mistero non avrebbe avuto risposta, come a quello dell'ombra di una donna morta. Mallory aveva nella moglie di Malakhai una fiducia che in lui non aveva. Se Louise non fosse morta una seconda volta, Franny sarebbe vissuto.

Malakhai le sfiorò i capelli con una mano. «In questo momento siamo soli... lei e io.» Chinò la testa e avvicinò il viso a quello di Mallory. «Spero di morire prima di dimenticarla, Kathy Mallory.»

Lei ascoltava la pioggia battere sui vetri alle sue spalle. Gli attimi si susseguivano, s'infilavano l'uno nell'altro, come una collana. Malakhai le mise un braccio intorno alle spalle e la guidò verso la sala da pranzo.

«Venga al ricevimento.» Adesso la sua voce era più forte. «Possiamo infrangere la legge finché ancora mi ricordo come si balla.»

Mallory si tirò indietro, si liberò dalla stretta, ma lui non vedeva la sua ostilità. Era il momento di infliggergli il colpo di pugnale. Con quali parole convincerlo che aveva ucciso l'uomo sbagliato? Nick Prado era in piedi dall'altro lato dello stretto corridoio e Mallory sapeva che, mentre con grande interesse li guardava parlare, era quella l'idea che gli passava per la testa.

Con le parole giuste, al momento giusto, avrebbe potuto indirizzare Malakhai contro Prado e commettere un omicidio perfetto per procura.

Prado era un serial killer. Tre morti. Sapeva uccidere. Lei lo aveva sottovalutato. Altro errore. Ma adesso era possibile fare la stessa cosa, meglio e più in fretta, e uscirne con la mani pulite. Prado sarebbe morto e Malakhai sarebbe stato annientato dalla consapevolezza di avere ucciso l'uomo sbagliato. Un po' di giustizia per tutti.

L'impermeabile di pelle era aperto. Mallory, con indifferenza, si scostò la giacca e lasciò intravedere il fodero della pistola. Malakhai quella sera si era già esercitato nell'arte di sottrargliela. Ora bastava che gli indicasse il bersaglio, lì, esattamente di fronte a loro.

Sarebbe stato così facile.

Ma lentamente, con rammarico, chiuse l'impermeabile, nascondendo la pistola, e si strinse la cintura con un gesto deciso. La giustizia non aveva niente a che vedere con il suo lavoro. Lei rappresentava solo la legge.

Prado rientrò lentamente nella sala dove si svolgeva il ricevimento. L'occasione per Mallory si era allontanata.

Si voltò verso Malakhai, pronta a dare il via alla sua lenta opera di distruzione. La strada giusta sarebbe stata lunga, fatta di bugie su bugie.

Malakhai aveva forse interpretato quel gesto di stringersi la cintura come il segno che stava per andarsene. I suoi occhi erano colmi di delusione. Lei coglieva ogni particolare della serata che si svolgeva dietro le spalle di Malakhai: lo scintillio di un mare di lustrini, il tremolare delle fiamme dei candelabri, il tintinnìo dei bicchieri. Una bottiglia si ruppe e lo scrosciare di una risata brillante si unì alla musica.

Malakhai, con la testa inclinata da un lato, cercava di capire le intenzioni di Mallory. «Non la rivedrò più?»

«Mi rivedrà domani mattina, quando verrò ad arrestarla. Il mandato sarà pronto sulla mia scrivania alle nove» mentì Mallory.

«Non ci sono gli estremi...»

«Perché? Perché l'ha detto Prado? Lui ragiona da dilettante e sempre da dilettante tesse le sue trame.»

«Lei non ha prove.»

«Io ho una valida prova per l'omicidio di Louise.» *Una debole prova.* «Ed è il movente per il delitto che lei ha commesso questa sera.»

«Ma non può dimostrare che la morte di Louise non sia stata un incidente.»

«Posso. Prima di tutto ho la sua affermazione di quella sera, durante la partita a poker e poi ho il risultato dell'autopsia condotta dal medico legale, dottor Slope. La testimonianza di un esperto costituisce una prova ammissibile.» Non era verosimile, ma sembrava vero. «Ho una prova materiale, la sua chiave per le manette del teatro Faustine. Sono sicura che è stata un'idea di Nick quella di lasciarla vicino a Franny. Una mossa stupida. Ho ordinato degli esami di laboratorio per il DNA. C'è una traccia di grasso che proviene dalle sue dita.» Heller sarebbe morto dal ridere se l'avesse

sentita.

Mallory voltò il viso da un'altra parte. «Lei può appellarsi all'infermità mentale. Può tirare in ballo Louise, eseguire qualche trucchetto in piena corte di giustizia. Ma io dirò com'è morto Franny.»

Malakhai, con un gesto gentile della mano, fece in modo che lo guardasse di nuovo. «Lo ha chiamato per nome. Non pensa più alle colpe che ha commesso, vero?» Aveva un tono incredulo. «È tutto cambiato.»

La mano di Malakhai ricadde lungo il fianco. «Franny era il gatto nella casa in fiamme.»

Di che cosa stava parlando?

Malakhai le lesse negli occhi la domanda.

«Il referto dello psichiatra» disse Malakhai. «L'unica domanda del test cui lei aveva dato la risposta giusta... l'unica piccola parte di sé di cui è veramente orgogliosa. Lei ha voluto salvare il suo maledetto gatto dal fuoco... solo perché Franny era un essere vivo, che respirava...» Le parole finirono in niente. Malakhai guardò Mallory come se, con quell'unica piccola cosa giusta che aveva fatto, lo avesse tradito.

«Mi dispiace, Mallory.»

«Non è questo il punto. Quello che a lei piace o dispiace non ha niente a che vedere con me. Stanotte è morto un uomo.» *L'uomo sbagliato.* «E lei pagherà per quella morte.» *Per tutto quel sangue.*

«Passerà un anno prima che si arrivi al processo. Secondo i medici a quel punto sarò già morto.»

«Lo so.» *Ma c'era tutto quel dolore. Le grida.* Franny continuava a chiedere aiuto.

«Dunque, a che serve, Mallory?»

«Mi restano Nick Prado ed Emile St John.»

Malakhai appoggiò una mano su una poltrona di cuoio, come se avesse bisogno di un sostegno.

Lei gli andò più vicina, per assestargli il colpo finale. Erano sfiniti entrambi. «Intendo procedere con una triplice imputazione, accusando Prado e St John di complotto. L'indagine acquista un altro peso, se riguarda tutti e tre. Non serve più invocare l'infermità di mente. Ma Prado non ci ha mai pensato, da quel dilettante che è.»

«Emile non c'entra.»

«Lo so. Crede che me ne importi qualcosa? Se avesse collaborato con me...» *Se avesse tradito i suoi amici...* «Invece è colpevole di reticenza.» St John aveva capito perché Franny aveva ucciso Louise, ma lui aveva de-

ciso di non distruggere i sopravvissuti dicendo la verità. Mallory non aveva di questi scrupoli, eppure si era trattenuta dal dire a Malakhai che aveva ucciso l'uomo sbagliato.

Malakhai era già profondamente ferito, tutti e due lo erano. Mallory non poteva togliersi dalla mente l'immagine di una lama che fendeva l'aria attaccata a un pendolo.

«St John era un ottimo poliziotto» disse Mallory, «il più forte e, per contro, questo era il punto debole del legame che lo univa agli altri, troppo onesto per commettere un omicidio a sangue freddo.» Sentiva ancora le grida di Franny. «Il ruolo di St John era passivo. Se la caverebbe se testimoniasse contro gli altri, ma noi sappiamo che non lo farà mai. Non mi resta che lei, Malakhai.» Si sforzò di sorridere, di dare eguale peso a ogni parola di quel discorso arrischiato. «Non posso perdere.»

«Si sbaglia, Mallory. Emile è innocente.»

«Ha la consapevolezza di essere colpevole. Mi basta per giudicarlo complice.» I volti degli spettatori macchiati di sangue «Ed ecco chi sferrerà il colpo.» *Malakhai, lo sente il pendolo che sibila nell'aria?* «Io non ho bisogno di prove. St John scriverà una confessione piena e farà risparmiare allo stato le spese di un processo. E poiché accetta la sconfitta, l'accetterà anche per lei e per Nick. Andrà in prigione per colpa vostra, forse morirà per colpa vostra. Il castigo per il boia dei maquisards.»

«È innocente.»

Franny gridò ancora. *Tutta quella sofferenza.*

«Non m'importa a chi tocca» disse Mallory. «Purché qualcuno paghi.»Vedeva il sangue schizzare dal pendolo e colpire il pubblico. «Non ho più tempo da perdere con voi. Stabilirò il mio patto con St John.» Mallory voltò le spalle a Malakhai, si avviò alla porta e Franny la seguì, chiedendo aiuto tra le lacrime, mentre il sangue gli scorreva dalle ferite.

«Mallory?»

Malakhai era dietro di lei. Le mise una mano sul braccio per impedirle di andarsene. Mallory sentì la sua faccia premerle contro i capelli.

Il sangue, tutto quel sangue. Quello era il suo mantra.

«E se fossi io» bisbigliò Malakhai, «a risparmiare allo stato il costo di un processo? Se confessassi, lei non avrebbe più bisogno di Nick o di Emile. Non dovrebbero nemmeno sapere quello che ci siamo detti.»

Mallory vide l'ombra muoversi sulla parete, ma non c'era nessuno a proiettarla. Chiuse gli occhi, era così stanca che vedeva cose che non c'erano. Franny stava gridando.

«Che me ne importa?» *Tutto quel sangue.* «Purché qualcuno paghi.» Una condanna era meglio che niente. «Ma ci sono delle condizioni.»

Mallory stava pensando in anticipo all'avvocato della difesa che avrebbe sgretolato l'indagine prima che arrivasse in tribunale. Sentiva un profumo di gardenie? Era mai stata tanto stanca? Risentì Riker dirle che era solo un essere umano, ma quella voce fu coperta dal pianto e dalle grida di Franny.

Tutto questo doveva finire. E presto.

L'avvocato. Giusto. Con un certificato di infermità mentale, qualsiasi studente del primo anno della facoltà di legge avrebbe potuto annullare una confessione firmata.

«Ci sono delle condizioni.» Mallory aprì gli occhi. Non c'era nessuna ombra sulle pareti e le grida dentro di lei si erano interrotte. «Lei rinuncerà al diritto di avere un avvocato quando scriverà la sua deposizione. Non ci saranno circostanze attenuanti, referti medici o considerazioni di carattere psicologico.»

Mallory sentiva il suo calore, così vicino, il suo respiro che le sfiorava i capelli.

«Lei farà un'altra confessione davanti alla corte. Dopo la sentenza, sarà arrestato.» Vide, con la coda dell'occhio, muoversi qualcosa di scuro, un'ombra che si alzava lungo la parete, pronta a colpire.

No, lì non c'è niente.

«E finirà immediatamente in prigione. Senza rinvii, senza cavilli legali per avere una riduzione della pena.» Non c'era l'ombra di una donna riflessa sul muro. Louise era morta più di mezzo secolo prima.

«D'accordo» disse Malakhai. «Domani mattina metterò tutto per scritto. E stasera suggelleremo il patto bevendo insieme l'ultimo bicchiere di vino.»

Le tolse la mano dal braccio mentre lei si voltava a guardarlo e diceva: «Io non bevo con lei».

Malakhai fece un passo indietro. «No, lei non beve con me, è logico.» Ora sì, era completamente distrutto. C'era sul suo viso un dolore che Mallory non aveva mai visto. Lui chinò la testa, in una parvenza di inchino, un gesto per augurare la buonanotte, poi si allontanò e attraversò il bar, aprendosi un varco solitario, tra gli invitati. Mallory lo guardò allontanarsi, finché non fu inghiottito dalla folla.

«Lei non berrà neanche con me, vero?» La porta a molla dell'ingresso si richiuse da sola mentre Emile St John entrava. Non aveva l'ombrello e dall'ala del cappello, mentre se lo toglieva per salutarla, caddero delle gocce

di pioggia. «È questione di decidere da che parte stare.»

Mallory assentì.

«Lei è un bravo detective, Mallory.» St John le voltò le spalle ed entrò nella sala da pranzo. Charles Butler si alzò e lo salutò con calore. Una brunetta si avvicicinò a Nick Prado con un bicchiere di vino in mano, lui la prese sottobraccio e corse via con lei, attraverso la sala, a tempo di musica. Allegro, vivo. Il vino scorreva, tra volute di fumo. Mallory sentì le note acute di una risata, al di là del corridoio.

La vita non cambiava.

Epilogo

Charles Butler non era stato invitato al funerale. Avrebbe impiegato del tempo a perdonare Mallory, ma era incapace di nascondere i propri sentimenti. Mallory aveva predisposto tutto con molto anticipo per evitare che di quella morte s'impossessassero i mass media.

Era andata alla prigione, accompagnata dagli incaricati della impresa di pompe funebri e avevano ritirato il cadavere nelle prime ore alba. La bara era stata trasportata in aereo prima che i giornalisti si affollassero ai cancelli del carcere. Aveva voluto evitare voli di colombe, trucchi, schiere di maghi in marsina di raso bianco e si era affrettata a spedire la salma oltre oceano, in Francia. Adesso si trovava davanti al monumento ordinato a uno scultore francese mesi prima che Malakhai morisse. Quando la bara fosse stata calata nella fossa e ricoperta di terra, la lastra di marmo avrebbe coperto la tomba di marito e moglie, riuniti.

Mallory non lo avrebbe fatto senza l'appoggio di St John. Già da molto tempo quel cimitero non accoglieva altri morti. St John aveva trattato con le autorità e superato intere risme di documenti per ottenere che la tomba di Louise potesse ospitare anche Malakhai. Non aveva accettato ringraziamenti per il suo lavoro, aveva spiegato, modestamente, che i francesi anteponevano sempre l'amore alla burocrazia.

Alzò gli occhi a guardare il cielo azzurro di Parigi, poi abbassò la testa per leggere un brano del Vecchio Testamento. Aveva fatto le stesse cose al servizio funebre per Franny. D'ora in avanti, lui e Mallory avrebbero messo fine a quegli incontri.

La copertina della Bibbia si aprì con un frullo di ali e due colombe volarono via dalle pagine. St John rivolse a Mallory un sorriso di scusa, perché non erano questi gli accordi.

«Una vecchia abitudine» disse. «Mi sono scivolate fuori all'improvviso.» Tornò ad abbassare gli occhi sul testo di Salomone e lesse a voce alta il Cantico dei Cantici

Mallory seguì il volo delle colombe, senza ascoltare quelle parole che non significavano niente per lei. Era stata sorda anche alla predica del cappellano, basata sul concetto che Malakhai avrebbe dovuto essere lasciato in uno stato di ignoranza, che lui definiva grazia, per poter giungere a Dio con un'anima pura.

Mallory non aveva anima, o almeno aveva sentito qualche chiacchiera a questo riguardo e l'aveva visto scritto ricomponendo le pagine del giudizio di uno psichiatra dell'infanzia, che la sua madre adottiva aveva fatto a pezzi. Non credeva in Dio, ma aveva una personale conoscenza dell'inferno sulla terra, delle sue fiamme e dei suoi supplizi.

Dopo una crisi più forte delle altre, Malakhai si era svegliato e si era guardato intorno nella sua cella, stupito, innocente come il ragazzo che era stato nel 1942, senza capire quale colpa stesse espiando. Anche se la giustizia era compito di altri e Mallory fosse solo l'imperfetta macchina della legge, lei glielo aveva spiegato, ogni giorno di visita, fino alla morte. Gli aveva portato il ritratto di Louise fatto dal signor Halpern e gli aveva raccontato la sua storia d'amore ripetendogli tutti i particolari che lui stesso le aveva raccontato. Aveva fatto ripercorrere a quel ragazzo spaventato tutti gli anni della sua vita per ricostruire l'uomo e mantenerlo mentalmente sano.

Lo aveva portato fuori dal fuoco.

Quando St John se n'era già andato da tempo, i becchini, appoggiati alle pale, avevano aspettato, da lontano, che quella giovane americana finalmente si allontanasse dalla tomba.

Ai cancelli comparve un giornalista, la prima mosca su un cadavere fresco. Poi ne arrivò un altro e un altro ancora. In un ronzio di voci, scattavano le macchine fotografiche.

In un'altra metà del mondo, dove in quel momento era più buio, Nick Prado, guardava dalla finestra le luci di Chicago. Alle sue spalle, una trasmissione televisiva riassumeva sommariamente la notizia della morte dell'uomo che aveva massacrato Franny Futura.

Imbecilli.

I giornalisti non capiscono mai niente. Malakhai era stato un grande e avrebbe meritato che la stampa parlasse di lui in modo più esteso. Suprema

eresia, Franny era passato da quello stanco ronzino che era a una leggenda del mondo della magia.

Oh Fama, imprevedibile meretrice!

Prado guardò il telefono. Il desiderio di parlare con il suo più vecchio amico era troppo intenso, ma Emile St John non accettava più le sue telefonate. Negli ultimi sei mesi, dopo la morte di Franny, aveva dovuto inghiottire molti bocconi amari.

Il banchetto offerto da Mallory.

Gli avrebbe telefonato anche quella sera? No, pensava di no.

Tante volte l'aveva vista per la strada. Da principio aveva creduto di sbagliarsi, quello non poteva essere il viso di Mallory nella folla, perché Mallory non frequentava le vie di Chicago. Però, ogni volta che era comparsa, le date corrispondevano a quelle dei biglietti aerei di prima classe e dei conti delle limousine addebitati sulle sue carte di credito.

Spiritosa.

Lui aveva pagato senza protestare.

Spiritosa, ma anche matta.

Si era comportato con notevole disinvoltura anche quando una grossa somma era stata illegalmente prelevata dai conti della sua azienda per pagare le spese del funerale di Franny. Mallory aveva un gusto squisito nella scelta di cimiteri esclusivi che disponevano di mausolei con vista sul lago. Franny sarebbe stato felice di quella bella casa di marmo vicina all'acqua.

Garbatamente e silenziosamente, aveva risarcito l'azienda a proprie spese.

Con un altro intervento di fantasiosa contabilità, Mallory aveva svuotato i conti di alcuni clienti. Grazie a una scaltra operazione informatica, aveva comprato una buona scelta di azioni da passare a lui, sul suo conto. Una squadra di legali e contabili avevano ridistribuito le somme, abusivamente mescolate, ai legittimi proprietari per evitargli una accusa di appropriazione indebita. Ma anche la sua accorta distribuzione di mance era servita solo a farlo accusare di aver ostacolato la giustizia e corrotto i testimoni. Aveva passato la giornata a schivare gli ufficiali giudiziari che gli portavano i mandati di arresto.

Il danno economico più stupefacente era quello relativo a una cifra meno alta delle altre: il conto di uno scultore francese per un monumento acquistato molto prima che Malakhai morisse, solo un piccolo promemoria dall'inferno per dirgli che un vecchio amico languiva, moriva in prigione mentre lui respirava l'aria rarefatta di un attico che sfiorava il cielo.

Temendo che se ne dimenticasse, Mallory lo aveva svegliato tutte le notti con un tacito ammonimento. Sapeva che era lei, anche se non parlava, ed era stato impossibile avere una conferma sia dal meccanismo di identificazione della chiamata sia da altri sistemi illegali. Ogni volta che si era trovato fuori città, le telefonate lo avevano raggiunto nella sua camera d'albergo, senza passare per il centralino.

Telefonate fantasma.

Sapeva Mallory quanto influenzassero il suo sonno, i suoi sogni? Aveva il sospetto che lo chiamasse solo per sentire la sua voce, una risposta a una silenziosa indagine sul suo stato di salute. Come? Ancora vivo? Clic.

Sbatteva il ricevitore, sempre con la stessa rabbia, dopo tanto tempo.

Era costretto a prendere delle pillole per dormire, ma si svegliava sempre stanco. Allora ne prendeva delle altre, per tirare avanti durante il giorno.

Quella mattina aveva trovato una busta sul tavolo vicino al letto. Conteneva le ricevute per le spese del suo funerale. Mallory aveva scelto un tomba povera, simbolo della vita e della morte di un uomo senza amici. Aveva riconosciuto il suo profumo nell'aria. Fortunatamente non aveva aperto gli occhi per sorprenderla mentre lasciava la busta.

Non si era ancora ripreso del tutto dall'ultima visita segreta che lei gli aveva fatto in camera da letto. Quella notte si era svegliato, prono sul letto, e l'aveva trovata seduta lì vicino, con gli occhi che brillavano di uno sguardo intenso. Così i predatori, zanne e unghie, guardano il loro pasto vivo e contorto dal terrore. Dopo un momento, le luci si erano spente e Mallory era scomparsa. Ma quella volta non aveva addebitato sulla sua carta di credito il costo dei biglietti di aereo.

Era tutto vero? O aveva solo immaginato il suo profumo, la mattina?

Forse il domestico aveva preso la busta dalle mani di un qualsiasi fattorino e l'aveva lasciata sul tavolino da notte mentre lui dormiva.

Non glielo avrebbe mai chiesto.

Guardò l'orologio. Ora Malakhai giaceva nel cuore della Francia, all'ombra della Ville Lumière. *Buonanotte, vecchio amico. I miei rispetti a Louise.*

I giornalisti non sarebbero arrivati prima dell'alba. Guardava la propria immagine riflessa nello specchio, scuro, nella penombra della sera, e scrutava la stanza alle proprie spalle.

Durante una delle sue visite a Chicago, Mallory era comparsa all'improvviso dietro di lui, nello specchio di una vetrina dove si era fermato un

momento ad ammirarsi. Quel giorno non gli aveva parlato. Lui l'aveva guardata, riflessa nello specchio, e aveva visto le sue mani, ricurve all'estremità come artigli, alzarsi lentamente, come per dilaniargli la schiena o spingerlo dentro la vetrina. Aveva chiuso gli occhi per un muto attimo di terrore, poi lei se n'era andata. Non aveva voltato la testa per vederla allontanarsi tra la folla, aveva continuato a guardarsi nello specchio, con una consapevolezza nuova, nella luce del giorno; aveva visto rughe delle quali non si era accorto prima, venuzze rosse nel bianco degli occhi, capillari rotti sotto la pelle, ormai sottile come un foglio di carta. Il ragazzo del Faustine era scomparso. Non riusciva più a trovare se stesso, giovane e bello, neanche quando era nella sua casa tutta specchi, alta fino al cielo.

Aveva cercato ancora Mallory tra la folla. *Una faccia così bella! Ma era fredda e pazza.*

Provò a ritrovare la propria immagine giovanile, specchiandosi nel vetro della finestra dell'attico.

Quando la bellezza finisce, che cosa resta?

Le ore passavano. Guardò il cielo schiarirsi. Poi suonò il telefono sul tavolo vicino a lui. Doveva essere Mallory. A quanto pareva, non si era trattenuta in gita turistica a Parigi. Alzò il ricevitore e rimase ad ascoltare il silenzio che aveva previsto, all'altro capo del filo.

Conti le pulsazioni, carina?

Sentì solo il rumore di sottofondo di una strada affollata. Lo stava chiamando da un cellulare o da un telefono pubblico. Infine, rivolto al vuoto, disse: «No, non sono ancora morto».

Sentì riattaccare bruscamente e riconobbe lo stile inconfondibile di Mallory.

Corse alla porta d'ingresso e controllò tutte e cinque le serrature, una per una, nell'eventualità che fosse tornata a fargli un'altra visita. Tre erano nuove e garantite a prova di scassinatore, ma lui sospettava che Mallory le avesse già aperte e richiuse più di una volta. Si soffermò sull'idea che avesse messo i suoi telefoni sotto controllo, anche se nessuno dei tecnici della sicurezza aveva trovato tracce di microspie. Però non erano riusciti nemmeno a rintracciare le telefonate che lei gli aveva fatto.

Tornò, senza fretta, nella stanza che dava sulla terrazza, aprì la portafinestra e uscì all'aperto. Era una notte particolarmente calma per una città che veniva definita ventosa. Si avvicinò al muretto di recinzione, si sporse appena appena. Anche attraverso una nebbia di tranquillanti e di alcol, aveva le vertigini, provava la sensazione, stando lì, immobile, di precipitare,

sentiva il richiamo irresistibile della terra, così lontana, sotto di lui.

Gli era occorso tutto un mese per riuscire ad avvicinarsi al cornicione che correva intorno alla casa. Ora, raggiunta la dose esatta di tranquillanti e bourbon, era libero di guardare la vita degli insetti sul selciato, esseri piccolissimi che arrivavano un po' per volta, nelle prime ore dell'alba, dopo il turno di lavoro di notte, o uscivano da un bar. A quella distanza, non distingueva le puttane dai ragazzi che portavano i giornali.

Si voltò e si guardò alle spalle.

Lei non c'era.

Mallory aveva ragione, il suo lavoro era più faticoso e lui lo aveva riconosciuto. Le memorie del grande Nick Prado erano sul tavolino. In quelle pagine si parlava di Mallory come di una conferma della perfezione di tre delitti. Prado si era dilungato sulla propria grandezza, il mondo avrebbe capito l'impegno della giovane detective e le ragioni che l'avevano portata alla sconfitta.

Il manoscritto era chiuso in una busta indirizzata a un noto agente letterario. Nella lettera allegata, Prado aveva specificato lo scopo della trovata pubblicitaria che stava per mettere in atto: una spinta colossale per mettere all'asta il libro del secolo. Aveva accluso anche una busta per la stampa. Le fotografie lucide, in bianco e nero, erano state scattate quando era giovane e bello. Aveva passato ore a scegliere le migliori e a bruciare nel camino quelle che lo erano solo un po' meno. Ogni imperfezione della sua persona era scomparsa. Nella sua fotografia preferita aveva solo diciannove anni, l'aveva messa sopra tutte le altre, perché i giornalisti potessero pubblicarla con la notizia della sua morte.

Guardò di nuovo la strada. Era quasi l'alba. Aveva scelto quell'ora pensando alle macchine fotografiche e alle cineprese. Il cielo avrebbe fornito uno sfondo abbastanza limpido, ma non accecante.

Il calcolo del tempo è tutto.

I quotidiani e le televisioni locali erano stati avvertiti, in modo che la notizia potesse venire diffusa in serata. Stavano arrivando il primo giornalista e il primo operatore. Nick si mise gli occhiali per vedere meglio una di quelle formiche scendere da un camioncino con una telecamera. Un altro camioncino, con i fari accesi, si stava fermando vicino al marciapiede. Altri venivano alla festa in automobile. Quando Prado ebbe contato una troupe per ogni notiziario della sera e un certo numero di formiche in rappresentanza della radio e della stampa, si tolse gli occhiali.

Non si era mai fatto fotografare con i bifocali.

Dunque si erano presentati tutti, e in perfetto orario. Nick Prado non li aveva mai delusi. Anche questa volta gli aveva promesso una trovata pari a quelle del grande Max Candle.

Il cornicione della terrazza era largo, anche un uomo più grosso di lui avrebbe potuto camminare comodamente tutto intorno all'edificio, ma dalla strada sembrava più pericoloso. All'est, a New York, Mallory lo avrebbe visto alla televisione, perché il suo gesto avrebbe suscitato un interesse nazionale e forse anche internazionale, ripreso dal vivo via satellite. I funzionari della televisione sarebbero andati in estasi a guardarlo. Lo spettacolo avrebbe fatto crescere le cifre delle vendite di pubblicità al di là dei loro più erotizzanti sogni di profitto. Durante le ore del suo cimento, i cronisti della radio e della televisione avrebbero elucubrato sulle ragioni di quel lungo passeggiare tra le nuvole, non chiedendosi *se* sarebbe saltato giù, ma *quando.* Ne avrebbero attribuito la causa ai mandati d'arresto ancora in sospeso e alla prospettiva di morire in prigione.

Grazie, Mallory.

Mentre formulava questo pensiero, si voltò di nuovo a guardare dietro di sé. Vide, soddisfatto, che era solo e che nessuna serratura era stata forzata. Salì sul cornicione, ancora aggrappato all'idea che fosse una sua trovata.

Aveva sempre sostenuto che sarebbe morto quando la vita si fosse risucchiata i suoi ultimi sei minuti di gioia e doveva ringraziare Mallory per questo. Ma, almeno, non aveva scelto lei il giorno e l'ora. Era abbastanza crudele, ma non sufficientemente geniale. Toccava a lui il merito di aver calcolato il tempo giusto.

La sua fiducia vacillò quando si voltò indietro un'altra volta. L'eredità che lasciava al mondo era ancora lì, sul tavolino e Mallory ancora non si vedeva.

Che sciocco, era logico che non ci fosse.

Così, mentre il suo pensiero scivolava verso Mallory anche il suo piede scivolò.

Volava.

Troppo presto!

Troppo tardi. Agitò le braccia, cercando di dare al suo corpo la posizione aggraziata del tuffo di un cigno, puntò tutto quanto gli fu possibile sull'eleganza. Precipitò a testa in giù, con le braccia spalancate. L'aria lo investì, gli strappò il respiro dai polmoni. Le luci che si erano accese qua e là alle finestre si fusero in lucenti stelle filanti di un giallo elettrico. Il marciapiede gli venne incontro per baciargli le labbra mentre lui volava sempre più

vicino agli insetti che lo aspettavano per un primo piano.

Gli restarono solo pochi secondi per congratularsi con se stesso, perché Max Candle un finale così non l'aveva mai avuto.

Sorrise alle telecamere.

O così intendeva.

La pellicola catturò un'espressione di orrore estremo, ma il notiziario del mattino trasmise solo il grido.

Più tardi, nel corso della giornata, la polizia di Chicago contò cinque serrature sulla porta d'ingresso dell'attico, ma nonostante quella manifesta preoccupazione per la sicurezza, la porta era spalancata. Non si era trovata né una lettera che annunciasse il suicidio né altri scritti personali. Sulla base di una fotografia strappata, rinvenuta su un tavolino, si era pensato a una relazione sessuale con un uomo più giovane, finita male, e il defunto venne accomunato ad altri che, come lui, si erano gettati dalla finestra in una città di case alte e amori infelici.

C'era solo un aspetto particolare in quella morte altrimenti banale di un uomo che si occupava di relazioni pubbliche: era stata vista una ragazza aspettare, sola, in strada, mentre arrivavano i primi operatori della televisione. Sebbene non ci fosse una fotografia che la mostrasse in viso, qualcuno disse che aveva guardato in alto solo alcuni minuti prima che il suicida uscisse sul cornicione. Ma non era stata quella sorta di presentimento a rendere la notizia degna di nota quanto il suo comportamento di fronte a un essere umano che precipitava incontro alla morte, quando tutti gli occhi erano concentrati su quel corpo che, urlando, agitava le braccia nel vuoto e cadeva.

Nessuno vi aveva fatto caso finché non erano apparse la registrazione e le fotografie. Ripresa con un obiettivo reflex grandangolare, nel delirio della stampa e della televisione, si vedeva quella ragazza alta e bionda voltare le spalle allo spettacolo che avveniva in cielo e andarsene, nel momento dell'impatto.

Ringraziamenti

Ringrazio Dianne Burke del Search and Rescue Research Ltd, Tempe, Arizona.

Peter Gill, Peerless Handcuff Company, Springfield, Masachusetts.

Gli ufficiali responsabili dell'Autorità Giudiziaria di Kansas City, Mis-

souri.

Ringrazio soprattutto, per avermi dato l'idea di scrivere questo libro, un pittore polacco che non conosco, autore di un manifesto politico che portava la scritta: "Guerra, che donna sei." L'ho visto molti anni fa e non l'ho più dimenticato. Se mai riuscissi a rintracciare quel pittore, il suo nome comparirà nelle edizioni successive.

FINE